BIBLIOTECA
SCIENTIFICA INTERNAZIONALE
VOL. VIII.

# LA
# VITA E LO SVILUPPO
# DEL LINGUAGGIO,

DI

GUGLIELMO DWIGHT WHITNEY,

PROFESSORE DI SANSCRITO E FILOLOGIA COMPARATA AL « YALE COLLEGE »
DI NEW HAVEN.

TRADUZIONE E NOTE
DI

FRANCESCO D'OVIDIO,

PROFESSORE DI FILOLOGIA NEOLATINA NELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI.

MILANO
FRATELLI DUMOLARD
1876.

Digitized by Google

Leg. Calzi: 931.
(A. VI.)

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA SCIENTIFICA INTERNAZIONALE

VOL. VIII.°

Digitized by Google

## Biblioteca Scientifica Internazionale

### SI È PUBBLICATO:

Blaserna. La teoria del suono . . . . . L. 5 —
Balfour Stewart. L'Energia, sue forme — sue leggi — sua conservazione . . . . . » 5 —
Maudsley. La risponsabilità nelle malattie mentali . . . » 6 —
Schutzenberger. Le fermentazioni . . . . . » 6 —
Vogel. Gli effetti chimici della luce e la fotografia nelle loro applicazioni alla scienza, all'arte e all'industria . . . . » 6 —
Jevons. La Moneta e il meccanismo dello scambio . . . » 6 —
Draper. Conflitti tra la scienza e la religione . . . . . » 6 —
Legatura all'inglese ogni volume. . . . . » 1 50

### DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

Cooke. La nuova chimica, con incisioni. . . . . 1 Vol.
Bernstein. I cinque sensi dell'uomo, con 100 incisioni . . 1 »
Bagehot. Leggi scientifiche della costituzione delle nazioni 1 »
Tyndall. Nuvole, fiumi, ghiaccio, e ghiacciaie, con molte incisioni . . . . . 1 »
Dumont. La scienza della sensibilità [Piacere e dolore] . . 1 »
Schmid. L'origine degli esseri e il Darwinismo, con incisioni 1 »
Fuchs. Vulcani e Terremoti, con incisioni e carte . . . . 1 »

Fra le opere originali vedranno la luce quanto prima lavori di Cantoni G., Lombroso C. e P. Secchi.

Digitized by Google

# LA
# VITA E LO SVILUPPO
## DEL LINGUAGGIO,

DI

GUGLIELMO DWIGHT WHITNEY,

PROFESSORE DI SANSCRITO E FILOLOGIA COMPARATA AL « YALE COLLEGE »
DI NEW HAVEN.

---

TRADUZIONE E NOTE

DI

FRANCESCO D'OVIDIO,

PROFESSORE DI FILOLOGIA NEOLATINA NELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI.

MILANO
FRATELLI DUMOLARD
1876.

Digitized by Google

*Proprietà letteraria.*

MILANO, COI TIPI DI A. LOMBARDI

Digitized by Google

# SOMMARIO.


*Prefazione del traduttore* . . . . . *Pag.* IX
*Prefazione dell' autore* . . . . . » XIX
*Capitolo I. Introduzione: temi spettanti alla scienza del linguaggio* . . . . . » 1
» *II. Come ogni individuo acquisti il suo linguaggio: vita del linguaggio* . . . . . » 8
» *III. Le forze conservatrici ed alteratrici del linguaggio* . . . . . » 37
» *IV. Sviluppo del linguaggio: cambiamento nella forma esterna delle parole* . . . » 56
» *V. Sviluppo del linguaggio: cambiamento nel contenuto interiore delle parole.* . . . » 95
» *VI. Sviluppo del linguaggio: perdita di parole e forme* . . . . . » 124
» *VII. Sviluppo del linguaggio: produzione di nuove parole e forme* . . . . . » 138
» *VIII. Il processo di formazione dei nomi* . . . » 169
» *IX. Variazione del linguaggio secondo i luoghi e le classi* . . . . . » 188
» *X. Linguaggio indo-europeo* . . . . . » 218
» *XI. Struttura del linguaggio: materia e forma nel linguaggio* . . . . . » 259
» *XII. Altre famiglie di lingue: loro località, epoca, e struttura.* . . . . . » 277
» *XIII. Linguaggio ed etnologia* . . . . . » 319
» *XIV. Natura ed origine del linguaggio.* . . . » 334
» *XV. La scienza del linguaggio: conclusione* . » 370
*Indice alfabetico* . . . . . » 383


Digitized by Google

Digitized by Google

| | | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|---|
| PAG. 16 | LINEA 3 da sotto | *inutilmente* | ——— |
| p. 24 | l. 6 da sopra | *È come* | È, come |
| p. 25 | l. 5 da sotto | *espessione* | espressione |
| p. 31 | l. 5 da sotto | *possono* | possano |
| p. 35 | l. 10 da sopra | *un' ette* | un ette |
| p. 45 | l. 12 da sopra | *spiccate* | spiccata |
| | e l. 8 da sotto | *parole e* | parole a |
| p. 51 | l. 6 da sotto | *parallella* | parallela |
| p. 55 | l. 9 da sopra | *saldata* | saldato |
| | e l. 10-11 da sopra | *incastonata* | incastonato |
| p. 59 | l. 9 da sotto | *bishop* | « vescovo » |
| p. 61 | l. 14 e 17 da sopra | *subito* | subite |
| p. 68 | l. 9 da sotto | *(p. )* | (p. 43) |
| p. 77 | l. 2 da sopra | *quanto* | e quanto |
| p. 78 | l. 9 da sotto | *interamante* | interamente |
| p. 79 | l. 15 da sotto | *chiusura* | la chiusura |
| p. 92 | l. 4 da sotto | *denominato* | denominata |
| p. 97 | l. 2 da sopra | *fàggio* | faggio |
| p. 112 | l. 2 da sopra | *e* | è |
| p. 118 | l. 4 da sotto | *litterae* | literae |
| p. 147 | l. 6 da sotto | *pieni* | ——— |
| p. 152 | l. 5 da sotto | *trequenti* | frequenti |
| p. 161 | l. 3 da sopra | *(vedi pag. 88)* | (vedi pag. 89) |
| p. 205 | l. 10 da sopra | *professori* | possessori |
| | e l. 14-15 da sopra | *il francese* | i francesi |
| p. 213 | l. 6 da sopra | *conseguito* | conseguita |
| | e l. 7 da sotto | *può* | potrebbe |
| p. 222 | l. 12 da sotto | *il serbo e il polabico* | il sorbo e il polabico |
| p. 228 | l. 7 da sopra | *le genti* | i popoli |
| p. 232 | l. 8-7 da sotto | *cos-tumi* | co-stumi |
| p. 255 | l. 4 da sotto | *inpossibilità* | impossibilità |
| p. 258 | l. 5 da sopra | *composizione* | comparazione |
| p. 275 | l. 8 da sotto | *venne* | venisse |

Bisogna inoltre che io avverta come, per un deplorabile malinteso avvenuto tra me e la tipografia (e alla distanza che c'è tra Milano e Napoli, ai malintesi di questa natura difficilmente si ripara a tempo), a parecchie mie note — e precisamente a quelle inserite nelle pagine 50, 57, 58, 69, 70, 71, 80, 84, 85 — sieno stati lasciati i numeri provvisorj che portavano nel mio manoscritto. Il che però, se è un neo tipografico, non porta d'altronde nessun danno alla chiara intelligenza delle note e all'esatto riferimento di esse al testo.

Un'altra avvertenza devo fare, non a rivendicazion di proprietà letteraria, ma ad onor del Whitney; cioè che la nota 7 (p. 57), la 9 (p. 69) e la 23 (p. 85), sono mie, benchè non portino la solita sigla TR.

Di più ancora, a pag. 176, fu per errore saltato nella stampa un alinea; ma, per fortuna, questo non conteneva nulla d'importante; bensì cose dette e ridette dall'autore in tutto il corso del libro.

E finalmente, a pag. 84, nello schema alfabetico, fu omessa, avanti alla filza orizzontale *j r l w*, la rubrica *Semivocali*, che le andava premessa.

F. D'O.

**

Digitized by Google

Digitized by Google

# PREFAZIONE DEL TRADUTTORE.

*Nel presentar tra lotto al pubblico italiano quest'ottimo libro, che un dottissimo sanscritista americano ha scritto per divulgar tra le persone colte alcune verità della scienza del linguaggio, giustizia vuole che io incominci dal rammentar quel libro che primo rese abbastanza familiare e molto accetta presso di noi la novella scienza. Ognuno intende ch'io accenno alle* Letture sulla scienza del linguaggio *di Max Müller.*

*Il Whitney ha avuto col Müller polemiche molto acri; ma io farei torto alla sua lealtà, se temessi di dispiacergli citando con lode, giusto in fronte al suo libro, il suo avversario.*

*Il Müller ha in sommo grado le qudlità che fanno un popolarizzatore efficace. Egli è artista: egli ha l'abilità di sentire volontariamente dentro di sè quella certa maravi glia che devono provare i profani avanti alle verità della nuova scienza, quantunque egli sia di questa un maestro provetto; e, collocandosi così nel punto di vista dei profani, sa esporre quelle verità in quella forma appunto in cui riesce più facile ad essi l' accoglierle. Quindi egli usa formularle e disporle in modo concettoso, e talvolta anche paradossale, che le insinua e le ribadisce mirabil-*

Digitized by Google

*mente nei lettori. Inoltre, non sgomentandosi della estensione più o men grande che la sua esposizione finisca ad avere, egli dichiara tutto con molti esempj, atti a colpire la immaginazione dei lettori, od a soddisfare dubbj e curiosità che debbano ab antico esser nella lor mente. Insomma, per fare entrare in grazia la prima volta al pubblico europeo la nuova scienza, non si poteva immaginare un metodo più acconcio di quello tenuto dal Müller.*

*Il Whitney invece non è così insinuante. Egli è bensì sempre chiaro, limpido, e non povero di espressioni efficaci e di paragoni calzanti; ma è pure più tranquillo, più ordinato, più severo, più premuroso di sbrigarsi, più riguardoso di non cadere in espressioni che scientificamente possan riuscire non del tutto esatte e precise. Il che, se da un lato è un suo titolo di superiorità sul Müller, dall'altro però conduce lui talvolta ad essere eccessivamente parco di esempj (i quali e ribadirebbero in mente le verità, soggette, se esposte solo in astratto, a non lasciarvi più che un'eco debole e confusa, e arricchirebbero la mente di molte e svariate cognizioni parziali), e tal altra volta a formular le cose in modo così sobrio e laconico, che solo gl'intendenti della materia vi ritrovan forse ben riassunto quel che già essi sanno, ma i profani, pur intendendo forse materialmente bene, non entrano nello spirito delle cose.*

*Nella trattazione dell'alfabeto (capitolo IV) mi pare che più che altrove appajano di tali pecche, ed è a proposito di essa che più forse si pensa con desiderio alla maniera più larga del Müller.*

*In alcuni punti, io ho creduto di far bene a dichiarare e sviluppare il testo con qualche mia nota. Ma ho creduto*

Digitized by Google

*pure di non dovermi abbandonar troppo a questo sdrucciolo; ho temuto di riuscire indiscreto verso il lettore, interrompendogli troppo spesso la lettura del testo, ed irriverente verso l'illustre autore, dandomi l'aria di compierlo e di ajutarlo a ogni passo.*

*Questo volume è in gran parte filosofia del linguaggio; vale a dire, insiste sulla natura del linguaggio, sulle relazioni del linguaggio col pensiero, sul modo onde il linguaggio è appreso da ciascun uomo, sul modo ond'esso deve essersi originato nel mondo.*

*Circa questi soggetti la speculazione filosofica aveva già fatta qualche luce, ed è giustizia riconoscerlo.*

*In questi ultimi tempi, è divenuto generale presso i dotti un forte rancore ed un vivo disdegno verso la filosofia. Coloro, veramente, che ancor persistono a filosofare, battezzano quasi sempre cotesta avversione come una moda, come un andazzo dei tempi. Ma, a dir vero, una tendenza così generale, e così spiccata anche negli uomini più dotti e più serj, è una vera spensieratezza dichiararla una moda leggiera. Quando pure vi sia, come io credo, non poca esagerazione in una tal tendenza, essa però evidentemente rappresenta un bisogno profondo e legittimo dell' età nostra, ed una reazione, eccessiva, come tutte le reazioni, ma utilissima, contro l' abuso del metodo speculativo. Col tempo si ristabilirà l' equilibrio. Il parallelogrammo delle forze è legge dinamica anche del mondo morale: per mettere l' umanità sulla linea diagonale, bisogna che ad una forza che ne la svia da un lato, si contrapponga una forza che cerchi sviarla da un altro lato.*

*Attualmente, è curioso lo spettacolo che ci offre la filosofia. Molti soggetti (ed il linguaggio n' è uno), che prima*

Digitized by Google

*erano di sua competenza, sono ora coltivati da scienze speciali, con un successo mirabile, cui la filosofia istessa non osa disconoscere. Però, la filosofia crede sempre riservata a sè un'alta ingerenza su cotesti soggetti: essa non rinunzia alle* prerogative della Corona. *Essa prende i risultati delle ricerche speciali, e li elabora, a suo modo, per elevarli, come a dire,* a seconda potenza! *I veri conquistati dagli specialisti han bisogno di essere, per dir così,* inverati, *razionalizzandosi nella mente del filosofo; presi in sè, così greggi, son delle verità, ma non la verità! Gli specialisti, poveri figliuoli, sono utili, chi lo nega?, han molte cognizioni, scuoprono molte verità parziali, e per far ciò devono pure avere un certo ingegno; ma sono* micrologi, *sono intesi alle minuzie. Son come paleografi che, occupati a decifrare un difficile palinsesto e trascriverlo parola per parola, perdono di vista l' insieme, e non percepiscono la connessione e il valore intrinseco del discorso che trascrivono!*

*Ma dal canto loro gli specialisti, quando vedono i filosofi a maneggiar con tanta disinvoltura i risultati delle loro ricerche, provano quello sgomento che proverebbe un pittore a veder un maestro d'estetica mettersi a ritoccar con una penna il suo quadro. Vedono fraintese le loro espressioni; prese alla lettera le parole da loro dette per intendersi alla meglio, con discrezione; vedono prese per verità assodate e definitive le congetture da loro proposte per tentativo e in via provvisoria. Sicchè, da ultimo, tutto il loro studio finisce ad essere in tener nascoste, anzichè in rinfacciargliele come prima si compiacevan di fare, le proprie ricerche ed opinioni ai filosofi.*

*È una curiosa gara, che a me ricorda ciò che il Man-*

Digitized by Google

*zoni (miracolo che non l'avessi a citare!) racconta di Donna Prassede.*

*La quale « aveva cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davan più da pensare, che se ci fossero state. Tre eran monache, due maritate; e donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto più faticosa, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, e tre badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre... vive e senza tregua: era in tutti que' luoghi un' attenzione continua a scansare la sua premura, a chiuder l'adito a' suoi pareri, a eludere le sue richieste, a far che fosse al bujo, più che si poteva, d' ogni affare ». E il filosofo oggidì mi ha appunto un po' l'aria di Donna Prassede. Tanto più che anche a lui, come alla dama milanese, accade di « prender per Cielo il suo cervello ».*

*Però, come le cinque figlie avrebbero fatto male a mancar di rispetto alla madre, così le scienze speciali non devono macchiarsi d'ingratitudine verso l'antica e veneranda madre delle scienze. Se la speculazione è stata incauta nell' affrontar con troppa disinvoltura i problemi più ardui e più generali, essa ha seguito ciò facendo un naturale impulso, irresistibile, dello spirito e dell'animo umano. Sono i grandi problemi quelli che attraggono e interessano lo spirito. Ad essi quindi è naturale che lo spirito si volga nel primo suo impeto verso il sapere. E quell' amore stesso premurosissimo, che ora noi abbiamo ai problemi particolari e ben circoscritti, è per non piccola parte conseguenza di quel primo e grande amore. I problemi piccoli*

Digitized by Google

*non potevano essere i primi ad eccitare vivamente lo spirito! Che poteva importare al genere umano, del genitivo, delle preposizioni, dell' orditura microscopica dei tessuti organici, delle proprietà anatomiche delle diatomee o degli acalefi? Questi problemi poteano acquistare interesse sol dopo che, verificatesi insufficienti le prime sintesi, fu sentita la necessità dell' analisi, come d' una via più lunga, ma più sicura, d' arrivare ai grandi veri.*

*Le premature sintesi speculative sono dunque benemerite del sapere, perchè ne furono un precedente necessario ed inevitabile. Oltrechè, non bisogna poi dimenticare che esse ci lasciaron pure qualche eredità di singole verità, cui spesso una intuizione felice e geniale, un raziocinio acuto e retto, divinarono, e cui la ricerca positiva non ebbe poi che a verificare, a documentare, a completare. Ed anche ora e nell' avvenire, anche in tanto incremento delle scienze positive, qualche ajuto potrà pur venire dall' ingegno acuto e divinatorio di alcuni filosofi.*

*Se è vero che il metodo positivo vale a rendere proficui alla scienza gli sforzi e i lavori anche degl' ingegni più mediocri (che invece restano inutili alla speculazione), e se è vero pure che la mancanza di quel metodo mena spesso a gravi errori anche i più robusti intelletti; egli è pur vero però, che alla fin dei conti l' ingegno è sempre un grande scopritore di verità, e con qualunque metodo ei può riuscire, più o men facilmente e perfettamente, a fare certe scoperte.*

*Comunque siasi, però, il più competente a trattar la filosofia d'una scienza speciale mi par che sia lo specialista, purchè si trovi d' avere, oltre le facoltà analitiche, una grande attitudine sintetica, un certo slancio speculativo.*

Digitized by Google

*Se gli specialisti troppo micrologi sanno solo mutare il passo greve sulla terra, e i filosofi puri sanno solamente lanciarsi al volo, egli è solo lo specialista filosofo che possa a volta camminare e volare, studiare a palmo a palmo la terra e poi guardarla dall'alto abbracciandola con un solo sguardo.*

*Max Müller e il Whitney son due cultori speciali della linguistica, ed hanno insieme le facoltà sintetiche e speculative necessarie a trattar la filosofia del linguaggio; benchè, di certo, sien lontani dal genio di Guglielmo di Humboldt.*

*Se non che, l'indole più immaginosa e poetica, il temperamento più mistico, le opinioni filosofiche più pregiudicate da credenze estrarazionali, fanno propendere il Müller a teoriche più vaporose e fantastiche. Mentre il Whitney, più freddo ragionatore, e pensatore spregiudicato, ha opinioni più solide e più positive.*

*Il libro del Müller ha ribadita la vecchia opinione filosofica, che il linguaggio sia necessario al pensiero, e non si possa pensare senza parlare almeno internamente; e ha diffusa la credenza, che il linguaggio sia un* organismo, *e la vita di tale organismo sia governata da leggi interiori indipendenti dalla volontà umana, e che quindi la linguistica sia una scienza naturale. Il Whitney, senza voler parere, in sostanza non ha mirato che a scalzare le poetiche dottrine Mülleriane. Con un buon senso tranquillo e coraggioso, con una specie di ragionevole cinismo, ha mostrato, che il linguaggio non è nato gemello col pensiero, ma ne è semplicemente uno* strumento, *che l'uomo s'è formato per comunicare i proprj pensieri al proprio simile, tanto meglio poi se è finito per giovargli anche allo*

Digitized by Google

*scolgimento interiore del pensiero; ha mostrato, che il linguaggio vive nella tradizione di quei che lo parlano, e si altera od accresce sol per effetto della volontà di essi parlanti, sia pure che questa volontà all'alterazione od all'aggiunta sia* determinata, *come al solito, da* motivi [1]; *e sia pure che la volontà individuale abbia bisogno della sanzione della volontà generale, per fare il minimo intacco od aggiunta al linguaggio. Ed ha concluso, che la linguistica è una scienza storica.*

*Il nostro libro, adunque, — che io chiamo* nostro *colla stessa modestia colla quale la mosca diceva* aramus — *sarà utilissimo a sgomberare dalla mente degli uomini colti le idee fantastiche del Müller; che del resto han forse giovato alla lor volta per reagire alle idee volgari che correvano sulla natura del linguaggio, creduto grossamente convenzionale, arbitrario, abbandonato al capriccio ed al caso.*

*Nella* Westminster Review (*1875, Luglio, p. 271-2*) *si legge un articoletto molto aspro e stizzoso contro il libro del Whitney, del quale si dice che non farà onore alla Collezione Internazionale, che non farà progredire d'un sol passo la scienza, e simili altre esagerazioni ingiustissime. L'articoletto fa disonore a chi l'ha scritto; e se questi è Max Müller, tanto peggio per lui. Non si potrebbe*

[1] Tra questi motivi il Whitney dovea forse mettere più in rilievo quelli risultanti dalle disposizioni interne ed organiche, accumulantisi negl'individui e nelle genti mercè l'*eredità*. L'osservazione è stata già fatta dal mio Carlo Giussani, in una bella analisi del libro del Whitney, da lui inserita nella *Rivista di filologia* di Torino (a. IV, p. 411 e segg.).

Digitized by Google

*augurargli di meglio, se non che il démone, il* Vrtras, *dell' odio e della inimicizia personale, il quale tiene ora incatenata la sua bella mente, e le impedisce di spargere sulla terra la fecondatrice rugiada della verità, sia vinto alfine da quel genio benefico che è il sentimento del dover usar giustizia anche ai nemici.*

Napoli, Marzo 1876.

FRANCESCO D' OVIDIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

# PREFAZIONE DELL' AUTORE.

*La presente opera ha bisogno sol di poche parole d'introduzione. Che al soggetto di essa, il linguaggio, spetti una trattazione nella serie di cui essa fa parte, specialmente in questi nostri tempi, in cui le idee, per lo innanzi immature ed incongrue, degli uomini circa il linguaggio, tendono ad assumere oramai una forma solida e sicura, non si richiedono faticose argomentazioni a provarlo. Opinioni assai discrepanti rispetto alla base e all'edifizio della* filosofia *linguistica si van disputando il favore, non sol del pubblico, ma anche di quegli stessi dotti che son profondamente versati nei fatti della* storia *del linguaggio, e che pur restano incerti, anzi fino ad un certo punto noncuranti, del come quei fatti debbano essere coordinati e spiegati. La scienza fisica da un lato e la psicologia dall'altro si sforzano di prender possesso della scienza linguistica, che in realtà non appartiene nè a quella nè a questa. Le dottrine professate in questo volume son del numero di quelle, che da gran tempo hanno avuto ampio dominio tra coloro che studiano l'uomo e le sue istituzioni; e soltanto han bisogno d'esser presentate con qualche correzione, e d'esser rafforzate, non già scacciate o abbattute, dall' abbondante e nuovo sapere linguistico che*

Digitized by Google

*è proprio del secol nostro, acciocchè possano divenire accette all'universale. I propugnatori di esse si son lasciati finora troppo sopraffare dalle infondate pretese di certuni, che s'arrogano una speciale profondità scientifica e filosofica.*

*Chi ha una volta trattato il soggetto secondo un disegno meditato e sistematico, siccom' io feci nella mia opera intitolata: « Il linguaggio e lo studio del linguaggio » (Nuova York e Londra, 1867), non è possibile che nel trattarlo di nuovo per lo stesso pubblico, eviti di seguire in complesso la stessa condotta; ed i lettori della mia opera antecedente non mancheranno di notare alcune analogie tra quella e la presente. Anche una parte degli esempj già adoprati sono stati messi nuovamente a profitto; poichè, posta la massima di trarre i principali esempj, della vita e dello sviluppo del linguaggio, dalla lingua inglese, e' vi sono certi soggetti — specialmente le importantissime formazioni recentemente fatte in inglese mediante le terminazioni e gli ausiliarj — che di necessità van presi in considerazione, perchè efficacissimi al nostro proposito. Nè poi la base dei fatti linguistici e della loro classificazione è andata in questi ultimi otto anni soggetta a tal cangiamento od ampliamento, da doversi questo manifestar in modo cospicuo pur in una discussione compendiosa com'è questa. Per conseguenza, io presento qui uno sbozzo di scienza linguistica, concordante in molti de' suoi tratti principali con quello dell' altra volta: è la vecchia storia ricantata con nuovo metodo, sotto mutati aspetti e con mutate proporzioni, e con una pienezza, considerevolmente minore, di esposizione e di esemplificazione.*

*I limiti imposti al volume, giusta il disegno della serie*

Digitized by Google

*in cui esso è inserito, m'han costretto ad abbreviare certe parti, a cui forse taluno avrebbe desiderato, come avrei desiderato io stesso, che si désse più estensione. Così, sarebbe stata mia intenzione di includere nell'ultimo capitolo un men magro schizzo della storia di quanto si è accertato od opinato in questo ramo del sapere. E mi è toccato pure di lasciare il testo quasi interamente senza citazioni, quantunque, in verità, il fare compendioso dell' opera poco le richiegga. Spero, ad ogni modo, che nessuna ingiustizia si troverà che sia stata fatta ad alcuno. A fondamento della mia discussione servono quei fatti linguistici che sono ora generalmente accessibili, non già le teoriche particolari di questo o quel linguista. In quanto ad opinioni opposte alle mie, pur avendole spesso in mente proprio nella forma in cui furon presentate da taluni dotti, ben difficilmente ho creduto necessario di riportarle formalmente; ed ho per massima evitato tutto ciò che avesse l' aspetto di controversia personale.*

New Haven, Aprile 1875.

WHITNEY.

Digitized by Google

Digitized by Google

## Capitolo I.

# INTRODUZIONE: TEMI SPETTANTI ALLA SCIENZA DEL LINGUAGGIO.

Definizione del linguaggio. — L'uomo è possessore universale ed unico di esso. — Varietà di linguaggi. — Lo studio del linguaggio. — Scopo di questo volume.

Il linguaggio può in modo breve e comprensivo esser definito come il mezzo d'espressione del pensiero umano.

In un senso più lato e più libero, ogni cosa che dà corpo al pensiero e lo fa apprensibile, per qualunque via, si chiama linguaggio; e noi diciamo, con bastante proprietà, che gli uomini del medio evo, per esempio, parlano a noi mediante le grandi opere architettoniche che han lasciato dietro di sè e che ci fanno assai chiara testimonianza del loro genio, della lor pietà e del loro valore. Ma per gl'intendimenti scientifici il vocabolo ha bisogno di restrizione; poichè altrimenti esso s'applicherebbe a quasi ogni atto o prodotto umano che riveli il pensiero che gli diè vita. Linguaggio, adunque, significa piuttosto: certi mezzi onde gli uomini consapevolmente e intenzionalmente rappresentano il loro pensiero, affine, principalmente, di farlo noto agli altri uomini: è l'espressione che mira alla comunicazione.



Digitized by Google

I mezzi atti ad essere usati ad un tal intento, e più o meno usati effettivamente, son varj: il gesto e gli atti del volto, i segni pittorici o scritti, e i segni articolati o parlati; diretti i due primi mezzi all'occhio, l'ultimo all'orecchio. Il primo mezzo è in uso principalmente presso i muti; quantunque non nella sua purezza, in quanto che questi sventurati sogliono esser rimorchiati e ammaestrati da quelli che parlano, e i lor segni visibili son più o meno governati dalle abitudini nate dall'articolazione, e arrivano, anzi, al punto da non far altro che rappresentare servilmente i suoni della favella. Il secondo, cioè i segni pittorici o scritti, sebbene nelle sue origini libero e indipendente mezzo di espressione, tuttavia nel suo sviluppo storico finisce ad essere vincolato qual mezzo subordinato alla favella, ed anche trova in questa subordinazione la sua più alta espressione e la più grande utilità [1]. Il terzo è, nello stato attuale delle cose, di gran lunga il più importante; talmente che, nell'uso ordinario, « linguaggio » significa articolazione e nient'altro che articolazione. E così noi l'intenderemo qui: il linguaggio, per l'intento nostro, è il complesso dei segni articolati ed udibili per cui nell'umana società il pensiero è principalmente espresso, essendone il gesto e la scrittura gli ausiliarj subordinati [2].

Di tali mezzi parlati ed udibili di espressione nessuna umana società è stata trovata priva. Dalle razze più alte

[1] Vedi la mia opera « Language and the study of language », pag. 448 e segg.; e i miei « Oriental and Linguistic Studies », II, 193-196.

[2] Le loro relazioni naturali e storiche saranno trattate più in là, al capo XIV.

Digitized by Google

alle più basse, tutti gli uomini parlano; tutti sono in grado di scambiare i pensieri che hanno. Il linguaggio, adunque, appare manifestamente « naturale » all'uomo. Sia per natural dono di lui, sia per le sue circostanze, sia per la sua storia, sia per tutte queste cose insieme, di certo il linguaggio non gli manca mai.

Inoltre, l'uomo è l'unico possessore del linguaggio. È vero che un certo grado di facoltà comunicativa, sufficiente ai bisogni, infinitamente ristretti, del loro gregario commercio, si trova anche in alcuni degli animali inferiori. Così, il latrato ed il guaito del cane significano colla loro differenza, ed ognun d'essi col variare di stile e di intonazione, cose ben diverse; l'uccello domestico ha un canto di godimento tranquillo della vita, un frastuono di eccitazione e di spavento, un chiocciare di materna preoccupazione o di sollecitudine, un grido di avvertimento, e così via. Ma questi sono non solo grandemente inferiori per grado al linguaggio umano; sono anche in genere così radicalmente diversi da esso, che lo stesso nome non si può applicar giustamente ad entrambe le cose. Il linguaggio è una delle più scolpite e cospicue, come delle più fondamentalmente caratteristiche, tra le facoltà umane.

Nondimeno, se il linguaggio umano ha tanta unità come contrapposto all'espressione brutale, in sè stesso è di una varietà che si deve chiamar senz'altro discordanza. È una congerie di linguaggi a sè, separati complessi di segni acustici del pensiero, i quali complessi raggiungono un numero notevolissimo, anche a voler far il computo in guisa da contare come un sol linguaggio un gruppo di linguaggi intelligibili alla meglio l'uno all'altro. Tra

Digitized by Google

linguaggio e linguaggio può correre ogni grado di differenza. Alcuni son tanto simili che quei che li usano possono, se si prendono un po' di fastidio e di premura, venire ad intendersi a vicenda; di altri, anche un esame superficiale mostra le molte coincidenze; in altri ancora, simili punti d'accordo son più rari, e possibili a scoprirsi solo a forza di studio e di ricerca; ed un gran numero sono, secondo ogni apparenza, affatto diversi; e spesso, non solo diversi rispetto ai segni attuali che usano per i loro varj concetti, ma anche quanto alla loro intera struttura, cioè alle relazioni che esprimono, alle parti del discorso che riconoscono. Ed è una diversità che non ha nulla a vedere colle differenze di capacità intellettuale tra i singoli parlanti: individui di ogni gradazione d' ingegno si trovano ad usare, ognuno secondo il poter suo, lo stesso identico dialetto; e spiriti di quasi egual portata viventi in società differenti non possono avere alcuna comunicazione insieme. Nè le divisioni linguistiche coincidono con le geografiche, e neanche, nei loro limiti e gradi, con gli apparenti limiti delle razze. Non di rado, ben più grandi son le differenze di razza che s'incontrano tra i parlanti un sol linguaggio o un solo corpo di linguaggi rassomiglianti, che tra quelli che usano dialetti affatto dissimili l'uno dall'altro.

Questi e simili sono i temi che occupano l'attenzione di quelli che tengono dietro alla scienza del linguaggio o scienza linguistica. La quale procura di comprendere il linguaggio nella sua unità, come mezzo di espressione umana e come distinto dalla comunicazione brutale, ed insieme nella sua varietà interna di materiale e di struttura. Cerca di scoprire la causa delle rassomiglianze e

Digitized by Google

delle differenze dei linguaggi, e di farne una classificazione col rintracciare le linee di rassomiglianza e col segnare i limiti della differenza. Cerca di determinare che cosa sia il linguaggio in relazione al pensiero, e com'ei sia venuto a sostenere cotesta relazione; che cosa conservi la vita del linguaggio e che cosa lo abbia tenuto in vita nel tempo passato, ed anche, se è possibile, come addirittura sia nato. Cerca di conoscere che valore abbia il linguaggio per la mente, e qual sia stata la sua parte nello sviluppo dell'umana specie. E, meno direttamente, cerca di intendere e di esporre quel che può della storia dello sviluppo umano e della storia delle razze, e i loro movimenti e connessioni; fin dove tutto questo deve leggersi nei fatti del linguaggio.

La gente avvezza a riflettere e a filosofare non è mai stata cieca pel grande interesse di problemi cosiffatti, nè ha mancato di dare il suo contributo alla soluzione di essi. Nondimeno, il corpo di verità scoperte nei tempi più antichi è stato così piccolo, che la scienza del linguaggio va riguardata come cosa moderna, non men della geologia e della chimica: appartiene, come queste, al decimonono secolo. Il riandarne la storia non entra nell'assunto nostro; nè si potrebbe dire abbastanza di un tal soggetto, dentro lo spazio che gli si potrebbe accordare in questo volume; e le poche parole che pur possiamo spenderci troveranno posto, più opportuno che qui, nell'ultimo capitolo. Benchè così di recente sviluppatasi, la scienza del linguaggio è già una delle principali branche della scienza moderna. La è non men comprensiva nel suo materiale, definita nei suoi intenti, rigorosa nei metodi, e ricca e fruttuosa nei suoi risultati, di quello che sieno le scienze

Digitized by Google

sue sorelle. Le fondamenta sue sono state gettate profonde e solide mercè l'analisi completa di molte delle più importanti favelle umane, e mercè l'esame e la classificazione accurata di quasi tutte le rimanenti. Essa ha dato alla storia dell'umanità presa nel suo insieme, e a quella delle differenti razze di uomini, precise verità, e lampi di verità spargenti luce ben lontano, i quali per nessun' altra via si sarebbero potuti ottenere. Riesce a far bandire i vecchi metodi d' insegnare anche lingue a noi familiari, e da lungo tempo studiate, come la latina e la greca; mena ad una cognizione cospicua di altre onde solo pochi anni fa appena i nomi si conoscevano. In breve, essa ha messo un certo fermento in tutti i rami del sapere che le sono attinenti, ed è penetrata proprio nella compagine del pensiero moderno, cosicchè niuno che ascolti o legga può più fare a meno di prendere in qualche modo cognizione di essa. Nessuna colta persona può dispensarsi dall'avere un concetto chiaro di almeno uno schizzo breve e sistematico di una scienza che ha tanti diritti all'attenzione del pubblico colto.

Per conseguenza, l'intento di questo volume è di delineare e illustrare i principj della linguistica, e di esporre i risultati di essa, con quanta pienezza sarà concessa dal limitato spazio disponibile. Questi studj non sono ancora così sviluppati e stabiliti, da non includer soggetti circa i quali le opinioni abbian larghe e profonde differenze. Ma la controversia diretta va qui evitata, ed il tentativo da fare è di costruire un edifizio scientifico che si raccomandi da sè per la coerenza delle sue parti e per la ragionevolezza delle sue conclusioni. Giusta l' intento a cui mira la catena di trattati in cui questo entra come

Digitized by Google

un anello, la semplicità e l'intelligenza popolare dev'essere dappertutto avuta in mira. Il prender le mosse da verità ovvie o familiari, l'addurre per esempj fatti ben noti, parrà a tutti, si può credere, la miglior via per arrivare con sicurezza allo scopo. I fatti primi del linguaggio ogni uomo, per così dire, li può comodamente ritrovare nella lingua ch'egli parla, — tanto più, chi abbia studiato altre lingue oltre la sua —, ed il dirigere l'attenzione intelligente verso ciò che è essenziale, l'additare il generale in mezzo al particolare e il fondamentale di sotto al superficiale, in materia a tutti familiare, è una maniera d'istruzione che non può non portare buon frutto.

Digitized by Google

## Capitolo II.

# COME OGNI INDIVIDUO ACQUISTI IL SUO LINGUAGGIO: VITA DEL LINGUAGGIO.

Il linguaggio appreso, non ereditato o fatto, dall'individuo. — Procedimento che i bambini tengono nell' imparare a parlare. — Quanto nel linguaggio vi sia da studiarsi da altre scienze, anzichè dalla linguistica. — Origine di speciali vocaboli. — Natura della parola in quanto è segno del concetto. — Educazione mentale nello apprendere il linguaggio; ma perciò poi la forma interiore del linguaggio determinata da influsso estrinseco. — Ciò che v'è di violento ma pur di vantaggioso in un tal procedimento. — Acquisto di un secondo linguaggio o di più che uno. — L'apprendimento anche della favella nativa è un procedimento non mai finito. — Imperfezione della parola come segno. — Il linguaggio è solamente l'*apparato* del pensiero.

Qui non si può, rispetto al linguaggio, fare altra domanda più elementare ed insieme più fondamentalmente importante di questa: come il linguaggio si acquista da noi? come ogni individuo parlante giunge al possesso della sua favella? Una esatta risposta ad essa include e determina quasi tutta la filosofia linguistica.

Vi son probabilmente pochi i quali non risponderebbero subito, che il nostro linguaggio noi l'impariamo; che c'è

Digitized by Google

insegnato da quelli tra i quali ci toccò di passar la puerizia. E questa risposta ovvia e di mero buon senso è anche, come troveremo dietro più accurata e considerata ricerca, la risposta giusta. Abbiamo da guardar per vedere che cosa essa importi.

In primo luogo, essa mette da parte ed esclude due altre risposte, che si potrebbero affacciare alla mente: che il linguaggio sia una caratteristica della razza, e, come tale, ereditato dai proprj antenati, unitamente al colore, alla costituzione fisica, alle qualità del carattere, e simili; o che sia indipendentemente prodotto da ogni individuo, nel natural corso del suo sviluppo corporeo e mentale.

Contro entrambe queste risposte si può portare tale un corredo di fatti così comuni ed innegabili, da rendere ad esse impossibile ogni seria difesa. Contro la teoria che considera il linguaggio come una caratteristica di razza, basta opporre una sola prova, l'esistenza di una società di uomini, come l'americana, ove si trovano in abbondanza discendenti di avi africani, irlandesi, tedeschi, europei del mezzodì, asiatici, non meno che d'inglesi, eppure adoperanti tutti lo stesso dialetto, senz'altra varietà che quelle provenienti dalla località o dall'educazione, niuna essendovene che mostri invece traccia d'altra « lingua materna » o « favella nativa ». Ma il mondo è pieno di tali casi, in grande e in piccolo. Un figlio di genitori viventi in paese forestiero vien sù che parla la lingua forestiera, ammenochè non sia con accurata sorveglianza impedito di far ciò; ovvero parla insieme e la lingua forestiera e quella de' suoi parenti, con egual prontezza. I figli delle famiglie dei missionarj forniscono gli esempj più salienti di tal genere: non importa in che paese si trovino, nè tra che

Digitized by Google

dialetti, o lontanamente affini al loro materno o non aventi con esso alcuna relazione, il certo è che essi s' appropriano la parlata locale « naturalmente » nè più nè meno dei figli degl'indigeni. Anzi, basterà che il figlio di genitori o inglesi o tedeschi o russi, nato nel loro paese, sia messo (come spesso si fa) presso una bàlia francese, e senta parlato il solo francese intorno a sè; ed egli verrà sù che parlerà prima francese, e solo francese, proprio come se fosse un bambino francese [1]. E, a proposito, cosa è il francese, e chi sono quelli a cui esso appartiene? La massa del popolo di Francia è di Celti, quanto alla discendenza, con tratti caratteristicamente celtici che niuna mistura o educazione è stata capace d'obliterare; eppure è a mala pena di qualche conto quel tanto di celtico che vi è nel francese; il quale è quasi puramente un dialetto romanzo, un rappresentante moderno dell'antico latino. Pochi linguaggi vi sono a questo mondo scevri di mescolanza, come poche razze vi sono cosiffatte; ma l' una mistura non determina punto l'altra, nè è la misura dell'altra. L'inglese è di ciò una prova sorprendente; dell'elemento franco-latino, preponderante nel vocabolario inglese, la parte più familiare e indispensabile vien dai Normanni, razza ger-

[1] Ed è appunto per questo, che, mentre in ogni altra cosa si suol partire dal presupposto che il figlio tenga dal padre [*a patre patria* ecc.], quanto a lingua invece si dà la prevalenza alla madre [che è quella che più circonda delle sue cure il bambino e che più gl'insegna a parlare], e si dice « lingua materna » [ted. Muttersprache », ingl. « mother-tongue », ecc.] la lingua prima e propria e naturale di una persona. Con ciò la nomenclatura ordinaria viene a riconoscere il fatto che la lingua non è trasmessa ereditariamente, ma imparata. Così pure, si dice « lingua succhiata col latte », non già « trasfusa nel sangue ». — TRADUTTORE.

Digitized by Google

manica, che l'ebbe dai Francesi, razza celtica, che alla sua volta lo ricevette dagl'Italiani, tra i quali i parlanti latino costituivano in origine una particella numericamente insignificante. È inutile addurre ulteriori esempj; la forza di quelli qui dati sarà abbastanza suffragata dalla ricerca che si passerà a fare intorno agli attuali processi d'acquisizione del linguaggio.

L'altra teoria, quella secondo cui ogni persona produrrebbe indipendentemente la propria favella, cotesta teoria, in quanto implichi che ognuno erediti da' suoi antenati una costituzione fisica che gli faccia inconsapevolmente sviluppare lo stesso linguaggio di quelli, è* virtualmente coincidente colla prima teoria, e gli stessi fatti parlano contro di essa sì da ridurla al nulla; in quanto poi s' intenda che essa implichi esservi una generale eguaglianza nella costituzione intellettuale dei membri della stessa comunanza, eguaglianza che li conduca a formare concordi sistemi di espressione, è parimente priva dell' appoggio dei fatti; dappoichè la distribuzione dei dialetti umani ha tanto poco a che fare colla distribuzione, tra gli uomini, della naturale capacità ed inclinazione, quanto con quella della forma fisica. Ogni varietà di doti intellettuali si trova tra quelli che adoprano una stessa favella; ed animi che molto s' assomigliano in società diverse sono inetti ad aver alcuna comunicazione fra loro.

Veniamo dunque a considerare direttamente il processo col quale il fanciullo giunge al punto di parlare un certo linguaggio; un processo che è abbastanza alla portata dell'osservazione di tutti, perchè tutti siano in grado di esercitare una competente critica della descrizione che se ne tenti.

Digitized by Google

Non possiamo, è vero, seguire con perfetta intelligenza tutti i gradi di evoluzione delle facoltà del bambino e del fanciullo; ma abbastanza bene per il nostro proposito possiamo intenderli.

La prima cosa che il fanciullo ha da apprendere, perchè gli si renda possibile il parlare, è di osservare e distinguere; riconoscere cioè le persone e le cose che lo circondano e la loro concreta individualità, e notare come appartenenti ad esse alcune delle loro qualità e de' loro atti caratteristici. È questa una brevissima descrizione di un intrigatissimo processo psicologico, che ad ogni modo non ispetta al linguista di esporre minutamente. E in ciò, possiamo inoltre osservare di passata, non v'è nulla che alcuni degli animali inferiori non possan eseguire. Contemporaneamente, il fanciullo va esercitando i suoi organi di pronunzia ed acquistando un consapevol dominio di essi, parte per una mera tendenza naturale ad esercitar tutte le sue native facoltà, parte per imitazione delle persone che intorno a lui emettono qualsivoglia suono: il fanciullo allevato in solitudine sarebbe relativamente silenzioso. Questo processo fisico è interamente analogo all'ammaestramento delle mani; per un sei mesi il fanciullo le agita intorno a sè, senza saper come nè perchè; dopo comincia a badare ad esse e a muoverle all'altrui cenno, sino a che da ultimo può per consciente volizione fare qualunque cosa sia ne' limiti del poter suo. Molto più tardi viene invece la capacità di dominare e dirigere gli organi della pronuncia; ma arriva pure il tempo che il fanciullo può imitare almeno taluni degli atti udibili non men che degli atti visibili altrui; può riprodurre un dato suono come un dato gesto. Ma già prima di questo egli ha im-

Digitized by Google

parato ad associare ad alcuni degli oggetti a lui familiari i nomi coi quali essi sono chiamati; risultato che i suoi istitutori hanno ottenuto a furia di mettere assieme le due cose. In ciò si scorge più spiccatamente la superiorità, almeno di grado, della capacità umana. L'associazione di cui parliamo è indubbiamente cosa non facile ad iniziare, anche pel fanciullo; egli non coglie tanto presto l' idea che un certo accozzo di suoni appartenga ad una data cosa e la rappresenti; vi stenta un po' più di quel che, in età più inoltrata, stenterà a cogliere l' idea che una serie di caratteri scritti rappresenti una parola. Sennonchè, la loro connessione è posta così spesso e così distintamente avanti a lui, da essere alla fine appresa; giusto com'è appresa la connessione tra zucchero e buon sapore, tra frusta e punizione. Ed ogni fanciullo comincia a conoscer le cose da'loro nomi, gran tempo prima che egli cominci a chiamarle con essi. Il primo passo è quel di imitare e riprodurre il nome domestico, solitamente nel modo più imperfetto la prima volta, cioè con un mero accenno al suono vero, accenno intelligibile solo a quelli che costantemente badano al fanciullo; e, fatto il primo passo, egli comincia veramente ad acquistare un linguaggio.

Benchè non tutti i fanciulli prendan le mosse dall' acquisto delle stesse parole precisamente, tuttavia i limiti entro cui queste variano son ben angusti. Come begli esempj di parole sicuramente precoci possiamo prendere i nomi fanciulleschi per padre e madre, *papà* e *mamma*, e le parole « acqua, latte, buono ». E dobbiamo osservare specialmente quanto sia affatto esterno il processo che fa il fanciullo connettendo questi particolari nomi colle loro rispettive idee, ed insieme quanto empiriche ed imperfette

Digitized by Google

sieno le idee stesse. Cosa sia realmente contenuto in *papà* e *mamma*, il fanciullino non lo sa nient' affatto; per lui essi sono semplicemente segni per indicare certe persone amorevoli e premurose, distinte tra loro soprattutto per la differenza del vestimento; e si dà il caso, e non di rado, che egli dia gli stessi nomi ad altri individui mostranti eguali differenze; il rapporto vero di maschio e femmina genitori suoi egli viene a comprenderlo solo molto più tardi; senza dire poi dei misteri fisiologici involti in ciò, i quali niuno ancora comprende. Come pure, poco egli intende la vera natura dell'acqua e del latte; egli non ne sa altro che questo: tra i liquidi (questo nome, di certo, vien molto più tardi, sol dopo che il fanciullo ha verificata da un pezzo la distinzione tra liquido e solido) costantemente portati avanti a lui ve n' ha due che egli prontamente distingue, all' aspetto e al gusto, e a cui altri danno questi nomi d'acqua e di latte; ed egli segue l'esempio degli altri. I nomi sono provvisorj, opportuni nuclei a cui poscia si venga agglomerando maggior cognizione: s'imparerà via via donde quei liquidi vengano, e forse, a suo tempo, la lor chimica composizione. Così è per « buono »: probabilmente la prima associazione della parola è con ciò che ha sapore piacevole; poi ciò che è in altra guisa aggradevole viene ad esser compreso sotto lo stesso nome; vien applicata alla condotta del fanciullo quando questa soddisfa i genitori, ed è giudicata da loro secondo un tipo che il fanciullo per parte sua è lontano dall'intendere. — E questa traslazione ad una sfera morale non è niente facile; nel venir sù, il fanciullo è forse sempre intento ad imparare a distinguere più accuratamente fra *buono* e *cattivo*; ma forse tempo verrà che egli

Digitized by Google

uomo ne dispererà; vedendo che i più sapienti sono stati e sono irreconciliabilmente discordi circa ciò che realmente significhi *buono*, se implichi cioè solo l'utilità ovvero un principio indipendente ed assoluto.

Questi sono esempj tipici che bene illustrano l'intero processo onde l'uomo va via via conquistandosi la favella. Il fanciullo comincia come chi impara, e così continua. In presenza del suo intelletto vien posto sempre di più e di meglio di quanto egli riesca ad afferrare. Con le parole egli viene a dar forma ad oscuri concetti, ed a segnare grossolane distinzioni, che poi con l'esperienza farà più giuste e più precise, le approfondirà, le spiegherà, le correggerà. Egli non ha tempo di essere originale; prima ancora che le sue impressioni immature e confuse si possano concretare in una forma tutta propria, già esse sono, dietro l'esempio e l'istruzione degli altri, agglomerate e plasmate attorno a certi punti determinati. Così la cosa continua indefinitamente. La giovane intelligenza è sempre intesa ad imparar parole, e cose mediante le parole; al modo istesso, sebbene la cosa non paia altrettanto evidente, di quando, per via della descrizione e della pittura ovvero per via della mappa e della pianta, essa è condotta a formarsi qualche inesatto mezzo-concetto dell'animale *leone* o della città di *Pekino*. Le distinzioni formali, sien pur quelle fatte con un sistema flessionale semplicissimo come quel dell'inglese, o con parole indicanti il rapporto, sono dapprima fuori della portata mentale del fanciullo. Egli può afferrare e trattare soltanto gli elementi più grossi della lingua. Non apprende il rapporto dell'uno e del più di uno abbastanza chiaramente da usare i due numeri dei nomi; il singolare ha da prestar servizio per

Digitized by Google

tutti e due; e così pure la forma radicale del verbo, non tenuto conto delle persone, tempi e modi. È un avvenimento nella educazione del fanciullo, quando incomincia a adoprare per la prima volta i preteriti, i plurali e simili. Lo stesso è dei pronomi. Il fanciullo è lento a ben cogliere il giuoco di quei nomi cangianti, applicati alle persone a seconda che esse sieno quelle che parlano, o quelle a cui si parla o di cui si parla; non vede perchè non dovrebbe avere ognuno un proprio nome, datogli egualmente in tutte le situazioni: ed egli parla di sè stesso e degli altri servendosi appunto di un nome cosiffatto, esclusivamente; ovvero sbaglia di molto quante volte si provi a fare altrimenti, fino a che poi il tempo e la pratica non lo mettano sulla via diritta [1]. Così, sott' ogni rispetto, il linguaggio è l'espressione del pensiero maturato ed esercitato, e il piccolo alunno entra nell' uso di esso tanto presto di quanto la capacità naturale e le circostanze favorevoli lo rendono atto a ciò. Altri hanno esercitata l'opera della osservazione e della classificazione e della astrazione; egli non fa che raccogliere il frutto delle fatiche loro. È precisamente come quando il fanciullo studia matematiche; egli procede appropriandosi, passo per passo, ciò che altri hanno elaborato, mediante la parola, il segno e il simbolo; e così s' impadronisce, in un po' d'anni, di ciò che c'è voluto generazioni e secoli per produrlo; di ciò che il suo intelletto, quando non fosse stato aiutato, non avrebbe mai potuto produrre

[1] Lo spreco di gran filosofia che s'è fatto inutilmente su questo fatto semplicissimo, quasi involgesse la distinzione metafisica dell'*io* e del *non-io*, è cosa dell'altro mondo.

Digitized by Google

tutto; di ciò che forse non avrebbe potuto produrre, così da solo, neanche in minima parte, pur avendo del resto la forza mentale sufficiente a impararlo dagli altri. Il che poi non toglie che egli abbia forse la capacità di venire via via accrescendo l'acquistato sapere matematico, aggiungendovi qualcosa di nuovo da impararsi appresso da quelli che verranno dopo di lui; come chi una volta è stato educato a parlare può venire ad aggiungere, per un verso o per l'altro (come sarà rilevato più in là), nuovi cespiti d'espressione, per dir così, al linguaggio.

In tutto questo però v'entra infinitamente più di quello di che la scienza linguistica sia chiamata ad occuparsi e a dar spiegazione. Consideriamo, per esempio, la parola *verde*. La sua presenza nel nostro vocabolario implica primamente la causa fisica del colore, in cui è involta la intera teoria dell'ottica: e ciò concerne il Fisico; a lui spetta parlar dell'etere, delle sue vibrazioni, e della frequenza e lunghezza delle onde che produce la sensazione di verde. Poi v'è la struttura dell'occhio: la sua mirabile e misteriosa sensibilità per questo genere appunto di vibrazione, l'apparato di nervi che trasmette l'impressione al cervello, la struttura cerebrale che riceve l'impressione: il trattare di tutto ciò è debito del fisiologo. Il suo dominio tocca e lambisce quello dello psicologo; il quale ha da dirci quanto egli può circa l'intuizione, e circa la concezione che ne risulta, considerata come modo e prodotto dell'azione mentale; circa la facoltà dell'apprensione e della distinzione e della astrazione, e circa il dominio della coscienza sopra tutto. Di poi, nell'azione dell'udire la parola *verde* entra la facoltà maravigliosa della audizione; strettamente affine a quella della visione: e



Digitized by Google

un altro apparato sensitivo, che nota e riporta un'altra serie di onde vibratorie, in un altro mezzo vibrante: e cade, come la visione, sotto il dominio del Fisico e del fisiologo. E questi pure hanno a trattare degli organi della pronuncia, producenti la vibrazione udibile; e della obbedienza di essi organi alle direzioni della volontà: direzioni seguite inconsapevolmente, epperò implicanti quell'arcano dominio dello spirito su l'apparato muscolare del corpo, dominio che non è punto il minimo dei misteri. Potremmo andar avanti così indefinitamente, prendendo conto di ciò che è incluso nel più semplice atto linguistico; e dietro a tutto, come fondo, giacerebbe il mistero dell'esistenza e della sua causa, circa il quale niuna filosofia è stata buona finora di far altro che riconoscerlo. Tutte le cose fin qui accennate sono d'interesse e d'importanza per il linguista, ma ciascuna lo è al suo proprio modo e grado; anzi l'ufficio speciale e sostanziale di lui è di occuparsi non già di nulla di tutto ciò, bensì di qualcos'altro. Di questo, cioè: v'è un segno articolato ed acustico, *verde*, col quale, in una data società, son designate una certa categoria di tinte, specialmente affini tra loro, fra mezzo a quelle infinitamente varie della natura e dell'arte; ed ogni persona che, per nascita o per immigrazione o come visitatore (sia visitatore materiale, o sia semplicemente mentale, come è lo studioso di quella letteratura), venga in mezzo alla società anzidetta, impara ad associare quel segno con quel dato gruppo di tinte, e ad intenderlo e adoperarlo come tale che valga a designarle; anzi egli impara a classificare l'infinità di tinte esistenti sotto quello e sotto certi altri segni di egual natura ed uso. Attorno a questo fatto cardinale tutti gli altri elementi prendono posto come ausiliarj più

Digitized by Google

o meno prossimi; da cotesto punto di vista sono giudicati ed hanno il lor valore stabilito. Il linguaggio, tanto nei suoi singoli capi quanto come un tutto, è primariamente il segno dell'idea, il segno con l'idea che lo accompagna; ed il prendere un' altra sfera di questioni che esso presuppone e volgere a queste l'attenzione, gli è un metter tutto in una falsa posizione, storpiando le proporzioni e le relazioni di ciascheduna parte. E, siccome la scienza del linguaggio ricerca le cause, e si sforza di spiegare i fatti, del linguaggio, la prima inchiesta relativa ad un tal fatto è questa: come questo segno venne ad essere usato? qual è la storia della sua produzione ed applicazione? ed anche, qual è la sua ultima origine, e la ragione di questa? — purchè, beninteso, noi possiamo arrivare tant'oltre.

Dappoichè vi è, e si può riconoscere e tratteggiare, una epoca in cui ed una ragione per cui molte delle nostre parole vennero in uso come segni delle idee che rappresentano.

Per esempio, una certa altra sfumatura di colore, un rosso particolare, fu prodotta (con l'impasto di più colori, della sua specie), non sono ancora molti anni, mediante una manipolazione chimica di catrame di carbon fossile, e fu riflessamente ed artificialmente appellata dal suo inventore col nome di un luogo divenuto testè famoso per una gran battaglia, *Magenta*. Questa parola è una parte effettiva e legittima della lingua tanto quanto *verde*, nonostante sia immensamente più recente e meno importante; e quelli che la apprendono ed usano fanno ciò precisamente nella stessa maniera come quelli che usano la parola antica, e generalmente con eguale ignoranza ed indifferenza quanto alla etimologia di quei vocaboli. La parola *gas* è

Digitized by Google

presso di noi d'un uso stabilito da molto più tempo e più diffuso, ed ha la sua rispettabile famiglia di derivativi e composti, come *gassoso*, *gassometro* ecc. ed ha anche i suoi usi metaforici nella conversazione, come quando gli Americani chiamano *gassy* un parlatore vacuo e sofistico ma pronto; pure, quella parola fu invenzione affatto arbitraria d'un chimico olandese (Van Helmont), circa l'a. 1600 d. C. La scienza andava già a quell'epoca procedendo tant'oltre da formare il concetto distinto di una condizione aeriforme o *gassosa* dell'esistenza della materia; e questo nome capitò ad essere introdotto e suffragato in un modo che lo raccomandò alla generale accettazione; e così esso ne divenne davvero il nome, e per tutta Europa. I fanciulli adesso per la più parte lo conoscono come il nome di una certa specie di *gas* praticamente utilizzato a far luce; ma via via, se bene istruiti, essi son condotti, assieme alla parola, a formarsi da per sè l'idea scientifica di cui quella è segno. Il tracciare la storia di questi due vocaboli è l'informarci circa il tempo e le circostanze della produzione dei colori dell'aníle, e circa l'avanzamento di un passo importante nel pensiero scientifico. Invece, non possiamo con altrettanta perspicuità accompagnare verso o fino alla sua sorgente la parola con cui gl' Inglesi esprimono il *verde*, cioè *green*, essendochè questa sia infinitamente più antica e risalga indietro ben oltre il periodo della tradizione letteraria; ma pur sembra che s'arrivi per argomentazione a riconnetterla col verbo inglese *grow*, significante *crescere*, ed a scorgere che una cosa *green* (verde) fu così chiamata dall'essere essa una cosa *growing* (crescente, vegetante); ed è questa una cosa di non piccolo interesse per la storia della parola.

Digitized by Google

Non è qui il luogo di seguitare questo indirizzo di ricerche, e vedere cosa importi l'etimologizzare, ossia il ricostruire la storia delle parole risalendo alla loro origine; questo soggetto ci occuperà più opportunamente più tardi. Noi tocchiamo la cosa di passata, soltanto per notare che la ragione della prima attribuzione di un segno al suo uso specifico è una cosa, mentre la ragione dell'adoprarsi posteriormente esso in quell'uso è tutt'un'altra cosa. Pel fanciullo che impara a parlare, tutti i segni sono in sè stessi egualmente buoni per tutte le cose; tanto, egli poteva appropriarsi e riprodurre cosi un segno come un altro, per un dato scopo. Infatti, fanciulli di società diverse imparano ogni possibile varietà di nomi per la stessa cosa: invece del *green* inglese, il fanciullo tedesco impara *grün*, l'olandese *groen*, lo svedese *grön*, i quali tutti han relazione con *green*, senza però essergli identici; e il fanciullo francese impara *vert*, lo spagnuolo e l'italiano *verde;* anche questi, nomi corrrispondenti ma non identici; mentre il russo dice *zelenüi*, l'ungherese *zöld*, il turco *ishil*, l'arabo *akshar*, e cosi via. Ognun di questi vocaboli, e di centinaia altri, è imparato nello stesso modo: il fanciullo lo sente articolare, da quelli che lo circondano, in tali circostanze da chiarirgli che cosa esso significhi; coll'aiuto di esso egli in parte apprende ad astrarre la qualità del colore dall'oggetto colorato e concepirla separatamente; ed impara a combinare in un concetto comprensivo le sfumature diverse di verde, distinguendole insieme dagli altri colori, come l'azzurro o il giallo, ai quali esse passano con insensibili gradazioni. L'alunno afferra il concetto, almeno in certa misura, e quindi associa con quello la sua propria parola per un legame

Digitized by Google

puramente esterno, poichè avrebbe egli potuto, se vi fosse stato indirizzato, formare la stessa associazione con altra parola reale o possibile, non men facilmente e sicuramente. Un legame interno e necessario tra parola e idea è assolutamente insussistente per lui; e qualsivoglia ragione storica vi possa essere del legame stabilitosi, anch'essa è insussistente al senso del fanciullo. Egli può talvolta domandare « perchè? » intorno ad una parola, com'egli fa, nella sua curiosità infantile, intorno a ogn'altra cosa; ma per cotesto etimologo novellino (un po'più che per uno vecchio) non fa poi nulla, qual risposta egli riceva o se pur riceva una risposta; la sola e sufficiente ragione per cui egli userà questo segno particolare è che è usato da quelli che circondan lui. Nel vero e proprio significato della parola, dunque, ogni vocabolo tramandato in qualsiasi umano linguaggio è un segno arbitrario e convenzionale: arbitrario, perchè qualunque delle mille e mille altre parole correnti tra gli uomini, o delle decine di migliaia che si potrebbero fabbricare, sarebbero potute essere egualmente bene imparate e applicate a questo particolare intento; convenzionale, perchè la ragione per usar questa piuttostochè un'altra parola sta solamente nel fatto che essa è già usata nella società a cui il parlante appartiene. La parola esiste θέσει « per attribuzione »; e non φύσει « per natura » nel senso che vi sia, o nella natura delle cose in generale o nella natura dell'individuo parlante, qualche ragione che prescriva e determini quella data parola.

Nel processo che si tiene imparando a parlare vi è evidentemente qualcosa che educa e plasma la mente, nello stesso tempo che, per così dire, l'approvvigiona. L'azione

Digitized by Google

mentale dell'individuo è educata a certe abitudini, consonanti con quelle della società cui egli appartiene; egli s'appropria quelle classificazioni, quelle astrazioni, quelle maniere di guardar le cose, che hanno corso per l'appunto presso quella società. Per dare un esempio: la qualità del colore dà così nell'occhio, e l'apprensione che noi ne facciamo è tanto sollecitata dalla infinità delle sue palesi differenze, presenti sempre ai nostri occhi, che la concezione del colore è solamente un po'avvivata, e resa più distinta, dall'acquisto delle parole che la dinotano. Ma nella classificazione delle sfumature di tinte la fraseologia del linguaggio acquistato esercita una parte determinante; esse pigliano il loro posto sotto ed attorno ai nomi principali di *bianco, nero, rosso, azzurro, verde;* ed ogni tinta è saggiata nella mente coll'aiuto di questi nomi, e riferita all'una o all'altra classe. E differenti linguaggi fanno differenti classificazioni: taluni di essi son così diversi dal nostro, son tanto meno elaborati e completi, che l'acquisto loro dà all' occhio e alla mente un' educazione affatto diversa, quanto al distinguere i colori. Ciò si verifica in modo ancor più notevole nella numerazione. Vi sono dialetti che si trovano in uno stato di infantile smarrimento avanti al problema della numerazione; hanno parole per indicare « l'uno, » il « due, » il « tre »; ma più in là non v'è che un indiviso « molti. » Nessun di noi, ciò è discretamente certo, sarebbe mai potuto, limitato ai soli suoi conati individuali, andare più innanzi di così; ma con le parole — e sol con le parole; perchè tanto astratte sono le relazioni numeriche, da avere, più che qualunque altra, bisogno di essere espresse, per divenir qualcosa di reale e di trattabile — relazioni numeriche di più in più intrigate sono

Digitized by Google

state assoggettate al nostro dominio, fin a che da ultimo ci troviam provvisti di un sistema che è estensibile a tutto, sommario dell'infinità; il sistema decimale, cioè, o quel che procede con le costanti addizioni di dieci unità di un ordine per formare la successiva unità di una categoria più alta. E qual è la base di questo sistema? È come ognuno sa, il semplice fatto che noi abbiamo dieci dita nelle nostre due mani; e che le dita sono i sostituti più adatti delle figure, il più pronto e naturale degli aiuti per un contabile poco svelto. Un fatto così estrinseco e fisico com'è questo, ed evidentemente così triviale, ha dato forma alla intera scienza delle matematiche, come dà forma a tutte le concezioni numeriche di ogni nuovo alunno, benchè questi appunto non se n'avveda. È un suggerimento della generale esperienza degli uomini nel passato, trasmesso, attraverso il linguaggio, in una legge pel governo del pensiero nel futuro.

Lo stesso, in vario modo e misura, è vero d'ogni parte del linguaggio. Attraverso il mondo della materia e dello spirito, i nostri predecessori, con quant'accortezza aveano a loro disposizione, sono andati osservando, deducendo e classificando, e noi nel linguaggio e per la trafila del linguaggio ereditiamo i risultati dei loro accorgimenti. Così è delle distinzioni di *animato* e *inanimato;* di *animale* e *vegetale* e *minerale*, di *pesce* e *rettile* e *uccello* e *insetto;* di *albero* e *frasca* e *erba;* di *roccia* e *selce* e *sabbia* e *polvere*. Così è di quelle di *corpo*, *vita*, *mente*, *spirito*, *anima*, e loro affini. Così è delle qualità degli oggetti, sieno fisiche sieno morali, e de' loro rapporti, attraverso l'intera cerchia delle categorie: posizione e successione, forma e grandezza, maniera e grado: tutte, nella loro in-

Digitized by Google

definita moltitudine, sono divise ed aggruppate, come le sfumature del colore, ed ogni gruppo ha il suo proprio segno, per guidare l'apprensione ed aiutare il discernimento di chi lo usa. Così è, ancor una volta, dell'organo, per così dire, del rapporto logico: l'abilità di mettere strettamente insieme un soggetto e un predicato, e di saggiare la corrispondenza con la replicata comparazione, vien solamente col linguaggio; ed è questo il mezzo utilissimo col quale le antiche cognizioni sono corrette e nuove altre conseguite. Così è infine dell'apparato ausiliario delle flessioni e delle parole esprimenti rapporto (come segnacasi e simili), in cui le varie lingue son più di tutto discordanti, facendo ognuna la sua propria selezione di ciò che esprimerà e di ciò che lascerà alla mente da sottintendere senza l'espressione.

Ogni singolo linguaggio ha così la sua peculiare ossatura di stabilite distinzioni, i suoi tipi e le sue forme di pensiero, entro le quali, per l'essere umano che impara quel linguaggio come sua « lingua materna, » è *gettato* il contenuto e il prodotto della sua mente, il suo tesoro d'impressioni, comunque acquistate, la sua esperienza e conoscenza del mondo. Questo è ciò che alcune volte si chiama la « forma interna » del linguaggio: il tipo e il getto del pensiero, quasi incastrato questo nel corpo della espressione. Ma viene come il risultato dell'influenza esterna; è una conseguenza del processo con cui l'individuo s'appropria il corpo stesso della espessione: non già un prodotto delle forze interne di lui nel loro operare libero e senza direzione; è qualcosa di imposto dal di fuori. Tutto si riduce a questo: che la mente, che era capace di fare in altra guisa, è stata condotta a veder le

Digitized by Google

cose in quel modo particolare, ad aggrupparle in una certa maniera, a contemplarle consapevolmente in queste e quelle relazioni.

V'è così una parte di violenza nell'apprendimento del linguaggio. Ma è una parte di cui chi lo apprende è affatto inconsapevole. Qual che sia il linguaggio che primo ei s'appropria, esso è per lui la via naturale e necessaria del pensare e del parlare; altra egli non ne concepisce possibile. La cosa non potrebbe essere altrimenti. Perchè anche il più povero linguaggio già in atto è sempre meglio di ciò che le facoltà di uno qualunque sarebbero state capaci di produrre senz'alcun aiuto, tanto che coll'imparlo, un tal linguaggio, l'individuo anche dotato delle maggiori attitudini naturali vien sempre ad accelerare molto la educazione di tali attitudini: il vantaggio è così grande che lo svantaggio sparisce del tutto innanzi ad esso. Noi senza dubbio, guardando dal di fuori, possiamo talora trovar ragione di rammarico, dicendo: « V'è un uomo di attitudini assai superiori alla media della degradata società ond'egli è membro; in proporzione di queste attitudini, avrebbe dovuto avere la sua nascita dove un linguaggio più alto le avrebbe sviluppate sino a quello che esse erano in grado di divenire. » Se non che, dovremmo sempre aggiungere, « questa lingua da barbaro lo solleva pur molto al di sopra di quello che egli sarebbe potuto diventare se non avesse punto imparato a parlare. » Inoltre, è di gran lunga più frequente il caso che all'individuo tocchi in sorte una lingua superiore ai suoi meriti, ch'ei s'approprj una lingua superiore al suo livello, mentre sarebbe stato più acconcio ad un dialetto più basso.

Non c'è rischio che si esageri il guadagno che la mente

Digitized by Google

fa nel conquistarsi un linguaggio. Le sue confuse impressioni son così ridotte in ordine, portate sotto la distinta revisione della coscienza, e alla portata della riflessione; è fornito alla mente un apparato col quale essa può lavorare, come l'artefice co'suoi strumenti. Non vi è paragone così vicino, quanto alla specie e grado di assistenza che somministrano, come questo tra le parole, strumenti del pensiero, e quegli altri strumenti che sono creazione ed aiuti della abilità manuale dell'uomo. Come coll'aiuto di questi, l'uomo può traversare lo spazio, trattare e plasmare i materiali, ordire i tessuti, percorrer le distanze, osservare ciò che è piccolissimo, al di là di quel che potrebbe fare colle sue facoltà fisiche sprovviste d'aiuto, così la portata e la presa, la penetrazione e l'esattezza, del suo pensiero, è aumentata dalla favella. Questa parte del valore della favella non è punto facile ben avvertirla, perchè le nostre menti son così avvezze ad operare con le parole e attraverso la trafila delle parole, da non saper neanche concepire lo stato in cui sarebbero, quando fossero spoglie di tali aiuti. Ma possiamo pensare, in via di confronto, che cosa sarebbe il matematico senza le figure e i simboli.

Rispetto a questa generale educazione e quasi armamento della mente per il lavoro, il primo acquisto di un linguaggio purchessia fa per l'individuo ciò che non può essere giammai ripetuto una seconda volta. Quando per la prima volta diam di piglio ad un secondo linguaggio, non possiamo far a meno di tradurre i suoi segni in quelli che già conosciamo; le peculiarità della sua « forma interiore, » la non-identità e la incommensurabilità delle idee, quali esso le plasma ed aggruppa, con le idee della

Digitized by Google

nostra favella nativa, dapprima ci sfuggono. Appena però acquistiamo familiarità con esso, appena i nostri concetti si adattano al suo schema ed operano direttamente attraverso esso, noi veniamo a vedere che i nostri pensieri sono gettati per esso in forme nuove, che la fraseologia sua è tutta sua e inconvertibile. Forse è qui che noi acquistiamo il più distinto senso della parte di violenza che v'è nell'apprendimento del linguaggio. Certamente, il Polinesio o l'Africano di talento eccezionale che imparasse un linguaggio europeo, come l'inglese, il francese, il tedesco, si troverebbe in seguito di ciò preparato a lavorare in certi ordini di mentale attività stati per lo innanzi inaccessibili a lui; vedrebbe col fatto quanto le sue facoltà intellettuali, pel solo fatto di non possedere che uno strumento linguistico inferiore, siano state finallora impedite dalla loro migliore azione. I dotti del medio evo, che adopravano il latino per l' espressione del loro pensiero più alto, fecero ciò in parte per la ragione che i dialetti popolari non ancora erano molto atti ad aiutare la produzione di un tal pensiero e ad esprimerlo.

Ma per ogni altro rispetto l' apprendimento di un secondo linguaggio è precisamente lo stesso processo dell' apprendimento di un primo linguaggio, o della propria « lingua materna. » Egli è sempre il mettersi a memoria un certo complesso di segni dei concetti e delle loro relazioni, usati in una certa società esistente od estinta; segni che coi concetti che indicano non han connessione più naturale e necessaria di quella che ve l' abbiano i nostri proprj segni, anzi sono arbitrarj e convenzionali non meno di questi; e de' quali possiamo renderci padroni sino ad un grado dipendente soltanto dalle occasioni più o men

Digitized by Google

propizie, dalla capacità nostra, dalla diligenza, e dalla lunghezza del tempo che vi consacriamo; potendosi poi perfino giungere a sostituire, favorendolo le circostanze, il secondo linguaggio, nell'uso costante e spedito, e perdere la familiarità col suo predecessore o dimenticarlo addirittura.

Noi avvertiamo meglio nel caso di un secondo linguaggio o « straniero » che in quello di un primo linguaggio o « nativo », come infinito sia il processo onde una lingua s'acquista; ma tal infinità non è men vera nel secondo caso di quel che sia nel primo. Certo, d'un fanciullo che ha raggiunto un certo grado, noi diciamo che egli « ha imparato a parlare », ma con questo intendiamo soltanto che egli ha acquistato un numero limitato di segni, sufficiente per gli ordinarj bisogni della vita infantile, ed insieme la facoltà, a forza di pratica, di maneggiarli con disinvoltura ed in generale con correttezza. Ma sono, probabilmente, appena poche centinaia cotali segni, tutto calcolato; e al di fuori della cerchia di cotesti segni, l'inglese è pel fanciullo inglese una lingua tanto ignota quanto lo è il tedesco o il cinese o l'irochese. Anche le idee che egli può bene afferrare se insinuategli nella fraseologia ch'egli già possiede, gli sono inintelligibili se espresse come gli adulti naturalmente le scriverebbero: devono essergli tradotte in frase puerile. Ciò che egli ha è specialmente il nócciolo centrale del linguaggio, come lo possiam chiamare: i segni dei concetti più comunemente ricorrenti, le parole che ogni parlatore usa ogni giorno. Com'egli si fa attempato, come le facoltà sue si sviluppano e la sua scienza cresce, egli più e più s'appropria la lingua; e in diversi ordini di concetti, a norma delle circostanze. Chi ha da volgersi

Digitized by Google

subito alla lotta per l'esistenza deve aggiungere al primo gruzzolo fanciullesco poco più delle espressioni tecniche del suo povero mestiere; chi d'altro lato dedica anni alla sola opera del farsi istruito, e continua sulla via del sapere durante il resto della vita, si appropria di continuo più larghe provvigioni di vocaboli e si leva a più alte maniere di espressione. Il vocabolario ordinario dell' uomo colto includendo una gran varietà di termini tecnici di speciali rami del sapere con cui l'uomo colto deve avere almeno un certo grado di familiarità, questi può giungere a intenderlo ed usarlo con intelligenza; ma ci saranno interi complessi di frasi della sua lingua che egli non può trattare, come ci sono stili che non può raggiungere. Il vocabolario di una lingua colta e da lungo tempo scritta, come la inglese, può alla grossa calcolarsi a circa un centomila parole (quantunque così si escluda una gran parte che, ad intender « l' inglese » nel senso più lato, ci s' avrebbe a computare); però trentamila è un computo molto abbondante per la quantità usata sempre, scrivendo o parlando, da una persona bene istruita; tre a cinquemila, è stato accuratamente calcolato, cuopre i bisogni ordinarj del commercio colto; ed il numero conseguito da persone della più bassa educazione e della più angusta sfera di nozioni è considerevolmente minore di cotesto. In niuna cosa più che in questa apparisce chiaro che uno si guadagna il proprio linguaggio con un processo di apprendimenti, e non altrimenti; perchè tutto questo graduale incremento dei mezzi linguistici d' ognuno prosegue evidentemente nella maniera più estrinseca, a forza di sentire, leggere e studiare; ed è manifestamente non altro che una continuazione, in circostanze alquanto cangiate, del pro-

Digitized by Google

cesso tenuto nell' acquisizione del primo nucleo; e la cosa va allo stesso modo, suppergiù, nel quale si comincia e si prosegue ad imparare una lingua « straniera. »

La stessa cosa, tuttavia, apparisce abbastanza chiaramente, se consideriamo più strettamente le relazioni alquanto mutevoli tra i nostri segni linguistici ed i concetti per cui essi stanno. La relazione è stabilita alla prima a forza di tentativi, esposti all'errore e soggetti all'emendamento. Il fanciullo ben presto s'avvede che i nomi in generale non appartengono a singoli oggetti soltanto, bensì piuttosto a classi di oggetti aventi relazioni tra loro; e la facoltà sua di notare rassomiglianze e differenze, ch' è la più fondamentale attività dell'intelletto, è dal bel principio chiamata ad una azione vivace, ed esercitata dalla costante necessità di applicar bene i nomi. Però, le classi sono di ogni varietà d'estensione, ed in parte determinate da criterj oscuri che mettono in perplessità. Abbiamo già notato il naturale e frequente errore dei fanciulli d'usare *papà* e *mamma* nel senso di « uomo » e « donna; » il fanciullo è imbrogliato via via dal trovare che vi sono altri *papà* e *mamma*, che pur gli si vieta di chiamar così. Un fanciullo più grande egli impara a chiamarlo, per esempio, *Giorgio;* ma egli trova poi che non deve dir *Giorgio* di altri esseri consimili; vi è un'altra parola, *ragazzo*, per quest'uso [1]. Ma poi, di nuovo, egli fa la conoscenza di altri *Giorgi* ancora; ed il trovare il legame che li lega insieme

[1] Per mostrare a che originalità e bizzarria possono arrivare presso i bambini le specialissime associazioni d'impressioni, e quindi le estensioni indebite del senso dei vocaboli, citerò qui il caso di una bambina napoletana, la quale, impressionata vivamente dai baffi e dal pizzo bianco di suo nonno, chiamava *nonnò*

Digitized by Google

in una classe è un problema proprio al di là delle sue forze. Una varietà di esseri di ben diversa apparenza impara a chiamarli *cane*, ma la stessa larghezza non può usarla con *cavallo;* e sebbene muli e asini sieno molto più come i cavalli, di quello che levrieri o cagnolini sien come i cani bassetti, pure quelli devono essere accuratamente distinti nella nomenclatura. Un sole in un dipinto è sempre un sole; e in una società colta il fanciullo sùbito educa la sua immaginazione a riconoscere le rappresentazioni dipinte delle cose, e a chiamarle cogli stessi nomi, avvertendo sempre distintamente la relazione tra cosa e pittura; mentre che un selvaggio adulto ignorante è all'intutto sconcertato da una tal contraffazione, vedendovi soltanto una confusione di linee e di graffj. Un giocattolo casa o albero ha da aver il titolo di *casa* o *albero;* ma una specie di giocattolo rappresentante figura umana ha il nome specifico di *bambola.* Le parole significanti gradazione hanno le loro peculiarità di applicazione: *vicino* è alcune volte ad un pollice di distanza, altre volte a tiro di una bacchetta; una *grossa* mela non è grossa quanto una *piccola* casa; un tempo *lungo* significa dei minuti o degli anni. Le inconsistenze di espressione sono innumerevoli; e fino a che l'aggiuntasi esperienza non le spieghi, vi è campo ad abbagli e sbagli. Inoltre, vi sono casi in cui la difficoltà è molto più persistente, o

tutte le spazzole bianche, gli spazzolini da denti, i piumini che si adoperano per incipriare, e qualunque oggetto avesse pelo bianco. Ed una di lei sorellina, che balbettava le prime parole allor che eran venuti qui in grande uso i cappelli di paglia detti *Panama*, dava ai preti, i quali usano qui cappelli assai larghi, il nome di *mamamà.* — TR.

Digitized by Google

non è mai interamente rimossa. *Pesce* anche l'intuitiva degli adulti fa che includa balene e delfini, fino a che la cognizione scientifica non fissa che una fondamentale differenza si cela sotto alla superficiale rassomiglianza.

Ma, specialmente in riguardo alle cose di cui la cognizione è acquistata per una via più artificiale, avvien che le idee del principiante sieno vaghe ed insufficienti. Per esempio, i fanciulli sono capaci di apprendere i nomi e le definizioni di oggetti e rapporti geografici senza acquistare nessun concetto effettivo di quello che tutto ciò significhi; una mappa, che è una specie meno intelligibile della pittura, è poco meno che un garbuglio, ed anche i fanciulli più grandicelli e gli uomini hanno concetti difettosi, rettificati soltanto dopo da eccezionale esperienza della vita posteriore. Le località, naturalmente, sono scorrettissimamente immaginate da quelli che non le hanno vedute. Di Sédan, Pekino, Hawaii, Chimborazo, ogni persona bene istrutta conosce abbastanza da poterne discorrere; ma quanto imperfettamente le concepiamo, appetto di chi ci ha vissuto dentro o vicino! Abbiam da essere estremamente accurati, nell' istruire la gioventù, a non spingerla troppo rapidamente, perchè non si abbia poi ad esperimentare che siamo stati ad erigere un edifizio, meramente artificiale e vacuo, di nomi, senza effettiva istruzione. Eppure qualcosa di questo genere è inevitabile, è un necessario incidente nella istruzione. Un esercito di grandiosi concetti sono schierati avanti alla mente giovanile, e mantenuti in questa da una o due meschine associazioni d'idee o di parole, perchè incombe poi allo sviluppo posteriore il compierli sì da raggiunger più da presso il loro vero valore. Il fanciullo è comicamente inetto sulle



Digitized by Google

prime a conoscere cosa s'intenda per *Dio*, o *buono*, o *dovere*, o *coscienza*, o per il *mondo;* come pure *sole*, *luna*, *peso*, e *colore*, involgono infinitamente di più di quel che egli ne intravvede; ma la parola, in ogni caso, gli dà un nucleo determinato, intorno a cui può essere aggruppata una conoscenza sempre crescente; egli fa un continuo approssimarsi al giusto concetto, anche se questo sia tale cui nessuna sapienza umana abbia ancora raggiunto. Perchè, alla fin de' conti, la condizione del fanciullo non differisce che di grado da quella dell'uomo, e d'un grado non grandissimo. Le nostre parole sono troppo spesso segni indicanti generalizzazioni immature ed affrettate, indefinite e indefinibili. Le usiamo abbastanza esattamente per gli ordinarj bisogni pratici della vita, e i più degli uomini si contentano di tanto, per tutta la vita, lasciando che istruzione ed esperienza apportino quanto miglioramento esse possano; pochi, anche avendone il tempo e l'attitudine, han l'indipendenza di scandagliare a fondo ogni nome, tracciandovi attorno limiti precisi. Per la massima parte noi siamo pensatori e parlatori rilassati, sedotti all'errore, in un' infinità di casi, dalla nostra ignoranza dei termini che con molta disinvoltura usiamo. Ma anche il più sapiente e perfetto di noi urta nell' impossibilità di dare alla favella tanta precisione di definizione da escludere il malinteso e il debole ragionare; specialmente rispetto a cose di valore soggettivo, dove è difficile portare i concetti ad un aspro cimento. E così le differenze di opinione, anche de' filosofi, s'appigliano alla forma di questioni di parole, le controversie s'incardinano nella interpretazione di un termine, ed ogni scrittore che miri all'esattezza deve cominciare con le definizioni, alle quali,

Digitized by Google

dopo, trova impossibile restar fedele; chè qualche antagonista o successore gli dimostra forse com' egli abbia mancato di esattezza in un punto saliente, e manda sossopra in rovine tutto il magnifico edifizio d' immaginaria verità che egli avea eretto.

Si vede da tutto questo (così può osservarsi) quanto il linguaggio sia lungi dall' essere identico al pensiero. Lo è giusto tanto, quanto le figure e i simboli del matematico sono identici ai concetti delle quantità e de' rapporti matematici; neanche un'ette di più. È, come si rilevò dal principio, il mezzo dell'espressione del pensiero, uno strumento ausiliario ai processi del pensiero. Un linguaggio appreso è qualcosa di imposto dal di fuori sopra i metodi e i risultati dell'azione mentale. Esso infatti, come una armatura imposta sopra un corpo che cresce e si sviluppa, dà forma a ciò che gli sta sotto, determinando la « forma interiore; » ma pure è armatura sciolta e pieghevole. Mentrechè opera con essa, la mente va pure minandole sotto, occultandone e adattandone, cambiandone e migliorandone le classificazioni, cacciandovi dentro sapere nuovo e istruzione migliore. Sin qui abbiamo accentuato l' opera passiva e recettiva della mente nelle sue relazioni col linguaggio, perchè è questa, specialmente al principio, il più dell'azione sua; nei capitoli seguenti abbiamo a prender conto della sua attività più indipendente e creativa.

Ma nulla di ciò che è stato detto deve torcersi a significare che la mente non sia, in ogni suo lavoro, una forza essenzialmente attiva e creativa, o che acquisti con l' istruzione una facoltà non posseduta per lo innanzi da essa. Tutto ciò che è presupposto dalla facoltà del parlare appartiene irrevocabilmente all' uomo, qual parte dei suoi na-

Digitized by Google

turali doni, ma una tal facoltà è guidata nel suo sviluppo, e determinata nel risultato che consegue, dall'esempio e dalla istruzione di altre menti già sviluppate. Essa non fa nulla che non potesse fare anche da sola, in circostanze favorevoli, e col tempo bastevole, come sarebbe una vita che durasse alcune decine o centinaia di generazioni; ma per quel che attualmente fa, sia riguardo al quanto sia riguardo al come, n'ha da rigraziare coloro che la circondano. L'acquisto che fa del linguaggio è parte della sua educazione, nello stesso grado e modo appunto che le altre parti dell'educazione.

Digitized by Google

## Capitolo III.

# LE FORZE CONSERVATRICI E ALTERATRICI DEL LINGUAGGIO.

Altro lato della vita del linguaggio. — Sviluppo e cambiamento. — La questione del modo e della causa onde avvengono. Brano illustrativo tolto dal più antico inglese, l'anglosassone. — Esposizione delle sue differenze dall'inglese moderno. — Differenze di pronunzia. — Abbreviazioni e allungamenti. — Cambiamenti di significato, di fraseologia e di costrutti. — Classificazione delle mutazioni linguistiche.

Abbiamo visto nel capitolo precedente, che l'individuo impara il suo linguaggio, appropriandosi i segni parlati, di cui questo consta, a forza di imitarli come li sente dalle labbra degli altri, e plasmando i suoi concetti in conformità con essi. Solo a questo modo ogni linguaggio esistente è mantenuto in vita; se questo processo di tradizione, d'insegnamento e d'apprendimento, avesse a cessare in qualche lingua di questo mondo, quella lingua verrebbe a spegnersi ipso facto.

Questo però è soltanto un lato della vita del linguaggio. Se tutto stesse qui, ogni dialetto parlato resterebbe lo stesso di età in età. Mercè la tradizione, infatti, ogni dialetto resta suppergiù lo stesso, e la identità sua resta

Digitized by Google

maggiore che l'alterazione, insino a che resiste l'identità della società parlante; a prescindere da quelle grandi rivoluzioni, nelle vicende d'entrambo, le quali conducono di quando in quando intiere società ad adottar la favella d'un' altra gente. Questa, quindi, è la gran forza conservatrice nella storia del linguaggio; se forze perturbatrici e controperanti non venissero a frapporsi con gl' influssi loro, ogni generazione alla fine della sua vital carriera parlerebbe come i suoi predecessori hanno fatto.

Il che però, come ognun sa, è ben lungi dall'essere il vero. Ogni linguaggio vivente è in una condizione di crescenza e di cambiamento continuo. Non importa di qual parte del mondo si tratti; dappertutto, se per una favella esistente possiam trovare un ricordo della sua fase precedente distante di alcun tempo, scorgeremo che una differenza c'è, che è maggiore o minore principalmente in proporzione che maggiore o minore è cotesto tempo. Così è delle lingue romanze della Europa meridionale, paragonate col loro comune progenitore, il latino; così è dei dialetti moderni dell' India, paragonati con le note forme linguistiche intermediarie tra essi e il sanscrito o col sanscrito stesso; così è, non meno, dell'odierno inglese, paragonato con quello d'altri tempi. Un parlante inglese, sia pure d'un solo secolo fa, troverebbe ora nella conversazione quotidiana inglese non poco che egli intenderebbe a fatica o non intenderebbe affatto; se un Inglese d'oggi sentisse Shakespeare a leggere ad alta voce una scena d'uno de'suoi lavori, questa gli riuscirebbe in non piccola parte inintelligibile (per ragione specialmente della gran differenza tra la sua pronunzia e l'attuale); l'inglese di Chaucer (500 anni fa) l'Inglese d'oggi lo domina a forza di una buona

Digitized by Google

e soda applicazione, e aiutandosi non poco col glossario; e l'inglese di Re Alfredo (1000 anni fa), che chiamiamo anglosassone, per gl'Inglesi non è più facile del tedesco. E tutto ciò ad onta che nessuno si sia messo per proposito deliberato ad alterare la favella inglese in nessuna delle trenta o quaranta generazioni state tra il re Alfredo e noi; come nessuno ci si è messo nella nostra. Di un altro lato della vita del linguaggio abbiam noi dunque ad occuparci, e l'abbiamo, potendo, a spiegare. Qui come altrove, la vita evidentemente implica sviluppo e cambiamento qual suo elemento essenziale; e le notevoli analogie, esistenti tra la nascita e sviluppo e lo scadimento e spegnimento d'un linguaggio da un lato, e gli stessi momenti di un individuo organizzato o d'una specie intera dall'altro, sono state abbastanza spesso rilevate e svolte: alcuni n'han perfino inferito che il linguaggio sia un organismo e meni una vita organica governata da leggi tra cui gli uomini non possano frapporsi.

Tuttavia, saremmo manifestamente troppo corrivi se ci appigliassimo a tale spiegazione pur dopo matura inchiesta e deliberazione. Non vi è a primo aspetto impossibilità che il linguaggio, s'è un'istituzione d'invenzione umana, e propagato dalla tradizione, cambj. Le istituzioni umane in generale scendono da generazione a generazione per un processo di trasmissione come quello del linguaggio, e son tutte modificate, nel lor venire avanti. Da un lato la tradizione, è, per la sua stessa natura, imperfetta e inesatta. Nessuno è stato mai buono di preservare ciò che passa dalla bocca d'uno all'orecchio d'un altro dal venirsi alterando via facendo. Il fanciullo sempre commette sbagli d'ogni specie, nei primi tentativi che fa di parlare: se di-

Digitized by Google

ligente e ben guidato, apprende più tardi a correggerli; ma spesso egli è negligente e abbandonato a sè stesso. E durante il procedimento, che dura quanto la vita, dell'apprendimento della propria « lingua materna, » uno è soggetto ad apprender male e a riprodurre inesattamente. D'altro lato, sebbene il fanciullo nel suo primo stadio di apprendimento sia più che soddisfatto di prendere ciò che gli è posto dinanzi e di usarlo il meglio che può, perchè il suo sviluppo mentale è assai insufficiente a ciò che quel tanto di linguaggio rappresenta, e l'appropriarselo che egli fa lo incalza verso il suo miglior grado di progresso, la faccenda però non sempre continua così per lui: via via la sua mente è cresciuta forse sino a tutto quel tanto che la sua favella rappresenta, e comincia a metter in mostra quel che ella ha di forza nativa e sovrabbondante; che freme contro l'imposta armatura della espressione corrente, e modifica un poco il suo ereditario strumento, affin di adattarlo meglio ai proprj intendimenti. Così, per ricorrere a una chiara analogia, uno può, con lo studio diligente fatto sotto i suoi maestri, aver afferrato in qualche ordine speciale di conoscenze, come di scienza naturale, di matematica, di filosofia, gli estremi limiti del sapere de' suoi predecessori, ed averli trovati troppo stretti per sè; egli aggiunge nuovi fatti, traccia nuove distinzioni, stabilisce nuovi rapporti, che l'attuale linguaggio tecnico di quell'ordine di studj non sia in grado d'esprimere; e sorge così un assoluto bisogno di nuova espressione, che d'un modo o d'un altro dev'esser trovata; e la si trova. Ogni linguaggio si deve provare atto a significare ciò che quei che lo parlano vogliono esprimere; se inadeguato a ciò, avrebbe da abdicare il suo ufficio, come quello che

Digitized by Google

non potrebbe più a lungo rispondere agl'intenti del linguaggio. La somma di tutto ciò che gli individui parlanti contribuiscono al comun tesoro di pensiero e di sapere col lavorío originale loro, va elaborato nella « forma interiore » del loro linguaggio, in compagnia e col mezzo di qualche alterazione nella forma esterna di esso.

Comunque, vi sono dunque due evidenti forze, aventi lor radice nell'azione umana, e costantemente influenti sul cambiamento del linguaggio; e resta da vedersi se ve ne sieno altre, di diverso carattere. Procediamo quindi ad esâminare i cambiamenti che effettivamente avvengon di continuo nel linguaggio, e che nella lor somma e nel loro effetto combinato costituiscono il suo sviluppo, e vediamo ciò che essi fanno arguire della forza che li produce.

E sarà bene cominciare da un esempio concreto, da un saggio di favella alterata, il quale serva come fonte dell'esemplificazione e come base per una classificazione delle specie varie di cambiamento in lingua. Il Francese troverebbe il suo miglior esempio in un parallelo tra una frase d'antico latino e il corrispondente suo nel francese moderno, con le forme intermediarie tolte dal francese antico; il Tedesco seguirebbe all'indietro le tracce di un brano attraverso il medio sin all'antico alto tedesco, con accenni di ancor più remota antichità derivati dal gotico; pel parlante inglese non v'è nulla tanto efficace quanto un saggio del più arcaico inglese, ossia dell'anglosassone, d'un mill'anni fa. Guardiamo un versetto, tolto dagli evangeli anglosassoni, e compariamolo col suo corrispondente moderno:

*Se Hœlend fôr on reste-dœg ofer œceras; sôthlîce his leorning-cnihtas hyngrede, and hî ongunnon pluccian thâ ear and etan.*

Digitized by Google

Certo, nessun lettore inglese qualunque intenderebbe questo, nè discoprirebbe che è l'equivalente della seguente sentenza della versione moderna:

*Jesus went on the sabbath day through the corn; and his disciples were a hungered, and began to pluck the ears of corn and to eat.* (Matteo, XII, 1). — « Gesù andava, di sabato, attraverso il grano; e i suoi discepoli erano affamati, e cominciarono a svellere spighe e a mangiarne. »

Eppure, traducendolo letteralmente quanto è possibile, troveremo che in esso quasi ogni elemento è tuttora buon inglese; solamente, travestito da mutazioni di forma e di significato. Ecco:

*The Healing (one) fared on rest-day over (the) acres; soothly, his learning-knights (it) hungered, and they began (to) pluck the ears and eat.*

Così, sebbene da un certo punto di vista *and* e *his* sien le sole parole nel passo anglosassone le quali sieno tali e quali anche in inglese — e neanche queste in verità, dappoichè la loro pronunzia di prima era alquanto diversa dalla presente, — da un altro punto di vista ogni cosa è inglese, se se n'eccettui *se* e *hî* — ed anche queste sono inglesi, virtualmente; dappoichè sono casi della flessione dell'articolo definito e del pronome personale di terza persona, di cui altri casi (come *the, that, they;* e *he, his, him*) sono ancora in buon uso oggi presso gl'Inglesi. Contemporaneamente la discordia e l'accordo sono completi, secondo il punto di vista da cui si guardi. Passeremo ad esaminare il brano un po' in particolare, affin di meglio intendere le relazioni tra la forma più antica e la più recente.

In primo luogo, la loro pronuncia è anche più differente

Digitized by Google

di quel che sia indicato dal testo scritto. Vi sono per lo meno due suoni nell'anglosassone sconosciuti nella favella presente; cioè il *h* di *cnihtas*, che era quasi o affatto lo stesso del *ch* della parola tedesca corrispondente *knecht* (garzone), e l'*y* di di *hyngrede*, che era l'*ü* tedesco e l'*u* francese (o lombardo), cioè una fusione di *u* con *i*. D'altro lato vi sono suoni nell'inglese che erano ignoti all'anglosassone. Il così detto « *o* breve » inglese di *on*, non esisteva anticamente; nè esisteva l' « *u* breve » di *begun*, *pluck*, che aveva allora il suono della vocale di *book* e *full*; nè esisteva l' « *i* breve » di *his*, che era più simile all' « *i* breve » francese e tedesco, non spiccatamente differente in qualità dal vero « *i* lungo » cioè dal così detto « *e* lungo » inglese o « suono *ee* ». Questi tutti son esempj dei molteplici cambiamenti della pronunzia inglese durante i mille anni da Alfredo in poi; cambiamenti che hanno alterato l'intero aspetto della ortoepia ed ortografia. Ed altri di essi sono nel riferito passo: poniamo, *knight* (pronunciato *nait*) e l'*eat* (pronunciato *it*) dell'inglese moderno presentano prolungamenti delle vocali brevi di *cniht* e *etan*, tipici ognun dei due d'una intera classe di casi, e l'*i* allungato è stato poi cambiato in un dittongo (*ai*) che è chiamato « *i* lungo » semplicemente perchè esso ha preso il posto di un anteriore « *i* lungo »; mentre, per la stessa ragione, chiamiamo il reale « *i* lungo » di *eat (it)* col falso nome di « *e* lunga ».

Ancora, possiamo osservare nelle forme d'alcune parole gli effetti d'una tendenza all'accorciamento. *Reste* e *hyngrede* han perduto oramai la loro *e* finale, che in anglosassone dava luogo a una sillaba di più. *Ongunnon, pluccian* ed *etan* han perduto insieme vocale e consonante

Digitized by Google

della sillaba finale; e queste sillabe eran le terminazioni distintive: nella prima parola, era la sillaba finale distintiva della flessione verbale di plurale (*ongan* « io ed egli comincia », ma *ongunnon* « essi cominciano »); nelle altre due, dell' infinito. In *œceras*, « acres », e *cnihtas*, « knights », sebbene troviamo salvata la *s* finale della terminazione plurale, ciò non toglie però che non si sia perduta una sillaba. Ed in *sôthlîce*, « soothly » (cioè « truly, verily »), vi è un' abbreviazione ancor più spiccata, alla quale presto torneremo.

D'altro lato, *ear*, « ears », e *fôr*, « fared », sono stati modernamente allungati coll'aggiunta di altri elementi fonici. Era regola nell'anglosassone, che un nome neutro monosillabo, se di quantità lunga, non avesse al nomin. accus. terminazione plurale. Oggi invece ogni nome, di qualunque genere o quantità (salvo poche eccezioni, di cui non abbiam bisogno di tener conto qui), prende *s* come segno di plurale. *Fôr* era pegli Anglosassoni il passato forte di *faran*, come l'era *drôh* (inglese odierno « drew ») di *dragan* (inglese odierno « draw »); come pure in tedesco si coniugano gli stessi due verbi: *fahren, fuhr; tragen, trug*. Ma per un pezzo v'è stata nella favella inglese una tendenza a manomettere tali verbi, abbandonandone la flessione irregolarmente varia, e riducendoli conformemente alla classe, più numerosa, di quelli della così detta coniugazion « regolare », come *love, loved* (tedesco, *lieben, liebte*); e, se *draw* riuscì a sottrarsi alla tendenza livellatrice serbando il perfetto forte (*drew*), *fare* invece fu de' molti che vi soggiacquero. Il processo è affatto analogo a quello che ha voltato *ear* in *ears*; cioè dire la prevalente analogia è stata estesa fin ad includervi casi anteriormente trattati come eccezionali.

Digitized by Google

A proposito di *ear* emerge un'altra differenza, che proprio colpisce, tra l'inglese antico ed il moderno: l'anglosassone ha il genere grammaticale, come il greco, il latino ed il tedesco; riguardava *ear* come neutro, ma *œcer* e *dœg* come maschili, e, ad esempio, *tunge*, « tongue », e *dœd*, « deed », come femminili; oggi che l'inglese ha abolito il genere grammaticale e non bada che al sesso reale e naturale, e fa maschili e femminili tutti i nomi indicanti esseri veramente maschi e femmine, e neutri fa tutti i nomi di cose, oggi, quei nomi sono tutti alla pari, neutri.

Ci volgiamo ora a considerare pochi punti relativi al significato delle parole. In *fôr* troviamo una spiccate differenza di senso, non men che di forma. È parte d'un antico verbo germanico significante « andare », e lo si può seguire di traccia in traccia sino alla più remota fase indo-europea, qual è la radice *par* « passare da parte a parte » (sansc., *pârayâmi*, greco περάω, latino *ex-per-i-or)*; adesso è assolutamente antiquato in un senso cosiffatto, e piuttosto insolito anche in quello di « cacciarsi avanti, per progredire »: *it fared ill with him* (la gli andava male, a lui). Ancora, *œcer* vale in anglosassone « campo coltivato » come oggidì il tedesco *acker*; ed anzi abbiamo i suoi antichissimi correlativi nel sanscrito *agras*, greco ἀγρός, latino *ager*; la restrizione della parola a significare un campo di certe dimensioni fisse (jugero), preso come unità di misura pei campi in generale, è alcunchè di affatto peculiare e recente. Lo stesso dicasi del consimil trattamento di *rod, foot* e *grain*, e via dicendo, eccettochè in questi casi, pur aggiungendovisi il significato nuovo, non s'è perduto il vecchio.

Fra le particolarità salienti del brano anglosassone è il

Digitized by Google

suo uso delle parole *Hœlend* « healing one (chi sana »), *reste-dœg* « rest-day (giorno del riposo ») e *leorning-cnihtas* « learning-knights (giovani in educazione »), nel senso, rispettivamente, di « Salvatore, sabato, discepoli ». Sebben composti tutti di elementi genuini germanici antichi, furono nondimeno recenti aggiunte al linguaggio. L'introduzione del Cristianesimo ne ha creata la necessità. Per la idea nuova del Creatore e Padre cristiano, l'antica voce *god*, nobilitata ed inspirata da un nuovo senso, rispondeva abbastanza esattamente all'intento degl'Inglesi. Ma non v'era un nome corrente da potersi applicare al concetto di Uno che salvò gli uomini dai loro peccati facendoli sani o *hale* (confronta il tedesco *heil)*, e cosi il participio presente del verbo *hœlan*, « sanare », (inglese odierno *heal*, tedesco *heilen)*, fu scelto a rappresentare σωτήρ, e specializzato fino a diventar nome proprio, o titolo di quel dato *salvatore*. E la stessa parola che in tedesco ancora corre come *Heiland*. *Reste-dœg*, come nome del sabato, non ha bisogno d'alcuna parola di spiegazione o commento. Cosi per *leorning-cnihtas*, che rende *discipuli* e μαθηταί, la sua più saliente caratteristica, a parte la sua goffaggine stentata, è il peculiar significato che mette in *cniht* « knight ». Tra l'inglese attuale *knight*, parola di alto significato cavalleresco, e il tedesco *knecht* (servo, garzone) v'è una lunga distanza: mostrano entrambi una deviazione, l'una all'insù, l'altra all'ingiù, dal senso indifferente di « giovane, compagno », che stava in fondo alla parola nel nostro composto anglosassone.

Ma un punto non meno notevole nella storia di queste parole è, che nell'uso posteriore sono venute tutte ad es-

Digitized by Google

ser surrogate da altri termini, di straniera origine. L'anglosassone non ricorse, come l'inglese, liberamente a provvigioni estere d'espressione, per supplire ai nuovi bisogni. Fu più facile allora l'accettar le nuove istituzioni del Cristianesimo che i nomi nuovi di esse. Tutto ciò s'è mirabilmente mutato, sotto l'influsso di cause che verrà in acconcio di rilevare più sotto (capitolo VII); ed in luogo dei tre nomi sassoni ne troviamo posti altri vie più nuovi: due latino-francesi, *disciple* e *savior*, ed uno ebraico, *sabbath*. La sostituzione dà esempio di un tratto capitale della storia linguistica inglese.

Diretta così la nostra attenzione all'introduzione di elementi nuovi nell'anglosassone, noteremo uno o due altri casi della stessa specie di mutazion linguistica, in un altro ordine di fatti. *Sôthlîce* è avverbio, rispondente al significato di « veramente ». Nella prima parte di esso riconosciamo la parola *sooth* (vero, reale), oggi quasi antiquata, anzi antiquata del tutto in quanto all'uso ordinario. La seconda parte, *lîce*, è l'attuale *ly*. Ma è anche una forma di caso (istrumentale) di un aggettivo *lîc* (tedesco, *gleich*), che è l'odierno inglese *like*, ed era attaccato al nome *sôth*, « verità », formando così un aggettivo composto (o un derivativo aggettivale) equivalente a *truth-like* (simile a verità), e completamente analogo a *truthful*, da *truth* (verità) e *full* (pieno). La terminazione avverbiale *ly*, adunque, onde il più degli avverbj inglesi son formati, e che oggi è un semplice suffisso, è veramente il prodotto dell'alterazione di una forma di caso di un aggettivo composto, una parola originariamente indipendente. In luogo di usare, a mo' del tedesco moderno, il tema, ossia la forma cruda d'aggettivo, come avverbio — cioè dire, in

Digitized by Google

quel carattere grammaticale che è atto a qualificare un verbo od aggettivo piuttostochè un sostantivo —, e' s'è coniato a questo fine una forma speciale, la storia del cui sviluppo può seguirsi passo per passo sino alla sua origine, e che è una proprietà esclusiva dell'inglese tra i dialetti germanici.

Un secondo caso ci si offre in *hyngrede*. La sua terminazione di preterito *de* non è, come l'avverbiale *ly*, esclusivamente inglese; è piuttosto, come l'aggettivo *lîc*, un comune possesso germanico. Senza fermarci qui a lungo sulla sua storia, osserveremo soltanto che esso, come *lîce*, si riconduce ad una parola indipendente, il preterito *did*, il quale era nella remota epoca germanica aggiunto a qualche derivativo verbale, o ad altra parte della favella, a formare una nuova foggia di passato, quando gli ancor più antichi processi di formazion di preterito non funzionavano più.

Vi sono anche cambiamenti di costruzione nel nostro brano, sui quali non si può a meno di gettare un po' lo sguardo. La parola *leorning-cnihtas* è oggetto, non soggetto, di *hyngrede*; e la costruzione è quella tutta particolare, in cui il verbo impersonale, senza soggetto espresso, prende avanti a sè per oggetto la persona affètta dalla azione, cioè che sente quel che il verbo significa. Questo è tuttora un modo familiare di espressione in tedesco, dove uno dice liberamente *mich hungerte*, inglese *me hungered* (« mi faceva fame »), per « io avevo fame », ed anche se n'ha una traccia nel *methinks*, che va disusandosi, tedesco *mich dünkt*, cioè « mi pare ». Ancora, gl' infiniti *pluccian* ed *etan*, essendo in origine nomi verbali, ed essendo lor propria la costruzione di nomi, son direttamente

Digitized by Google

dipendenti, come oggetti, dal verbo transitivo *ongunnon*. Si fa la stessa costruzione anche adesso con alcuni verbi: così, *he will pluck, he must eat, see him pluck, let him eat*; ed anche dopo *began* abbreviato in *gan* è ammessa; ma nella gran maggioranza dei casi si richiede la preposizione *to* come segna-infinito, dicendo « began *to* pluck and *to* eat ». Questa preposizione non era ignota in anglosassone; ma si usava sol dove la connessione favoriva proprio manifestamente l'inserzione di un tal connettivo; e l'infinito dopo di esso assumeva una forma particolare: così, *gôd to etanne*, cioè « good to eat (buono a mangiarsi) ». Il *to*, che all'epoca del nostro brano era una vera parola di relazione, è ora divenuto il segno stereotipato di una certa forma verbale; non ha più valore indipendente di quel che n'abbia la terminazione *an* di *pluccian* e *etan*, cui esso difatti in certo modo sostituisce; chè, sebbene non combinato, come *ly* e *d*, con la parola a cui appartiene, l'ufficio suo però è analogo agli uffici loro.

Rileveremo solo un'altra cosa di più, nel brano in questione: il quasi obblio in cui *sôth (sooth)* è oggimai caduto. Solo una piccola parte nella gran massa dei parlanti inglese sanno che esista una tal parola, e non v'è alcuno, ove non sia un poeta od un imitatore dello stile arcaico, che l'usi mai. S'è posto in suo luogo *true* e *truth*, che anticamente eran più ristretti ad esprimere la lealtà, la fidatezza.

La breve sentenza scelta, si vede, mette in luce una considerabilissima varietà di cambiamenti linguistici; infatti, non v'è quasi modo possibile di cambiamento di cui



Digitized by Google

essa non dia saggio. [6] Tali sono, in genere, le vie onde il linguaggio viene ad essere in epoca posteriore diverso da quel che è stato in altra antecedente. Sono particolari singoli, chè ogni fenomeno o classe di fenomeni cònsoni ha il suo proprio tempo ed occasione, ed analogie, e cause secondarie, e conseguenze; ma è la loro somma e il lor effetto collettivo che compie lo sviluppo del linguaggio. A voler intendere come il linguaggio cresce, s'han da pren-

[6] No nostante che gli esempj anglo-sassoni ed inglesi, che son materia domestica pel pubblico a cui il Whitney si rivolge, sien cosa esotica pel pubblico a cui la mia traduzione è destinata, e quindi opportunissima sarebbe apparsa la sostituzione che io vi avessi fatta d' esempj latini e italiani, tuttavia son voluto andar molto riguardoso a metter troppo liberamente le mani sul lavoro dell'illustre glottologo americano. Forse men timido sarei stato, se mi fosse giunta più presto la eccellente traduzione tedesca [pervenutami solo quando io avevo quasi terminata la mia] del professore *Leskien*, il quale, avendo, senza tanti scrupoli, sostituito agli esempj del Whitney esempj tedeschi, avrebbe così incoraggiato anche me a fare la sostituzione adatta al pubblico italiano. Comunque, io ho cercato, parafrasando con una certa abbondanza il commento che il Whitney fa al suo anglosassone e al suo inglese, di rendere esso commento così chiaro e semplice, da poter essere inteso anche da coloro a cui, per esser ignari dell'inglese, gli esempj desunti da questa lingua dovran riuscire piuttosto formole meccaniche chè esempj vivi. Ed aggiungo poi qui in nota un breve saggio di commento simile, che si potrebbe fare sopra un brano latino-italiano.

Prendiamo il principio del secondo libro dell' *Eneide:*

« Conticuere omnes, intentique ora tenebant;
Inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto... »

che in italiano suonerebbe:

« Tacquero tutti, e tenevano intenti i volti;
D'in su l'alto del letto *(sofà)* il padre Enea incominciò così... »

Digitized by Google

dere quei fenomeni ed esaminarli nella loro individualità. Questo dunque è il soggetto che ora per un pezzo ci occuperà: una ricerca sui modi di mutazione nella lingua, e sulle loro cause, prossime e remote.

Abbiam già fatta all'ingrosso una classificazione di questi cambiamenti linguistici, fondata sul vario intento a cui essi prestan servigio: cioè, in cambiamenti intesi a dare espressioni nuove, per la designazione di concetti per lo

Orbene, nei due versi latini, mentre non v'è che due parole propriamente rimaste tali e quali nella traduzione italiana, *intenti* ed *alto* [quantunque in verità l'*i* e l'*o* lunghi finali siano in italiano divenuti *i* ed *o* brevi, abbreviazione solita in tutte le vocali disaccentate], d'altro lato si può dire che in fondo in fondo, meno *toro* e *que*, e forse *ab*, tutto vi è italiano. Il verbo *conticescere*, in quanto composto, è andato perduto. La forte trasformazione, che subiron nei verbi composti latini le vocali radicali, ha fatto sì che a poco a poco cotali verbi finissero il più delle volte a parer troppo differenti dai rispettivi verbi semplici, e quindi spesso a riconiarsi di nuovo sul verbo semplice, [come si vede in *confare, rifare* ecc. rispetto a *conficere, reficere*, in *contenere, ritenere* ecc. rispetto a *continere, retinere*], ovvero a perire, com'è il caso di *conticescere*. Agli usi del quale sopperì il rispettivo semplice *tacere*, che però non appaga in tutto, non potendo esprimere quel *consenso di tutti nel far silenzio*, che è significato da *conticescere*. Inoltre, se Virgilio avesse usato la voce del verbo semplice, avrebbe detto *tacŭêrunt* o *tacuêre* [altra forma non sarebbe possibile nel verso esametro]; ma il popolo spessissimo preferì la forma con l'*e* abbreviata, già notissima del resto alla stessa poesia classica [per esempio « Matri longa decem tulerunt fastidia menses. - *Bucol.* IV, 61], e disse *stéterunt, fécerunt* [donde *stettero, fecero* e *féciono*] e simili; e così disse pure, ritraendo l'accento sulla sillaba radicale, *vóluerunt, tácuerunt*. L'*u*, trovandosi in così debole situazione, o disparve [*vóllero*], o assunse quel suono mezzo consonantale che ha dopo il *q* e che in sostanza è quel che si sente nell'iniziale di *Washington*, quindi **táquerunt*, il quale, per l'abborrimento dell'i-

Digitized by Google

innanzi non designati; e in cambiamenti tali da alterare meramente la forma dell'espressione antica: in altri termini, in aggiunzioni e alterazioni. Nondimeno, si addirà meglio al nostro intento il fare una divisione più esterna, dipendente dalla specie di cambiamento piuttostochè dall'objetto di questo. Nello spiegarla ci riuscirà di prender sempre abbastanza conto anche dello scopo a cui i cambiamenti mirano.

taliano alle consonanti finali e per la sua abitudine di raddoppiare la consonante succedente alla vocale accentata, divenne *tacquero*.

*Omnes* come pronome sostantivo uscì di uso. Restò come aggettivo solo, e nella forma sola di singolare, e si fece prima **onni* [comun risultato di *omnis*, con l'*s*, al solito, caduta; di *omni* abl., con l'*i* finale, al solito, abbreviato; e di *omnem*, con l'*m*, al solito, caduta, e l'*e* finale piegata ad *i*, come in *dieci* = *decem*], poi * *onnji*, con un *j* parassitico ivi sviluppatosi, e quindi *ogni*, con quel suono speciale, *mouillé*, ignoto al latino [perchè il latino diceva *dig-nus*, alla tedesca, sebbene sia nelle nostre consuetudini italiane di pronunziare anacronisticamente *dinnjus*]. Per pronome plurale sottentrò il sinonimo *toti*, con *o* rincupito in *u*, e con *t*, perchè succedente alla vocale accentata, raddoppiato.

*Intenti* è anche meno *conservatore* di quel che parrebbe alla prima. In latino era puro nominativo; in italiano è voce comune di tutti i casi del plurale, e nel nostro brano funziona da accusativo, accordandosi con *i volti*. L'accusativo plurale *intentos*, colla caduta, indispensabile in italiano, dell'*s*, diveniva *intento*, quindi indiscernibile dal singolare; si generalizzò dunque per tutto il plurale la voce *intenti*, voce che continuava regolarmente e il nominativo plurale latino *intenti* e la voce rispettiva di ablativo *intenti(s)*. Inoltre, nella mente dei Latini l'*attenzione* era, o poteva essere, concepita qui come un attributo del soggetto [cfr. *fractus membra labore miles*, e simili altri costrutti, e cfr. pure i latinismi della lingua poetica italiana « *Sparsa le trecce morbide... lenta le palme... rorida di morte il bianco aspetto*, e simili], laddove noi la concepiamo come un attributo dell'oggetto: *tenevano intenti i volti*.

Digitized by Google

Distinguiamo dunque:

I. Alterazioni del vecchio materiale del linguaggio; cambiamento nelle parole che sono tuttora mantenute quanto alla sostanza dell'espressione; e questo di due specie o sottoclassi: 1.° cambiamento della forma articolata; 2.° cambiamento nel contenuto o significato; e le due cose occorrono, come vedremo, o indipendentemente o in congiunzione.

*Que* enclitico s'è perduto; non si può usare che il proclitico *et*, ridotto a *e, ed.*

*Os oris*, e il suo plurale *ora*, e il verbo *orare*, son andati perduti nell'italiano, dove ne restano però ancora i derivativi, come *orazione, oratore, oracolo, adorare, perorare.*

*Tenebant* ha perduto il *t* finale, che in italiano non può reggere, ma non ha perduto subito anche l'*n* finale, che è men caduco, ed è anzi arrivato a sorreggerlo con un *o* finale aggiunto. Ha poi addolcito il *b* in *v*.

*Inde*, nel senso primitivo di *di là*, non è più d'uso comune, benchè non estraneo interamente alla nostra lingua poetica [per esempio, *Indi partissi povero e vetusto*, - Dante, Purg. VI, 139]. È usato, coll'*i* per *e* beninteso, più nel senso temporale: *indi, da indi in là;* e più comune: *quindi*, composizione di *eccum inde*; composizione quale si trova pure in *questo* [= *eccum istum*], *cotesto* [= *eccum tibi istum*], *quello* [= *eccum illum*], *cotale* [= *eccum talem*], *cotanto* [= *eccum tantum*], *quiri* [= *eccum ibi*], *costi* [= *eccum istic*], *costà* [= *eccum istac*], *colà* [= *eccum illac*], *qui* [= *eccum hic*], *qua* [= *eccum hac*], *quinci* [= *eccum hinc*], *costinci* [= *eccum istinc*], *testè* e *testeso* [= *cotesteso* = *eccum tibi istum ipsum*], *ciò* [= *ecce-hoc*]. Resta però *inde* anche vivissimo nel senso di avverbio locale, nella forma o di affisso o di proclitica [toscano *ne* e francese *en*], come in *vàttene, andarsene;* e dal senso locale passa regolarmente a un senso pronominale, anzi a due sensi pronominali, a significar cioè *di questo* [uomo, donna o cosa; singolare o plurale], cosicchè la frase *non ne so nulla* in origine voleva dire *non so nulla da quella parte, da quel lato;* ed a significare *a noi*, cosicchè la frase

Digitized by Google

II.° Perdite del vecchio materiale del linguaggio; sparizione di ciò che è stato in uso; ed anche questo di due specie: 1.° perdita d'intere parole; 2.° perdita di forme e distinzioni grammaticali.

III. Produzione di nuovo materiale; aggiunte che si fanno al vecchio tronco di un linguaggio, per via di nuove parole o nuove forme; espansione esterna dei mezzi d'espressione.

*portane buone nuove* originariamente valeva *porta buone nuove da quella parte, verso questa parte.* Ma con tutte queste eredità che l'*inde* ci ha lasciate, il fatto è che *inde toro ab alto* non possiamo tradurlo se non *d'in su l'alto del letto*, ove il *di* è il latino *de*, esteso a più largo uso, *su* è troncamento di *suso*, e *lo* è l'articolo, cioè il pronome *ille - a - ud*, adoperato in senso più debole e più astratto, tutte le volte che si nomina un individuo o un genere determinato.

*Torus* è perduto, e siam costretti a sostituirgli un suo sinonimo di significato più generico, *letto* da *lectus.*

*Pater* non è rimasto tale e quale; la voce di nominativo è stata sostituita dalla voce obbliqua *patre*; che è e l'antica voce d'ablativo latino, e la riduzione altresì di *patrem*, cadutane l'*m*. Ci è pure il *t* addolcito in *d* [*padre*]; e nel nostro brano esige l'articolo [*il*].

*Aeneas, Aeneam, Aenea* ablativo, perdutesi *s* e *m* finali, si livellarono in *Aenea*, quindi, coll'*ae* ridotto a semplice *e*, e con l'*a* finale abbreviato, *Enea.*

*Sic* ha perduto il *c* finale, nè si adopera più come avverbio indipendente, bensì si unisce agli aggettivi e agli avverbj [*sì bello, sì bene* e sim.], o tutt'al più si usa come particella affermativa. Del resto, nel senso che ha nel verso di Virgilio si usa *così* [= *eccum sic*].

*Orsus* participio non esiste più. La sua stessa forma parallella *orditus* [*ordito*] non resta più che con significato passivo. Il deponente è forma grammaticale interamente perita. Nè poi *ordire* si userebbe senz'altro nel senso di *cominciare*; piuttosto il composto *esordire.* Ma più comune è sempre *cominciare* che risultò da una nuova formazione latina: *cum-initiare.*

Digitized by Google

Questa classificazione evidentemente non lascia fuori nulla; non vi può essere in alcun linguaggio cambiamento alcuno che non cada sotto l'una o l'altra delle tre classi qui poste.

*Ab*, come preposizione libera, è morta del tutto. L'italiano *da*, che gli equivale, molto probabilmente non è che *de-ad* [*d'ad*], come a dire *di presso a...* [franc. *de chez...*]. È bensì vero che qualche dotto ha sospettato ch'esso sia piuttosto *de-ab*, nel qual caso l'*ab* latino sopravviverebbe, almeno saldata ad altra preposizione, se non *allo stato di purezza*. Ad ogni modo poi sopravvive incastonata in molti composti: *abuso, aborto, abbricare*, ecc.

*Alto* non è un semplice epiteto in latino. In italiano *dal letto alto* significherebbe *dal letto, che è alto;* in latino vuol piuttosto dire *dal letto, là dove è più alto = dall'alto del letto.*

È notevole poi anche la mutazione avvenuta nella sintassi. Il latino può abbandonarsi più liberamente all'ordine fantastico dei concetti [il letto, Enea sedútovi, l'accenno del cominciare a parlare, l'altura in cui si veniva a trovare avanti agli uditori; dalla quale altura dopo quasi piomban giù le parole *Infandum* ecc.], perchè avendo speciali forme pei singoli Casi può ben staccare due voci formanti un unico concetto complessivo, senza timore che il legame loro sfugga allo spirito [*ab alto* non può riferirsi che a *toro*]. Ma in italiano, avendosi un'unica forma per tutti i Casi, staccata una volta una voce dalla sua compagna, la connessione, che ormai quasi non si deduce se non dalla contiguità di posizione, facilmente si smarrisce. In latino la connessione tra due voci può esser tenuta come da una forza magnetica, operante pur di lontano; in italiano non è tenuta che dalla forza d'adesione.

E la conclusione del conto è che, mentre nel nostro brano italiano, che traduce i due versi di Virgilio, ogni elemento è di base latina, e nei versi latini quasi tutto è più o meno italiano; pure, un Italiano che non abbia studiato il latino non capisce niente del senso dei due versi latini, dove appena riconosce ad orecchio quattro o cinque parole su per giù italiane. — TR.

Digitized by Google

## Capitolo IV.

## SVILUPPO DEL LINGUAGGIO; CAMBIAMENTO NELLA FORMA ESTERNA DELLE PAROLE.

Rapporto della parola al concetto che designa; rapporto che ammette la possibilità, e la mutua indipendenza, dei cambiamenti di forma e di quei di significato nella parola. — Tendenza all'alleggerimento e all'economia, ne'cambiamenti di forma. — Abbreviazione di parole. — Esempj. — Sua influenza nella costituzione delle forme. — Perdita di terminazioni. — Sostituzione d'un suono ad un altro. — Esempj di cambiamento di vocale e di consonante. — Legge di Grimm. — Cause che stanno in fondo alla mutazione fonetica. — Processi di articolazione. — Schema fisico o naturale dell'alfabeto parlato. — Sue serie e classi. — Distinzione di vocale e consonante. — Carattere sillabico od articolato della favella umana. — Tendenze generali nella mutazione fonetica, e mutazione di forma per via dello estendersi di prevalente analogia.

In questo capitolo abbiam da prendere ad illustrare la prima sottoclasse di cambiamenti linguistici, quella cioè che abbraccia le alterazioni delle forme articolate ed acustiche delle parole. Ma prima sarà bene richiamar di nuovo l'attenzione a certi principj generali (cui già si accennò nel secondo capitolo), i quali sono di fondamentale importanza, come quelli che stanno in fondo a tutto questo soggetto dell'alterazione delle parole, sia di forma, sia di

Digitized by Google

senso. E conseguiremo meglio lo scopo nostro col discutere un esempio scelto apposta.

Prendiamo una parola familiare, che si trova nella più parte de' linguaggi dell'Europa moderna, e che ha una storia ben nota: la parola *bishop* (vescovo). Viene, come quasi tutti sanno, dal greco ἐπίσκοπος *(episkopos)*. Questo, alla sua volta è derivativo della radice *skep*, « vedere, guardare, » col prefisso *epi*, « verso, sopra »; quindi vale in origine semplicemente « ispettore, sopraintendente ». Nel primo periodo, di formazione, della chiesa cristiana, fu scelto per designazione ufficiale della persona a cui era commessa la sovraintendenza sugli affari della piccola società cristiana; e parola insieme ed ufficio sono ancora presto riconoscibili nel *bishop* e nel suo uso. Sennonchè questo lungo titolo gl'Inglesi l'han tagliato, sì da farlo più breve, lasciando cadere le sillabe prima ed ultima, ed han costretto in nuovo stampo i più dei suoni che lo compongono; cambiando il primo *p* in un suono diverso ma strettamente affine, nel suo corrispondente sonoro, *b*; lo *sk*, sibilante con seguente muta gutturale, è stato, per così dire, fuso insieme nella sibilante più palatale, *sh*, suono semplice, sebbene scritto con due lettere, appunto per causa della sua consueta derivazione dalla fusione di due suoni semplici in uno [7]; e il suono *o* della

[7] Così è pure in italiano. Cotesta è un'unica sibilante, benchè si scriva ancora *sc* o *sci*. E si scrive così, o per ragioni etimologiche [come in *scena, scindere*, che i Latini pronunziarono sino ad una certa epoca come *skena, skindere*, poi come *s'cena, s'cindere*, finalmente coll'attuale unico suono sibilante *šena, šindere*, che sarebbe *shena, shindere*, scritto all'inglese]; od in altri casi, perchè abituatisi a leggere *š* [*sh*] dove era scritto il tradizionale *sc*, gl'I-

Digitized by Google

seconda sillaba è stato neutralizzato in quel che suolsi chiamare « *u* breve »; ed il risultato è la nostra parola, con due sillabe invece di quattro, e cinque suoni invece di nove, e tra essi cinque sol due, l'*i* ed il *p*, che sien sopravvissuti intatti. Il tedesco nel suo *bischof* ha alterato anche il *p* finale. Il francese alla sua volta ha cavato dalla stessa voce originaria un prodotto d'aspetto assai diverso, *évêque*, che non contiene neanc'uno dei suoni occorrenti nella parola inglese o nella tedesca; viene per un'altra serie di mutazioni da *evesc* per *episc*. In ispagnolo la parola è ridotta a *obispo*, per un processo anch'esso diverso, e un accorciamento ulteriore ci dà il portoghese *bispo*. Il danese finalmente mostra l'estremo dell'abbreviazione, nel monosillabico *bisp* [8]. Mentre questi cambiamenti son venuti continuando, il significato della parola non è stato meno alterato. L'officiale che era, quando fu così denominato la prima volta, semplicemente il sopraintendente degl'interessi di una piccola lega di timidi proseliti d'una fede nuova e proscritta, martiri in aspettativa, s'è elevato immensamente in dignità e potere, contemporaneamente all'elevarsi della religione all'importanza

taliani estesero questo segno anche a quelle voci ove lo *š* aveva altre origini [come è in *sciame* = *šame*, da *examen*, *sciatto* da **exaptus*, *sciocco* da *exsucus*; nei quali due ultimi composti l'*ex* ha valore negativo].

[8] L'italiano, come il più delle volte, ha fatto il meno di alterazioni: *vescovo* ha sette suoni tuttora, e di essi ben quattro sono ancora quelli del greco, senz'altro [quantunque l'ultimo *o* sia in verità un postumo ritorno al suono greco: ος, *us*, *o*; giacchè una parola italiana come questa non derivò dal greco, se non attraverso la trafila del latino]. — TR.

Digitized by Google

ed alla preminenza nello Stato; egli è divenuto un prelato consacrato, incaricato dell'autorità spirituale e temporale per l'intera provincia; una specie di principe ecclesiastico, pur pago ancora di tenersi il suo semplice titolo antico.

Da questa parola, presa come tipo, possiamo imparare molte cose, che una più larga induzione, tratta da innumerevoli esempj, non farebbe che confermare.

In prima, il nome ebbe sua origine in un bisogno che sorse in un'epoca e in un luogo particolare nel progresso della storia umana. Una nuova religione veniva in essere, e richiedeva l'organizzazione de' suoi seguaci; il che richiedeva denominazioni tecniche pe' suoi ufficiali, le quali, come in tutti i casi simili, erano allora trovate senza difficoltà; non solo *vescovo,* ma *prete, diacono,* e così via. I nomi erano, nel fatto, già esistenti, come termini generali; pronti, come le persone che li dovevan portare, ad essere scelti e posti apparte, a questo speciale ufficio. Ciò che ne verrebbe più in là, se cioè i nuovi titoli si eleverebbero a un grado importante e conseguirebbero largo corso, dipendeva dalla vece posteriore del sistema cui essi appartenevano.

Ancora, la parola *bishop* non descriveva pienamente od esattamente l'ufficio che essa era chiamata a designare. Un mero « sorvegliatore » o « sopraintendente » non era ciò che gli uomini si aspettassero dalla persona eletta; appena il più nudo accenno al suo dovere ufficiale si può dir che si contenga nel vocabolo. Ma, per imperfetta che fosse come descrizione, come designazione era bastante. La descrizione sarebbe dovuta esser lunga, e variata poi via via per adattarsi alle circostanze di ciascun nuovo

Digitized by Google

paese ed epoca; il titolo invece rispondeva al voluto intento egualmente bene in tutte le circostanze.

Quindi anche si noti, quanto poco il ritenimento del titolo dipese dal mantenimento di quella specie appunto e grado di relazione, che esistè dapprincipio, tra il suo valore etimologico e l'ufficio da esso denominato. Anche quella convenienza etimologica, che allora vi fu, non contò più nulla, una volta che il vocabolo riuscì ad essere stabilito nell'uso come nome di quell'ufficio. Passò, con l'istituzione stessa cui apparteneva, sotto la tutela e nell'uso delle grandi società che non parlavano greco e non avean conoscenza alcuna di ciò che originariamente significasse, e servì benissimo allo scopo presso di loro non meno che se essi ne avessero intesa tutta la storia. Dal momento che diventò il segno ricevuto per indicare una certa cosa, tutta la sua carriera fu tagliata e slegata dalla sua primitiva radice; divenne, ciò che dopo ha sempre continuato ad essere, un segno convenzionale, e quindi un segno alterabile, indicante un certo concetto, variabile anch'esso e soggetto a sviluppo.

In questo fatto fondamentale, che quel segno articolato era convenzionale, e al concetto significàtone era legato da un semplice legame di associazione mentale, sta la possibilità così del suo cambiamento di senso come di quel di forma. Se il legame fosse naturale, interno e necessario, parrebbe conseguirne che una mutazione nell'una delle due cose avesse ad essere accompagnata da una mutazione nell'altra. Ma nel caso nostro, mentre l'idea si è espansa in grandezza, la parola s'è venuta raggrinzando, e in ogni paese non è più che un frammento del suo pristino stato. L'unica tendenza che si possa scorgere

Digitized by Google

nel modo come essa parola fu trattata è una tendenza ad economizzare lo sforzo occorrente per articolarla; la parola è stata riconiata perchè si adattasse meglio alla convenienza di coloro che la usavano. Nelle forme che ha assunte, chiaramente si rintraccia l'influsso delle abitudini nazionali. Le razze germaniche accentano prevalentemente la prima sillaba delle loro parole; esse quindi ritenendo l'antica sillaba accentata, col suo accento, han fatto getto di una sillaba precedente. Il francese, d'altro lato, accenta la sua sillaba finale (la quale, di regola, è la sillaba accentata latina); conseguentemente, lascia cadere tutto ciò che veniva dopo l'accentato *-pisk-*, ma ritiene la sillaba iniziale cui le altre nazioni rigettarono. E le altre varie alterazioni di forma che la parola ha subito possono paragonarsi ad intere serie di alterazioni consimili avvenute in altre parole del medesimo linguaggio; e le ha subíto, è chiaro, per appagare la comodità del parlante.

Nel trattar quindi separatamente i due soggetti, della mutazione di forma e di quella di significato, nelle parole, noi non ci siam dati a disunire due processi che sien necessariamente connessi e mutuamente dipendenti, ma soltanto a riconoscere una naturale indipendenza. Una parola può, fino ad un certo punto, mutar forma senza mutar significato; e può assumere un senso interamente nuovo senza mutar forma. Benchè, stando al fatto, poche sono o nessuna le parole che non facciano l'una cosa e l'altra, sicchè, occupandoci di una delle due, avremo ad usare esempj che dichiarino del pari l'altra.

Tutto il materiale del linguaggio ci mostra in sè più o meno l'azione di tutti i processi di sviluppo; ma non sarà

Digitized by Google

difficile dirigere la nostra attenzione, esclusivamente o specialmente, ora all'uno ed ora all'altro di essi.

E rispetto al cambiamento della forma, abbiam da riconoscere come la gran tendenza che sta in fondo a tutti gl' innumerevoli e apparentemente eterogenei fatti che quello abbraccia, sia la disposizione o almeno la facilità a rinunziare a quelle parti delle parole che possono esser risparmiate senza detrimento del senso, ed a ridurre ciò che resta in maniera da essere più maneggevole per quei che l'usano, più aggradevole alle loro abitudini e predilezioni. La scienza del linguaggio non è riuscita a mettere in chiaro una legge più fondamentale di questa, anzi neanche un' altra da porle accanto; essa è la gran corrente che si determina attraverso il linguaggio universale, e che muove tutti i suoi materiali in una data direzione; sebbene, come tutte le correnti, essa abbia i suoi turbini, sì che un movimento in senso contrario può per un poco parer talora che prevalga. È un' altra manifestazione della stessa tendenza che mena gli uomini ad usare abbreviazioni nello scrivere, a prendere una scorciatoia invece di girare per la via solita, ed altre cose simili; in cui non v'è nessun danno, ammenochè non sia più quel che si perde di quel che si guadagna con la sedicente economia; chè allora, infatti, diventa piuttosto pigrizia che economia, diventa dissipazione infingarda; perchè essa opera con cieca impreveggenza, e senza badare, neanche in parte, alle conseguenze.

La natura della detta tendenza si vede chiarissimamente nella abbreviazione delle parole; evidentemente, nessuna altra cosa si richiede per ispiegare la graduale riduzione di forma che ha sempre seguitato ad essere in azione tra

Digitized by Google

gli elementi d'ogni linguaggio. Si rilevarono più sopra (p. 43-4) parecchi esempj di innocente abbreviazione fatta dagl'Inglesi nelle parole del brano che recammo come saggio: il più saliente era *knights* (cioè *naits)* per *cnihtas*, una perdita di due elementi fonici, oltre l'essersi la parola accorciata di una sillaba. È facile in tutti questi casi vedere in azione la tendenza alla comodità; ed in quest'ultimo caso apprezziamo la difficoltà relativa di articolare un suono *k* avanti a un *n*: la serie di parole in cui lo si è lasciato cadere non è piccola (per esempio, *knife* e *knit, gnaw* e *gnarl).* E il suono tedesco *ch* (di *ich* ecc.) spettante al *h* di *cniht*, proveniente esso stesso per mutazion fonetica da un anteriore *k*, gli organi inglesi l'han preso a noia e si son rifiutati di più produrlo. Talora lo han lasciato fuori interamente (con prolungamento compensativo della vocale precedente), come nella parola di cui parliamo *(i, î, ai)*; tal altra volta lo han cangiato in *f*, come in *draught* e *laugh* (pronunzia *drâft, lâff*; laddove in tedesco *tragen, lachen).* In *ongunnon* « began », ed in *pluccian* e *etan*, « pluck » ed « eat », abbiamo esempj di quella specie di perdita che s'approssima alla dissipazione; perchè le sillabe finali perdute son quelle che mostravan la forma grammaticale delle parole, essendo terminazion di plurale e terminazion d'infinito. Per rincrescevoli che possan essere, la storia del nostro linguaggio e degli altri che han rapporto con esso è stata sin dal principio segnata da tali perdite; per cui le distinzioni grammaticali sono state lasciate andare, unitamente alle forme da cui dipendeva la coscienza che il parlante ne aveva. A mostrare ciò più pienamente, seguiremo per un momento la storia dell'*on*, la terminazione

Digitized by Google

ora perduta di *ongunnon*. Nella più antica forma a cui si possa ricondurre, era *anti*, probabilmente reliquia di un pronome, o di pronomi, indipendenti, usata a distinguere la terza persona plurale in tutta la flession verbale. Nel latino è abbreviata a *unt*, ma ancora perfettamente distinta. Nel più antico germanico (mesogotico), è *and* nel tempo presente, ma nel preterito è già contratta a *un*. La corrispondente terminazione nella prima persona plurale era *masi*, anche di derivazione pronominale; questa, dopo esser passata attraverso forme intermediarie come il sanscrito *mas*, greco (dorico) μες, latino *mus*, e slavo *mû*, è in gotico divenuta *am* nel presente, *um* nel perfetto. In tedesco, troviamo solo *en* in prima e terza plurale insieme, essendosi obliterata la sottile differenza tra *um* della prima e *un* della terza; ma la seconda persona ha *et*, differente dalle altre due; nell' anglosassone questa distinzione ha presa la via di tutto il resto, e s'è lasciato soltanto una terminazione generale *on*, separante del pari tutte le persone plurali dal singolare, e finalmente l' inglese ha spazzato via anche questo avanzo d'un anteriore sistema industriosamente congegnato.

Altro esempio dei sùbiti effetti della stessa tendenza è nel nostro brano la voce *fôr* « fared », la cui brevità, come quella de' monosillabi inglesi in generale, è il risultato d'una lunga sequela di processi abbreviativi. La più antica forma (proto-ariana) che se ne possa rintracciare è *papâra*; ma anche essa mostra la perdita d'una terminazione personale *ti*, che deve aver avuta da principio, e che nel presente è tuttora rappresentata dal *t* del tedesco *fährt*, e dal *th* o *s* dell'inglese *fareth* o *fares*.

Fu indicato di sopra (p. 47) che nel *lîce* di *sôthlîce*

Digitized by Google

abbiamo la piena forma casuale di un aggettivo composto, dalla quale è stato fatto più tardi il suffisso aggettivale ed avverbiale *ly*. In ciò è messo in vista un altr'ordine di azione della tendenza abbreviativa; il soccorso della quale è essenziale per convertire ciò che una volta fu una parola indipendente in un suffisso, in un elemento ascitizio dinotante rapporto. Fino a tanto che la parola entrante in combinazione con altra ritiene il suo proprio tipo inalterato, il prodotto non è che un composto; ma quando, col cambiamento fonetico, la sua origine e l'identità sua colla parola che sussiste tuttora indipendente sien nascoste, il composto diviene piuttosto un derivativo. L'abbreviazione fonetica ha fatta la differenza, per esempio, tra *godly* (divoto) — parola *formata*, contenente cioè un elemento radicale ed uno formale — e *godlike* (divino), mero composto. Appunto così, in tedesco, il suffisso aggettivale *lich* è divenuto una cosa distinta da *g-leich* (che ha, inoltre, un prefisso); e in quella lingua *göttlich* e *göttergleich* stanno nella stessa maniera allato, derivativo l'uno e composto l'altro. In una fase anteriore dell'idioma germanico, la stessa influenza aiutò a convertire il composto *hyngre-dide*, « hunger-did », in una forma grammaticale *hyngre-de*, « hunger-ed », ed in un tempo molto più antico, a coniare da certi elementi pronominali le terminazioni personali *anti*, *masi*, e *ti*, di cui è parola più sopra.

Così la tendenza all'economia, nel bel mezzo della sua azione distruttiva, è nel tempo istesso costruttiva. Comincia col produrre quelle vere forme che in appresso essa dovrà mutilare e logorare. Senza di essa, parole composte e frasi aggregate rimarrebbero sempre tali. La sua influenza è sempre spesa in favore del subordinare in fatto



Digitized by Google

ciò che è subordinato ideologicamente, di integrare ed unificare ciò che altrimenti resterebbe slegato; in breve, di travestire la derivazione dei segni linguistici facendoli meramente segni, e segni di comodo maneggio. A questo punto, già, dovremo tornare a proposito della discussione (nel capitolo settimo) della terza grande classe di cambiamenti linguistici, della produzione cioè di nuove parole e forme.

Ma, mentre la tendenza è dappertutto una, le vie delle sue manifestazioni son varie, di cui ciascuna abbisogna, per essere spiegata, di una piena intelligenza delle abitudini del linguaggio in cui appare. I linguaggi germanici sono tutti caratterizzati da una forza discretamente poderosa d'accento, posta in generale nella sillaba prima o radicale nelle parole derivative o flessionali, e nel primo membro nei composti. Questo modo d'accentuazione è esso stesso un esempio di mutazione fonetica, perchè non appartiene ad alcuno dei linguaggi che han relazione col germanico, neanche allo slavo, riguardato generalmente come il più prossimo suo affine. Un risultato di questo speciale carattere d'accentuazione fu, che in un tempo posteriore, e in modo affatto indipendente ne'diversi idiomi germanici, le terminazioni o i suffissi, di flessione o derivazione, han generalmente perdute le loro vocali distintive, e vengono ad essere pronunziati col più neutrale *e*: questa mutazione, per esempio, appartiene al momento di transizione dall'antico al medio alto tedesco, e dall'anglosassone all'antico inglese. Ad esso è anche in parte dovuta (sebben dovuta anche a una inclinazione, più intellettuale, di abbandonare distinzioni anteriormente stabilite e mantenute) l'ampia perdita di terminazioni a cui

Digitized by Google

questi idiomi sono andati soggetti, e che apparisce più di tutto nell'inglese. In francese, la storia del cambiamento è stata alquanto differente: non vi è stato un general cambiamento di posto dell'accento in paragon del latino; ma vi è stato all'ingrosso abbreviazione e perdita di quanto in latino veniva dopo la sillaba accentata, la quale è conseguentemente divenuta (lasciando fuori del conto l'*e* muta) la finale di ogni regolar parola francese: così *peuple* da *pópulo-*, *faire* da *facere*, *prendre* da *prehéndere*, *été* da *aestate-* insieme e da *stato-*. Quest'ultimo esempio — *été* da *stato* — trae per un momento in disparte la nostra attenzione, volgendola ad una classe di alterazioni che, per un curioso giro, finiscono ad estendere la forma sillabica di una parola. Alle genti galliche che adottavano la lingua latina, l'articolazione di un *s* avanti una muta, *k* o *p*, sembrava una difficoltà da essere evitata: appunto come pegl'Inglesi fu più tardi l'articolazione di un *g* o *k* avanti *n* (in *gnaw*, *knife* ecc.). Ma, in luogo di lasciar cadere la lettera dello scandalo, cominciarono dal prefiggerle una vocale, per farla più trattabile, dando luogo a parole come *escape* (latino *scapus*), *esprit* (*spiritus*), *estomac* (*stomachus*). E dopo, con una vera e comune abbreviazione, la sibilante è, in tempi posteriori, stata egualmente lasciata cadere, e un'ampia classe di parole, come *école* (*schola*), *époux* (*sponsus*), e *étude* (*studium*), è rimasta nel dizionario francese. Tornando all'accento, un'altra conseguenza di esso è che la mutilazione della parte radicale della parola è negl'idiomi romanzi (specialmente nel francese) maggiore che nel germanico, e molti dei risultati di tali mutilazioni sono passati, per via del francese, all'inglese: così *preach* (franc. *prêcher*)

Digitized by Google

da *predicare*, *cost* (fr. *coûter*) da *constare*, *count* (fr. *compter*) da *computare*, *blame* (fr. *blâmer*) da *blasphemare* (greco βλασφημεῖν). Nondimeno, le parole come *such* e *which* (anglosass. *swyle* e *hwyle*, scozzese *whilk*, ted. *solch* e *welch*) da *so-like* e *who-like*, mostrano chiaramente che questo travestimento derivante dalla fusione di due parti di una parola non è punto limitata alla parte francese dello inglese.

Un cospicuo risultato di questi processi è la presenza di innumerevoli « lettere mute » nelle forme scritte dei linguaggi come il francese e l'inglese; suoni che prima si pronunziavano sono ancora ricordati mediante la scrittura, e restan reliquie di pronuncie passate. [1]

Questo deve bastare per saggio della tendenza alla comodità in quanto si manifesta nell'abbreviazione. Ma l'altro modo della sua azione, consistente nell' alterazione degli elementi conservati delle parole, nella sostituzione di un suono ad un altro, è assolutamente molto esteso, e molto più intricato e difficile. Ne abbiam già notati degli esempj: l' abbreviato *-piskop-*, noi vedemmo, si è nella bocca degl' Inglesi trasformato in *bishop*; e passammo più sù (p ) in rassegna alcune delle principali differenze che distinguono l'attuale modo di pronunziare le vocali da quello dell'anglosassone. La coerenza del vocalismo inglese, specialmente, è stata completamente spezzata da questi cambiamenti; il cui insinuarsi dappertutto è attestato dagli strani nomi che si danno ai suoni vocalici inglesi. Il suono

[1] E le riforme ortografiche che mirassero a equiparare affatto la scrittura alla pronunzia porterebbero, in lingue composte di parole così logore e assottigliate, il danno di infinite anfibologie. — Tr.

Digitized by Google

originario e proprio dell'*a* è quel che si sente in *far*, *father*; quel che si chiama « *a* lunga » (*fate*; pron. *féte*) è realmente un' *e* lunga, il corrispondente più prossimo, per qualità, all' « *e* breve » di *met*, che si séguita a chiamare col suo giusto nome perchè generalmente il suo suono antico non è stato alterato; l' « *a* breve » di *fat* è un nuovo suono intermediario tra *a* (*far*) e *e* (*fate*), e nessuna special lettera fu deputata a rappresentarlo. Parimenti, l' « *e* lunga » (*mete*, pron. *mite*) è nel fatto un *i* lungo, e quel che invece si chiama « *i* lungo » (*pine*; pron. *páine*) è un dittongo, *ai*. E d'altro lato, l' « *u* lungo » (*pure* pronunciasi *pjure*) non è neanche un dittongo, ma una sillaba, *ju*, composta di semivocale e vocale; e l' « *o* breve » (*not*) e l' « *u* breve » (*but*) suoni nuovi che non han nulla a che fare coll' « *o* lungo » e coll' « *u* lungo » e che naturalmente non possiedon rappresentanti ereditarj e legittimi nell' alfabeto. Egli è come se ci si mettesse a chiamare gli olmi « lelle alte » e i rosai « aceri corti. » [9]. Che le vocali scritte inglesi abbiano dai tre ai nove valori ognuna, è dovuto al fatto che di esse furono alterati i

[9] Per dare un' idea all'ingrosso del curioso garbuglio a cui dà luogo in inglese questo essersi seguitate a scrivere tali e quali le vecchie vocali anche quando han mutato di pronunzia, s'immagini come se in italiano si scrivessero tali e quali le vocali com'erano in latino, e poi a forza di regole ortoepiche si indicasse come si pronunziino nelle varie parole e serie di parole. Suppongasi, per esempio, che si seguitasse a scrivere *vitru, issu, focu, pede*, e poi si dicesse che *i* breve si pronunzia *e*, *ó* breve *uo*, *é* breve *ie* e così via. Ognun capisce che bella fatica sarebbe, massime per uno straniero, il leggere un brano come questo: *chi mitti il vitru sul focu dere stare attentu a farlu rescaldare lentamente, si no facilmente crepa.*

Digitized by Google

suoni, originariamente unici, in tanti diversi modi, durante il periodo storico, e vi si appiatta anche molto più indietro un'altra eguale storia di cambiamenti. Questo genere di mutazioni è stato portato in inglese su più larga scala che in quasi ogni altro linguaggio conosciuto, ma gli effetti se ne trovano in abbondanza in qualsivoglia altro: il francese, per esempio, ha dato all'*u* antico latino un suono misto di *i* e *u* (il ted. *ü*), ed ha convertito l'antico dittongo *ou* in un suono *u* (curioso riscontro, e duplice, col greco antico) [10]; ha preso uno strano trasporto pel dittongo *oi* (quasi eguale all'inglese *wa* di *was* ecc.; e all'ital. *ua* di *quale* ecc.), e lo sostituisce ad ogni maniera di antichi suoni: come in *moi* per *me*, *crois* per *credo*, *mois* per *mense-*, *quoi* per *quid*, *foi* per *fide-*, *loi* per *lege-*, *noir* per *nigro-*, *noix* per *nuce-*; e così via.

Le vocali sono molto più soggette all'alterazione all'ingrosso, di quel che lo sieno le consonanti; e nel brano che si riferì per saggio le indicazioni di mutazioni di consonante son piuttosto scarsi. *Ofer* però è divenuto *over* per la conversione di una sorda nella corrispondente sonora: fenomeno di larghissima diffusione e gran frequenza nel linguaggio; e la stessa mutazione è passata sull'*s* finale di *his* e *æceras*, facendone una *s* dolce, sebbene senza mutazione ortografica. Ma, spingendo lo sguardo più in là fra le lingue affini alla inglese, scopriremo in abbondanza i segni della mutazione di consonante. *Dæg* è in tedesco *tag*, con *t* per *d*, e *hyngrede* è *hungerte*; e, a percorrer

[10] Credo mio debito, però, avvertire che un illustre ellenista italiano si propone di mostrare in apposito lavoro che l'*u* non ebbe nel greco antico quel suono *ü* tedesco, francese e lombardo, che comunemente gli si attribuisce. — TR.

Digitized by Google

l'intero vocabolario delle due lingue, troveremmo esser questo il rapporto predominante, e saremmo condotti a stabilire la « legge » che l'inglese *d* e il tedesco *t* si corrispondono a vicenda. Ancora, *etan* è *essen* in tedesco, con *ss* per *t*, ed anche questo è un rapporto costante; nè altrimenti va la cosa relativamente a *thâ* che in tedesco è *die*, con *d* per *th*. Ma *etan* ed *essen* rispondono al latino *edere*, greco ἔδω, sanscrito *ad-*; e *thâ* e *die* son le due forme regolari germaniche dell' antica radice pronominale *ta* (gr. τό, ecc., sanscr. *tad* ecc.): ed anche questi son fatti generali; talmente che i grammatici comparatori son condotti a porre la « legge » che un suono *t*, qual si trova nei più de' linguaggi della nostra famiglia, è regolarmente *th* in parte dei dialetti germanici e *d* in altri; che allo stesso modo un *d* è un *t* o un *ss*, e che all' inglese *d* e tedesco *t* risponde in greco ed in sanscrito un' aspirata, *th* o *dh*. Questa è difatti la famosa legge di Grimm, della permutazione o rotazione delle mute in favella germanica [11]. E non è che un esempio — straordinariamente

[11] Siccome la « legge di Grimm » è come una chiave per iscoprire moltissime affinità tra il tedesco e l'inglese [e quindi per rendere più spedito l'apprendimento dell'inglese a chi conosca già il tedesco e viceversa], e per ritrovare pure molti tratti d' affinità delle lingue germaniche colle lingue sorelle, greca, latina, ecc. [parentela più creduta per atto di fede, che sentita per prove dirette, da coloro che non son linguisti di professione]; così credo utile estendere un poco i cenni, troppo digiuni, che l'autor nostro ci dà, circa la detta legge.

1.° Nelle lingue dette classiche, cioè in sanscrito, greco, latino [coi quali concorda pure, quanto al mantenimento delle tenui e delle medie, il litu-slavo] le consonanti mute, generalmente, restano dello stesso grado a cui erano nella lingua indo-europea nel

Digitized by Google

curioso, non c'è dubbio, e sorprendente — di ciò che universalmente si verifica tra lingue aventi relazione tra loro: i loro suoni, nelle parole corrispondenti, non sono punto sempre identici; son diversi, piuttosto, ma diversi di una differenza costante: vi esiste tra loro un rapporto fisso, sebbene non sia di identità. Per cui il primo punto

suo periodo unitario; tenui cioè, se in questa eran tenui, medie se medie, ecc.

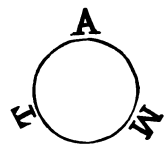
Una prima evoluzione poi si compiè nella lingua germanica, quando questa era ancora tutt'un sol ramo staccatosi dalla lingua indo-europea, e non ancora diramatosi ulteriormente in varj dialetti e gruppi di dialetti. E l'evoluzione consistette in ciò, che la consonante tenue primitiva [rimasta tale nel greco, latino ecc.] passò in aspirata, la media passò in tenue, e finalmente [e in ciò al germanico andò di pari il litu-slavo] l'aspirata passò in media. Quando la lingua germanica, dilatandosi nel tempo e nello spazio, si frazionò in molti rami secondarj, restarono fermi a cotesta prima evoluzione, senza proseguirla ulteriormente, i seguenti gruppi: il gotico, il nordico [antico nordico, 'islandese, svedese, danese], il basso-tedesco [che non bisogna credere sia il tedesco meridionale; chè i Tedeschi chiamano basso il tedesco della sezione marittima [cfr. i *Paesi Bassi*] e alto quello della alpina], il qual basso-tedesco comprende il frisone e il sassone [anglo-sassone e quindi inglese, antico sassone e quindi olandese,] e i moderni dialetti basso-tedeschi o *plattdeusch*.

Ma una seconda evoluzione compiè invece l'alto-tedesco [a cui spetta il tedesco letterario], dove la tenue classica o primitiva, già diventata aspirata nella lingua germanica comune, diventò media; la media, già diventata tenue, diventò aspirata; l'aspirata, diventata media, diventò tenue.

Per imprimersi bene nella memoria questo roteggio di suoni non potrei consigliare miglior metodo di questo. Posto che si rappresenti con *A* le aspirate, con *T* le tenúi, con *M* le medie, si faccia un cerchio e poi ci si scriva alla circonferenza, con un certo intervallo tra lettera e lettera, la parola *TAM*, che si può mettere che sia

Digitized by Google

a cui comparando due lingue bisogna badare è questo: quali suoni, vocalici o consonantici, nell'uno, rispondano a quali suoni nell'altro. Questa condizione di cose è un semplice risultato necessario del fatto già notato, che il modo di pronunziare d'ogni linguaggio soggiace sempre a un cambiamento, or più or meno importante e diffuso, ma




l'avverbio latino che significa *tanto*. Fatta questa figura, ci si leggerà subito la legge, purchè si legga naturalmente da sinistra a destra. Se parto da *T* [tenue classica o primitiva] passerò ad *A* [aspirata] nell'inglese, e quindi a *M* [media] nel tedesco. Se parto da *A*, passerò a *M* nell'inglese e quindi a *T* nel tedesco. Se parto da *M*, passerò a *T* nell'inglese e quindi ad *A* nel tedesco. Da ciò ognun vede come il titolo che fu dato, in lingua tedesca, a questa legge, « Lautverschiebung », sia non solo adeguatamente tradotto, ma meglio precisato e caratterizzato, col titolo di « rotazione dei suoni. »

2.° Non si deve credere che la « rotazione » succeda sempre, immancabilmente. Per esempio, se a *t* o a *p* preceda un *s*, la tenue primitiva resta intatta: *stare* è in latino, *stand* è in inglese, *stehen* è in tedesco. E particolarmente in quanto alla seconda evoluzione propria dell'alto tedesco, conviene avvertire che il tedesco letterario è ben lungi dal compirla sempre: in ciò è più zelante invece l'altro ramo alto-tedesco, cioè i dialetti *alemannici*, coi dialetti svizzeri che ne derivano. Per esempio, la parola che in latino è *granum*, che ha subita la regolare trasformazione, della media classica iniziale in tenue, nel gotico *kaurn* e nell'inglese *corn*, si arresta quivi nel tedesco, che ha pure *korn*. Così dal gotico *giban*, inglese *give*, « dare, » si passa solo nell'alemannico a *këpan*: in tedesco resta *geben*. In generale, soltanto la media dentale [*d*] ha più premura di compier la rotazione.

Va inoltre osservato che quando si dice *aspirata* nelle lingue germaniche s'intende dire della fase fonica originaria, chè del resto il nome non sempre s'addice più allo stato attuale del suono. Per esempio, in tedesco, allor che noi ci aspettiamo l'aspirata, cioè al

Digitized by Google

giammai intermesso del tutto; e che due linguaggi non cangiano precisamente alla stessa guisa. In presenza di un fenomeno come quello arrecato testè, chi studia il linguaggio ha da ricercare quale (se pur ve ne è alcuno) dei suoni, *t, d, th, dh, ss*, sia in un dato caso l'originario; attraverso quali fasi di successiva mutazione ogni vario

posto della tenue gotica-inglese [= media classica], noi spesso non troviamo vere aspirate, cioè tenui seguite da un *h*, bensì *spiranti*, vale a dire aspirate degenerate in consonanti non più mute od esplosive, bensì continue, cioè *h* per la gutturale, *f* per la labiale, *ss* per la dentale (e là dove trovasi scritto un *th*, come in *thun, theil*, non si tratta che di ortografie abusive invalse: bisognerebbe scrivere *tun, teil*, come si pronunzia). E del resto, anche dove è scritto *ch, pf*, il suono è attualmente semplificato nella pronunzia; e *z* da *ts* da *th* è anch'esso tutt'altro che una muta aspirata.

Orbene, dove sia avvenuto che fin nella stessa lingua germanica primitiva l'aspirata (già sostituitasi alla tenue classica) siasi già ridotta a semplice spirante, colà in alto-tedesco non si può compiere l'altra evoluzione che si dovrebbe fare, dalla aspirata paleogermanica alla media alto-tedesca. Per esempio, al latino *cornu* risponde *haurn* in gotico e *horn* in inglese; e resta *horn* in tedesco: non v'arriva a * *gorn*. E il latino *pes pedis*, gr. πούς ποδός, è *foot* in inglese, e resta a *fuss* in tedesco, e non v'arriva a * *buss*. Quest'ultimo esempio è esempio di rotazione non compiuta nella consonante iniziale; ma, quanto alla seconda consonante, ognun vede che è un bellissimo esempio di rotazione completissima (*d* lat. *t* ingl., *ss* per *th* ted.: M-T-A).

3.° Ora qualche altro esempio di rotazione:

| | |
|---|---|
| Lat. *tu*, | ingl. *thou*, ted. *du*. |
| Lat. *de*, | ingl. *to*, ted. *zu*. |
| Lat. *duo*, | ingl. *two*, ted. *zwei*. |
| Gr. θε- (porre e fare), | ingl. *do*, ted. *tun* (scritto comun. *thun*) |
| . . . . . | ingl. *deed*, ted. *tat* (com. *that*) |
| Lat. *duco*, | got. *tiuhan*, ted. *ziehen* (incompleta la evoluzione della seconda consonante;) |

Digitized by Google

risultato sia stato conseguito; e, se n'è in grado, qual causa abbia governato il corso della mutazione.

Ma, per eterogenei che i fatti possano sulle prime apparire, lo studioso trova subito che essi son ben lungi dall'essere una mera confusione di mutazioni eslegi; essi hanno i lor proprj metodi e regole. Un suono passa in

ma è completa anch'essa nel perf. *zog* ecc).

Lat. *sedeo*, ingl. *set*, ted. *setzen*.

Lat. *frango*, ingl. *break*, ted. *brechen* (incompleta la evoluzione della consonante iniziale).

Lat. *cor cordis*, ingl. *heart*, ted. *herz* (incompleta la evoluzione della iniziale, per la ragione detta al n. 2.°).

Gr. δάκρυ (lat. arc. *dacruma*), ingl. *tear*, ted. *zähre* (incompleta la evoluzione della seconda consonante).

Lat. arc. *dingua* (*lingua*), ingl. *tongue*, ted. *zunge* (idem).

. . . . . ingl. *earth*, ted. *erde*

. . . . . ingl. *that*, ted. *dass*

. . . . . ingl. *than*, ted. *dann*.

. . . . . ingl. *then*, ted. *denn*.

. . . . . ingl. *deal*, ted. *teil* (comun. scritto *theil*)

. . . . . ingl. suffisso *-dom*. ted. *-tum* (comun. scr. *thum*). (p. es. *Christendom*). (p. es. *Christenthum*).

. . . . . ingl. suffisso *ship*, ted. *-schaft* (p. es. *friendship*). (p. es. *freundschaft*)

. . . . . gotico *thiuda* (gente), ant. alto ted. *diot*, e medio a. t. *diet* (la *Dieta*; da non confondersi colla *dieta* medicale che è dal greco δίαιτα.)

. . . . . gotico *thiudisk* (popolare, indigeno; e quindi *tedesco*); alto-ted. *diutisc*, *diutsch*, *deutsch*

TRADUTTORE.

Digitized by Google

un altro che gli è fisicamente vicino, che è, vale a dire, prodotto dagli stessi organi, o almeno in maniera alquanto consimile; e il movimento di transizione segue una direzione generale, o se no è regolato da cause speciali. Di qui è che i processi d' articolazione sono profondamente studiati, come parte della scienza del linguaggio. E tale è l'interesse e l' importanza di siffatto studio, che non possiamo evitare di fermarci su di esso qui un poco: non abbastanza a lungo, veramente, da arrivare al fondo della cosa, ma almeno fino al punto che si riesca ad acquistare qualche idea del nostro alfabeto fonico, come d' un ordinato sistema di suoni, e delle linee e de' gradi di parentela che ne legano insieme i membri, ed aiutano a determinare le transizioni da uno ad un altro di essi.

Gli organi onde son prodotti i suoni alfabetici sono i polmoni, la laringe, e le parti della bocca al di sopra della laringe. I polmoni sono, per così dire, i mantici dell' organo; producono semplicemente una corrente d'aria, che vien fuori attraverso la gola, e varia di rapidità o di forza secondo il volere del parlante. La laringe è una specie di scatola alla estremità superiore della trachéa, e contiene ciò che equivale alla linguetta della canna d'organo, con l'apparato muscolare per regolarla. Dai lati della scatola, cioè, saltan fuori un pajo di semi-valvole, di cui gli orli membranosi, le « corde vocali », sono atte ad essere strette insieme nel mezzo del passaggio, e tese così che la corrente d' aria che passa le metta in vibrazione; e questa vibrazione, comunicata all'aria, si riporta ai nostri orecchi come suono. Respirando al modo ordinario, le valvole sono rilassate e ritratte, lasciando un' apertura larga, e su per giù triangolare, per il passaggio dell' aria. Così la laringe

Digitized by Google

dà l'elemento del tóno, ed insieme la varietà del suo grado; quanto importante parte del parlare sia quest'ultimo, lo possono verificare pienamente soltanto quelli che abbiano sentito agire una macchina parlante, colla sua orribile monotonia. Sopra all'apparato vibrante è collocata a foggia di una scatola sonante, la cavità della faringe, con quella della bocca, ed il passaggio nasale; e i movimenti della gola e degli organi della bocca alterano, sotto l'impero della volontà, la forma e grandezza di questa scatola in modo da dare al tono prodotto una varietà di caratteri, o da modificarlo in una varietà di toni; che son poi i suoni del nostro alfabeto fonico. Una concisa descrizione della voce, adunque, è questa: essa è il risultato udibile di una colonna d'aria, emessa dai polmoni, impressa di sonorità e varietà di grado dalla laringe, e individualizzata dagli organi della bocca.

Il descrivere particolareggiatamente la costruzione dell'apparato vocale, e i movimenti dei muscoli e cartilagini e membrane che causano e modificano le vibrazioni, spetta alla fisiologia; determinare qual forma e composizione di vibrazioni produca quella specie appunto di effetti sull'orecchio la quale sia udibile, spetta all'acustica; l'ufficio della fonetica, come ramo della scienza linguistica, è di seguire e descrivere, quanto più davvicino è possibile, i volontarj cambiamenti di posizione degli organi orali e degli altri, i quali cambiamenti determinano i varj suoni. Son essi in parte di facile osservazione, in parte molto più difficili; ma i punti principali, quasi tutto quello di cui abbiamo bisogno di prender conto qui, sono alla portata dell'osservazione, — accurata e continuata, s'intende, — di ciascheduno. E nessuno può pretendere d'avere una

Digitized by Google

giusta intelligenza delle questioni fonetiche, se non sia riuscito co' suoi studj a ben seguire ed intendere i movimenti che di continuo si generano nella sua bocca quand'egli parla, e a poter disporre il suo alfabeto fonetico in uno schema sistematico e coerente.

Ogni sistema alfabetico deve muovere dall' *a*, che è il tóno fondamentale della voce umana, il più puro prodotto tonico dei polmoni e della gola: se apriamo la bocca e le fauci il più largamente possibile, escludendo tutto ciò che modificherebbe la corrente che n'esce, il suono che si sente è *a*. Sopra questo tóno apertissimo varie modificazioni sono prodotte dallo strettirsi la cavità orale, in differenti punti e a differenti gradi. Le modificazioni meno spiccate, che, pur alterando decisamente la qualità del tóno, ne lasciano predominante l'elemento, la materia, danno origine ai suoni chiamati vocali. Ma la cavità può essere in uno o in un altro punto strettita in modo che l'attrito del fiato, spinto fuori attraverso l'apertura, formi l'elemento caratteristico del prodotto acustico; questo, dunque, è un suono di diversissimo carattere, una consonante fricativa. E lo strettirsi degli organi può giungere anche al punto di completa chiusura, venendo così l' elemento della forma, della modificazione orale, a prevalere interamante su quello della materia, del tóno: il prodotto, in tal caso, si fa distintamente udibile sol quando il contatto è rotto; e ciò chiamiamo consonante muta.

Questo breve ragguaglio ci suggerisce il piano secondo cui la disposizione sistematica di ogni alfabeto umano va fatta. Esso deve stare tra l' *a*, aperta affatto, e le mute, affatto chiuse: questi sono i suoi limiti naturali e necessarj, ed è naturale si distribuisca in classi secondo i gradi in-

Digitized by Google

termedj di chiusura. Ma vi sono anche altre linee di affinità dentro di esso. Teoricamente, un numero indefinito di chiusure di mute son possibili, lungo la bocca, dalle labbra fino a tanto indietro nella gola quanto gli organi possono accostarsi; praticamente però ne prevalgono tre: una in prima linea, fatta da labbro contro labbro, la chiusura labiale, che dà il *p*; una nel di dietro della bocca, fatta contro il palato molle dalla parte posteriore della superficie superiore della lingua, la chiusura gutturale, che dà il *k*; e una intermedia tra le altre due, fatta dalla punta o dalla fronte della lingua contro il palato vicino ai denti, la chiusura dentale, che dà il *t*.

Uniti al *k*, *t*, *p*, vanno in primo luogo i loro più prossimi *g*, *d*, *b*, che sono i loro corrispondenti sonori (ossia vocalici, tónici, ftongici). Vale a dire, nei primi non v'è articolazione udibile, ma silenzio completo, mentre che dura la chiusura: sono in assoluta antitesi all'*a*, l'esplosione è tutta la loro sostanza sensibile. Negli ultimi vi è, anche mentre dura la chiusura, un tóno prodotto dalla vibrazione delle corde vocali, una corrente d'aria sufficiente a sostenere la vibrazione per un brevissimo tempo, essendo essa cacciata dai polmoni dentro la cavità chiusa o la cassetta della faringe e della bocca. Questa è la fondamentale distinzione di suoni « sordi » e « sonori »; ogni altra cosa è semplicemente una conseguenza di questa, e subordinata ad essa; i nomi forte e debole, aspro e dolce, acuto e piano, tenue e medio ecc., fondati (con più o men di malinteso, per giunta) su queste subordinate caratteristiche, van rigettati. La differenza tra *pa* e *ba*, adunque, è che l'articolazione sonora incomincia, nel primo, giusto quando il contatto è rotto, e nell'ultimo, giusto prima che si rompa;

Digitized by Google

in *ab*, continua un momento dopo che il contatto è formato: in *aba* è ininterrotta e continua; e così dicasi di *deg*.

Ma vi è un terzo prodotto delle stesse tre posizioni della chiusura esplosiva. Coll'abbassare, cioè, il velo del palato, che nella chiusura ordinaria chiude il passaggio dalla faringe al naso, la corrente tónica del *b*, *d*, *g*, ha accesso al naso ed esce per di là; e il risultato ne è la classe delle nasali (ossia « risuonanti ») *m*, *n*, e lo *ng* di *singing* [12]. Quivi, sebbene vi sia la chiusura degli organi della bocca, il tóno è così sonoro e continuabile, che la rottura del contatto, ossia l'esplosione, è ridotta a un valore molto subordinato, e la classe prende un pòsto più sù, verso le vocali.

In massima (le eccezioni non son comuni), un linguaggio che abbia l'un di questi tre prodotti di un dato contatto esplosivo avrà anche gli altri due: così la presenza di un *p* nell' alfabeto implica quella anche di un *b* e di un *m*; e via dicendo.

Nelle lingue più antiche della nostra famiglia, ed anche in alcune moderne, e della nostra e d'altre famiglie, vi è un quarto e un quinto prodotto delle stesse posizioni articolative, fatti col lasciar scorrere dopo la semplice muta un po' di fiato, una breve *h*; volgendo un *p* o *b* a un *ph* o *bh* (pronunziato così com' è scritto), e così via. Queste sono chiamate aspirate mute, o, brevemente, aspirate.

Prossime alle mute, rispetto al grado della chiusura, sono le così dette « fricative », definite sopra come con-

[12] In italiano è gutturale, per esempio, l'*n* di *angolo*. Com'è invece palatale l'*n* di *angelo*. Schiettamente dentale è l'*n* tra vocali, o prima di consonante dentale. — Tr.

Digitized by Google

tenenti per lor precipuo elemento un fruscio ossia una frizione del fiato attraverso un'apertura strettita, socchiusa, per così dire. Se le labbra sono unite in un contatto sciolto anzichè serrato, e il fiato è spinto fuori tra mezzo ad esse, vi si ode un suono *f*; o, quando il fiato sia intuonato, un *v*. Tuttavia non son dessi precisamente il nostro *f* e *v*, perchè in questi ultimi le punte dei denti sono portate avanti e poste sopra il labbro inferiore, e l'espulsione del fiato si fa tra mezzo ad essi; dando un prodotto alquanto diversamente sfumato, un suono labiodentale anzichè puramente labiale. Un rilassamento analogo nel contatto dentale dà i suoni *s* e *z*, e nel gutturale dà il *ch* tedesco (il suo corrispondente sonoro è rarissimo) Praticamente però s'è trovato conveniente dividere le fricative in due sottoclassi: *s* e *z* hanno una particolar qualità onde chiamansi sibilanti o fischianti; alla quale partecipano lo *š* (*s*cena) e lo *ž* (che è il *j* francese). Queste due coppie di suoni, per conseguenza, le mettiam da sè, come sibilanti. Quindi insieme al *f* e *v* — e come affini a questi, specialmente in quanto questi son labiodentali — abbiamo i due *th* inglesi, sordo in *thin* e sonoro in *then* (scritto *dh* nello schema), veri dentilinguali prodotti tra la lingua e i denti. Questi quattro, col *ch* tedesco, li classifichiamo come « spiranti. » Storicamente, queste hanno una speciale affinità in quanto sono tutte parimente prodotti frequenti dell'alterazione di una muta aspirata; di qui è che esse son così di frequente, in varj linguaggi, scritte con *ph*, *th*, *ch* (*kh*) [1].

Una consimile tendenza ai punti medesimi della azione orale (labbra, palato, ecc.) apparisce già spiccata nelle vo-

[1] A questo proposito si veda la nota a pag. 73 e seg. — TR.



Digitized by Google

cali, i suoni tonici più aperti. Un *i* è una vocale palatale, fatta coll'approssimazione del piano della lingua al palato; un *u* implica un avvicinarsi arrotondandosi delle labbra, gli organi il cui contatto stretto dà luogo a un *p* (sebbene l'*u* si produca non senza azione concomitante anche della base della lingua). E tra *a* ed *i* sta *e*, fatto con un minor grado di avvicinamento palatale, come *o* è tra *a* ed *u*.

V' è ancora una classe da prendere in considerazione: quella delle semivocali, o suoni che stanno vicini al confine tra vocale e consonante. *I* ed *u* hanno la maggior chiusura conciliabile col mantenimento del predominio della tonalità vocalica. Ma son chiusi in maniera che basta abbreviarli, riducendoli a meri punti di partenza onde passare ad altra vocale, per convertirli nelle consonanti *j* e *w*; differenti da *i* e *u* tutt' al più infinitesimalmente, in quanto alla posizione ove si fa l' articolazione. Vanno con esse l' *r* e l' *l*; semivocali linguali, usate in alcune lingue pur come vocali (in sanscrito; e l' *l* pur in inglese, visto il modo come si pronunziano *able, eagle* ecc.). L' *r* è prodotto tra la punta della lingua e il palato, ed è così generalmente trillato o vibrato, che ciò può valere come sua proprietà caratteristica. L' *l* pure mette la punta della lingua contro il palato, ma lascia aperti i lati di essa, sì che ne fugga liberamente il fiato intuonato.

Abbiamo un'altra vocale semplice, la *vocale indistinta*, che è la così detta *e* muta francese, tedesca e inglese e dei dialetti dell'Italia meridionale. È piuttosto un' *a* offuscata, ottusa, anzichè una vocale prodotta con gli organi messi in via di una determinata chiusa, come è invece il caso dell' *i* e *u*.

L' *h* è alquanto anomala. S' è detto che il fiato si può

Digitized by Google

spinger fuori, a corde vocali aperte e rilasciate, e allora esce sordo, senza tonalità, e secondo i varj contatti formatisi nella bocca, esso diventa o *p*, o *t*, o *f* ecc. Orbene, quando il fiato sordo si spinge fuori senza fare nella bocca nessun contatto, nessuna chiusura, che determini il generarsi di questa o quell' altra consonante, allora si ha l' *h*; che vien così ad essere l'elemento fondamentale, neutrale, di tutte le sorde o tenui [1].

Avremmo finito, se non ci restasse una categoria di mute, le palatali, le quali nell'alfabeto sanscrito susseguon súbito alle gutturali, donde storicamente derivano, e coincidono cogl'italiani *c* e *g* come si pronunziano avanti ad *e* ed *i*, e col *ch* e *j* inglese *(church, joy)*. I Tedeschi mancano di questi suoni, e per contraffarli alla meglio scrivono e pronunziano rapidamente *tsch* (per *c*) e *dsch* (per *g*), e da ciò son condotti ad ostinarsi a credere che questi suoni palatali non sieno semplici, bensì composti. Ma a noi, possessori naturali di questi suoni, basta la più lieve riflessione per accorgerci che con essi profferiamo un suono unico; il quale però nulla vieta che si chiami *complesso*, in quanto non risulta già da un contatto semplicissimo, come il *p* o *b*, bensì risulta da un contatto speciale, fatto accomodando la bocca simultaneamente alla pronunzia di due consonanti (*t* e *š*, *d* e *ž*), ovvero forse da un contatto fatto in modo da produrre la prima consonante (*t*, *d*), ma che nell' atto che si proscioglie si atteggia istantaneamente a quel contatto che servirebbe a produrre l'altra consonante

[1] Per quanto abbia voluto essere riguardoso in tutto, ho dovuto proprio, relativamente allo schema alfabetico, abbandonare in parecchi punti il mio autore. Una semplice traduzione sarebbe stata inintelligibile al lettore italiano. — TR.

Digitized by Google

($\check{s}$, $\check{z}$). Il che, come si vede, non toglie menomamente la unità del suono ottenuto in modo così complesso.

E intanto, ecco il nostro schema:

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | *a* | | | |
| Vocali | | | | *o* | | | |
| | | | *i* | | *u* | | |
| | | *j* | *r* | *l* | *w* (in *Washington*) | | |
| Nasali | *n* (in *anche*) *n* (in *cinque*) | | | *n* | *m* | | |
| | *ñ* (in ogni) [21] | | | | | | |
| Spir. sonore *gh* [19] | | | $\check{z}$ [22] | | *s* (in *rosa*) *z* (in *azimo*) *c* *dh* [21] | | |
| Spir. sorde *ch* [20] | | | $\check{s}$ [23] | | *s* (in senza) *z* (in pazzo) *f* *th* [25] | | |
| Espl. son. *g* (in *gola*) | *g'* (in *porge*) *dd* (in *beddu*) | | | | *d* | | *b* |
| Es. sorde *k* (in *cane*) | *ć* (in *selce*) | | | | *t* | | *p* |
| [Gutt.] | [Pal.] | | [Lingu.] [26] | | [Dent] | | [Lab.] |

[19] È quel suono che si inserisce in dialetti d'alcune provincie meridionali d'Italia (Sannio, Abruzzo, Basilicata, Cilento ecc.) tra vocali, per evitar l'iato: *paghese* per *paese*, *idegha*, *tre ghanni* — TR.

[20] È il *ch* del tedesco *machte*. Dal quale non si distingue che per minore intensità il così detto *c* aspirato toscano, cioè il *c* toscano tra vocali, come in *placare*, *riconosco*. — TR.

[21] In *gn* il *g* non c'entra, fisiologicamente parlando; ci si scrive per ragioni etimologiche ed analogiche, cioè perchè il detto suono *nj* occorre il più delle volte in parole che originariamente avevano un regolare *g* + *n*: *degno* (=*dennjo* da *dig* + *nus*). Il gruppo *nj* (p. es. in *rinja* per *rinea*) finì a fondersi, in quanto che nel formare il contatto per profferire l'*n*, si atteggiarono simultaneamente gli organi al contatto generatore del *j*, o a questo ci passarono sul punto che il contatto si prosciolieva per dare l'*n*; quindi l'attuale *cigna*. — TR.

[22] È il suono che si sente nel *j* e *g* francese di *juger*. E da esso si distingue sol per minore intensità il *g* toscano tra vocali, come in *ragione*. — TR.

Digitized by Google

In teoria, il numero possibile di articolazioni umane è infinito; ma in pratica è piuttosto strettamente limitato.

Il nostro schema va tenuto di conto specialmente perciò che mette in vera luce i rapporti di vocale e consonante. Le quali, sebbene la lor distinzione sia della più alta importanza nella fonetica, non son punto sistemi separati e indipendenti, ma soltanto i poli, per così dire, di una serie continua unica, frammezzati da un territorio

[23] È il suono che si sente nello *ch* francese, nello *sh* inglese, nello *sch* tedesco, e nello *sc* italiano di *scena, sciame* (=šena, šame). Da esso si distingue solo per minore intensità il *c* toscano e romano tra vocali, come in *acido, pece.*

[24] È il suono del *th* dolce inglese, come in *then;* del *d* greco-moderno; e del *d,* iniziale e tra vocali, dei dialetti meridionali italiani. (Si ricordi il modo come il Meridionale dice *sudore, dolore* ecc.) — TR.

[25] È il suono del *th* forte inglese, come *thin,* del θ greco-moderno, e del *t* fiorentino tra vocali, come in *Napoletano* (quasi *Napoleϑano*) ecc. — TR.

[26] Pronunziando le dentali (*t, d*) in un modo speciale, cioè arrovesciando l'apice della lingua, e spingendolo così arrovesciato là dove si spingerebbe per far le dentali pure, si genera un suono speciale, che nelle grammatiche sanscrite si è chiamato per lungo tempo *cerebrale,* che è una goffa traduzione d'una parola sanscritica che direbbe semplicemente *capitale.* Questa categoria, che noi diciamo, secondo l'uso che ora prevale, delle *linguali,* ha tutta la serie dei suoni nel sanscrito, ha la tenue esplosiva, la media esplosiva, le loro rispettive aspirate, ha la nasale, la sibilante, la semivocale. Da noi non si ha veramente che la sibilante (lo *š* di *scena*), e solo in alcuni dialetti (sardo, leccese, siculo) sentiamo un doppio *d* linguale, sostituito al doppio *ll* dell'italiano comune. Ma gl'Inglesi invece pronunziano sempre il *t* e il *d* in modo che molto arieggino le linguali indiane; ed anche da noi, alcuni, per disposizioni speciali, personali, de' loro organi fonetici, fanno sentire il suono linguale nel pronunziare il *t* e il *d.* — TR.

Digitized by Google

ondeggiante o neutrale: sono semplicemente i suoni più aperti e più chiusi del sistema alfabetico. Dall'alternamento ed antitesi loro dipende il carattere sillabico od « articolato » della favella umana; il corpo della pronunzia è rotto in *articuli*, « giunture », coll'intervento di suoni chiusi fra gli aperti, di cui i primi connettono e separano, contemporaneamente, i secondi, ai quali danno chiarezza e flessibilità, e la capacità a una combinazione infinitamente varia. Una mera successione di vocali alternantisi non avrebbe avuto un carattere definito, sarebbe stata cantilena anzichè favella; e, d'altro lato, una mera succession di consonanti, sebben pronunziabile, con sufficiente sforzo, sarebbe stato un fracasso indistinto e sgradevole.

Un altro vantaggio di tal disposizione dell'alfabeto consiste in ciò, che essa rende immagine del generale sviluppo storico dell'alfabeto. Il linguaggio primitivo della nostra famiglia non avea neanche metà dei suoni dati nello schema, e quelli che aveva erano i membri estremi del sistema; tra le vocali aveva solo *a*, *i* ed *u*; tra le consonanti, principalmente le mute, insieme alle nasali *m* e *n*, che sono mute anch'esse quanto alla posizione orale che le determina; di tutta la intera classe di fricative soltanto l'*s*. L'*l* non era ancora distintamente separato dall'*r*, nè il *w* e *j* da *u* e *i*. È stato poi compiuto lo schema con la produzione di nuovi suoni di natura intermedia, fatti da posizioni degli organi men fortemente differenziate. Si può ben dire che, in processo di tempo, con la maggior perizia acquistata nel modo di pronunziare gli organi degli uomini sien venuti in grado di fare ed usare tòni più elegantemente distinti, più leggermente

Digitized by Google

sfumati, che a principio. Questa non è meramente una libera espressione poetica; nè, d'altro lato, implica alcun cambiamento organico negli organi della pronunzia. E lo stesso caso d'ogni altra specie di sforzo: maggior perizia si acquista dai parlanti provetti o adulti, e il tipo che essi danno alla loro ereditaria favella divien la norma verso cui i nuovi discenti han da tendere, raggiungendola quando possono.

Nel detto processo altresì è involta un'evidente manifestazione della tendenza alla comodità. Non è che i nuovi suoni sieno in sè stessi più agevoli dei vecchi; al contrario, a giudicare da alcuni saggi, e'son più duri; essi sono non così facilmente appresi e riprodotti dai fanciulli; non così di frequente essi s'incontrano nel complesso generale dei linguaggi umani. Ma sono più facili pei parlanti già molto esperti, nei rapidi movimenti della continua pronunzia, quando gli organi van facendo di continuo leste transizioni tra vocale e consonante, tra posizioni più aperte e più chiuse. Il ridur la lunghezza del movimento di queste transizioni, scemando l'apertura dei suoni aperti e la chiusura dei chiusi, è un'economia che gli organi dell'articolazione — naturalmente, senz'averne coscienza — si trovano da sè coll'esperienza e da sè imparano ad attuarla. È la più general maniera di influenza assimilativa, esercitata vicendevolmente da consonante e vocale: ogni classe attrae l'altra a sè; le vocali diventano più consonantali, le consonanti più vocaliche. Quindi la direzione prevalente del cambiamento fonetico è dalle estremità verso il mezzo dello schema alfabetico: le mute diventano fricative; l'*a* è cangiata in *e* ed *i*, od in *o* ed *u*. Il movimento in senso contrario non è punto ignoto; ma è ec-

Digitized by Google

cezionale o determinato da cause speciali: è, come fu detto più sopra, il riflusso nella corrente. Le nasali e semivocali, che, stando al centro della serie alfabetica, son perciò men soggette a quel movimento generale, sono anche in complesso i men convertibili de'suoni alfabetici. A dare esempio degli effetti d'una tal tendenza: in sanscrito (la meno alterata, foneticamente parlando, delle lingue della nostra famiglia), l'*a* è un buon trenta per cento dell'intera fonía; e possiamo facilmente risalire co' nostri calcoli a un' epoca che *a* e le mute erano i tre quarti dei suoni uditi nella favella ordinaria. Nell'inglese, ch'è il più alterato, l'*a* non è che circa un mezzo per cento, mentre l'*i*, e l'*e* muta, le più chiuse ed esili delle vocali, son sopra il sedici per cento; e le fricative son divenute ben più comuni delle mute [1].

S'è chiamato questo un processo d'assimilazione; e sotto lo stesso titolo comprensivo si può aggruppare la maggior parte degli altri cangiamenti fonetici occorrenti nel linguaggio. Il combinarsi gli elementi glottici a formar le parole, il contrarsi queste per l'omissione di vocali leggiere, porta spesso a contatto, o in prossimità, suoni che non si possono profferir così, ammeno di far troppo esercizio muscolare: ed è facilitata la cosa coll'adattar l'un suono all'altro. Per esempio, molte combinazioni di consonante sorda con sonora hanno quel grado di difficoltà che chiamiamo impossibilità (la è soltanto questione di grado); e nulla è più frequente in tutti i linguaggi che lo scam-

[1] Vedi i miei « *Oriental and Linguistic Studies,* » seconda serie (1874), dove parecchie delle questioni concernenti l' alfabeto sono con maggior pienezza discusse.

Digitized by Google

bio reciproco di sorda e sonora. V'è anche un più generale movimento in questo: dacchè gli elementi sonori nel discorso seguito sono (includendovi le vocali) molto più numerosi che i sordi, il peso generale della forza assimilativa è sulla direzione della sonorità, e i sordi sono convertiti in sonori più spesso che il contrario.

Vi è un grado d'assimilazione operato sulle vocali dalle consonanti con cui vengono a contatto immediato; ma i casi son piuttosto sporadici e spesso dubbj [1]. L'influsso delle vocali su altre vocali, anche se separate da interposte consonanti, è più spiccato, e mena ad alcune classi importanti di fenomeni. La differenza tra *man* e *men* è alla fine dovuta solamente all'anteriore presenza di una vocale *i* nella terminazione plurale, la quale *i* trasponendosi alla sillaba precedente colorò in un modo speciale la vocale precedente: nell'islandese l'effetto è ancora messo in chiara luce nelle forme *degi* e *dögum* da *dagr* [2]. Nei linguaggi sciti, d'altro lato, è la vocale finale della base che si assimila quella dei seguenti suffissi, come si noterà più appresso (capitolo XII).

[1] Forse se l'illustre autore avesse avuto un po' piu l'occhio alle favelle romanze, non avrebbe detto precisamente così. Per non ricorrere al francese, al franco-provenzale, e a parecchi de' dialetti italiani, basta pensare al solo toscano (ove p. es. il *de-mane* lat. si fa *domani*, *debere* si fa *dorere*, con *e* divenuto *o* pel contatto di consonante labiale). E del resto, basta pur ricordare il latino (di cui p. es. è nota la reciproca simpatia dell'*u* coll'*l*), e le terminazioni verbali del greco (-ο-μαι, -ε-ται...), ecc. — TR.

[2] Ed anche qui gli esempj nostrali abbondano. Son noti i plurali *interni* di molti dialetti dell'Italia settentrionale, e della meridionale. P. es. nel Mezzogiorno *preute* è al pl. *prieute* (*presbyteri*), *lijône* (*leone*) è al plur. *lijuni* (da *leoni* per *leonês*), *tu lieggi* (*legis*, di rincontro a *i' leggo*. — TR.

Digitized by Google

Sebbene l'assimilazione sia il principio dominante nel mutuo aggiustamento dei suoni, il suo opposto, la dissimilazione, non è punto ignoto; in quanto la vicina ricorrenza di due atti degli stessi organi è sentita come gravosa, ed evitata con l'alterazione di uno di essi [1].

Non solo le parti delle stesse parole nella loro combinazione, ma anche le singole parole nella loro collocazione, s'affèttano a vicenda; e l'influenza si esercita particolarmente nei loro elementi finali. Vi sono varie circostanze che concorrono a condizionarla. Nella favella nostra e nella maggioranza delle altre famiglie linguistiche, l'elemento formale, ossia meno indispensabile, viene ultimo, ed è quel che meno efficacemente è conservato dal sentimento della sua importanza. Inoltre, ogni esperienza dimostra che una « sillaba aperta », terminante con un suono aperto o vocale, è più facile, più « naturale » agli organi, che una chiusa, terminante con consonante. Una muta, infatti, è difficile sia udibile come finale, ammenochè il contatto non sia rotto di nuovo con un buffo di fiato; e qualcosa della stessa incapacità s'attacca anche alle altre consonanti. La difficoltà è di quelle che i parlanti inglese possono difficilmente avvertire, poichè ammettono liberamente qualunque consonante del loro alfabeto (non essendovi che l'eccezione accidentale del suono *ž*) alla fine di una parola o di una sillaba, avanti ad altra consonante; ma i dialetti polinesiaci, per esempio, non

[1] Per esempio *celeno* per *cenenum*, il tosc. *calònaco* per *canonico*; e in lat. il suffisso *-âli* o *-âri* che è quello o questo, a seconda che il tema a cui si aggrega contenga un *r* o un *l*, come si vede in *mortalis, pluralis* di contro a *singularis* ecc. — TR.

Digitized by Google

ammettono in nessun luogo gruppi di consonanti, e finiscono tutte le parole in vocali; il cinese letterario non ha consonanti finali, eccetto una nasale; il greco nessuna, fuori ν, ς, ρ, *(n, s, r)*; il sanscrito non ne ammette che circa una mezza dozzina, e quasi mai un gruppo di più d'una; l'italiano di rado ha una consonante finale; il francese le tace, per regola, tutte, salvo *c, f, l, r*; il tedesco non tollera mute sonore finali, e così via.

Ma il principio della comodità non si esercita solo nell'opera dell'assimilazione. Nulla è più frequente di ciò, che un linguaggio prenda avversione, per dir così, a qualche particolar suono o classe di suoni, e che se ne liberi convertendolo in qualcos'altro. Trovammo esempio di ciò più sopra nell'*h* antico inglese di *cniht* ecc. Le più delle lingue della nostra famiglia han fatto getto delle antiche aspirate mute, cangiandole con le mute semplici o con le spiranti. Il greco presto rigettò il *j*, e poi il *v*: avendo quest'ultimo, il « digamma », prolungato la sua esistenza fin durante l'età storica. Curiosi capricci e discordanze tra i differenti linguaggi circa alle loro predilezioni e avversioni vengono in abbondanza a luce in questa parte della mutazione fonetica. Ancor più eccezionali e imbarazzanti sono i casi di scambio tra due suoni: per esempio, lo scambio mutuo che segue in armeno tra sorda e sonora *(Dikran* per *Tigranes*, e così via); a che si può trovare un confronto nella confusione che nel gergo di Londra si fa tra *w* e *v*, e tra i casi in cui bisogna porre per iniziale un *h* e quelli in cui non si deve. E d'una corrispondente difficoltà, che sta almeno in ragione del quadrato del numero degli elementi implicativi, è la « legge di Grimm », della permutazione delle mute,

Digitized by Google

dichiarata più sopra (pag. 71). La scienza fonetica non è ancora abbastanza avanti da cavarsela felicemente con fatti come cotesto: niuna delle spiegazioni tentate del particolar fenomeno in questione riesce a molto più che a dissimularne le reali difficoltà.

Si deve infatti badar bene che la portata della fonetica, la capacità sua di penetrare al cuore dei fatti onde si occupa e spiegarli, non è che limitata. Vi è nei cambiamenti linguistici sempre un elemento che resiste all' analisi scientifica; cioè, l'azione del volere umano. L'opera è fatta tutta da esseri umani, che adattan i mezzi ai fini, sotto l'impulso di motivi e la guida di abitudini, risultanti quelli e queste da cause così molteplici e oscure da eludere ogni sforzo che altri faccia per conoscerle e valutarle. Il fonologo non è mai in grado di mettersi in una posizione *a priori*; l'ufficio suo è sol di notare i fatti, di determinare la relazione tra il poi e il prima, e di spiegare fin dove può il cambiamento, mostrando a quali tendenze, e come manifestantisi, possa attribuirsi il risultato. La ragion vera effettiva di un dato cambiamento fonetico è che una società, che del resto poteva scegliere altrimenti, volle che fosse così; mostrando in ciò il predominio di questo o quello tra i motivi che, secondo l'induzione ricavata dai fatti del linguaggio in ogni tempo e luogo, governano gli uomini in questo campo dell'azione loro.

La tendenza dei cambiamenti fonetici è così decisamente verso l'abbreviazione e mutilazione delle parole e forme, che l'han denominato, con sufficiente convenienza, « scadimento fonetico ». Sotto l'impulso della comodità, gli elementi componenti della favella son prima unificati, poi demoliti e distrutti. I processi di combinazione (di cui

Digitized by Google

dovrà trattarsi al capo settimo) apron davvero un largo campo all'azione di una tal tendenza: se il linguaggio fosse sempre rimasto nell'originario suo semplice stato, la sfera del cambiamento fonetico sarebbe stata grandemente ristretta, e gli effetti assai men paragonabili a scadimento.

Prima di lasciar questo soggetto, dobbiam dare un momento d'attenzione a una specie di cambiamenti aventi tutt'altro carattere, benchè la loro causa abbia sue analogie con quelli finora considerati: cioè dire, la specie di cui avemmo esempj nei moderni inglesi *ears* e *fared* (pag. 44) paragonati cogli anteriori *ear* e *fôr*. Se la corruzione fonetica ha travestite troppo o ha spazzate via le caratteristiche di una forma, così che essa diventi un caso eccezionale od anomalo, vi è una propensione a ristamparla secondo la norma prevalente. La massa più grande di casi esercita un influsso assimilativo sulla più piccola. Ossia, si può dire, egli è un caso di economia mentale: uno scanso dello sforzo di memoria cui importa il ricordare eccezioni e l'osservarle esattamente in pratica. La distinzion formale del plurale dal singolare fu di quelle a cui mai non fu propensa a rinunziare la lingua inglese. Di tutti i segni di plurale, il solo che avesse un che di più spiccato era l'*s*. L'attenzione di chi adoprava quella lingua si concentrò sopra questo, come su un affisso ch'esso era, per dir così, pluralizzante, e si passò ad applicarlo a parole ove prima non era stato, ed il moto, una volta iniziato, accumulò forza nel suo progresso, fino a che invase quasi tutti i nomi della lingua. Così fu del verbo. Dal predominio numerico di forme come *loved* da *love*, l'aggiunta di un *d* si venne ad associare più spicca-

Digitized by Google

tamente con l'idea di passato; e si cominciò a lasciar correre con *d* anche i casi che per virtù dell'uso anteriore sarebber dovuti restar eccezioni. Così, considerevoli serie di verbi, nell'età media della lingua inglese, barattarono, come *fare*, il lor vecchio modo di coniugazione con uno nuovo. Ma la tendenza è sempre in azione, così in piccolo come in grande; e, naturalmente, soprattutto fra quelli che non appresero il loro linguaggio in maniera completa ed esatta. I fanciulli più di tutti gli altri, son sempre a sbagliare in cotesto senso — dicendo *gooder* e *badder*, *mans* e *foots*, *goed* e *comed*, ed anche *brang* e *thunk*, — e taluni di simili prodotti s'insinuano non di rado nella favella colta. *Its* fu fatto in cotal modo, nel decimosesto e decimosettimo secolo; si è così ottenuto i doppj comparativi *lesser* e *worser;* molti sono spinti a dire *plead* (come *read*) in luogo di *pleaded*, ed anche a fabbricare anomalíe incomprensibili come *proven* per *proved*. Ed al principio analogico spesso si fa appello quando si spiegano i processi della primaria formazione linguistica. La forza dell'analogia è infatti delle più potenti in tutta la storia del linguaggio: come fa intere classi di forme, così è in grado di cambiarne i limiti rispettivi.

Digitized by Google

## Capitolo V.

# SVILUPPO DEL LINGUAGGIO: CAMBIAMENTO NEL CONTENUTO INTERIORE DELLE PAROLE.

Larga sfera e varietà di questo cambiamento. — Principj che servono ad esso di fondamento. — Lento il legame tra la parola e il significato. — Principio dell'economia. — Nomi di classe e nomi proprj. — Esemplificazioni. — I *pianeti* e lor parentado. — Restrizione dei termini generali ad uso speciale, e per converso estensione di terminî speciali ad uso più largo. — Estensione figurata. — Esemplificazione, il *capo* ecc. — Dimenticanza della derivazione. — Sviluppo del vocabolario morale dai termini fisici. — Dei mezzi d'espression formale ricavati dai termini materiali. — Ausiliarj, parti formali della favella. — Frasi.

Passiamo a considerare l'altra grande specie di mutazioni nel materiale esistente del linguaggio; cioè quelle del contenuto interiore o del significato delle parole. È questo un soggetto vasto nè più nè meno del precedente; e, se è possibile, anche più irriducibile, nella immensità e nell'infinita varietà sua, alle dimensioni di un capitolo. I processi della mutazione fonetica sono stati ridotti ad ordine e sistema da molti studiosi del linguaggio, e i movimenti sensibili, relativamente limitati, degli organi della favella, sono stati investigati per farne una

Digitized by Google

base concreta alla spiegazione di essi processi. Ma nessuno ha mai tentato di classificare i processi della mutazion di significato; e i movimenti della mente umana tra le varietà delle circostanze si ribellano a un inventario completo. Tuttavia si può sperare, entro uno spazio ragionevole, di porre almeno le fondamenta del soggetto e di tracciare alcune delle principali direzioni del movimento in questione.

Si è già rilevato che la possibilità di cambiamento esterno ed interno, indipendenti l'un dall'altro, riposa nella natura del legame, meramente estraneo e non essenziale, che connette il significato di una parola con la sua forma. Se la cosa fosse altrimenti, le due specie di mutazione sarebbero mutuamente dipendenti e inseparabili: com'è ora, ognuna corre la sua propria via ed è determinata da sue proprie cause; ancorchè la storia delle due mutazioni possa spesso toccarsi, o proseguire per un pezzo in istretta connessione. Vedemmo altresì che le parole furono assegnate ai loro speciali usi (fin dove è possibile tracciare la loro storia) ognuna a un tempo dato, in passato, e per ragioni che appagavano quelli che stabilivano quei nomi, sebbene del nome non ne facessero nè una definizione nè una descrizione del concetto; e che il nome, una volta dato, formò un legame nuovo e più stretto colla cosa nominata che col suo proprio progenitore etimologico. Ne demmo per esempio la parola *bishop*, in origine semplicemente « sorvegliatore; » volendo che fosse solo un saggio della via per cui procedon di regola le cose del linguaggio. E lo stesso è, per esempio, di *priest* (prete), prima πρεσβύτερος presbyter, anziano, letteralm. « persona più attempata; » di *volume* (volume), sebbene questo non sia

Digitized by Google

più arrotolato, come era quando fu dato il nome; di *book* (libro), sebbene ora non sia un pezzo di fàggio; di *paper* (carta; franc. *papier*), fatto ora di altra materia che di *papyrus;* di *gazette* (gazzetta), che ha cessato di vendersi per un « soldo » veneziano; di *bank* (banca), che ha infinitamente sorpassato il semplice « banco » del cambiamonete nel mercato, mentre il *bankrupt* (fallito, franc. *banqueroutier*) ha da durare prove oh! quanto peggiori del vedersi « il banco rotto; » di *candidate* (candidato) sebbene chi or si trovi in tal posizione non lo si aspetti più vestito di bianco; di *copper* (rame, lat. *cuprum*) e *muslin* (mussolina), che vengono ora da altri paraggi che da Cipro e da Mosul; di *lunatic* (lunatico), ancorchè più non si creda all'influsso della luna in quel malanno; di *Indian* (Indiano delle Indie occidentali d'America), con tutto che l'errore dei navigatori spagnuoli, che credettero d'aver toccate le Indie asiatiche dal lato occidentale, quando toccaron l'America, sia smascherato da un buon pezzo; e cosi andando all'infinito.

In tutto questo si può vedere qualcosa dello stesso principio della comodità e dell'economia, che trovammo in fondo alle mutazioni della forma.

Se, alterandosi un poco o più d'un poco lo stampo d'un nostro concetto, o presentandosene uno nuovo, lo smettere il nome vecchio e farne uno nuovo inaudito ci fosse altrettanto comodo, quanto ci è invece lo stendere un po' sin a coprire quel concetto un termine che già abbiamo in pratica, di certo allora non vi sarebbe forse una tal cosa, qual è il cambiamento di significato nella favella umana; ma com'è ora, il vecchio materiale del linguaggio va soffrendo di continuo estensione e trasferimento a nuovi



Digitized by Google

usi, senza che a disturbar questi venga troppo importunamente la superstite impressione del primo significato. Ancora, in virtù dello stesso principio, le nostre parole son quasi universalmente nomi di classe. Vi è, a considerarlo abbastanza davvicino, attorno ad ogni essere, oggetto, atto, qualità, un grado d'individualità, che giustificherebbe il pretendere, che quello facesse, ad un nome apparte; ma la lingua sarebbe addirittura intrattabile, ove constasse di cosiffatte denominazioni individuali; ed in pratica, avendo nominato un obbietto individuale, applichiam lo stesso nome a qualsivogliano altri obbietti, abbastanza simili ad esso da formarci classe insieme. E così, giusta si notò nel secondo capitolo, l'appropriarsi il linguaggio è l'adottare certe classificazioni; dove consiste una gran parte del suo valore come mezzo educativo. Le classi, senza dubbio, son di diversissima estensione: ve ne sono anche di quelle — come *sole, luna, Dio, mondo* — che naturalmente son circoscritte ad un solo membro. Di poi anche vi sono classi di cui gl'individui un per uno si levano a tale importanza per noi, che noi diamo a ciascuno in aggiunta un nome che spetta a lui semplicemente come individuo, ossia un « nome proprio, » come lo diciamo: tali sono le persone della nostra società, i nostri animali prediletti, strade, città, ed altre località, i pianeti, i mesi, i giorni della settimana, e simili.

Con quest'uso delle classi, vien tanto più facile il mutamento di significato; perchè ogni classe è soggetta a revisione, in conseguenza della cresciuta cognizione, della osservazione più acuta, e del conseguente cambiamento dei criterj della classificazione.

Stabiliremo meglio questi principj fondamentali, e ne

Digitized by Google

avremo un suggerimento per una classificazione dei modi di cambiamento, col gettar un' occhiata sopra una serie di esempj.

In antico certi corpi celesti, che, come circolavano giornalmente intorno alla terra da oriente a ponente, avevano anche un più lento e più irregolare movimento nella opposta direzione fra i loro compagni, erano da una piccola società nel Mediterraneo orientale chiamati *planêtes*, la qual parola nella loro lingua significava « girovaghi. » Dal greco gl' Inglesi l' importarono nella parlata loro nella forma *planet*, mutilata di forma e senz' alcun nesso etimologico con alcun'altra delle loro parole. La classe comprendeva il sole e la luna nè più nè meno che Giove e Marte; e non comprendeva la terra. Ma negli ultimi due o tre secoli abbiamo acquistato una nuova conoscenza, che ci ha condotti ad alterare questa classificazione e a dare un nuovo valore alla nomenclatura di essa. Vediamo che, in più giusto senso, il sole non è un pianeta, mentre lo è la terra; e *pianeta* è stato volto a significare non già un « astro girante, » veduto dalla terra, ma un corpo che si muove attorno ad un sole centrale. La luna non è più un pianeta precisamente, bensì un pianeta secondario, un satellite. Avendo così alterato il concetto denotato da *luna*, noi siamo pronti, quando il telescopio ci dischiude simili satelliti d'altri pianeti, a convertire la denominazione individuale in nome di classe, chiamando quelli *lune*. Così è pure col *sole:* trovato che il sole è essenzialmente affine agli astri fissi piuttostochè a'pianeti, noi lo cacciamo nella classe linguistica delle stelle fisse, ossia chiamiamo le stelle fisse *soli*.

La classe dei pianeti è di quelle già accennate, di cui

Digitized by Google

ciascun membro esige una designazione individuale, o un « nome proprio. » Fuori però del sole e della luna, essi non impressionavan la mente popolare al punto da ricevere nomi popolari, e toccò ai sapienti, agli astronomi-astrologi, di battezzarli. Questi, benchè oprassero riflessamente, non furono affatto arbitrarj nella loro scelta: presero i nomi degli Dei, tostochè Sole e Luna erano già nomi di déi non men che di luminari; e distribuirono i nomi Giove, Saturno, Mercurio, Marte, Venere, dietro la scorta di motivi che si possono almeno in parte riconoscere: Mercurio, per esempio, il celere messaggiero degli déi, dette il nome a quello della classe de' pianeti che era il più rapido nel moto ed il più mutabile. Poi, con traslato consimile, gli alchimisti dettero il nome del dio e del pianeta al più mobile dei metalli. Ed ora benchè il Dio Mercurio sia solo una memoria di uno stato di cose andato da un pezzo, pure *Mercurio* e *mercurio* son ancora parole di uso famigliare nel nostro vocabolario; noi pure chiudiamo il *mercurio* in un tubo e gli ordiniamo, come usava far Giove, d'andar sù e giù, a dire che tempo faccia. Ancora, il Francese chiama il giorno medio della sua settimana « giorno di Mercurio » *(Mercredi)*, sebbene senza essere ben consapevole di ciò, e tanto meno comprendendone il perchè. Il quale è che gli astrologi distribuirono le ore di tutta la settimana ai pianeti, secondo il loro ordine, e la prima ora di quel giorno cadde sotto il reggimento di Mercurio [1]. Dopo, venne tempo che questi nomi

[1] Secondo il sistema tolemaico, attorno alla terra, immobile, roteavano la Luna, poi Mercurio, poi Venere, poi il Sole, poi Marte, poi Giove, poi Saturno, con cerchi concentrici sempre crescenti, dalla Luna, *ch'ha minor li cerchi sui*, fino a Saturno che li ha

Digitized by Google

latini dei giorni furono meccanicamente voltati alla forma germanica per l'uso dei popoli germanici, e *Mercurii dies* diventò il giorno di *Wo'len* (Odino), l'inglese *We'dnesday*, e così via. Certamente, è delle più curiose storie di traslazione questa onde una serie di atti riflessivi di nomenclatura fatti da pagani istruiti fu condotta — e non senza aiuto cristiano, dappoichè le denominazioni planetarie dei giorni sarebbero rimaste all' Europa, come all'India, una mera

massimi. Ma da questo massimo Saturno, eponimo del padre dell'onnipotente Giove, gli astrologi cominciavano il computo dei pianeti, enumerando questi così: Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio, Luna.

Orbene, divisa la giornata in 21 ore, posero ciascuna ora sotto la tutela di uno dei sette pianeti, per turno; e dal pianeta che presiedeva alla prima ora della giornata cavarono il nome di questo. Ondechè, consacrata a Saturno la prima ora del Sabato, fu questo ultimo chiamato pure dì di Saturno (ingl. *Saturday*); e la 2.ª ora del Sabato fu consacrata a Giove, la 3.ª a Marte, la 4.ª al Sole, la 5.ª a Venere, la 6.ª a Mercurio, la 7.ª alla Luna, la 8.ª di nuovo a Saturno; e così rifacendo il turno sempre daccapo, nello stesso ordine, tornò ancora sotto Saturno la 15.ª, e poi la 22.ª, cosicchè poi la 23.ª toccò a Giove, la 24.ª a Marte; e la 1.ª del giorno successivo toccò al Sole (quindi la Domenica chiamata in ingl. *Sunday*, in ted. *Sonntag*). Come pure al Sole ritoccò la 8.ª la 15.ª la 22.ª; tornando la 23.ª sotto Venere, la 24.ª sotto Mercurio; e la 1.ª del dì successivo sotto la Luna (quindi *Lunedì* = Lunae-dies). Tornando quindi la 22.ª ora del Lunedì sotto la Luna, la 23.ª cadde sotto Saturno, la 24.ª sotto Giove, la 1.ª del dì successivo sotto Marte (quindi *Martedì* = Martis-dies); e tornando sotto Marte la 22.ª, la 23.ª cadde sotto il Sole, la 24.ª sotto Venere, e la 1.ª del dì successivo sotto Mercurio (quindi *Mercoledì* o *Mercor*[*e*]*dì* = Mercuri-dies). Quindi cadendo ancora sotto Mercurio la 22.ª, la 23.ª cadde sotto la Luna, la 24.ª sotto Saturno, la 1.ª del dì successivo sotto Giove (*Giovedì* = Jovis-dies). E quindi, la 22.ª del giovedì cadendo daccapo sotto Giove, la 23.ª sotto Marte, la 24.ª sotto il Sole, la 1.ª del dì successivo cadde sotto Venere (*Venerdì* = Veneris-dies). — TR.

Digitized by Google

fantasia degli astrologi, se non fosse stato il Cristianesimo e l'ereditar ch'ei fece il periodo settimanale giudaico come misura principale del tempo, — fu condotta, dico, ad essere un piccolo gruppo di alcuni dei termini più comuni e più veramente popolari del nostro linguaggio! Le stesse parole, inoltre, sono state ridotte ad appagare altri intenti: gli astrologi tenevano che una persona nata sotto la speciale influenza di un certo pianeta fosse caratterizzata da una disposizione corrispondente; e queste disposizioni ancora si chiamano *mercuriale* (brioso, vivace), *gioviale*, *saturnino* (mesto). *Marziale* e *venereo*, d'altro lato, vengono direttamente dall'ufficio delle divinità stesse.

Ancora, usiamo *sole* e *luna* per dinotare « giorno » e « mese, » dicendo « tanti soli », « tante lune. » Non v'è qui che una ellissi singolarissima: in realtà noi intendiamo « tante rivoluzioni di sole o di luna » — contando però le rivoluzioni con differenza di principj; altrimenti un *sole* sarebbe un « anno. » Dipoi *month* « mese » in inglese (tedesco *Monat*), che è semplice derivativo di *moon* « luna » (ted. *Mond*), è stato trasferito a dinotare un periodo arbitrario dai ventotto giorni ai trentuno, che non ha proprio niente a che fare col movimento della luna. Inoltre, *moon* o *lune* « luna, » è, in fortificazione, un'opera fuori la fortezza e a foggia di luna crescente: analogia meramente di forma, questa volta. Nè s'intende con ciò sottintendere che la luna sia sempre od abitualmente di una tal forma, ma soltanto che la è il più cospicuo essere naturale che mai assuma tal forma. Dovendo esser più precisi, gl'Inglesi direbbero « *crescent*-shaped, » « foggiato a luna crescente. » Ma anche in questo vi è un'ellissi, e delle più solenni: perchè *crescent*

Digitized by Google

letteralmente significa null'altro che « crescente, » e non contiene il minimo cenno della luna. Inoltre, la luna non ha quella forma durante tutto il tempo che essa va « crescendo, » ma solo in un periodo particolare, e l'ha non men nel decrescere che nel crescere; *crescent* in realtà significa « arieggiante la luna ad un certo stadio della sua *crescenza* (come pure del suo scemare). » È anche buon inglese il parlare di un ozioso *moon-struck* (colpito dalla luna, lunatico), come di uno che sia *mooning* (letteralmente « luneggiante ») attorno, quantunque respingeremmo sdegnosamente la fede nelle influenze lunari che suggerì siffatte espressioni.

Può parer che noi vaghiamo senza scopo per attraverso a una parte del nostro vocabolario; ma questo non so che di eterogeneo che si nota in simili disquisizioni nasce dal carattere dei fatti che si trattano, ed anzi un esempio, per dirsi bene scelto, bisogna che di quest' eterogeneità dia saggio. È addirittura impossibile esaurire la varietà dei cambiamenti di significato che avvengono nello sviluppo della lingua: non ci è via che un traslato non possa percorrere: non si può assegnare una distanza alla quale una parola non possa giungere dilungandosi dal suo significato primitivo. Non abbiamo nulla che arieggi una classificazione concisa e completa di una tanta varietà, tutto quel che possiam fare è di rilevare alcune delle principali categorie, le principali direzioni in cui il movimento procede, trascurando il resto, non classificato, e forse, in parte, non classificabile.

Di una delle classi più ampie (a cui si è già accennato) è esempio eccellentissimo *crescent.* È una parola, questa, della più ampia applicazione; un fanciullo o un

Digitized by Google

giovane albero, un cristallo in via di formazione, un fuoco da poco appreso, una riputazione crescente, un cosmos che si venga svolgendo, sono in verità tanto *crescenti* quanto la luna giovane (la chiamiamo così, figuratamente). L'impossessarsi della parola come di titolo speciale della luna crescente è dunque commettere un audace ed arbitrario atto di restrizione. Ma questo atto è anche aperto da un altro lato alla critica: poichè bada appena ad una sola caratteristica, e questa trivialissima, di una cosa che n'ha tante altre. Tutto quel che possiamo replicare a ciò è che la nomenclatura è un libero e comodo processo, e che tali critiche non contano nulla di rincontro alle esigenze della comodità della espressione. Fu lo stesso il caso di *bishop*, « sorvegliante » come si vide più sù; fu lo stesso di *green* (verde), « crescente, germogliante; » lo stesso di *planet*, « girovago. » Crèdono gli etimologisti che *moon* stesso venga, per una via consimile, da una radice significante « misurare; » essendosi così denotato ab antiquo, il nostro satellite, per cagion dell' ufficio suo di misurare gl' intervalli di tempo più lunghi: « tante lune. » Certamente, il suo nome latino *luna* è per *lucna*, ed ha rapporto con *lux*, cosicchè la descrive semplicemente come « lucente. » E *sun* « sole » riviene, come si vede, ad una fonte equivalente. La filologia comparata pretende d'aver mostrato (come si rileverà qui appresso) che le prime denominazioni di cose speciali fossero per lo più ottenute proprio in questo modo, essendo i germi della favella (radici) espressioni giusto di atti e di qualità. Comunque, è certo che, per tutta l'intera storia del linguaggio in fino ad ora, il metodo suddetto è stato in uso costante: gli epiteti delle cose, rappresentanti qualcuno dei loro

Digitized by Google

varj attributi, diventano i nomi delle cose; così è in ogni ramo di nomenclatura. Le nostre etimologie riescono a rimenarci in fine a qualche idea così generica, comprensiva, scolorita, che quasi ci maravigliamo come possa aver dato origine a una progenie così spiccata. Tutti i significati variati e definiti di *post* (palo; stipite; posto; carica; posta...)—per portare uno o due altri esempj — rimontano al senso di « messo, collocato. » La idea del *rotolare* (ingl. *rolling*) è specializzata nel *muster roll* (*ruolo* de'soldati; cf. *arruolamento*) » e nel breakfast *roll* (panino da colezione), nel *roll* (*rullo*) del tamburo e nei *rolls* di grasso; per un cammino più lungo, arriva all'inglese sotto la forma del *rôle* (parte) dell'attore; e una leggiera aggiunta ne fa *control* (controllo) di cui la connessione col suo vocabolo originario non apparisce che agli occhi esperti e curiosi.

Un altro principio capitale, d'un'importanza di primo ordine, è alquanto contrario nei suoi effetti a quello che siam venuti considerando: è il principio dell'estensione, opposto alla restrizione, della sfera del significato di un termine. Un nome, ottenuto mediante un processo di specializzazione, intraprende una carriera indipendente, che si chiude poi coll'acquisto che esso fa della posizione di capo di una tribù. Un signor *Miller* « (mugnaio), » [1] così nominato, per un processo di specializzazione, dal suo mestiere, diviene il padre di una moltitudine di *Miller*, così nominati a cagion del rapporto che hanno con lui,

[1] L'identico nome tedesco è *Müller*, di cui tutti sanno la spaventevole diffusione. E il celebre nome inglese *Mill* (ted. *Mühle*) è « mulino ». — TR.

Digitized by Google

senza il menomo riguardo ai loro mestieri. E può riuscire il fondatore di una setta religiosa, che da lui si chiami dei *Milleriti*, e renda il nome di lui così cospicuo nella nomenclatura teologica com'è Ario o Nestorio. Le *butterflies* (le farfalle), furono dapprima denominate così quella sola specie che si mostravano colorate di color burro (*butter*) nel loro volare (*fly*); e il nome si estese, senza badare alle differenze di colore, ad ogni altra specie affine. I testè citati esempj ci davano *sole* e *luna* nomi comuni. *Crescent* sviluppa un gruppo di usi novelli per la fortuita presenza della figura della luna crescente sullo stendardo maomettano. Nessuno sa precisamente perchè la *rosa* (ingl. *rose*) fu così intitolata: il botanico ne ha fatto il tipo di un intero ordine di piante affatto diverse, che egli denomina *rosaceae*. Una gran parte degli acquisti che noi facciamo di nuovo sapere vengono a slargare antiche classi stabilite, spendendosi essi, fin dove è interessata la lingua, nella estensione dei nomi di classe già esistenti. Per prenderne un esempio del genere più ovvio: la scoperta di ogni nuovo animale o pianta o minerale allarga un poco non solo l'estensione di più ampli termini, ma anche di una intera serie di termini subordinati. E talvolta il cambiamento si leva ad una importanza cospicua. Il concetto zoologico del *cavallo*, poniamo, è andato soggetto a non lieve modificazione, per la scoperta recente, nell'America occidentale, di numerose specie fossili, di grandezza e struttura assai varia. Ogni naturalista esploratore, quando dà nomi alle specie, va realmente dando un continuo saggio, in un modo evidentemente riflessivo, degli stessi due principj che dirigono una gran parte della meno conscia nomenclatura del mondo. Avendo a mano una nuova pianta,

Digitized by Google

egli subito procede a classificarla; cioè dire, a determinare di quali nomi di classe comunemente usati debba essa aumentare il contenuto: la trova, supponiamo, una fanerogama, dicotiledone [1], rosacea, e finalmente *rubus* ossia « mora. » Ma ha peculiarità che gli dan diritto a una designazione speciale; e questa deve ottenersi coll'altro metodo: il nomenclatore sceglie la qualità ch' egli vuol descrivere, e battezza la pianta col nome di *megalocarpus*, « dalle gran frutta, » di *gracilis*, « elegante, » o simili; o trae un suggerimento dalla località, dalla situazione, dalle circostanze della scoperta; ovvero la connette con cosa

[1] Poichè mi son sentito spesso domandare se debba pronunziarsi *dicotilédone* o *dicotiledóne*, colgo l'occasione, che qui mi si offre, per avvertire, che siccome la voce greca è πολύπους -ποδος (« branche del polipo, » e quindi il « polipo »; vedi Odissea, V, 433), così, serbando l'accento greco (il quale può cadere nella penultima sillaba di vocaboli di tre o più sillabe, anche se essa penultima sia breve, come è difatti nella voce in questione: -πόδ-) si avrebbe *dicotiledóne*, ribadito poi in italiano dalla falsa analogia degli innumerevoli nomi d'origine latina in *-óne* (*leóne*, *azióne*, ecc.); e riducendo invece la parola all'accentuazione latina (che ha per norma di sempre accentuare, nelle voci polisillabe, la penultima quando è lunga, e mai accentuarla quando è breve, cosicchè in latino è impossibile dir *vídete*, mentre in greco si deve anzi dire ἴδετε, nonostante l'η = *e* lunga nella penultima), si avrebbe *dicotilédone*, essendo l'*o* della penultima il rappresentante dell'ο breve del greco. Ora, essendochè nella storia della lingua si abbiano molti esempj così di conservazione dell'accento greco (*poligono* = πολύγωνος, che ridotto ad accentuazion latina sarebbe *poligóno*), come di riduzione alla norma latina (*papiro* = πάπυρος), ci resta assai difficile il risolversi ad applicare al nostro nome botanico l'uno o l'altro criterio. È la stessa questione di *Edipo* e *Èdipo* per Οἰδίπους, di *sintomo* e *sintóma* per σύμπτωμα, e così via. Resta in ciò una certa parte al gusto, e perfino al capriccio, d'ognuno. — TR.

Digitized by Google

ancor più estranea: così, per esempio, egli fa un omaggio a un suo amico *Smith* col nominarla *Smithii.*

Però, l'estensione dell'applicazione di un nome suppone molto di più, e non di così piano e legittimo come è quel che si è già detto. Non solo un vero accordo nel carattere generico, ma rapporti di qualità infinitamente liberi, sono usati a collegare insieme le classi che vanno sotto un nome. Noi vedemmo testè un dio pagano, un pianeta, un metallo, un temperamento, e un giorno della settimana, forzati tutti ad una innaturale unione sotto il nome *Mercurio.* Posciachè il frutto può diventare verde quando non è ancora pienamente maturo, *verde (green)* diviene sinonimo di immaturo; e così possiamo commettere il comune paradosso linguistico che le more sono *rosse* quando sono *verdi (green),* cioè immature. Dopo, in dizione meno elegante, è di nuovo torto a significare « immaturo, perchè non versato nelle vie del mondo. » Tali trasferimenti di parole ad altri usi siamo soliti a chiamarli figurati; perchè poggiano sopra una analogia osservata tra le cose, ma generalmente così distante, subbiettiva, fantastica, da poterla difficilmente riguardare come sufficiente a formare una classe connessa. Esempj di questa natura ne abbiamo attorno fin che si vuole, nelle nostre parole più familiari; e questa categoria di cambiamenti è di così cospicua importanza nella storia del linguaggio, che noi dobbiamo fermarci su di essa un po' più a lungo. Le nostre menti si dilettano nella scoperta delle rassomiglianze, prossime e remote, ovvie e oscure, e son sempre pronte a farne il fondamento d'un'associazione che implica l'aggiungere di un nuovo uso ad un nome vecchio. Così, non solo l'animale ha un *capo,* ma anche lo spillo, il cavolo (ingl. *cabbage-head,*

Digitized by Google

cesto di cavolo). Anche il letto ha un *capo*, che è la parte dove solitamente poggia il capo di chi lo occupa; ed ha un *piede* per la stessa ragione, ed ha poi inoltre i quattro *piedi* sui quali sta, per un'altra figura, come per un'altra figura ancora ha sei *piedi* di misura. Cosa più notevole ancora, un fiume ha un *capo* [1]; il suo punto più alto, dove *mette il capo* tra le alture; e così ha *braccia;* o, con altra figura, *rami;* o, con altra, *alimentatori;* o, con un'altra, *tributarj*; ha un lato diritto ed un sinistro; ed ha un *letto,* nel quale, con infelice miscuglio di metafore, *scorre* invece di riposarvi quieto; e poi, alla estremità più lontana dal capo, troviamo non il suo *piede*, ma la sua *bocca.* Inoltre, un esercito, una scuola, una setta, ha il suo *capo!* Una classe scolastica ha il suo *capo* e la sua *coda;* e così ha un angolo, ma per un rispetto affatto diverso. Un sermone ha i *capi*, divisi l'un dall'altro mediante le loro diverse *intestazioni;* e noi possiam pregare che sia detto qualcosa di più su quel *capo.* « Una piaga marcisce » è in inglese *comes to a head* « viene ad un capo »); e così, allontanandosi ancor più dal senso letterale, una cospirazione o altro disordine nello Stato, ossia nel *corpo* politico, fa lo stesso. « Noi lasciam prender la mano ad un cavallo » in inglese si dice: *give a horse his head,* « dare ad un cavallo il suo capo, » quel capo che egli prima ci aveva quasi donato; e quindi trattiamo allo stesso modo le nostre passioni, alle quali per dire che ce ne lasciamo signoreggiare e violentare, che le lasciam prenderci la mano, in inglese si dice che *lose our heads,* « sciogliamo i loro capi. » E così andando all'infinito.

[1] Cfr. Orazio (Carm. I, 1, 21): ad aquae lene *caput* sacrae. — TR.

Digitized by Google

Questi usi unilaterali o figurati di una parola non ci rendon perplessi; neanche ci colpiscono come qualcosa di esorbitante; sono parte, nè più nè meno, della sfera di applicazione della parola. Perchè in questo processo di trasferimento da un uso ad un altro egli è un fatto importante questo, che noi gradatamente perdiamo il sentimento della figura che vi è implicita, e giungiamo ad adoprare ciascun segno come se fosse stato sempre il semplice e perfetto rappresentante della sua idea. In questo noi vediamo daccapo la volontà, che abbiam già osservata, e che è essenziale al prospero sviluppo d'un linguaggio, di dimenticare l'origine di un nome, una volta ch'è acquistato, di lasciar cadere le antiche associazioni e sottintesi che gli appartenevano in virtù della sua etimologia, e investirlo di un nuovo corredo di idee accessorie pertinenti al suo uso presente. Forse di ciò non v'è in inglese esempio più efficace della parola *butterfly* (farfalla), nome di origine quanto mai prosaica e triviale, ma che è divenuto veramente poetico ed elegante, poichè noi con esso accoppiamo subito il pensiero di quelle belle creature che esso dinota, e neanche ad uno su mille è mai venuto in mente l'idea che esso alla lettera significa « a *fly* of *butter*-color, » « un volante color burro. » I resti di obliate derivazioni, di sbiadite metafore, sono sparsi a frotte per ogni parte del dizionario. Egli è, questa è l'impressione che ormai proviamo, nella natura di una parola l'aver i suoi usi e le sue applicazioni figurate nè più nè meno come le letterali; noi ereditiamo il nostro vocabolario in quella condizione; e con nuove scoperte di analogie e nuovi traslati noi andiam continuamente aggiungendo alla confusione; se confusione si potesse

Digitized by Google

chiamare. Talora la connessione tra i sensi diversi è ovvia, per poco che vi si rifletta; tal altra volta è invece tanto oscura che non si può trovare, o si interpreta tortamente; ma d'ordinario, di tutto questo non c'importa niente; usiamo ogni parola come l'abbiamo imparata, lasciando al lessicografo di ricondur le ramificazioni alla sorgente del significato primitivo od etimologico.

Una parte cospicua della categoria dei traslati, e d'indispensabile importanza nella storia del linguaggio, è l'applicazione dei termini aventi un significato fisico, sensibile, alla designazione di concetti intellettuali e morali e lor relazioni. È quasi inutile tentar di darne saggio; gli esempj verrebbero affluendo in troppo numero per poterne trattare: ne rileveremo semplicemente pochi di quelli che per caso ci sono dati dal precedente paragrafo. *Perplesso* significa « intrecciato, intralciato. » *Semplice* è « senza piega, » distinto da ciò che è *duplice* ossia « a due pieghe; » in *semplicità* e *doppiezza* si ha un contrasto morale più nettamente messo in vista; *applicazione* contiene la stessa radice, e dènota un atto reale fisico di « piegare qualcosa sopra » un'altra, così da coprirla strettamente; mentre *implicare* accenna a « piegar dentro. » *Importante* vale « portante dentro di sè, » cioè « avente un contenuto, non vuoto [1]. *Apprendimento* letteralmente è « l'afferrare » una cosa. *Relazione* è un « portare indietro, » come *traslato* in latino è un « portare altrove deviando », e *metafora*

[1] Io dubito molto, in verità, che questo senso così concettoso sia il significato etimologico di *importante*. Credo che dal senso semplicissimo di *importare* « portare in, verso, a, dentro, » si sia detta la tal cosa *importante* per dire che « porta innanzi, » e non lascia già le cose al punto che sono. — TR.

Digitized by Google

è quasi la stessa cosa in greco. *Investire* è metter nel vestito; » *sviluppare* e « trar da un inviluppo. » *Triviale* è ciò che si trova « nei crocicchi; » è *ovvia* una cosa che s'incontra sulla via, » che ci *occorre* ossia « ci corre incontro. » *Derivazione* implica l'idea, curiosamente speciale, di trar via (lat. « deducere ») l'acqua « dalla riva » di un fiume, per irrigazione o per altro. Il *suggerire* è il « portar sotto, » o sovvenire, per dir cosi, di sotto, in modo non visibile; e cosi via. Tutti questi esempj (in cui l'inglese e l'italiano coincidono) son dalla parte latina dello inglese, la quale ne fornisce in grande abbondanza, perchè il vocabolario scientifico e filosofico inglese vien principalmente dalla fonte latina; ma vi è pari copia anche nella parte sassone. *Wrong*, « il torto, » è *wrung* « storto, attorcigliato; » come il suo opposto *right*, « il retto, » è « diritto; » e *downright*, « affatto » (letteralmente : giù a piombo, diritto da sù a giù) implica la stessa figura di *upright*, « integro » (letteralm. « diritto da giù a sù), cioè non avente nulla d'obbliquo o d'indiretto attorno a sè. Un esempio *striking*, « sorprendente » (letteralm. « che colpisce, ») non ha bisogno di commento. *Forget*, « dimenticare » ted. *vergessen*), è l'opposto di *get*, « acquistare, » ma significa soltanto una perdita mentale. Noi *see*, « vediamo, » (ted. *sehen*), cose che mai non vengono avanti ai nostri occhi corporei. E *point out*, « additare » (letteralmente « appuntar fuori, ») *let drop*, « lasciar cadere, » *follow up*, « ricondurre » (letteralm. « seguitare in su ») *lay down*, « abbassare » (letteralm. « porre giù, ») *come into the head*, « venir in capo, » *out of the way*, « esorbitante » (letteralm. « fuori via, ») sono esempj di frasi che mostrano proprio un consimile cambiamento di applica-

Digitized by Google

zione. Infatti, il nostro intero vocabolario intellettivo e morale è stato ottenuto precisamente in questo modo; l'etimologo sente che non ha finito di rintracciare la storia di una parola fino a che non l'ha ricondotta fin al concetto fisico, in cui di certo, secondo le generali analogie, deve essa aver avuto la sua origine.

Dunque, siccome il movimento generale della cognizione umana è dalla ricognizione degli oggetti sensibili ad un'analisi sempre più fina delle loro qualità e alla determinazione de' loro rapporti, non meno che all' apprendimento di più recondite esistenze, obbietti del pensiero; così, quasi accompagnamento e necessaria conseguenza, vi è un movimento, in tutto il vocabolario della lingua, dalla designazione di ciò che è più grezzo, più grossolano, più materiale, alla designazione di ciò che è più fino, più astratto, e più concettuale, più formale. Considerato in relazione più all'esito che ai meriti dell'espressione, non vi è nella storia del linguaggio un fenomeno più grandioso di questo. Ma la evoluzione del vocabolario intellettivo è solo una forma del movimento; ve n'è un'altra a cui devon darsi pochi momenti d'attenzione.

Si ha in inglese un verbo, *be*, « essere, » con l' ufficio puramente formale grammaticale di connettere un soggetto col suo predicato. Un tal connettivo manca in taluni linguaggi, obbligati perciò a porre semplicemente i due elementi l'uno accanto all'altro, lasciando alla mente di supplirne il rapporto. La coniugazione di *be* consta di varie parti discordanti, le quali però convengono nell'esser tutte derivate da radici aventi un distinto significato fisico: *am*, *is*, *are*, vengono da *as*, che significava o « respirare » o



Digitized by Google

« sedere; » *was, were,* da *vas,* « rimanere; » *be, been,* da *bhû,* « crescere. » Il francese ha invece compiuto lo schema dello stesso verbo con voci del latino *stare* [1]. Lo sviluppo di significato vi è analogo a quelli testè considerati, è un caso di traslazione e di estensione; estensione così larga che ha scancellato tutto ciò che era di distintivo in quelle parole; possiam chiamarla un'attenuazione, uno sbiadimento, una completa formalizzazione, di ciò che prima era solido, positivo, sostanziale.

Lo stesso connettivo generale *be*, usato col participio passato di un verbo transitivo, diviene « ausiliario, » formante una coniugazione intera, quella che chiamiamo delle forme « passive: » « I *am* loved, » « io *sono* amato ecc. » Con un participio presente fa un simile schema di tempi continui o « imperfetti: » « I *am* loving, » « io vo amando, » o « sto amando, » ecc. Così esso entra al servizio della espressione formale grammaticale non meno delle terminazioni formali di lingue d'abitudine diversa dall'inglese [2]. Vi sono molte altre parole di cui la storia e la presente applicazione sono quasi identiche a quelle di *be.* Vi è *do,* che dall'originaria nozione fisica di « porre, situare, » è stato esteso e ridotto a forma esprimente l'azione efficiente di ogni

[1] E così l'italiano, che anch'esso alle voci rimontanti alla radice *as (sono, è, sia;* partic. antiqu. *suto,* ecc.), e alla radice *bhû (fui, fosse,* ecc.) ha aggiunto lo *stato* (fr. *été)* participio di *stare.* — TR.

[2] Non meno, p. es., dell'*r* del latino *amor*, *videor.* Questo *r*, alla sua volta, non è che il pronome riflessivo *se* (anticamente, come in altre lingue, riferibile a tutte e tre le persone, non alla sola terza). Cosicchè *amor* è * *ámose* (« amo me stesso »), donde *ámore (s,* tra vocali specialmente, diventa spessissimo *r,* in latino: *quaero* da *quaeso,* cfr. *quaesivi, quaestio),* e quindi *amor. Amāris* è *amās-i-se*;

Digitized by Google

specie: *do* good, « beneficare; » *do* one's best, « far del suo meglio; » *do* to death, « porre a morte, » e cosi via; e che serve anche da ausiliario verbale: I *do* love, io amo (letteralm. « io fo amare, ossia l'azion d'amare, ») *did* I love? « amavo io? » ecc. Ancora, la radice latina *cap* (*capere*) significa « pigliare, afferrare. » Il suo corrispondente germanico è *hab*, in gotico *haban*, in tedesco *haben*, in inglese *have*. Ma il senso più fisico di « afferrare » è già sparito (lo abbiamo nel ted. *handhabe*, ingl. *haft*, « manico, » la parte di uno strumento che è « afferrata dalla mano: ») ed al suo posto è venuto quello più concettuale di « possedere. » Cosi anche è del latino *habere:* il quale, del resto, che relazione abbia con *capere* da un lato e con *haben* dall'altro, è un vero garbuglio pegli etimologi. Finalmente, anche questo *habere* è stato adibito nell' espressione verbale; mercè un traslato che, sebbene ne dia saggio la storia di più lingue, deve dirsi notevolissimo. Il possesso presente implica spesso un'azione passata: *habeo cultellum inventum; habeo virgulam fissam; habeo digitum vulneratum;* « io ho il mio coltello, ritrovatolo; ho una verga, che fu spaccata; ho un dito, che fu ferito: » qui le diverse condizioni, dell'avere un coltello ecc., sono state precedute dai diversi atti, del ritrovare, del tagliare, del piagare. Sopra questa base assurdamente an-

*amātur* è *amāt-u-se* (l' *amāt* classico è abbreviazione posteriore), *amāmur* è *amāmu(s)-se, amantur* è *amant-u-se. Amāmini* è un antico participio mediale (φιλούμενοι), che per ellissi di *estis*, fa da seconda persona plurale. Tali voci, poi, da *riflessive* si voltarono a *passive* come le voci mediali del greco. — Tutta cotesta spiegazione — è debito nostro l' avvertirlo — non è più accolta con quella sicurezza con cui per gran tempo è stata. — TR.

Digitized by Google

gusta è costruito tutto l'immenso edifizio della espressione del tempo « perfetto; » la frase sposta il suo centro di gravità, dalla espressa condizione all'implicito atto antecedente; e *I have found the knife*, *ich habe das Messer gefunden*, *j'ai trouvé le couteau*, *ho trovato il coltello*, diventano indicatori di una speciale varietà di azione passata, guardata come compiuta: ulteriori esempj sono il sanscrito *krtavàn*, « (Io sono) possedente (qualcosa) fatta, » cioè « Io ho fatto; » e il turco *dogd-um* « battere mio, » cioè « io ho battuto. » Il passo successivo è di dimenticare come *avere* abbia preso il suo significato di « perfetto, » e di usarlo con tutte le specie di verbi, anche dove l'analisi etimologica condurrebbe ad un non senso: come *I have lost the knife*, *I have lived*, « Io *ho* perduto il coltello, io *ho* vissuto (tedesco e francese danno lo stesso); e, in inglese, anche *I have come*, « io *ho* venuto, » dove gli altri linguaggi ancora dicono con più proprietà « Io *son* venuto » [1].

Ma lo stesso verbo ha un'altra opra ausiliaria da prestare. Le frasi *habeo virgulam findendam*, *j'ai une verge à fendre*, *ich habe ein Aestchen zu spalten*, *I have a twig to split* (*for splitting*), *io ho una verga da tagliare*, implicano proprio chiaramente la contemplazione d'una azione futura. E diventano espressioni formali verbali, quando, con un consimile cambio di enfasi, e in intesa connessione con quello notato più sopra, il costrutto è cambiato in *I have to cut a twig*, *io ho a tagliare una verga*, e il nome

[1]. La stessa estensione indebita può esser subìta anche dall'ausiliare *essere*. In molti dialetti meridionali d'Italia si sente: *sei mangiato*? *sei visto il tale*? e simili. — TR.

Digitized by Google

non è guardato più come oggetto di *have*, ma piuttosto dell'altro verbo, dell'infinito; ed ancor più completamente, quando (anche qui, come sopra) il costrutto è esteso fino a dire *I have to strike, I have to go, I have to be careful*, « io *ho* da battere, io *ho* da andare, io *ho* da essere accurato. » Si ha così una frase denotante obbligo ad un'azione futura, tirata fuori dalla stessa espressione del « possesso, » che è usata a denotare anche il passato. Il francese è andato anche più in là. Non accentuando, come gl'Inglesi fanno, l'idea dell'obbligo, usa la stessa frase, combinandone però l'ausiliare in una parola sola con l'altro verbo, come semplice espressione di futuro: *je fendrai* (per *je fendre ai;* cfr. *io fender-ò*), dove nessun Francese, se non è filologicamente istruito, riconosce mai gli elementi della combinazione. Inoltre, l'inglese ha la specialità di esprimere collo stesso mezzo un senso causativo: *I had my horse shod, I will have the book bound,* « io ebbi il mio cavallo ferrato, io avrò il libro rilegato, » accennano ad un diverso aspetto dell'azione, presentandola come qualcosa di procurato, sebbene non propriamente eseguito, dal soggetto. È meramente un volgersi alla vista di un altro dei molti sottintesi impliciti nello stato del possesso.

Tutti i nostri ausiliarj verbali seguono una tal norma. Dietro a *shall* e *will*, che in inglese segnano l'azione futura, sta una storia di traslati e di estensioni di significato. Andando un passo indietro, *I shall* significa « io debbo, sono nell'obbligo; » *I will*, « io intendo, mi propongo. » Entrambi sono esempj di quella piccola classe, importantissima, di verbi germanici chiamati « preterito-presenziali », per ciò che (con un cambiamento che è proprio il

Digitized by Google

contrario di quello rilevato più sù) essi hanno ottenuto il loro significato di presente mediante uno di perfetto. E *shall,* antico perfetto, si pretende che risalga in fondo fino al senso di « io ho offeso, » donde sarebbe venuto quello di « io sono in multa, » « io debbo; » *will*, poi, anch'esso come perfetto antico, avrebbe significato « io ho scelto, » anzi più primitivamente ancora, « io ho cinto, attorniato. » Il greco κέκτημαι, « io ho acquistato » (nell' inglese della conversazione, *I have got*), per « io posseggo, » è un caso parallelo al nostro: difatti, e greco e sanscrito hanno uno appunto dei verbi stessi che compongon la classe germanica: sanscr. *veda*, gr. οἶδα, got. *wait*, ted. *weiss*, ingl. antiqu. *I wot,* significanti tutti « io so, » e letteralm. « io ho visto. » Ed il latino ci fornisce un nótevolissimo parallelo anche ai cangiamenti di costrutto, che abbiam dati più sopra per esempj, ed è l'uso dell' accusativo come « soggetto » di un infinito; il qual non nacque da altro che da una inorganica generalizzazione di costrutti, quali *dicit te errare,* « dice di te, che tu erri » [1]. L'inglese e l'italiano ci van vicino, se non altro; nelle frasi come *for him to err is a rare thing*, « per *lui* l'errare è una cosa *rara;* » dov'è quasi smarrito il sentimento che *for* « *per* » logicamente connette *him* « *lui,* » a *rare,* « *rara:* » « *to err is a thing rare for him,* » « l'errare è una cosa » *rara per*

[1] In origine dunque è questione di una semplice anticipazione (prolessi). Come si dice, appunto per prolessi, *literis habita cura, ne interciderint* (Livio, lib. I.), la qual frase finisce ad equivalere all' altra che dicesse *habita cura ne litterae interciderint,* « si badò che le lettere non si smarrissero; » così *dicit te, errare,* ossia « quod erras » ὅτι ἁμαρτάνεις, finisce ad essere *dicit, te errare,* o « *quod tu erras.* » — Tr.

Digitized by Google

*lui.* » Un altro caso affine è l'infinito in senso passivo, nelle frasi causative tedesche e italiane come *er liess sich nicht halten,* « egli non *si* fece *tenere.* »

Questa specie di cambiamento non è punto limitata ai costrutti verbali, come pochi esempj tolti da altre parti della grammatica mostreranno. Nell' anglo-sassone non v'era una parola come *of,* distinta da *off;* la loro separazione, nella forma e nel significato, è un punto di storia recentissima della parola. *Off,* « fuori, » è il senso anteriore, perchè è più materiale: sebbene esso stesso, come preposizione, sia un segno di relazione, e quindi formale, rispetto al vocabolario in generale. Ma in *of,* « di, » abbiamo ogni relazione, limitata e definibile, estinta; la parola significa l'apparenza più indefinita, l'assoluto equivalente di una determinazione flessionale di genitivo, un anello tra un nome ed un altro nome che lo modifichi, ovverosia un segno del rapporto aggettivale di un nome ad un altro. Il francese *de* e l'italiano *di* hanno una storia non dissimile. È un esempio quasi mirabile l'inglese *for,* originariamente la stessa parola con *fore,* ( cfr. *before*), « di fronte, avanti; » in tedesco la parola ha preso una triplice forma pei suoi varj uffici, in *vor, für* e nel prefisso inseparabile *ver;* i quali costituiscono una successiva attenuazione. *To,* « verso, » ritiene in generale il suo antico ufficio di designare l'avvicinamento; ma come « segna-infinito » è così puramente formale come *of* istesso; in *to have,* per esempio, non v'è nulla più che una specie di sostituto moderno della antica terminazione *an* di *haban;* si è assolutamente dimenticato il suo valore reale, di preposizione reggente un nome verbale.

Ma v'è un altro scambio di costrutto in fondo all'intera

Digitized by Google

classe delle preposizioni. Le più antiche di queste erano originariamente (come molte di esse tuttora continuano anche ad essere) avverbj, modificatori dell' azione verbale, ajutanti solo a determinare quel caso di nome cui quell'azione prenderebbe come suo ulteriore aggiunto. Vi è una intera parte di favella, di un carattere specialmente formale, sviluppatasi da parole aventi invece dapprima aspetto ed ufficio più materiale. Le congiunzioni sono un altro caso della stessa specie, sebbene nei particolari della loro storia non ci sia tempo qui di entrare. E gli articoli, annoverati talvolta come parte separata della favella, sono del pari parole alterate e scolorite: le originarie loro erano di sicuro abbastanza formali; ma esse sono addirittura eterizzate: l'articolo definito è un dimostrativo, da cui la piena forza dimostrativa è stata ritirata; l'articolo indefinito viene con un processo consimile di attenuazione dal numerale « uno. »

La gran varietà ed importanza di quest' ordine di mutazioni di significato ci tenta a proseguire a darne saggio: un breve corredo d' esempj non può adeguarlo; eppure dobbiamo contentarci di sol un altro di più. Accanto alle congiunzioni, sono i pronomi relativi, i connettivi più importanti, pei quali leghiamo insieme separate asserzioni, facendo periodo di ciò che altrimenti sarebbe stato sol libera aggregazione di frasi. Sono pronomi con forza congiuntiva; essi legano distintamente al loro antecedente un'asserzione che altrimenti sarebbe a quello connessa solo implicitamente. C' è a questo mondo una quantità di lingue che non han tanto apparato sintattico; e pur le lingue che lo hanno potevano ingegnarsi a cavarsela abbastanza bene senza di esso. Il dire: « l' amico mio aveva

Digitized by Google

avuto la febbre; egli non si era del tutto ristabilito; egli aveva la cera pallida e triste » è pienamente sufficiente a porre gli uditori in grado di combinare le circostanze nelle loro giuste relazioni. Soltanto, noi poniamo in espressione l' atto mentale (che del resto era necessariamente implicito), allorchè diciamo « l'amico mio, che aveva avuto una febbre da cui non era pienamente ristabilito, avea l'aspetto triste », ovvero, giacchè disponiamo di non piccola varietà di modi, « egli aveva l'aspetto triste, perciò che (o perchè) egli aveva avuto » ecc.; ovvero, « l'amico mio, non essendosi ancora ristabilito da una recente febbre, aveva triste aspetto »; e via dicendo. I varj modi di esposizione sono spedienti per richiamare più speciale attenzione ad uno o ad un altro aspetto di un fatto e di sue cause; la loro possibilità è un ornamento di più anzichè un mezzo sostanziale della favella; servono ad un intento stilistico. Ma i relativi, dei quali, sebbene non indispensabili, ci sarebbe un certo sforzo a farne senza, son solo un acquisto comparativamente recente. Son dimostrativi e interrogativi volti ad uso nuovo: adoprati dapprima con implicita allusione ad un antecedente, vennero poi a fare di tale allusione il loro elemento essenziale. Il costrutto era in uno stato di formazione e di dubbio, nell'antichissimo inglese, e *who* e *which* acquistarono la loro forza di relativi solo un bel pezzo dopo.

Non è che la sua caratteristica tendenza all' obblio del significato originario ed al disprezzo della congruenza etimologica il linguaggio la dimostri soltanto in frasi verbali, e in altri esempj di riduzione di termini di significato indipendente a valor formale. Le più delle lingue son piene di frasi idiomatiche, che, a tentar di analizzarle, sono oscure

Digitized by Google

spesso od insignificanti od assurde, e che contuttociò costituiscono non piccola parte della forza e dell' attrattivo dell'espressione. *Take place*, « *aver luogo*, accadere » (letteralmente « prender posto ») è un bell' esempio; la stessa locuzione in tedesco, *Platz nehmen*, significa « sedersi, accomodarsi, » mentre per significare quel che significa *take place* si usa invece *Statt finden*, « trovar posto. » In francese si può citare *avoir beau*, che accenna alla inutilità di un' azione: *il a beau s'excuser*, « *ha un bel* domandar scusa; » o *en vouloir*, « essersi impermalito, *essersela presa, essersela avuta a male.* » E tra le espressioni equivalenti ingl. *there is*, franc. *il y a*, it. *v'ha*, ted. *es gibt*, mal si sceglierebbe quella che implichi più curioso scontorcimento di significato. La grande abbondanza ed eterogeneità del materiale che qui anderebbe considerato scoraggia dal dar nuovi saggi.

Egli è, come già si disse, impossibile esaurire la varietà dei cambiamenti di significato che avvengono col crescer della lingua. Interi volumi, interessanti ed istruttivi assai, sono stati prodotti sopra questo solo soggetto; e se l'obbietto nostro fosse un interesse e un'istruzione generica, non lasceremmo questo tema. Insisteremmo, poniamo, sul capriccio della sorte, che, mentre lascia alcune parole ridursi sino al più sottile scheletro, quasi ombra, del lor valor sostanziale, in altre accumula pienezza di contenuto ideale e forza, com' è il caso di *home* (« casa, patria » ecc.) *comfort* (« conforto, comodità »), *tact* (« *tatto* fisico, politico, sociale » ecc.), *taste* (« *gusto* fisico, letterario, piacere, inclinazione »), *humor* (« *umore* fisico, fisiologico, e nel senso di *spirito* »); e così pure insisteremmo sopra il contrasto tra le parole che da una origine bassa ed in-

Digitized by Google

differente salgono in dignità, e quelle che da un' origine rispettabile precipitano in basso loco (si ebbe più sù, a pag. 46 un esempio di entrambi questi cambiamenti nella stessa parola, che venne da un lato all'inglese *knight* e dall'altro al tedesco *knecht*); tra le parole che divengono così convenzionalmente inespressive che si deve andar in cerca d'una fraseologia più nuova e più positiva, e quelle che, trattandosi di soggetti delicati, divengono troppo direttamente suggestive, e son sostituite nell' uso raffinato da altre che accennano più da lontano al senso a cui si mira; tra le parole che per nessuna ragione assegnabile divengono normali, ed altre che irragionevolmente vengono ad esser guardate di traverso ed evitate. Alcuni di questi casi dovranno più in là esser notati, a proposito d'altre cose: pel momento ci deve bastare d'aver rilevato almeno le principali tendenze, quelle che hanno più efficacia nello sviluppo del linguaggio.

Digitized by Google

## Capitolo VI.

## SVILUPPO DEL LINGUAGGIO: PERDITA DI PAROLE E FORME.

Perdita di parole; sue cause; parole che van disusandosi e parole disusate. - Perdita di significati. - Perdita di forme grammaticali e delle distinzioni ad esse affidate; esempj; eccesso di questa perdita in inglese.

Vedemmo più sopra (nel terzo capitolo) che la perdita di ciò che prima faceva parte del materiale di un linguaggio era una parte considerevole di quel costante cambiamento e svolgimento che chiamammo il suo sviluppo. Anche un tal processo di sottrazione è bene contarlo come parte dello sviluppo; appunto come lo sviluppo degli esseri organici consiste nel remuovere non men che nel supplire. E le nostre preliminari esemplificazioni ci mostrarono che la perdita poteva consistere o nella sparizione di intere parole da un vocabolario o nella sparizione dei segni di distinzion grammaticale.

La riduzione d'un vocabolario per la perdita delle sue parole è cosa così semplice che non avremo bisogno di spenderci attorno molto tempo.

Siccome tutti gli elementi di un dato linguaggio son tenuti in vita sol dall' essere insegnati ed imparati, così

Digitized by Google

egli è abbastanza evidente, che la cessazione di questo processo di tradizione riguardo ad un dato elemento ne deve portare l'annullamento. Vita, nella favella, vuol dire uso; disuso è distruzione. Tutto che conduca al disuso conduce alla morte; e non v'è null'altro che possa aver quell'effetto. E vi son per conseguenza due principali modi in cui la perdita può aver luogo.

In primo luogo, lo sparire d'innanzi all'attenzione d'una società i concetti designati da certe parole cagiona la sparizione di quelle parole. Se qualcosa di cui una volta la gente pensava e parlava giunge a non importarle più, la rispettiva fraseologia va in dimenticanza; ammenochè, naturalmente, non sia preservata, come memoria del passato, con alcuni di quei mezzi cui la cultura fornisce. È stato, ad esempio, così, della antica religione pagana dei padri Germani. Altra volta, i nomi di *Thor*, di *Woden*, (Odino), di *Tuis* e *Freya*, e il resto, eran tanto comuni su labbra inglesi quanto sono oggidì quelli di Cristo e della Vergine Maria, di S. Pietro e S. Paolo; ma, salvochè sono stati ritenuti, per caso e senza quasi che nessuno li riconosca, nei giorni della settimana [1], del resto son morti nella favella giornaliera e son noti solo agli studiosi vaghi dell'antichità. La stessa cosa è vera di un esercito di parole appartenenti al vocabolario delle arti e scienze antiche, istituzioni e costumi. I termini tecnici della cavalleria, la più parte caddero, come quelli della guerra moderna si vennero introducendo; quelli dell'astrologia

[1] I giorni che conservano incastonato nel loro nome un nome di divinità pagana germanica sono il Martedì (ingl. *Tuesday*), il Mercoledì (ingl. *Wednesday*), il Giovedì (ingl. *Thursday*, ted. *Donnerstag*), il Venerdì (ingl. *Friday*, ted. *Freitag*). — TR.

Digitized by Google

egualmente, appena questa fu soppiantata dalla scienza astronomica. Soltanto, noi abbiamo qua e là, non sempre consapevolmente, nella nostra favella presente, reminiscenze dell'antico ordine di cose, in forma di traslati. Anche un termine così comune e indispensabile come *influenza* si disse esser di origine astrologica, come quello che nel suo primo uso non dinota altro che l'ingerenza dei corpi celesti sulle cose umane; *disastro* è etimologicamente un sinistro dovuto ad un infausto aspetto stellare; e s'è già notato, *gioviale, saturnino, mercuriale*, come nomi di disposizioni credute prodotte dall'influenza dei pianeti. Similmente, parte del vocabolario della caccia col falcone, allorchè quel metodo di caccia andò fuori d'uso, fu trasferito al nuovo metodo; di che un esempio, specialmente degno di rilievo, è *moschetto*, che era il nome di un certo piccolo falcone [1].

[1]. A proposito di queste parole che persistono in un significato derivato e secondario, mentre il vero significato sparisce del tutto, io scrissi una volta, in un periodico per le famiglie veramente eccellente (*Le prime letture*, diretto dal prof. L. Sailer, Milano; annata VI fascic. 1, pag. 13-1), un poco eccellente articolo; che però, siccome contiene due esempj buonissimi pel caso nostro, così mi permetto di riferire, in tutta la sua goffaggine di forma. È intitolato *La Petrificazione delle parole* (comincia dal titolo!), e dice così: « Avete mai visto una conchiglia o un pezzo di legno petrificato? E sapete come la petrificazione succede? Quella che i geologi chiamano *petrificazione per sostituzione elettro-chimica* avviene così: la conchiglia o il legno, trovandosi a stare per lungo tempo in un'acqua piena di elementi, per esempio, metallici, a poco a poco, via via che si disfà una molecola organica, il posto suo è occupato da una eguale quantità di minerale, cosicchè alla fine si trova tale e quale la forma della conchiglia o del legno, ma la materia interamente cangiata: si trova una conchiglia di ferro, o un pezzo di legno *idem*.

Digitized by Google

Ma, in secondo luogo, le parole sono messe fuori dell'uso, e così fuor della vita, dal venire in uso che fanno altre parole che significano lo stesso, e che per qualche causa, definibile o no che sia, guadagnano il favore popolare e soppiantano i loro antecessori. Di questo processo troviamo esempj nel brano che già si dette per saggio: i buoni derivativi o composti sassoni *Hœlend*, *reste-dœg*, *leorning-cnihtas* sono sostituiti dai termini e-

Ora immaginatevi che una cosa simile succeda spesso nelle parole. La forma della parola resta la stessa, ma dei varj concetti che in origine racchiudeva, lo spirito dei parlanti ne stacca via via un alla volta e ve ne insinua invece un altro; sicchè dopo un pezzo quella parola si trova a significare un' idea affatto diversa e talora addirittura contraria a quella che significava in principio. Figuratevi, per esempio, la parola *penna*. Questa (in lat. *penna*, con cui in appresso, se non a principio, venne a confondersi *pinna*) viene da una radice *pet-*, « volare, » e significò in origine l' *organo del volo*. Or, siccome quello che agli uccelli serve per volare, gli uomini, facendosene un' *appropriazione* che forse è *indebita* (almeno al parer degli uccelli), se ne servirono per farne, temperandolo, una punta, per poi, intingendo questa nell'inchiostro, metter nero sul bianco; così *penna* volò a significare *quello con cui si scrive, l' istrumento della scrittura*. Dopo, gli uomini stessi, non per rimorso della appropriazione indebita suddetta, ma, al solito, per il comodo proprio, videro che era meglio quella punta da scrivere farla d'acciajo, e risparmiarsi così la noja di star tutti i momenti a *temperare*. E non si vollero neanche prendere il disturbo d' inventar un altro nome; ma giacchè *penna* aveano chiamato fin allora lo strumento della scrittura, *penna*, con un' altra appropriazione indebita, lo seguitarono a chiamare; quantunque, come ognuno intende, sarebbe impresa ben disperata trovare un uccello con penne d'acciajo; e più disperata per lui, se si trovasse, il volare con simili penne.

Ma non sempre s'induriscono le parole; talvolta si rammolliscono, si *panifícano* perfino! Oggi per appiccicare insieme due pezzi

Digitized by Google

steri *Savior, sabbath, disciples,* ed essi si son ritirati. E questo è solo un saggio di un processo che ha ampia portata e abbondanti risultati, in inglese. In conseguenza della conquista normanna, una somma considerevole di parole francesi fu travasata nell'inglese, e a poco a poco accettata e messa a servire come una parte integrante di esso; anzi come addirittura un arricchimento della favella inglese, la qual ne ebbe l'espressione per nuove idee,

di carta si domanda un' *ostia*. Orbene, pensate un po' che cos' era in origine questa parola. In latino era *hostia* e significava la *vittima*. Ma sapete che a un certo tempo l' uso delle vittime cessò. Non che cessassero gli uomini di scannar bestie; ma invece di offrirle, come gli antichi, alle divinità e poi al proprio stomaco, presero l'uso, un po' più sincero, di offrirle senz'altro a quest' ultimo. Or la offerta delle vittime sapete che cessò perchè Gesù Cristo si offerse lui stesso in olocausto alla giustizia divina, in isconto definitivo dei peccati di tutta l'umanità. E nell' incruento sacrificio della Messa si commemora appunto quella sua offerta; e il sacerdote fa a Dio, in memoria dell' offerta vera di Cristo, l'offerta di un pezzo di pane azzimo, che secondo il dogma della eucaristia si trasforma, anzi si *transustanzia* nel corpo di Cristo; e *hostia* si chiamò senz' altro questo pezzo di pane azzimo, appunto perchè è più che rappresentante del Cristo, dell'ultima vittima, dell'ultima *hostia* offerta a Dio. Ora il popolo, avvezzo a sentir in chiesa chiamar *hostia* quel pezzo di pane azzimo, non istette troppo a guardare perchè si chiamasse così; e in buona fede generalizzò il nome e chiamò *ostia* ogni qualunque pezzettino rotondo di pane azzimo, sia pure quello con cui si appiccicano, o per dir meglio si appiccicavano fino a jeri, i due orli d' una lettera. Bisogna convenirne: dal significare un bove grande e grosso che si scannava solennemente tra i suoi disperati muggiti, che si sentivano fino un miglio lontano, arrivare questa parola a significare un pezzettino di pane con cui si tengon suggellati i pensieri che si vogliono comunicare ad un amico, è un bel salto, è una bella *transustanziazione*! »

Digitized by Google

oppure sinonimi francesi per vocaboli sassoni, ognuno utile nel suo proprio stile e contesto: come *brotherly* e *fraternal*, *outländish* e *foreign*, *forgive* e *pardon*, *rot* e *decay*, *hue* e *color*, *stench* e *odor*, *foresight* e *providence*. Ma per buona parte vi fu anche un arricchimento eccessivo, non giustificato punto dalle esigenze dell'uso pratico; e la intrusione del nuovo cagionò una espulsione dell' antico. Così una falange di parole sassoni cedette il posto a sostituti di straniera origine: nulla sarebbe più facile dell'aggiungere, agli esempj dati più sopra, innumerevoli altri, come *wanhope* spodestato da *despair*, « disperazione, »

Prendo due altri esempj dal 1.° volume dell'*Archivio glottologico italiano* dell' Ascoli. Ognuno sa che si può dire comodamente *cristiano* per « uomo » (*bestie e cristiani*, ecc.); ma nel dialetto ladino soprasilvano (Svizzera) si deve addirittura dir così, cioè *carstiaun*, e *homo* è perduto. Or ciò dà luogo a curiose incongruenze. Nella versione, in quel dialetto, del Nuovo Testamento, Gesù Cristo, per dire ai suoi discepoli *che si guardino bene dagli uomini*, è costretto a dire che si guardino dai *carstiauns*!

Ognun sa che si suol dire *per amore* invece di *per cagione*. Dovè cominciare a usarsi questo modo in quei casi in cui l'*amore* era veramente la *cagione* di una cosa; p. es., quando uno dicesse: « sebbene questo paese non mi piaccia, pure io ci voglio restare, *per amor* di mia madre, che non se ne sa staccare ». Poscia si dovè estendere ai casi in cui amore non c' era, ma non era assurdo il mettercelo figuratamente; come, p. es., sarebbe quando uno dicesse: « *per amor* del libro, che devo tagliare, ho comperata una stecca. » Ma finalmente, divenuto *per amore* assolutamente sinonimo di *per cagione*, cápita di usarlo persino quando la cagione è addirittura l' odio. Così, quando in Calabria, pochi anni sono, si formarono *squadriglie* per combattere il brigantaggio, e in esse entrarono molti Albanesi del luogo, un brigante diceva in un suo proclama: « Spero a Dio... che io brucio tutte le masserie (« fattorie ») degli Albanesi, *per amore* delle squadriglie, « cioè *in odio*! — Tr.



Digitized by Google

*ayenbite* da *remorse,* « rimorso », *inwit* da *conscience,* e così via.

Ma non per sola importazione straniera avvien che le parole indigene divengan superflue e siano smesse. Vi sono abbondanti casi di semplice disuso di una parola, prima invecchiante e poi invecchiata, per un atto di surrogazione attribuibile solo a ciò che noi chiamiamo caso o capriccio. Abbiamo di ciò uno o due begli esempj nel nostro brano di saggio, già rilevati (pp. 45, 49): cioè *fôr* e *sôth.* In anglosassone il verbo *faran* (oggi *fare*) era frequentemente e famigliarmente usato nel semplice senso di « andare » o « passare ». *Gân* (oggi *go*) fu anche buon inglese, col suo preterito irregolare *eode*, « andò »; parimenti *gangan* (oggi *gang*) con *geng* (oggi « ganged »); e *wendan* (oggi *wend*) « voltare, » con *wende* (oggi *went*) « voltò. » Da questa alquanto prodiga provvigione di parole per dinotar l' « andare, » l'inglese posteriore ha fatto una selezione arbitraria di *go* e *went*, smettendo il resto; od altresì, come nel caso di *fare*, restringendole ad usi speciali. In un modo analogo, *equus* è uscito d'uso come nome del « cavallo; » tutte le lingue discendenti dal latino han *caballus,* che in origine era parola di grado inferiore, come l'inglese *nag ;* sebbene in *cavalleria* e simili sia dipoi tornato abbastanza in onore. Così *magnus* è stato sostituito da *grandis,* e *pulcher* da *bellus.* E così in francese a *vulpes* si è rinunziato per *renard,* ch'è il ted. *Reinhart,* nome proprio, con cui in cert' epoca fu popolarmente nominata una volpe, come gl' Inglesi chiamano *Tray* il cane. Può anche accadere che una parola importante perisca, senza che siasi provveduto un sostituto perfetto: così l'anglosassone *weorthan,* rispondente al tedesco *werden* « di-

Digitized by Google

ventare. » Di certo la traslazione di *become* (letteralm. *come by,* « pervenire a ») al suo uso attuale di « diventare » fu quella che cagionò l'obblio del sinonimo più antico e più legittimo; ma con lo sparir di questo si dileguò altresì la possibilità di distinzioni come le fa in quantità il tedesco per mezzo di *werden:* specialmente quella del vero passivo *es wird gebrochen,* « e' vien rotto, lo van rompendo » di rincontro a *es ist gebrochen,* « è rotto, si trova rotto. » Quindi ancora la necessità di frasi sgraziate, ma formate naturalmente, e nel fatto inevitabili, per esprimere quel passivo alla cui espressione occorrerebbe il *weorthan,* come *it is being broken* (letteralm. « ciò è *essente* rotto » ).

Per tal modo, v'è in ogni lingua una certa somma di materiale che invecchia, a diversi stadj di senilità: alcune parole che son solo poco usuali ovver ristrette a particolari locuzioni (come *stead,* che è solo in *in stead,* « invece » ted. *statt)*; alcune che appartengono ad un particolare stile, arcaico o poetico; alcune che son divenute strane e inintelligibili ai parlanti ordinarj, sebbene appartenessero prima all'uso quotidiano; alcune che sopravvivono solo in dialetti locali. E i monumenti più antichi di una lingua, se conservati, mostran parole in più o meno quantità, che sono irrimediabilmente andate.

È appena necessario spender anche, di passata, una parola sulla perdita alquanto analoga, nelle parole e nelle frasi, de' loro antichi significati, sebbene possa anche questo importare, a suo modo e sin a un certo punto, una riduzione dei mezzi dell'espressione. Gli esempj di traslato dati nell'ultimo capitolo hanno anche sufficientemente mostrato, che il processo non è sempre, sebben possa esserlo di solito, un'aggiunta di nuovi significati alla parola, senza

Digitized by Google

sottrazione del vecchio. Può essere pure che il senso sostanziale di una parola le resti, mentre il corteggio delle idee accessorie se ne dilegui; così quando Milton parla di dame che « dai loro occhi piovono *influenza,* » noi perdiamo l'intera significazione poetica del verso se non conosciamo l'allusione astronomica che esso racchiude. Nel leggere gli autori più antichi, noi andiam di continuo soggetti a una tal perdita o malinteso, sfiorando spesso sol la superficie di ciò che ha un senso profondo, o lusingandoci col creder di capire dove il senso vero ci sfugge.

Una cosa di più gran conseguenza e di più profonda portata nella storia del linguaggio è la perdita di antiche distinzioni formali grammaticali. Di queste il nostro passo ci mise in vista alcuni esempj singolarissimi, già da noi in breve rilevati. Col dileguarsi, per la tendenza fonetica che prevalse, l'antica terminazione d' infinito *an (en* medio-inglese e tedesco), l'infinito inglese come forma verbale non differisce più dalla radice della flessione verbale. E tuttavia non si manca di valutare abbastanza distintamente l'idea della forma, e si è anche, come vedemmo, adottato un nuovo segno, *to*, come una specie di sostituto al suffisso obliterato. Ancora, perduti tutti i segni di pluralità, come l'*on* finale di *ongunnon*, più non si distingue formalmente il plurale di un tempo verbale dal singolare (eccettochè in *am* ed *are*, *was* e *were*): eppure anche qui la differenza esistente tra il singolare dei nomi e pronomi e il loro plurale, col magro supplemento del mancar nella terza plurale *(they love)* la terminazione pronominale sussistente nella terza singolare *(he loves)*, sembra seguitare a mantenere in pieno vigore la distinzione antica. Il *se* e *thâ* però, come singolare e plurale rispettivamente, ed il

Digitized by Google

primo come specificamente maschile (ed il femminile era *seo*, e il neutro *thæt)* sono esempj di una classe di distinzioni grammaticali levatesi di mezzo, spazzate via di netto, cosi che s'è dimenticato che esse sieno mai esistite: cioè la variazione di una parola aggettivale in genere, numero e caso. L'aggettivo anglosassone aveva una inflessione più piena che il tedesco, quasi quanto il greco o il latino; l'aveva anche doppia, definita e indefinita, come il tedesco; e la lingua ancor riteneva l'antico sistema di accordo, di formale corrispondenza, tra un sostantivo e il suo qualificatore o rappresentante, la qual corrispondenza, fondata sull'originaria identità del sostantivo e dell'aggettivo, è una delle glorie di un linguaggio completamente flessionale; ma dal momento che la si è perduta, non s'è mai pensato di sentirne o di deplorarne la mancanza; e nessun Inglese si lascerebbe facilmente convincere che, invece di *good men,* « buoni uomini, » come ora dice, gli tornerebbe più conto a dare a *good* una forma diversa da quella che ha in *good man,* « buon uomo. » E tanto meno da quella che ha in *good women*, « buone donne. » Perchè le distinzioni di genere sono state estirpate anche nei nomi. Per gl'Inglesi, il nome od appellativo di una persona è maschile o femminile soltanto a norma che la persona è maschio o femmina, e del sesso negli animali inferiori non si fa che hen poco conto; mentre gli antenati anglosassoni erano tanto sotto il dominio di quell'antica artificiale distinzione grammaticale di tutti gli obbietti del pensiero, in maschili, femminili e neutri, sopra una base non coincidente se non in piccola parte col sesso naturale, quanto ci sono i Tedeschi ora, o erano i Greci e i Latini ab antiquo: era una delle originarie e caratteri-

Digitized by Google

stiche fattezze di quel linguaggio da cui tutti questi, e i più degli altri europei, son discesi. Il francese ha sofferto la stessa perdita solo parzialmente, avendo salvata la distinzione del maschile dal femminile, ma confuso insieme neutro e maschile colla obliterazione delle rispettive loro note di differenza. Ma anche l'antico schema dei casi nei nomi inglesi è divenuto una rovina e un residuo, sebbene le distinzioni su cui è fondato sian una parte del linguaggio necessaria quanto mai. L'inglese non ha dativo nè accusativo fuorchè in pochi pronomi *(him, them, whom* ecc.); il francese è ancor più povero, non avendo neanche il genitivo possessivo (quale lo ha l'inglese, come si vede in *Milton's Paradise* ecc.); sebbene faccia in poche parole pronominali una distinzione alquanto evanescente di soggetto ed oggetto. L'inglese s'è anche quasi disfatto del suo soggiuntivo, mentre in tedesco questo è ricco di forme come l'indicativo.

L'inglese è, in verità, di tutti i linguaggi della sua specie, quello che più notevolmente dà prova di quel modo di cambiamento linguistico consistente nella perdita della distinzion formale grammaticale fatta con mezzi sintetici; non v'è nessun'altra lingua conosciuta, che dall'esserne stata così ricca sia giunta a tanta povertà; nessuna che abbia così quasi spogliate le sue sillabe radicali dell'apparato di suffissi ond'eran prima vestite, e le abbia ridotte monosillabiche. Tutto questo è avvenuto principalmente per opera della tendenza alla comodità e all'abbreviazione, una tendenza che, in questa sfera della sua azione specialmente, mena alla decadenza; la forza conservativa, il rigore della trasmissione tradizionale, non è stato sufficiente a resistere alle sue invasioni. Molto di questa per-

Digitized by Google

dita è stata opera di quest' ultimi secoli; e non è difficile rilevare le cause che l'hanno, se non altro, accelerata. Quando gli uomini imparano una lingua straniera, praticamente, essi son capaci di maltrattarne specialmente le terminazioni; se afferrano il corpo della parola, la sua principal parte significativa, in modo intelligibilmente corretto, si contenteranno di lasciar le relazioni da intendersi mercè il contesto. Fu questo che ajutò lo scadimento del latino, e la sua riduzione, in bocca di Italiani, Celti, Iberi, ed altri, alla forma corrotta ed abbreviata dei moderni dialetti romanzi [1]; e la irruzione in Inghilterra dei Normanni parlanti francese, e la lor fusione cogl'Inglesi parlanti sassone, aggiunse nuova forza ad una tendenza che era forse già sufficientemente spiccata nell' anglosassone seriore.

Ma la differenza, rispetto a questo punto, tra l' inglese e gli altri linguaggi della sua e di altre famiglie, non è che di grado. La tendenza ad abbreviare per comodità, per economizzare sforzo nella espressione, è universale e cieca; sulla sua via c'è sempre la distruzione. Lo stesso processo che, mascherando la fusione ed integrazione di elementi già indipendenti, crea una parola o forma, va dritto alla contrazione e mutilazione di essa; e nel linguaggio nascente non men di certo che nel seriore, benchè non necessariamente con egual rapidità. Si crede che quasi nulla o nulla addirittura siavi di più antico, nel nostro idioma indoeuropeo, delle terminazioni di prima persona, *mi* nel singolare, *masi* nel plurale. Eppure queste son già alterazioni *economiche* di qualcosa di più primi-

[1] La cosa va ammessa sol se si prenda nei piu ristretti limiti possibili — Tr.

Digitized by Google

tivo ancora; *masi,* specialmente, è così cambiata che i fllologi comparatori disputano della sua derivazione. Tutto quel che dell'una di esse *(mi)* si è lasciato sopravvivere in inglese è il solitario *m* di *am* (per *as-mi),* « io sono » [1]. Ed ognun dei linguaggi che han rapporto coll' inglese ha in questo punto qualche perdita da mostrare, ed eguali perdite in ogni altro ordine di flessione e di derivazione.

Le forme, anche dei più ricchi linguaggi conosciuti, dan corpo e distinta consapevolezza solo ad una piccola parte della infinità di rapporti sussistenti tra gli obbietti del pensiero, rapporti che tutti la mente implicitamente riconosce pur quando non dirige l'attenzione ad essi con l' espressione. Nessuno di quelli che sono espressi, punto più di quelli non concretati nell' espressione esterna, è assolutamente essenziale perchè la favella compia felicemente l'opera sua. Quando il rapporto ha ottenuta l'espressione, la mente che lo contempla non è dipendente dal segno acustico di esso, ma può per l'uso continuo del segno essersi ormai resa spensieratamente sicura, e, pur concretando l'idea, permettersi di lasciar cadere il segno come non indispensabile. Ma, a consolazione degl'Inglesi, si può notare, che, ammenochè un popolo non vada soggetto ad una effettiva degradazione nella quantità e qualità di lavoro mentale, non perde ciò che una volta possedette in quanto ad apparato flessionale, senza provvedere qualche altro mezzo, equivalente in complesso, di espressione. Lo stile dell'espressione può venire assai mutato, senza una perdita vera di espressività. La rovina del sistema

[1] Come pure in italiano non sopravvive che nell'*n* di *io sono* = *sum.* — TR.

Digitized by Google

dei casi fu accompagnata dall'assorgere della classe delle preposizioni; la perdita degli elementi pronominali nella forma di terminazioni personali menò solo al loro più esteso uso come parole indipendenti; l' impoverimento dello schema dei modi e dei tempi fu compensato dall'introduzione di un ricco apparato di ausiliarj, capaci d'esprimere quasi tutte le antiche distinzioni, con una falange di nuove altre.

Questo ci porta però, come vi fummo già più volte portati, ad affrontare il restante ordine di mutazioni linguistiche, cioè l' aggiunta di nuovi mezzi di espressione; ed a questo ora ci volgiamo.

Digitized by Google

## Capitolo VII.

# SVILUPPO DEL LINGUAGGIO: PRODUZIONE DI NUOVE PAROLE E FORME.

Speciale importanza di questo modo di mutazione linguistica; fini raggiunti da esso. — Questi fini in parte ottenuti senza esterne aggiunte; arricchimento, delimitazione, moltiplicazione di significato nelle antiche parole. — Provvisione di nuove maniere di espressione. — Aggiunte estrinseche; prestiti da altre lingue; specie e grado di essi; eccessivi nell' inglese. — Invenzione di nuove parole; onomatopea. — Nuove parole fatte con combinazione di vecchie; produzione di forme con questo metodo; sua larga sfera ed importanza; interni cambiamenti formali risultanti effettivamente da aggiunte esterne. — Differenziazione della forma di una parola in differenti usi. Moltiplicazione degli usi di una parola mediante l'apparato derivativo; conversione di una parte della favella in un'altra.

Nel nostro esame dei metodi di cambiamento o di sviluppo nel linguaggio, noi abbiamo infine da considerare la faccenda dell'acquisto di nuovo materiale, dei mezzi per cui è compensata la dissipazione che consegue dallo scadimento fonetico e si provvede all' espressione di nuovo pensiero e sapere. Questi mezzi sono stati già in parte esposti o accennati; perchè tutti i modi di sviluppo linguistico così s'intrecciano e inframmezzano, che resta im-

Digitized by Google

possibile discuterne uno, per quanto succintamente, senza prender più o meno conto degli altri.

Quest'ultimo modo di cambiamenti, si può notare come per preambolo, costituisce in un senso più alto e più essenziale che alcun altro lo sviluppo del linguaggio, e dovrebbe mettere più distintamente in luce le forze effettivamente impegnate in quello sviluppo.

L'intento generalmente conseguito colle aggiunte al linguaggio è evidentemente la estensione e il miglioramento dell'espressione, il fornir segni rappresentativi delle nozioni nuove, l'emendare la rappresentazione delle vecchie, Ma, come dobbiamo imprima osservare, questi fini sono in non piccola parte raggiunti senza apparente cambiamento nel linguaggio, bensì con le nuove combinazioni sintattiche degli antichi materiali della favella, coll'accozzare parole antiche in sentenze nuove. È questa manifestamente una via per la quale l'uso suol ottenere grandi risultati; falangi intere di cognizioni e deduzioni nuove son così provvedute dell'espressione loro. Eppure, questo lavoro non può proseguire senza più o meno intaccare il contenuto interiore dei termini che usiamo, cambiando i limiti ed anche l'intero carattere dei concetti che rappresentano. Se per esempio diciamo che « il sole sorge, spargendo luce e calore sulla terra, » la sentenza è tale che potrebbe essere stata profferita, quanto alle singole parti di cui consta, suppergiù dall'infanzia della favella e del sapere; ma oh quanto il vero significato che essa rappresenta quando è adoprata da noi è differente da quello attribuitole da un moderno ignorante o da un antico savio! *Sorgere* è per noi, applicato al sole, una mera concessione alle apparenze; noi non badiamo a prenderci la

Digitized by Google

pena di dire che è stata la terra a rotare in sù tanto che il sito di essa nel quale abitiamo noi è venuto a portata dei raggi solari; e quanto al *sorgere* e al *cadere*, solo dopochè Newton scoperse la gran legge cosmica della gravitazione, noi sappiamo davvero che cosa significhino. È da molto meno tempo che s'imparò che *luce* e *calore* sono modalità del moto della materia, percepite per via di certi effetti che producono sul nostro organismo sensibile. E la trasformazione che *sole* e *terra* han subíta in mente nostra, non occorre fermarsi qui a spiegarla. L'esempio da noi dato è indubbiamente uno dei più estremi che si possano escogitare; tuttavia è un saggio perfettamente buono, normale anzi, di ciò che avviene, nella favella, di una importantissima parte del sapere che si acquista. Questa specie di cambiamento agisce sempre come un fermento per tutto il materiale del linguaggio, e vi va incorporando, senza che ciò paja punto di fuori, le mutate percezioni, le più chiare cognizioni, le meglio accentuate distinzioni, che sono il risultato del graduale sviluppo intellettuale. È, come l'abbiamo chiamato più sù, lo spirito collettivo della società, che è continuamente in azione sotto l'ossatura del suo antico linguaggio, e va migliorando i suoi istrumenti dell'espressione coll'adattarli a nuovi usi.

Infatti, ciò che servì di base alla trattazione, che nel quinto capitolo facemmo, delle alterazioni di significato in quanto son cambiamenti singoli, di varia specie ed indirizzo, potrebbe anche qui servire abbastanza bene di base all'indagine circa gl'intenti per cui i cambiamenti si fanno. Ma ci vorrebbe troppo tempo, onde ci dobbiam contentare di brevemente rilevare sol certi lati dell'argomento.

Quanto sia grande, in primo luogo, la somma d'arric-

Digitized by Google

chimento del linguaggio mediante questo mezzo, può scorgersi osservando la varietà di significati appartenenti alle nostre parole. Se ognuna fosse come un termine scientifico, limitato ad una classe definita di cose strettamente simili, il numero di parole, di cui il parlante colto fa uso attualmente, sarebbe ben lungi dal rispondere ai fini suoi. Ma è l'ordinario ufficio di una parola il coprire non un punto solo, ma un territorio, ed un territorio irregolare, eterogeneo, variabile. Ad un certo famoso lessicografo inglese pareva d'aver compiuto un gran fatto perchè avea ridotto gli usi di *good*, « buono », a quaranta varietà, oltre un residuo insolubile di una dozzina o due di frasi; e sebbene non ci sia bisogno di accettare per valevoli tutte le distinzioni di colui, il loro numero indica ad ogni modo una reale condizione di cose. Nessuno studioso, che rammenti la disperazione, che nei primi tempi degli studj suoi gli veniva, quante volte scorresse le liste di significati di parole greche e latine ne' suoi dizionarj, sforzandosi a trovare quell'uno che quadrasse al caso suo, vorrà mettere in dubbio che almeno le parole straniere abbiano una varietà di significati che sgomenta; ma è precisamente lo stesso il caso del forestiere che usi un dizionario della lingua nostra. È debito d'ogni buon lessicografo il ridurre ad ordine, in qualsivoglia linguaggio, la confusione, collo scoprire il nucleo, il natural significato etimologico, dal quale tutto il resto sia venuto per cambiamento e per traslato, e collo svolgere gli altri significati in giusto rapporto col loro originario e tra di loro, in modo da rivelare il legame d'associazione onde ognuno è aggiunto al resto; ammenochè egli non trovi (caso tutt'altro che raro) che il legame sia dubbio o indiscernibile. Se stessimo a

Digitized by Google

contare nelle parole anche quei soli gradi di differenza di significato i quali potrebbero essere distinti anche mediante apposite parole, le 100,000 parole inglesi dovrebbero indubbiamente ammontare ad un milione o due. Come un esempio estremo di quel che questo modo di arricchimento può fare, c'è in vita una lingua di alta coltura, la cinese, tutto lo sviluppo della quale ha dovuto essere per soprapposizione di significato, tostochè essa rigetta tutte le aggiunte esterne; ed ha soltanto 1, 500 parole all'incirca. Si può facilmente immaginare che falange di discordi e mal ricollegabili significati ogni parola vi sia costretta ad assumersi.

La specie particolare di traslati onde più si ottiene la espressione nuova è quella delle figure, (esposta ed esemplificata nel penultimo capitolo). Ma, per ricchi che sieno i suoi contributi agli assoluti bisogni dell'espressione, specialmente di quella delle idee astratte e dei rapporti, non sono però essi contributi limitati a questo solo campo. La mente non solo ha una mirabile facilità nel cogliere rassomiglianze e nel trarne partito, ma prende un vero piacere creativo nell'esercizio di essa, e ne deriva la desiderabile varietà e vivacità dello stile. La detta facoltà è messa mirabilmente in luce dal caso di uomini di cui le occupazioni della vita scorrono in limiti ristretti, e che hanno poca coltura generale; quando essi vengono a parlare di cose meno familiari a loro, vedono continue analogie tra questi soggetti e quelli soliti del loro pensiero, onde il loro discorso sa di « bottega. » Così specialmente il marinajo parla come se tutto il mondo fosse una nave, e con un sapore e una energia, che, come si vede nei racconti nautici, è piena di attrattivo per noi poltroni di

Digitized by Google

terra; e più d'un termine o frase di questa origine è passato nella lingua generale degl'Inglesi. E a voler vedere quanto la fraseologia del tavolino da giuoco possa spingersi a sostituir figuratamente la favella ordinaria, si può leggere nel « Roughing It » di Mark Twain (capitolo XLVII), quel piacevole (e, sotto quest' aspetto, istruttivo) racconto dell' incontro fra il predicatore ed il giocatore che ha bisogno di aver decentemente sepolto il defunto compagno, suo modello [1]. Per esempio più nobile, prendiamo il costante ricorrere dei poeti vedici agli armenti bovini ed al pascolo come a materia prima delle loro comparazioni, e per cavarne più d' un termine che più tardi fu usato, senza più alcun sentimento della figura comprésavi, ad esprimere le condizioni umane. Per quanto questo sia bizzarro e poco dignitoso, forma la più larga parte di ciò che chiamiamo « gergo, » e che guardiamo di mal occhio; abbastanza giustamente, benchè del resto ei sia solamente l'eccesso e l'abuso di una tendenza pienamente legittima in sè, e del più alto valore nella storia della favella. Esso cerca sospendere un poco il convenzionalismo spesso oppressivo, anzi l' insipidità, delle parole comuni, logorate dall' uso di persone che non ci

[1] Se il lettore ha mai sentito o letto *La donna e lo scettico* di *P. Ferrari* (dove nella parola *scettico* l'autore miserevolmente confuse due diversissimi concetti, quello dello scetticismo filosofico, con quello della diffidenza e sospetto continuo contro le persone nella vita reale; dimenticando egli così quello, su cui nel nostro testo più sopra s' insiste, che cioè quasi ogni parola ha diversi significati!), può ricordarsi la maniera di esprimersi che il *Ferrari* argutamente presta allo zio negoziante, che sempre di frasi e *immagini mercantili si serve.* — TR.

Digitized by Google

hanno messo nè conoscenza nè sentimento, e sembranti ormai incapaci di esprimere qualcosa di reale. Nella esuberanza di attività mentale, e stante il natural diletto che si trova nell' andar formando il linguaggio, il gergo è un male necessario; e vi sono certi gradi ed usi del gergo de' quali l'attrattivo niun si deve vergognare di sentire e confessare; gli è come leggere una narrazione in una serie di pitture rozze ma significative, anzichè in parole.

Un convenzionalismo insignificante, di certo, ha anche i suoi usi speciali, com' è nelle forme del commercio sociale, dove noi siamo talora chiamati a mascherare, anzichè a svelare i nostri pensieri, con la favella. Per darne un esempio o due, della specie più semplice, noi diciamo « come state ? » ad un conoscente, ma ci si sentirebbe oppressi se l'altro rispondesse particolareggiando tutti i sintomi della sua salute; noi cominciamo una lettera ad uno che in realtà aborriamo con « mio caro signore, » e sulla fine ci dichiariamo suo « devotissimo servo », mentre ci risentiremmo chi sa come della menoma sua parola che avesse l'aria di un comando. E così in tant'altri casi; l'almanaccare frasi più sincere sembrerebbe brusco o bizzarro, una sconveniente intrusione della nostra personalità. Inoltre, vi son soggetti di decenza o di delicatezza, relativamente ai quali abbiam da scegliere con molta cura le nostre espressioni, se non vogliamo offendere o disgustare. È una delle prove più singolari del dominio che le parole hanno ottenuto sui pensieri, questo nostro tollerare in forma indiretta, figurata, puramente suggestiva, ciò che ci ripugnerebbe in modo diretto. Qui poi in verità ha forse luogo un effetto contrario a quello da noi rilevato più sopra: un termine cioè, dopo un certo tempo, a furia di

Digitized by Google

usarsi sempre, finisce per avere un significato troppo diretto, e si deve escogitarne uno nuovo, meno vivace.

Così, sia indipendentemente da ogni aumento di sapere e moltiplicazione di concetti, sia in connessione con quello, lo strumento dell'espressione subisce continuamente alterazione in meglio, applicandosi a più varj e più vaghi modi di uso. Gli stessi modi di aumento servono insieme all'uno e all'altro intento. Abbiamo già dato forse sufficiente attenzione, nel quinto capitolo, a quello ch'è il più generale e il più grandioso dei movimenti dei significati, a quello cioè che trasporta le parole, da un valore più materiale e sostanziale, ad uno ch'è più concettuale e formale. Delle due sue fasi, che sono la formazione della espressione intellettuale e la produzione delle voci meramente formali, la prima giova di più agli usi del nuovo pensiero, la seconda di più al compimento della espressione del pensiero antico. Ora possiamo passare all'altra e più cospicua parte dello sviluppo, consistente in esterne aggiunte al linguaggio, l'annessione di nuove parole al vocabolario.

E non si può cominciar meglio che con quel particolar modo di aumento esterno che è il più estrinseco di tutti, il trasportar cioè in una lingua parole prese in prestito da altre lingue. Al prestito si ricorre, più o meno, quasi universalmente; difficilmente vi è un dialetto nel mondo, di cui i parlanti vengan sempre a contatto con quelli d'un altro dialetto, senza prender da quest'altro qualche cosa. Seguono più facilmente questa norma i nomi di cose e di istituzioni nate all'estero, le quali, facendone noi la conoscenza e credendo bene d'introdurle presso noi od adottarle, troviam spesso conveniente di chiamarle coi nomi



Digitized by Google

dati loro dai loro antecedenti possessori. Così il *banana* è un frutto tropicale, col suo proprio nome tropicale; e delle nazioni dell'Europa continentale le più chiamano *ananas*, per la stessa ragione, quel frutto al quale invece gl'Inglesi han preferito di dare il più inglese nome *pine-apple*, che è come dire « un pomo quale il pino, a giudicar dai suoi coni, lo porterebbe, se si provasse ad essere un albero da pomi. » Com'è pure della istituzione del *tabu*, di cui il nome polinesiaco ha proprio ottenuto un posto in più di una lingua europea. Una lingua come l'inglese, dappoichè gl'Inglesi vengono a contatto con quasi tutte le nazioni del mondo, e adottano quanto in quelle trovano di utilmente applicabile a sè stessi, e dappoichè anche la loro coltura deriva da diverse fonti, viene a contenere saggi di dialetti di diversissima origine. Così, v'hanno parole religiose dall'ebraico, come *sabbath, seraph, jubilee ;* certi termini scientifici di stile antico dall'arabo, come *algebra, alkali, zenith, cipher*, oltre una considerevole lista eterogenea, come *lemon, sugar* (che in ultimo rimonta al sanscrito), *sherbet* ( « sorbetto » ), *magazine ;* dal persiano: *caravan, chess,* (« scacchi ») *shawl* (« sciallo »), ed anche una parola che ha ricevuto un uso così familiare e vario come *check* (« scacco »); dall'India: *calico* (« tela in cotone ») e *chintz* (« tela dipinta »), *punch* e *toddy* (« bevanda spiritosa »); dal cinese: *tea* e *nankeen*; dalle lingue dell'Indie d'America: *canoe* (« canotto ») e *moccasin, guano* e *potato, sachem* (« capo indiano ») e *caucus*. Alcuni di questi sono saggi tolti da liste discretamente lunghe, e vi sono liste ancora più lunghe da parecchi linguaggi moderni europei, come dallo spagnolo e dall' italiano. Tutto compreso, i surriferiti non fanno una parte considerevole dell'inglese;

Digitized by Google

ma hanno per noi un' alta importanza teoretica, come quelli che gettano luce sopra il processo generale della nominazione, di cui tratteremo più particolarmente nel prossimo capitolo. Non è un processo di sviluppo organico, certamente, questo dare un certo titolo a una certa cosa sol perchè una lontana società, di cui poco sappiamo e meno ci curiamo, le dètte quel titolo; il quale del resto, una volta in uso, suona tanto buon inglese quanto le parole appartenenti alle vere antichissime famiglie sassoni, o che « came in with the Conqueror » (entrarono col Conquistatore ») [1].

Quest'ultima espressione però ci rammenta che vi è un'altra specie e maniera di prestiti a cui l'inglese si abbandona, più o meno in comune con altri idiomi. Tutte le principali nazioni d'Europa hanno ricevuto la loro cultura e la loro religione direttamente o indirettamente. dalla Grecia e da Roma. Alcune di esse infatti — come le varie tribù italiche, i Celti di Gallia, i Celtiberi della penisola ispanica — presero tanto da Roma che, assieme al resto, ne accettarono anche la lingua, in massa, ed ora parlano un quasi puro dialetto latino. Presso le altre, si ebbe solamente un risultato consimile a quello da noi ri-

[1] Avviso a molti dei nostri vecchi letterati, che, dopo la riforma letteraria manzoniana, e dopo l'introduzione dei nuovi studj filologici, continuano ad affliggersi pel tale o tal altro francesismo! E il bello è che, nella loro ignoranza della sana storia della lingua nostra, essi non veggono quanto pieni di forestierismi, e per l'appunto anzi di francesismi, sien pieni i nostri più antichi classici! Farebbe una bella satira chi immaginasse con un bizzarro anacronismo, un linguajo purista del secolo decimoquarto e costruisse una serie di censure che un tal critico avrebbe lanciate a Dante Alighieri! — TR.

Digitized by Google

levato più sopra: assieme alle nuove idee ed istituzioni esse presero i nomi con cui eran note ai loro più originarj possessori. Così ci vennero ad essere numerose parole greche e latine nelle lingue germaniche, nelle slave, nelle celtiche. Non poche ne occorrono nel più antico anglosassone, ed abbondano nel vocabolario tedesco, anche in quelle parti di esso che hanno un aspetto originario [1]. La dipendenza dell'Europa dalle fonti classiche, pel sapere, per le arti e per le scienze, continuò a lungo. Il latino fu dappertutto letto e scritto dagli uomini colti, quasi come l'unico linguaggio degno di tali usi elevati, ed anche ora lo studio di esso è un elemento che penetra tutta la nostra educazione. Ciò mantiene pienamente in vita l'abitudine di ricorrere ai tesori dell' espressione latina per soddisfare a tutti quei bisogni dell'uomo colto, a cui non sopperì lo sviluppo più regolare della favella popolare. In certo modo, il far ciò dovè riuscire a quelle lingue moderne che sono esse stesse derivate dal latino più agevole che alle altre; ma non esagereremo cotal vantaggio, se per poco badiamo quanto poco gl' Inglesi stessi prendano a prestito dall'anglosassone o da altro linguaggio germanico [2]. Il latino e il greco soli hanno occupato

[1] Citiamo, per esempio, *Priester, predigen, Kanzel, Messe, Altar, Opfer, Dom, Tempel, Almosen, Bibel, Kloster, Münster. Pfründe, Fest, Hospital, Alphabet, schreiben,* ecc., ecc. Ma parecchi Tedeschi, tra i quali ci duole per loro di veder non di rado i più dotti, se ne dimenticano così volentieri! — Tr.

[2] Ben è vero però che l' anglosassone non restò nella memoria e nella coscienza degl' Inglesi, nè il gotico, o l' antico e il medio alto-tedesco, in quella dei Tedeschi, così presente, così continuo, così vivo ed intimo, come il latino restò a noi. Per le altre nazioni

Digitized by Google

tal posizione, che tutta Europa deve ricorrere ad essi per l'arricchimento della sua svariatissima favella. In altre parti del mondo, altri linguaggi sono stati in un simil posto. Alle numerose varietà di tribù e nazioni di discordante favella nell' India, il sanscrito è stato per lungo tempo il dialetto sacro e letterario, e la sua letteratura la fonte del pensiero più alto e del sapere; e tutte le lingue colte dell'India moderna son venute ad esser piene di parole sanscrite, come le europee son di parole latine. I Persiani, un mille e più anni fa, furono costretti a ricevere una nuova religione e costituzione dai loro conquistatori Arabi, e il persiano moderno è quasi più arabo che persiano. I Turchi irruppero nella Persia, come una orda selvaggia e incolta, che avea quasi tutto a imparare tranne la guerra e la preda; e la loro lingua scritta attuale è rimpinzata di persiano e di arabo. I Giapponesi si fecero, da quindici secoli in qua, gli alunni de' Cinesi, e hanno assorbito il vocabolario cinese quasi in massa nel lor proprio linguaggio.

Non è quindi cosa tutta propria degl' Inglesi questa di prender in prestito liberamente da altre lingue per arricchire il proprio vocabolario; l'inglese è un po' singolare tra le lingue europee per l' abbondanza dei suoi prestiti da lingue solo alla lontana affini con essa. Un credibile calcolo della derivazione delle parole registrate nei grandi dizionarj inglesi ne fa quasi i cinque settimi derivate da origine classica, e solo due settimi all'incirca native ger-

il loro passato è erudizione archeologica, riscaldata da un sentimento nazionale riflesso ed artificioso; per noi è tradizione viva di famiglia. — TR.

Digitized by Google

maniche: non computando la somma di derivati da altre origini, che sono un migliaio o due. Naturalmente, nelle ordinarie combinazioni dell'uso pratico le parole non entrano in una proporzione cosiffatta, perciò che i termini inglesi più comuni, il grosso del materiale della favella ordinaria, e quasi direi il suo meccanismo, è germanico. Nella lista di parole usate da Milton, per esempio, ben due terzi son classiche; ma in una pagina qualunque della poesia Miltoniana l'elemento classico è solo dal dieci ai trenta per cento; ed anche nello stile di Johnson la sua proporzione è solo poco più grande.

Di questo preponderare nell' inglese, sotto un certo aspetto, il materiale preso a prestito, vi son ragioni facilmente assegnabili. L'invasione normanna, conducente ad un lungo antagonismo e ad una fusione finale di una razza parlante francese con una parlante sassone, introdusse violentemente, a dir vero, un gran cumulo di parole francesi, di latina origine, e così rese relativamente facile lo introdurne senza violenza più altre assai. E l'ammortamento dei nativi processi di composizione e derivazione ed inflessione, cagionato in parte dallo stesso grande avvenimento storico, rese la lingua più incapace di far fronte coi suoi proprj mezzi ai bisogni di espressione nuova. Così, quando sorsero le instanti esigenze dell' ultimo o dei due ultimi secoli, urgenti come non si son quasi mai viste, il mezzo del prestito, messo già molto a profitto, fu spinto quasi all' eccesso. Quando una società vive quietamente, senza notevole accumulamento de' frutti d'attività mentale, ruminando i suoi antichi concetti e lentamente elaborandone de' nuovi, allora l' aumento puramente naturale, procedente lentamente e inconsciamente

Digitized by Google

dalla gran massa dei parlanti, probabilmente adeguerà il bisogno. Ma quando scienza ed arte e filosofia van facendo rapidi progressi, quando nuovi rami di conoscenze germogliano, l'un dopo l'altro, reclamando ognuno un intero vocabolario di nuovi termini, quando infinite schiere di nuovi fatti ed oggetti vengono in campo, allora i nativi modi di sviluppo, sia pure del più fertile linguaggio, saran tacciati d'incapacità a fornire una nomenclatura per tutto.

Sono i vocabolarj tecnici, le parole dell'uso dotto, che principalmente abbisognano; e i dotti trovano il fatto loro più convenientemente nelle lingue colte. Ed ottengono per di più il pratico vantaggio, che tutti gli eredi e continuatori di una civiltà comune, vengano così a possedere qualcosa come un dialetto comune in cui denominare quei concetti ne' quali essi hanno un comun interesse più stretto di quello che abbiano comune colla massa dei loro concittadini. I cinque settimi di materiale classico nell'inglese son principalmente parole di uso dotto solamente, le quali il fanciullo non è obbligato a sapere per poter « parlar inglese », e che l'uomo non istruito mai non impara; una quantità di esse occorron di rado anche nei libri. Ma qualunque di esse può, in certe condizioni della vita pratica, venire ad essere così familiare come il materiale di men artificiale origine: casi di questa specie sono *gas, Thursday* « giovedì » e suo parentado, *dahlia, petroleum, telegraph, photograph.*

Vi sono gradi, così di specie come di estensione, negli imprestiti. Quel che più facilmente è preso da un linguaggio ed aggiunto ad un altro sono i nomi e gli epiteti delle cose, i nomi e gli aggettivi; i verbi, molto men facilmente;

Digitized by Google

le particelle proprio difficilmente; l'apparato della derivazione, prefissi e suffissi, con somma parsimonia; e l'apparato flessionale, terminazioni di declinazione e conjugazione, meno che mai. Anche l'inglese è quasi scevro di mistura nella sua grammatica; le articolazioni del discorso, gli elementi che collegano insieme le idee e ne dichiarano le relazioni, che formano insomma le proposizioni, son quasi esclusivamente di origine anglosassone. Per questa ragione, malgrado la preponderanza del materiale classico nel suo vocabolario considerato nella sua maggior larghezza, l'inglese è ancora ascritto giustamente alle lingue germaniche.

Della invenzione vera e propria di parole nuove, il linguaggio, nel corso de' tempi storici (giacchè del suo stadio iniziale ora non parliamo), presenta solo rari esempj. Talora però occorre un caso come quello di *gas*, di cui già si osservò com'ei fosse escogitato da un antico chimico, come denominazione artificiale di una condizione di esistenza della materia che prima non era stata così distintamente appresa da parer di richiedere un nome. Contemporaneamente lo stesso chimico propose *blas*, per indicare quella proprietà dei corpi celesti per la quale essi regolano i cambiamenti del tempo; sennonchè questo termine era troppo puramente fantastico, perchè si raccomandasse all'uso generale, e fu perduto di vista e dimenticato, mentre l'altro venne in onore.

Più frequenti di parole cosiffatte, che han vita ed avvenire sòlo per un colpo fortunato, son quelle in cui s'è fatto all'ingrosso il tentativo d'imitare i suoni della natura: come quando il *cuckoo* e il *pewee* e il *toucan* furono così chiamati dalle loro note; o come in alcune delle pa-

Digitized by Google

role descrittive come *crack* « scoppiare » e *crash*, « scrosciare », *hiss*, « sibilare », e *buzz*, « ronzare » che non son punto antichissimi, ma sono stati fatti, ossia foggiati in una forma imitativa, in non lungo spazio di tempo. Tali parole le chiamiamo *onomatopee*, cioè fabbricazioni di nomi, perchè i Greci così dicevano: essi non concepivano altro modo di produzione di nuovo materiale linguistico tranne una tale imitazione.

Passiamo ora a rilevare un altro processo, mercè il quale vien in campo, pegli usi della espressione, un materiale che è nuovo solo in un certo senso, ma che nondimeno procura un notevole arricchimento alla favella, e in più che in una parte; un processo che la storia generale del linguaggio mostra essere più importante di qualunque altro. È la composizione delle parole, il mettere assieme due elementi indipendenti, per formarne un' unica denominazione. Il nostro brano, sul quale più volte siam tornati, ci dava uno o due esempj di composizione: cioè *reste-dœg*, « *rest-day*, giorno del riposo, » e *leorning-cnihtas*, « *learning-knights*, discepoli. » Una parola cosiffatta è, logicamente, una compendiosa frase descrittiva, con omessi i segni di relazione, cioè le ordinarie flessioni o le voci connettive; le due principali idee sono messe l'una accanto all' altra, ed è lasciato allo spirito di inferirne il mutuo rapporto dalle note circostanze del caso particolare. È un abdicare, a fin di brevità e di convenienza, ai vantaggi di un linguaggio che ha elementi formali e parole di valor formale. La relazione così indefinita tra i due membri della composizione può essere d' ogni specie: così un *headache*, « mal di capo, » è un *ache*, « pena, dolore » nel *head* « capo; » un *headdress*, « cuffia, » è un *dress*, « ve-

Digitized by Google

stito, » per il *head:* un *headland*, « promontorio, » è un *land*, « una punta di terra, » paragonabile ad un *head;* un *headsman*, « boja » è un *man*, « uomo, » per mozzare *heads; headway*, « movimento in direzione del capo (di qualunque animale, meno l'uomo); » così anche uno *steamboat*, « piroscafo, » è un *boat*, « battello, » spinto avanti dalla forza dello *steam*, « vapore; » un *railroad* o *railway* è un *road*, « via » disposta con *rails*, « regoli di ferro; » un *buttercup*, « piede di leone (pianta), » o *butterfly*, « farfalla, » è un *cup* « calice (di fiore), » o un *fly*, « mosca, » avente il colore del *butter*, « butiro; » e così via. Una parola siffatta è inoltre formalmente caratterizzata da unità d'accento; è questo il precipuo segno estrinseco della combinazione collegante le parole insieme, sebben non basti da solo a costituir un composto; altrimenti *the man*, « l'uómo, » e *have gone*, « son-andáto, » e *shall go* (andrò), e loro simili, sarebbero anch'essi composti. La frequenza dei composti è differentissima ne' differenti linguaggi: il sanscrito abusa della libertà di farne; il greco, il latino, il tedesco, son esempj di lingue che li usano abbondantemente, ma con saggia moderazione; il francese ha per lo più quasi perduta la capacità di produrne [1]. Seb-

[1] Cotesto però bisogna badar bene di non spingerlo fino alla esagerazione. E tanto più poi per l'italiano. Intanto citerò qui, per esempio, alcuni dei composti veramente italiani. Lascio fuori, naturalmente, quei composti che risalgono a composti formatisi quando il latino era ancora vivente, *terremoto* e *tremuoto* (= *terræmotus*), *Lunedì* (*Lunæ-dies*), *merluzzo* (= *maris-lucius*), e simili. E lascio fuori pure quelli che sono merè giustapposizioni, come *buonavoglia, malmenare.* Cito dunque: *capovolgere, capitombolo, crocevia, il Barbarossa, manrovescio, capelvenere, panicuocolo, pescivendolo, andirivieni, mettimale, ammazzasette,* ecc. — TR.

Digitized by Google

bene in inglese sien lontani dall'esser numerosi come in tedesco, pure ve ne sono in quantità; le parole citate disopra possono servir d'esempio di ciò che si è fatto in questa specie d'aumento dei mezzi dell'espressione. Quanto pronti sieno i parlanti a dimenticare la fonte del composto, a perdere la separata impressione delle parole che lo costituiscono, a usarlo come un segno unitario pel concetto a cui aderisce, e quindi a travestirlo ed unificarlo colla mutazione fonetica, è stato già osservato, e non c'è bisogno che qui ci s'insista ulteriormente o se ne dien altri esempj. Sennonchè occorre qui aggiungere qualche saggio di un importantissimo lato dell'azione unificatrice compositiva.

Tra i molti aggettivi combinati talora coi nomi per fare aggettivi composti, vi sono quelli che, in virtù del loro significato largamente applicabile, gl'Inglesi usano con speciale frequenza, formandone considerevoli classi di composti con un elemento finale comune. Un esempio tipico è *full*, tedesco *voll*, « pieno, » che abbastanza di frequente s'aggiunge ai nomi, e in senso abbastanza generale, perchè sia diventato una specie di suffisso, essendosene perduto il valore di parola a sè: *dutiful* e *plentiful* equivalgono a *duteous* e *plenteous*. L'opposto suo è *-less*, tedesco *-los*, « sciolto, libero da; » il quale *less* compositivo non è già l'attuale aggettivo inglese indipendente *less*, « minore, » bensì non è che una trasformazione ulteriore di *loose*, come ci è indicato dal tedesco *los* e provato dalle forme arcaiche inglesi; ond'è che in questo caso la parola originariamente indipendente è stata mascherata dalla mutazion fonetica così da esser divenuta assolutamente un suffisso aggettivale. *Ly* (di *godly*, *homely* ecc.) è stato già abbastanza

Digitized by Google

completamente spiegato (pag. 47), come proveniente, per una diversa specie di mutazion fonetica, da *like*. Ed una certa forma flessionale di questo aggettivo composto, come si vide, fu, con un cambiamento di ufficio, convertito in un quasi generale suffisso avverbiale: così *truly*, *plentifully*. La terminazione avverbiale francese *ment* è al modo istesso dall'ablativo latino *mente: grandement* è in origine *grandimente*, « con gran mente. » L'inglese *some* in *wholesome* (tedesco *-sam* di *heilsam*) è un alterazione dell'arcaico *sam*, e identico con *same* nel senso di « stesso. » Vi sono anche suffissi che formano nomi, ed han la stessa origine. I più semplici esempj ne sono forse *ship*, tedesco *schaft*, in *lordship*, *Herrschaft*, e simili; e *dom*, tedesco *thum*, in *kingdom*, *wisdom*, *Königthum*, *Weisthum:* quello viene da *shape;* questo da *doom*. Più sopra si è dato uno sguardo ad un caso o due di formazion verbale di tempi giusta la stessa norma. Il *don* di *hyngredon* (pl. di *hyngrede*, pag. 48) fu in gotico l'evidente ausiliare *dêdum*, l'inglese *did*, che in età antichissima nella comune storia dei dialetti germanici (perchè si trova in tutti questi, benchè non anche nei loro più prossimi parenti) fu aggiunto ad alcune parole verbali per farne forme verbali, col final risultato che le due parti vennero a fondersi bene insieme; precisamente al modo, salvo però la fusione, nel quale oggi s'aggiunge a una special voce verbale, all'infinito, per farne una frase verbale, *I do love*, *I did love*. Proprio parallela a questa è la fusione del presente del verbo « avere » con l'infinito, negl'idiomi romanzi, per farne il futuro loro moderno, come *donner-ai*, *dar-ò*, a paragone della frase verbale *I have to give*, *io ho da dare*, quale ne è l'equivalente non fuso. Abbondanti tracce

Digitized by Google

della stessa specie di composizione, fusione, e conseguente produzione di nuova forma verbale, ci son da vedere in latino, di cui l'imperfetto in *bam*, il futuro in *bo*, e il perfetto in *ui* o *vi*, generalmente si riconosce che contengano per terminazioni certe forme del verbo sostantivo. Ed anche il greco e il sanscrito han simili forme composte da mostrare, di antica e di recente data: una, il futuro sanscrito *-syâmi*, greco -σω, si crede rimonti al primitivo periodo di sviluppo della nostra famiglia linguistica.

Questi sono alcuni dei più semplici tra i numerosi esempj che si potrebbero addurre, chi volesse andar mostrando che i suffissi di derivazione e di flessione son tratti da parole indipendenti, che, entrando dapprima in unione con altre parole mercè l'ordinario processo di composizione, pérdono dopo, gradatamente, la loro indipendenza, e finalmente vengono ad essere, in una forma più o meno mutilata e mascherata, puri elementi subordinati, od indicatori di relazione. I processi ausiliarj, di obblío ed attenuazione e traslazione di significato, e di travestimento ed abbreviazione di forma, sono proprio gli stessi qui come in tutti gli altri casi di cui si è trattato; sono parti essenziali della fabbricazione delle forme, perchè, fin a che la parola indipendente, nella sua forma e nel suo significato individuale, si riconosce chiaramente nella combinazione, fin allora quest'ultima resta un composto piuttostochè una forma: l'inglese *ful*, per esempio (ted. *voll*) non è così perfettamente un suffisso come lo è *ly* (*-lich*), perchè in quello ci si vede troppo l'aggettivo indipendente. Un'alterazione che produca un travestimento si richiede a coadiuvare la creazione di un affisso; cioè dire, di un « elemento formale, » come propriamente si chiama, di-

Digitized by Google

stinto « dall' elemento radicale, » dalla radice o base o forma cruda, a cui esso è appiccato.

Adesso, non di tutti, nè della più parte degli elementi formali, de' suffissi di derivazione e di flessione, possiam noi provare effettivamente l' origine col metodo suindicato. E se rispetto al linguaggio non s'avesse a credere che a quel che riposi sopra la prova positiva, noi non giungeremmo mai col principio di combinazione a spiegare lo sviluppo del linguaggio. Sennonchè sarebbe una irragionevolezza l'esigere dappertutto una tal prova. Il travestimento, prodotto dai due principj di cangiamento aventi parte in ogni nuova formazione, è tale, che dopo un certo tempo si è buoni solo a indovinare, se pure, le origini di essa. Col solo inglese moderno non spiegheremmo il *ly*; senza l'aiuto del gotico non saremmo certi quanto al *d* di *loved;* nè quanto al σω del futuro greco senza l'aiuto del sanscrito. Ogni periodo di vita linguistica, coi suoi sempre maggiori cambiamenti di forma e di significato, cancella una parte degl'intermediarj che connettono un elemento derivato col suo originario. Ve n'è in quantità anche nelle moderne lingue romanze, delle formazioni di parole che sfuggono alla spiegazione. Ma la pura assenza di prova non giustificherà poi menomamente la pretensione, che la genesi di una forma oscura debba essere di un carattere affatto diverso da quel che è ovvio e dimostrabile nelle altre forme. V' è una presunzione interamente a favore dell'accordo di quella con queste, una presunzione cui solo una prova diretta e convincente potrà ridurre al silenzio. E nel fatto gli studj linguistici non portarono ad una tale prova; i loro credibili risultati vengono piuttosto a provare che la combinazione di ele-

Digitized by Google

menti indipendenti è stata dapprincipio, ne'linguaggi della nostra famiglia, il fertile e sufficiente metodo del nuovo sviluppo esterno; ha fornito la richiesta provvigione di fresco materiale, che poi, sotto l'azione degli altri processi, è stato applicato ad affrontare i bisogni della espressione. Avremo or ora a riandare in breve la storia del primitivo sviluppo di questi linguaggi, come è spiegato dai filologi comparatori a seconda del principio qui stabilito.

Ma una parte delle forme inglesi, derivative e flessionali, apparisce fatta per modificazione interna piuttostochè per addizione esterna. Si dice *boy* e pl. *boys*, infatti, ma si dice anche *man* e pl. *men;* si dice *love* e perf. *loved*, ma anche *rēad* e perf. *rĕad;* e quindi v'è quell'estesissimo e importantissimo fenomeno nel linguaggio germanico, la variazione della vocale radicale, in ampie classi di parole come *sing, sang, sung,* e *song;* come *break, broke,* e *breach;* come *bind, bound, bond,* e *band.* Il greco ha un affine ma men cospicuo cambiamento in un considerevole numero di verbi e derivativi verbali come λείπω, ἔλιπον, λέλοιπα; come τρέπω ἔτραπον τέτροφα τρεπτός τράπηξ τρόπος, ecc. Queste sono apparenti violazioni del principio del nuovo sviluppo per aggiunzione esterna, per combinazione; se però si può mostrare che alla fin dei conti esse sono un risultato di questa, finiranno per prestarle un forte appoggio.

Cominciamo con *rēad, rĕad,* come l'esempio più recente e più piano. Nell'anglosassone questo verbo e la piccola classe che gli va di pari non avevano tal differenza di vocale tra presente e preterito; ed avevano nel preterito aggiunta la stessa terminazione di altri verbi « regolari » ossia nuovi: le forme erano *rœdan,* « *rēad,* » *rœdde,* « *rĕad.* » Ma qui venne in campo il principio fonetico della facili-

Digitized by Google

tazione della pronunzia; la penultima di *rœ·lde* aveva una vocale lunga avanti una consonante doppia; fu alleggerita con l'abbreviazione della vocale; procedimento tanto abituale in tutta la favella germanica, che alla fine è in essa diventato uno spediente ortografico il notare la brevità di una vocale collo scrivere doppia la consonante seguente. Quando poi nel corso ulteriore dell'abbreviazione, colla perdita delle vocali finali, entrambe le forme (*rœ l-an* e *rœdd-e*) furon ridotte a monosillabi, la diversa pronuncia della consonante diventata finale fu perduta, e la differenza delle vocali fu lasciata sola a notare la differenza del tempo. Il caso è, da un lato, analogo con *lēave lĕft, feel fĕlt* ecc., dove si ha un'abbreviazione della vocale per la stessa causa, per l'occorrer cioè due consonanti dopo di essa, ma dove il gruppo di consonanti è stato preservato; e, dall'altro lato, è analogo a *set, put*, e simili, che hanno perduta la loro terminazione di preterito, ma che, avendo una vocale breve nel presente, non stabilirono mai una differenza tra i due tempi, e così hanno la stessa forma in entrambi. La distinzione di *rēad rĕad, lēad lĕd*, ecc., è così un mero accidente fonetico; un mettere a partito, per fini grammaticali, una differenza di vocali sorta secondariamente, come imprevista conseguenza di un'aggiunta esterna, allorchè quest'aggiunta per scadimento fonetico si dileguò. Una tal distinzione si suol chiamare « inorganica, » per distinguerla da una come quella di *loved* da *love*, rispondente appunto all'intento a cui fu sin dal principio diretta.

Quanto a *man men*, egli è un caso di ciò che tedescamente si dice *Umlaut*, ossia « modificazione della vocale » fenomeno estesissimo nel linguaggio germanico, ma di

Digitized by Google

cui i risultati son ridotti quasi al minimum in inglese. Fu in origine l'alterazione di un' *a* in un' *e* per influsso assimilativo di un seguente *i* (vedi pag. 88): un cambiamento, quindi, che dipese dal carattere della terminazione di caso, e non ebbe nulla a che fare colla distinzione del plurale dal singolare; anzi in anglosassone il fatto era che uno de' casi del singolare (il dativo) aveva *e*, e due del plurale (il genitivo e il dativo) avevano *a*. Ma le terminazioni, dopo avere esercitato il loro influsso assimilativo, andarono perdute (al modo del secondo *d* che aveva abbreviata la vocale lunga di *read*), e il dativo e il genitivo plurali andarono perduti come forme a sè; e così *man* e *men* furono lasciati sussistere di rincontro l'uno all'altro, come singolare e plurale. E, perciò che questa differenza della vocale fu sufficiente a distinguere i due numeri, non si stette ad aggiungere, come in tanti altri casi si ebbe invece a fare (per es. in *ears* per *ear*; vedi pag. 44), un *s* per indicare il plurale. Anche qui, dunque, vi fu una applicazione a fini grammaticali di una differenza originariamente accidentale, inorganica.

L'entrare in una piena discussione e spiegazione dell'altro caso, l'*Ablaut*, ossia la variazione della vocale radicale, in *bind, bound, band, bond*, e simili, prenderebbe in parte più tempo che noi non possiamo dargliene, e metterebbe in campo alcuni punti oscuri e difficili, rispetto ai quali le opinioni dei ricercatori sono ancora discrepanti. Nè vi troveremmo poi nulla di differente, quanto ai principj essenziali implicativi, da quel che gli altri due esempj ci han dato.

Il preterito, il participio, il nome derivativo, ebbero originariamente i loro elementi formali esterni — il primo



Digitized by Google

la sua reduplicazione come in *cano cecini*, τρέπω τέτροφα, *haldan haihald;* gli altri due le lor terminazioni di derivazione — e non v'era alcuna differenza di vocale. E quando la differenza dapprima apparve, essa non aveva valore quanto al significato, nè più nè meno di quella di *felt* da *feel*, del tedesco *männer* da *man*, bensì si sviluppava sotto influssi puramente eufonici; essa implica, nelle sue varie manifestazioni, l'indebolimento di un'*a* originaria, il rinforzamento di un'*i* o *u* se accentati, e una fusione della reduplicazione di preterito con la radice. Nulla vi è qui che esiga l'ammessione di una eccezione alla regola generale, alla regola cioè che nei nostri linguaggi le forme son fatte con l'aggregazione estrinseca di elementi che prima eran parole indipendenti.

Un fatto però è qui messo in luce, il qual costituisce un'aggiunta di qualche importanza ai mezzi di arricchimento del linguaggio, il fatto che differenze accidentali sono subito trattenute e utilizzate con l'esser destinate a nuovi usi. Così una parola, a dir vero, si sfalda in due parole o più, vivente poi ognuna di vita propria. Alcuni notevoli esempj di ciò li abbiam già visti; l'anglosassone *án* è divenuto in inglese il numerale *one* e l'articolo *an* od *a; of* è divenuto *off* ed *of; also* e *as*, come in tedesco *also* e *als*, son rappresentanti di unico tipo originario; così *fore* e *for*, come in tedesco *vor, für, ver-; through* e *thorough* sono un curiosissimo divorzio, con annessa conversione di un avverbio in un aggettivo; *outer* e *utter* sono due lati di una parola e di un'idea; *cónduct* e *conduct* sono esempj di un'ampia classe di coppie, di cui i membri son distinti mercè l'accento solo; *minúte*, « piccolo » e *minute* (*minit*), « un minuto, » sono una conveniente distin-

Digitized by Google

zione, che si potrebbe desiderare d'avere anche pe' due usi di *second;* e *genteel, gentle* e *gentile* son tutti del pari il latino *gentilis*, e nella loro varietà di significato, non men che nella loro comune derivazione da una radice significante semplicemente « nascere, » sono un esempio efficacissimo di quanti diversi possano essere i modi di mutazione linguistica.

Il metodo di svolgere i naturali mezzi d'un linguaggio col metterne assieme i materiali in novelle combinazioni, creando così nuovi nomi delle cose, e talora nuove forme, è naturalmente un metodo ben più lento, che lo importar dal di fuori termini dotti e tecnici, specialmente se quest'ultima cosa si spinga così oltre come in inglese. Soprattutto nella fabbricazione delle forme, i progressi di tal metodo son quasi insensibilmente graduali e i risultati pochi. Non ci vuol meno di intere generazioni, perchè un elemento originariamente indipendente attraversi quei cambiamenti di forma e di significato a cui deve soggiacere per divenire un suffisso. In compenso, certo, i risultati, una volta ottenuti, son di amplissima applicazione. Quando, per esempio, *did* è ridotto ad esser come una terminazione di preterito, si applica poi a formar tempi passati di tutti i nuovi verbi inglesi, quanti che siano; e vi son pochi aggettivi inglesi che non possano formare il loro corrispondente avverbio con *ly*, mentre ben pochi di essi soffrirebbero la combinazione con *like!* Tanto più se prendiamo in considerazione tutto il lungo corso della vita di un linguaggio, attraverso migliaia d'anni, ed anche la somma dei linguaggi umani in tutte le parti del mondo, dei quali son pochi, relativamente, quelli posti in condizione di trar gran vantaggio dai prestiti, ci parrà

Digitized by Google

allora di somma importanza il fenomeno dello scadimento delle parole a semplici forme grammaticali. Il quale è capace di fornire, colla variazione del significato, e colla variazione del suono sotto l'influsso del cambiamento fonetico, tutto il nuovo materiale richiesto per l'ordinario sviluppo della espressione; ed è anche atto, con lo stesso mezzo, a trasformare per gradi il carattere grammaticale di un linguaggio, aggiungendo nuove distinzioni, e sostituendo quelle perdutesi per effetto del logorio.

Assieme a cotesto, s'ha da notare una serie più importante di mezzi d'ampliamento del linguaggio: cioè la capacità, appartenente ad ogni favella avente qualche po'di carattere flessionale, di moltiplicare le applicabilità, e così l'utilità, del suo materiale, nuovo o vecchio, coll'aggiungervi elementi formali, col farlo passare attraverso ai processi di flessione e di derivazione. Non è a dire certamente che tutto l'apparato formale posseduto da un linguaggio possa essere volto ad un tale uso; le distinzioni inglesi, per esempio, di *he* e *they* e *them*, di *man* e *men*, di *give* e *gave*, di *sit* e *set*, di *true* e *truth*, di *land* e *landscape*, sebbene flessionali, sono perite, nè si posson più fabbricare nuove forme coll'aiuto loro [1]. Invece, a qualunque

[1] Perchè tra gli elementi formali c'è di quelli che sopravvivono incastonati in quella data parola, od anche in più parole; ma senza che vi sia più nella lingua la capacità di concepirli come elementi mobili, e di aggregarli quindi liberamente ad altre parole. Queste soglionsi chiamare *forme fossili*, o *cristallizzate*; metafore non interamente adatte, se si vuole, ma vivaci ed efficaci, per quel lato che han di giusto. Così, si dice che in latino non esiste più il numero duale, ma si aggiunge che ve n'ha però due campioni fossili, *ambo* o *duo* (cfr. term. greca duale dei temi in -ǫ, la quale è -ω; e ἄμφω, δύω). E così in italiano si han le voci *barbarie, specie, acuzie*, ma non perciò esiste più il suffisso *-ie* come tale. — Tr.

Digitized by Google

nome che s'introduca si può aggiungere un *s* pel genitivo possessivo e pel plurale, come *telegraphs;* da qualunque verbo possiamo fare un piccolo schema di forme flessionali, come *telegraphest, telegraphs, telegraphe·l* (passato e participio), *telegraphing* (participio ed infinito sostantivale). Dipoi si hanno i suffissi per volgere un nome ad aggettivo, come *telegraphic;* un buon numero di cotali suffissi, quali *ful, less, ous, ish, y,* sono ancora sufficientemente vivi da ammettere un'applicazione pratica. Di poi, oltrechè si può, all'occasione, volgere qualunque aggettivo a nome — come *the goo·l, the beautiful,* e *the true,* — c'è un suffisso *ness*, di larghissima applicazione, per formare gli astratti. Ed il *ly* convertirà quasi qualunque aggettivo in avverbio, come *telegraphically.* Il verbo ha pur esso i suoi strumenti di mutazione: *telegraph*, per esempio, fa *telegrapher* e *telegraphy.* E d'altro lato, vi sono i modi di volgere nomi ed aggettivi in verbi: si dice *harden* e *roughen,* e *revolutionize* e *demoralize* e così via. Quest'ultimo è in tutti i linguaggi il mezzo principale onde il capitale della espressione verbale si accresce, e si ottengono nuovi punti di partenza per lo sviluppo ulteriore: tali verbi « denominativi, » come si chiamano, abbondano in ogni individuo della nostra famiglia linguistica, in ogni periodo della sua storia. Tutto dipende dalla facoltà che ha il linguaggio, di trattare il capitale dei suoi elementi formali al modo stesso che i suoi elementi più materiali. Che una sillaba modificativa, ridotta del resto al solo valor formale, venga, a furia di apparire nelle forme, ad associarsi distintamente, nelle menti dei parlanti, ad una certa data modificazione di significato, ed essa sarà ulteriormente applicata quando quella modificazione dovrà

Digitized by Google

essere espressa, altrettanto naturalmente quanto è in simili casi usata una parola di legame od un ausiliare. Un notevole esempio di quanto un elemento di origine estranea possa penetrare in un linguaggio, e lentamente estendendosi farsi in fine una via a un cosiffatto uso, ci è fornito da *ize* e *ism* e *ist*, che, sebbene in fondo in fondo di greca origine, e importati in Inghilterra attraverso il francese, si son fatti parte del vivente apparato di derivazione inglese, e son persino abusati in una maniera semi-artificiale ed affettata, presso parlanti e scriventi volgari, sino alla formazione di mostruosità come *walk-ist*, *hair-cuttist* [1].

È importantissimo, chi voglia intendere la struttura di un linguaggio, il distinguerne l'apparato vivente della flessione e derivazione da quello di cui solamente nelle parole arcaiche si riconosce che sia stato vivo una volta. Ed in gran parte per la soppressione di quei mezzi di moltiplicazione della espressione avviene che un linguaggio come l'inglese prenda il suo speciale carattere, di lingua prevalentemente analitica. Ogni lingua ha sotto questo aspetto la sua propria maniera: il francese è persin più povero dell'inglese nell'apparato della derivazione; le lingue slave, come la russa, son ben più ricche che le germaniche o le romanze.

L'inglese ritiene un residuo particolare delle sue antiche attitudini di lingua flessionale, ed è quel suo poter voltare una parte del discorso in un'altra, pur senza usare un segno esterno della traslazione. Le lingue della nostra famiglia

[1] A Torino sogliono chiamare nel gergo universitario *bellettérista* lo studente della Facoltà di *belle lettere*! — TR.

Digitized by Google

avevano *ab antiquo* un mezzo formale di cavar verbi « denominativi » dai nomi e dagli aggettivi. Ora gl' Inglesi hanno in gran parte logorato e perduto il mezzo, ma fabbricano verbi quasi più liberamente che mai; così: to *head* an army, to *foot* a stocking, to *hand* a plate, to *toe* a mark, to *mind* a command, to *eye* a foe, to *book* a passenger, to *chair* a candidate, to *table* a resolution, to *stone* a martyr, to *scalp* an enemy: e così all'infinito. Gli esempj mostrano che il rapporto dell'azione al concetto espresso dal nome è della maggior varietà possibile, determinato in ogni caso solamente dalle sue note condizioni, apprese dallo spirito del parlante e dell'uditore. Una capacità anch'essa tutta particolare, è di trasmutare senza cerimonie un nome in un aggettivo: così si dice « a *gold* watch » « uno *oro* oriuolo, » mentrè il Francese e l'Italiano deve dire « un oriuolo *d'oro* » e il Tedesco (eine *goldene* Uhr) « un *aureo* oriuolo », od anche, con una vera composizione (eine *Golduhr*) « un *or-oriuolo* ». Cosipur e « a *steam* mill », di rincontro al francese e it. « un mulino *a vapore* », e al tedesco » un *vapor*-mulino »; così « a *China* rose »; e via dicendo. Questo viene dal rilassamento dei vincoli della composizione; dal dividere, per così dire, un composto libero, come *gold-mine* « miniera d'oro », nelle sue parti, attribuendo poi al nome in sè stesso un inerente ufficio aggettivale, che in origine gli spetta solo quando perde la sua indipendenza unendosi ad un altro nome. Questa mutabilità di ufficio è qualcosa di molto diverso dalla originaria indefinitezza dei linguaggi non flessionali. Gl'Inglesi percepiscono ancora abbastanza chiaramente il diverso ufficio del verbo, del nome e dell'aggettivo, perciò che in molte parole si ha tuttora il segno esclusivo ed

Digitized by Google

assoluto della verbalità o della nominalità e cosi via; quindi è che nelle altre parole si può mantenere la distinzione pur dopo smarritone il segno esterno. Cosi si ha ereditariamente ben più facoltà d'accrescere i mezzi della espressione, di quel che i segni esterni sussistenti non parrebbero consentire.

Digitized by Google

## Capitolo VIII.

## IL PROCESSO DI FORMAZIONE DEI NOMI.

Rassegna dei processi di cambiamento. — Loro partecipazione alla formazione dei nomi. — Grado di riflessività che è in quest'ultima. — Antecedenza del concetto al suo segno. — Esempj. — Esame degli argomenti contrarj. — Fonti del materiale dei nomi. — Artificialità del legame tra il nome e l'idea. — Ricerche etimologiche. — Carattere delle ragioni determinanti i nomi. — Una scienza della morfologia. — Forza che entra nella formazione dei nomi. — La facoltà linguistica. — False opinioni sul soggetto, ed esame delle ragioni su cui si fondano. — Parte presa dalla società nel processo di formazione dei nomi. — Suo rapporto coll'azione individuale.

Abbiamo ora finita la nostra compendiosa rassegna dei singoli processi, i principali almeno, dei quali consta lo sviluppo dei linguaggi nostrani. Per intendere il movimento storico di un linguaggio a un dato periodo, dobbiamo analizzarlo a parte a parte in tutti quei processi, e vedere come, separatamente ed insieme, essi operino; notare la specie e il grado di attività di ciascuno, e rintracciare, se è possibile, le cause che determinano la loro differenza. Nella nostra esposizione ed esemplificazione, abbiamo avuto in vista specialmente la loro efficacia nel recente ed attuale sviluppo dell'inglese; e non possiamo

Digitized by Google

spendere il tempo, nè d'altronde è necessario, a prender conto, più minutamente di quanto incidentalmente si è già fatto e si avrà appresso occasione di fare in egual modo, del loro diverso operare negli altri linguaggi. Proseguiamo piuttosto a considerare certi principj generali, che si possono principalmente inferire dai particolari già presentáticisi, e che reggono il processo generale della formazione dei nomi, o l'approvvigionamento dei segni de' concetti. Gli altri ordini di mutazione linguistica, come già s'è visto, sono di un'importanza relativamente minore e di men difficile spiegazione; ma l'intendere pienamente i mezzi con cui il linguaggio consegue l'espressione di checchè voglia essere espresso significa comprendere la natura essenziale dello sviluppo linguistico, ed anche quella del linguaggio stesso.

Cominceremo coll'osservare che una parte del processo della nominazione è, ad ogni modo, abbastanza facile ad intendersi, come quello che ha luogo sotto i nostri occhi. Quando un essere umano è nato al mondo, un uso, fondato sulla utilità, vuole ch'egli abbia un nome, e coloro che son responsabili della sua esistenza forniscono il voluto nome, secondo i lor gusti individuali, che virtualmente riflettono quelli della società in cui essi vivono. I parenti che parlan inglese non danno un nome cinese o *sioux*, nè viceversa. Il santo a cui sia consacrato il giorno della nascita o del battesimo del fanciullo, una cospicua personalità pubblica, un conoscente dal quale ci sia da aspettar qualcosa, o qualunque altra cosa egualmente non essenziale, dirige la loro scelta; non importa quale, purchè l'individuo sia chiamato, e con un nome a cui nè la società nè egli stesso più tardi debba ribellarsi, adottando altro

Digitized by Google

nome. Un tale atto può sembrare che poco abbia a che fare col linguaggio generale; ma ciò dipende dalle circostanze. Il nome proprio *Julius* è finito per denominare un mese, *Luglio;* il soprannome *Cesare* ha dato il titolo ai capi di due grandi nazioni, Germania e Russia (*kaiser, czar;*) il battesimo del bambino Vespucci come *Amerigo* ha condotto all'*America* e all'*Americano*. Così è anche di un pianeta. Herschel ebbe a dare un nome ad Urano, e Leverrier a Nettuno; altrochè anch' essi furono guidati dai già stabiliti usi del linguaggio e dalle conseguenti predilezioni della società. Il nome di *Georgium sidus*, con cui, nel primo caso, si cercò indegnamente di adulare un monarca, fu visto di mal occhio e perduto di vista. Gli scopritori degli asteroidi godono dello stesso privilegio; ma sotto le stesse condizioni. E così è di tutti gli scopritori scienziati; esercitano una prerogativa, non senza limitazioni; debbono rispettare i pregiùdizj dei loro compagni, e debbono giustificare il diritto a dare essi il nome: nella società scientifica, come ognun sa, i diritti di quelli che a vicenda si contendono la facoltà d' apporre il nome a qualcosa son discussi molto acremente, sotto l'impero di regole schifiltosamente stabilite. Degl'inventori è lo stesso: a ognun de' quali è concesso un limitato diritto di dare un nome, o di determinare l'accettazione d'un nome dato da qualche altro, a ciò che è stato da lui prodotto. Nè è diverso menomamente il caso nei vocabolarj tecnici dell'arte, della scienza, della filosofia. Il metafisico che traccia una distinzione nuova le dà il nome; egli ha pure la facoltà — sempre con restrizioni — di rifondere l' intero vocabolario della sua materia, per sua convenienza; e se gli altri filosofi sono convinti della utilità del cambiamento, essi lo ratificano.

Digitized by Google

Tutto questo si fa con piena consapevolezza. Vi è prima l'apprendimento di qualcosa che esiga un' espressione, e poi il cercare, e il conseguire in qualche modo, il mezzo della espressione.

Ma appunto questa, variando solamente il grado di consapevolezza, è la natura del processo in generale della formazione dei nomi in tutte le sue varietà. Se così non fosse, il linguaggio consterebbe di due parti discordi, una fatta di un modo ed una d'un altro. Consideriamo la cosa un po' più particolarmente, con relazione ad alcuni dei principj che essa suppone.

In prima, vi è sempre e dappertutto un'antecedenza del concetto alla espressione. Per dirla alla buona, noi prima abbiamo l'idea, e dopo le facciamo un nome. Questo è così palpabilmente vero di tutti i processi più riflessivi, che nessuno penserebbe di negarlo; il negarlo sarebbe come sostenere che il pianeta, o la pianta, o l'animale, non sarebbe trovato e riconosciuto, come qualcosa ancora innominato, se non quando fosse scelto un titolo e appiccicatogli; o che il fanciullo non sarebbe nato, finchè non fosse lì pronto il bacino battesimale. Ma è egualmente vero, soltanto non così palpabile, anche di tutti gli atti meno consapevoli, venendo giù giù fino ai più istintivi.

Il principio della vita, per esempio, fu chiamato *animus*, o *spiritus*, perchè quelli che gli dettero il nome ebbero un oscuro, e a noi interamente insufficiente, apprendimento di qualcosa entro la macchina corporea, qualcosa di distinto da questa, benchè la governi e diriga, qualcosa che verrebbe al fine, continuando il corpo ad esistere; ed il fiato sembrava una particolare manifestazione di questo qualcosa, essendo il suo cessare il più cospicuo se-

Digitized by Google

gno della morte del corpo. Essi dunque stabilirono l'espressione per un concetto già formato, proprio nè più nè meno che l'anatomico, il quale, con una figura egualmente ardita, per primo applicò la voce *inosculazione* alla osservata connessione delle arterie e delle vene. Ogni traslato che mai riuscì a designar felicemente qualche atto o rapporto non sensibile, dianzi innominato, riposò sopra una previa percezione di analogia tra l'una cosa e l'altra: nessuno disse *apprendere* di un'idea finchè non ebbe sentito la rassomiglianza tra lo sporgersi degli organi corporei verso un oggetto materiale che avean bisogno di trattare, e lo sforzo delle facoltà mentali ad un analogo fine: noi ripetiamo l'atto quando diciamo « voi non *afferrate* il mio pensiero. » Nessuno disse « un pensiero mi *colpisce* » o « mi *occorre* » (cioè « mi corre incontro »), o « mi *viene* in capo » (ted. *fällt mir ein* « mi cade dentro »), eccettochè come risultato di un'analogia che la sua mente ebbe scoperto tra l'azione intellettuale e la fisica.

Quando una certa sfumatura nuova di color rosso è stata prodotta dall'acume creativo della chimica moderna, la prima cosa fu di darle un nome; e gli fu attaccato *magenta*, con un processo perfettamente consapevole, perchè cagioni storiche aveano in quel torno data celebrità al villaggio Magenta. Il nome non fu punto più indispensabile al concepimento del colore, di quello che sia stato, in un periodo tanto più antico che noi non possiamo risalirvi, il nome *green*, « verde, » al concepimento del color verde: gli uomini dissero *green*, « verde, » quando ebbero osservato la distinzione di questo dagli altri colori, e la sua speciale appartenenza alle cose *growing* « sviluppantisi, germoglianti. » E se stessimo a rintracciare l'etimologia

Digitized by Google

di qualunqu'altra parola simile, la troveremmo dello stesso carattere. Nè diversa è la genesi delle parole formali e delle forme. *Off*, « fuori, » fu cangiato in un segno (possibile) del caso genitivo, e *to* (ted. *zu*) in un segna-infinito, per una lunga successione di passi, ognun dei quali fu un mettere la parola ad un uso leggermente diverso da quello a cui era servita prima, e ciò per rispondere a un sentito bisogno di espressione. Nient'altro che questo v'è sotto alla formazione di *love l*, di *donnerai*, di *amabam*, di δώτω, di *asmi*.

Noi potremmo percorrere l'intera lista degli esempj dati nei precedenti capitoli, e quanti più ne volessimo prendere, senza trovare un caso diverso da questi. La teorica, che un concetto sia impossibile senza una parola che lo esprima, è un paradosso insostenibile: insostenibile, s'intende, con buone ragioni, chè con abbagli e con falsi argomenti ognuno è padrone. Uno o due di questi cosiffatti argomenti vale forse la pena di rilevarli più particolarmente.

Quelli che negano l'antecedenza dell'idea al segno tengono che tale antecedenza importerebbe che gli uomini pensanti elaborino in anticipazione una falange di pensieri, e dopo si rifacciano indietro e con un consapevole ripensamento dien loro i nomi. È questa una falsa interpretazione, d'imperdonabile grossolanità. Quel che si suppone da noi è invece questo: che ogni atto di nomenclatura sia preceduto dal suo proprio atto di concezione mentale; la nominazione segue appena che l'opportunità se ne senta; anche, può essere, prima dell'assoluto bisogno; il passo avanti spontaneo nella azion mentale può in ciascun caso particolare esser così piccolo che soltanto

Digitized by Google

dopo che molti ne sieno stati fatti nella stessa direzione, soltanto allora si avverta, capitando a rifletterci, il tratto percorso. Ogni atto concettuale è così immediatamente seguito da uno di nomenclatura che pare ne vada accompagnato. Ossia, si acquista un sentore di una idea, che ondeggia confusamente nella mente della società fin che alcuno non l'afferri abbastanza chiaramente da darvi un nome; il qual nome subito prende forma, (forse una forma meramente fallace), dietro l'esempio di colui, nella mente degli altri. Certo, il guadagno immenso in chiarezza di intellezione, in facilità di trattazione, che il concetto fa coll'avere un nome, chi lo può mai negare? Solo, sbagliano quelli che di questo vantaggio ne farebbero un'assoluta necessità. Nè minore è l'errore di quegli i quali la riconosciuta impossibilità, che lo spirito facesse senza linguaggio il lavoro che effettivamente ora fa mediante il linguaggio, la trasportano ad ogni singola azione mentale, per piccola che sia. Egli è come se uno sostenesse che un uomo non possa ascendere alla sommità di S. Pietro o andare da Roma a Costantinopoli, sol perchè in ognun dei due casi la distanza è smisuratamente maggiore della lunghezza delle gambe di lui. Nel fatto, egli fa un passo, in sù o avanti; ed, insieme, di ogni nuova posizione così acquistata ne fa un punto di partenza per una ulteriore locomozione; ed in questa maniera egli può andare giusto fin dove le circostanze e le facoltà sue naturali gli consentano. Lo stesso avviene allo spirito: ogni elemento di cognizione e di coscienza che acquisti, ei lo fissa in posizione sicura col mezzo del linguaggio; ed è sempre inteso a nuovi acquisti di cognizione e di ulteriore dominio delle proprie facoltà, ed a fissarli nel detto modo. Già lo

Digitized by Google

vedemmo più volte, lo spirito è sempre in azione sotto alla superficie della favella, e rifonde ed emenda le classificazioni supposte dalle parole, e riesce a nuovamente rivedere i concetti già languidamente appresi e goffamente trattati, e ad accumulare nuovo sapere dentro gli antichi termini — tutto questo, in complesso, con l'ajuto del linguaggio, ma in ogni singolo atto mentale indipendentemente dal linguaggio: e nulla vi è nella produzione di nuovi segni che sia differente dal resto. Lo spirito non solo rifoggia ed acuisce i suoi antichi istrumenti, ma ancora si fa i nuovi, via via ch'esso lavora.

Anche quando non v'è una traslazione cospicua di significato, quando i cambiamenti dell'uso sono così lievi e graduali che ogni nuova applicazione resti in istretta connessione col significato precedente, anche allora non vi è reale persistenza del valore originario, e il punto ultimo che si raggiunge è spesso tanto lontano dal primo punto di partenza che l'uno non si può vedere dall'altro — come quando, in uno dei nostri esempj già addotti, una parola (*avere*) di cui la primitiva idea radicale è « afferrare, » è divenuta nella stessa lingua un segno del possesso di ogni specie, fisico o morale, di azione passata, di obbligo futuro, e di causalità. Non vi è proprio niente di anormale in un tal caso; ogni lingua ha una quantità simile da mostrarne. Ma ogni lingua ha anche moltissimi casi di una traslazione di significato più sommaria e più distante, essendo le ragioni determinanti dell'uso corrente dei vocaboli così triviali od assurde, che, a voler badare alle loro incongruenze, essi vocaboli non reggerebbero un momento. Due forme, per esempio, delle grandi forze che governano la materia, *elettricità* e *magnetismo,* sono nominate l'una

Digitized by Google

dalla parola greca significante « ambra, » l'altra da un'oscura provincia della Tessaglia; semplicemente perchè i primi fenomeni elettrici osservati dai fondatori della nostra civiltà apparvero allo strofinar ch' ei fecero un pezzo di ambra, e perchè le pietre che a loro presentarono la forza magnetica vennero dalla Magnesia. *Galvanismo* sembra nome più degno, perchè vi è una certa convenevolezza nell'onorar che si fa l'uomo che iniziò la nostra familiarità con quest'ordine di fenomeni; ma, in fin dei conti, è piuttosto meschino il vincolare un così grande elemento della natura al semplice nome di un dottor bolognese. *Tragico, tragedia*, con tutto il resto, vengono, con un legame di connessione non ancora perfettamente inteso, dalla parola greca significante « becco; » *comico* e *commedia*, probabilmente da quella significante « villaggio (κώμη, che risale a un'unica fonte con *home* inglese, « casa. ») Molti degli esempj già usati a proposito d'altro potrebbero ben richiamarsi qui, come egualmente confacenti allo scopo nostro; ma non è certo necessario proseguire: la nostra tesi è già sufficientemente provata. Se un diretto e necessario legame avesse ad essere stabilito anche dapprincipio tra l'idea e il segno, le invenzioni di nuovi vocaboli sarebbero frequentissime, in luogo di mostrarsi, come al presente, qual fenomeno rarissimo. La ragione perchè ricorriamo invece al fondo di vecchio materiale è, come tutto il resto, semplicemente una ragione di tornaconto. E forse, alla fin fine, il fatto più eloquente e generale è, che i tesori di espressione d'una lingua interamente straniera sono, una volta aperta la via, assimilati senza limitazioni; e gl'Inglesi si trovano a chiamare innumerevoli cose con certi nomi, sol per la poco filosofica ragione che certe società



Digitized by Google

dell'Europa sud-est, un gran pezzo fa, chiamavano cose più o meno simili con nomi alquanto simili.

La nostra dottrina non va presa così alla lettera, come se volessimo dire che non v'è proprio nessuna ragione perchè una cosa si chiami come si chiama. Vi è in ogni caso una ragione; solo, l'uso attuale del nome non dipende da quella ragione, la quale anzi non si può eruire sempre, e ad ogni modo è fondata sul tornaconto, non sopra alcuna specie di necessità. Insomma, tutto si riduce a questo: il tal concetto è denominato così perchè quell'altro fu prima denominato così e così; e lo stesso dicasi anche di quell'altro: un'altra anteriore significazione di un concetto più o meno affine sta dietro ad esso — e così via, sin dove la nostra limitata visuale può giungere verso le origini. Il rintracciar che si fa l'etimologia di una parola è tener dietro ad una serie di atti di nominazione, consistenti principalmente nelle nuove applicazioni del materiale vecchio — con mutazioni, concomitanti ma indipendenti, di forma. Ed ognuno di questi atti fu un atto di elezione, implicante la libera azione del volere umano; solo, sotto l'impero, come sempre e dappertutto, di condizioni e di motivi. Per intenderlo e giudicarlo pienamente, dovremmo metterci proprio nei panni del nomenclatore, comprendendo appunto i suoi acquisiti mezzi di espressione e le abitudini sue di pensiero e di favella fondate su di quelli, riproducendoci giusto la percezione sua del concetto nuovo e l'impulso suo ad esprimerlo. Ma ciò, naturalmente, è del tutto fuori della nostra capacità; la posizione *a priori* noi non la possiamo assumere; noi possiamo avere a che fare solo col caso *a posteriori*, argomentando la condizione mentale dall'atto in cui si manifestò.

Digitized by Google

Di qui è evidente in che senso solo vi può essere una scienza della morfologia, ossia degli adattamenti e riadattamenti dei segni articolati agli usi e cambiamenti del pensiero. In quanto vogliasi supposta l'esistenza di necessarie leggi dello sviluppo del significato, da rintracciarsi e da mettersi con esse a spiegare i fenomeni retti da esse, una scienza cosiffatta non è possibile; in quanto s'intenda classificare e disporre l'infinita varietà dei fatti reali, e rilevare in quali direzioni piuttostochè in altre il movimento abbia avuto luogo, la scienza ha un utilissimo lavoro a compiere. Quel che si fece più sopra, nel quinto capitolo, è appena un principio; il soggetto è tale da ricompensare una profonda e comprensiva investigazione, che abbracciasse le lingue di molte e di tutte le famiglie.

Ancora una volta, in tutto il complicato processo della nominazione non v'è nulla che esiga si ammetta un'altra forza efficiente oltre l'azione ragionevole, l'azione per un fine determinato, dei parlanti: poichè il loro fine è, come si è mostrato diffusamente più sopra, l'adattamento dei loro mezzi di espressione ai loro bisogni, che di continuo variano, ed alle loro mutabili predilezioni. Questa grande e importantissima istituzione che è il linguaggio, sebbene portata avanti da passo a passo della sua vita, nella condizione stessa in cui era per lo addietro, portata avanti, dico, dall'incessante processo dell'insegnamento e dello apprendimento, nello stesso tempo poi non è, in nessuna sua parte o particella, invulnerabile dall'azione alterativa di quelli che lo imparano e lo usano.

Se la utilità richiede che la parola imparata, e sinora usata solo in un certo senso o gruppo di sensi, ed avente una data forma, sia applicata ad un altro senso ancora,

Digitized by Google

o cessi addirittura di applicarsi al senso vecchio e si consacri al nuovo, ed assuma poi una forma un po' differente, la cosa è fatta, e nessuno la può impedire: se la pratica utilità, per una qualunque ragione, non c'è più in una parola, questa va fuor d'uso e non è più; se il bisogno pratico, inoltre, invita a provveder nuova espressione, in una maniera o in un'altra la si ottiene: la maniera dipenderà dalle condizioni del caso particolare. Nè vi è una speciale facoltà dello spirito, un istinto linguistico, o un senso del linguaggio, o com'altro voglia dirsi, che sia supposto dal detto processo; il quale è non altro che l'esercizio, in una direzione particolare, di quella facoltà grande e complessa, di cui nessuna è più caratteristica della ragione umana, la facoltà dell'adattare i mezzi ai fini, di comprendere un intento degno d'essere proseguito e raggiungerlo. È un processo diverso solo nei suoi accidenti — cioè nella specie dell'objetto avuto in mira e in quella del materiale usato —, e non nella sua natura essenziale, da quell'altro processo, non men caratteristico della ragione umana, ch'è la fabbricazione e l'uso degl' istrumenti. Non c'è davvero esercizj razionali, come s'è già una o due volte notato, così strettamente e istruttivamente analoghi come questi due.

Questo punto è evidentemente della più fondamentale e vitale importanza nella filosofia del linguaggio. V'ha di quelli i quali tengono che le parole si trovino attribuite alle cose per una specie di misterioso processo naturale, in cui gli uomini non abbian alcuna parte; che vi sieno forze organiche nella favella essa stessa, le quali — per via di fermentazione, o di digestione, o di cristallizzazione, o di qualcosa di simile — producano materiali nuovi ed alterino i vecchi. Nessuno però è mai riuscito, se pure

Digitized by Google

alcuno l'ha mai tentato, di mostrar cotali forze in effettiva azione, ovvero di analizzare ed esporre il lor modo di operare e i risultati che un tal modo produca in particolare, presentandone il prodotto a parte a parte. A prendere un sol esempio di sviluppo linguistico, si trova e riconosce esser esso l'atto di un essere umano, operante per scopi definibili, sotto l'impero di riconoscibili motivi, ancorchè senza una coscienza riflessa di ciò ch'egli va compiendo; ora, è un' assurdità manifesta l'ammettere una forza operante nelle singole parti, e un'altra nella somma. Se nel fare un calcolo della forza ricusiamo d'esaminare le singole parti, e solo ci affissiamo con ammirazione nel gran tutto, non v'è teorica per quanto falsa, sulla quale non si possa riposare un pezzo con soddisfazione. Se ascriviamo il linguaggio a facoltà organiche contenute in esso, tanto vale che riguardiamo le piramidi, nella nostra ammirazione per la loro immensità e grandezza, come grandi cristalli, prodotti dalla infinita forza organizzatrice della natura! Ma, tostochè se ne esaminano le parti componenti, vi si trovan dappertutto i segni della mano dell'uomo; anzi noi stessi tuttodì fabbrichiamo di tali edifizj, sebbene non così in grande come gli uomini d'una volta. Le leggi e le tendenze generali del linguaggio, che saranno ben chiamate così purchè non ci lasciamo ingannare dai termini che usiamo, sono realmente soltanto leggi dell'azione umana sottoposta alla guida comune dell'abitudine e delle circostanze. Astrarle dall'uomo e farne delle cause efficienti, è pretta mitologia; tanto varrebbe considerare come forze le leggi governanti lo sviluppo delle istituzioni politiche, o le tendenze che in un paese, ad un dato momento, menano alla vittoria uno o un altro partito

Digitized by Google

Mentre invece tutto ciò si risolve infine nella azione delle singole menti, capaci di elezione, sotto l'ampio influsso dei motivi e degli stimoli, che son riconoscibili nel loro effetto complessivo, benchè non nel particolare del loro agire sopra ciascuna mente.

Una gran ragione, per cui gli uomini son condotti a negare l'azione del volere umano nei cambiamenti della favella, è il veder così chiaramente che esso volere non opera consapevolmente per quel fine. Nessuno dice a sè od agli altri: « la nostra lingua è difettiva in questo e in quel particolare; orsù, cambiamolo; » come neppure dice: « tutto ben calcolato, di questa tal parola nella lingua nostra si può ben far di meno; leviamola di mezzo. » Il fine proposto — e neanche questo con piena coscienza — è la soddisfazione di un bisogno di espressione o il conseguimento di una espressione più soddisfacente. Una esigenza nasce, nasce una congiuntura in cui i mezzi utili esistenti non bastano ai fini del parlante; e, in uno o in un altro dei varj modi descritti più sopra, egli vi aggiunge tanto da rispondere al suo intento attuale. Ovvero si offre l'opportunità, e si prende, con una scorciatoia, una via nuova e più attraente, verso un punto, accessibile del resto alla meglio pure per le vie vecchie. Una persona commette così un'aggiunta al linguaggio senza esserne mai consapevole; al modo che i parenti denominando il loro figlio non riflettono che così essi fanno virtualmente una aggiunta ai registri dello stato civile. A intenderla in questo senso, ognuno è padrone di tenere che le alterazioni della favella non sieno fatte dalla volontà umana. Certo, non v'è una volontà di alterar la favella; vi è solo la volontà di usare la favella in un modo che è nuovo;

Digitized by Google

e l'alterazione vien da sè come risultato. Così, non per esercizio del suo volere il rettile, strisciando sopra la melmosa superficie di una spiaggia permiana o giurassica, faceva un ricordo di sè stesso da dar materia di studio al geologo, pochi milioni d'anni dopo; eppure, se egli non avesse volontariamente fatti quei passi, spintovi da un motivo sufficiente, non vi sarebbe stato il ricordo.

Non dobbiamo veramente commetter l'errore di ascrivere troppa consapevolezza anche all'atto del soddisfare il momentaneo impulso che produce l'alterazione. Così è, per esempio, nel cambiamento fonetico. Una parola è prodotta da una sommamente intrigata successione di atti degli organi vocali; una incuriosa e sbadata omissione di qualcuno di tali atti si risolve in una mutilazione della parola, ossia un leggiero rilassamento della energia di articolazione affétta il carattere di uno dei suoni nel composto fonetico; e siccome la parola risponde al suo scopo nè più nè meno di prima, così quel dileguo di un suono passa inosservato, e l'atto è ripetuto, e diviene prima usuale, poi costante. Questo è infatti il modo normale della corruzione fonetica. Ma nessuna persona sensata penserebbe mai di vedervi in opera alcun altro agente fuorchè il parlante stesso, operante volontariamente; appunto come non attribuirebbe ad alcuna forza estrinseca, che un uomo, venendo ad una fossa che fu solito di saltare ogni giorno, non abbia una data volta fatto un sufficiente impiego di forza, e ci sia caduto dentro. Se anche gli sbagli di pronunzia fossero accompagnati da penalità di questa sorta, il cambiamento fonetico sarebbe un soggetto che farebbe solo una piccola figura nelle nostre grammatiche comparative. E questa non è la sola via per cui il maneggio

Digitized by Google

incurioso o negligente del linguaggio conduca al cambiamento. Un grandissimo numero di alterazioni non ha altra origine che la omissione delle distinzioni, gli abbagli d'una malintesa analogia, da parte di coloro che non hanno esatti in mente gli usi proprj delle parole che adoprano. Eppure, qui come nel caso del naturalista che rimugina i suoi dizionarj greci e latini in cerca di un nome per un nuovo minerale o pianta, l'atto del cambiamento è opera del parlante, e di lui solo.

Un'altra ragione in appoggio della falsa opinione che stiamo combattendo è, che ognuno è conscio della sua impotenza ad effettuare con l'autorità o con l'arbitrio suo un cambiamento nel linguaggio; e quel che egli non può fare, egli è sicuro che nessuno lo può fare. E questo è abbastanza vero: in un certo senso, non è l'individuo, ma la società, che fa e cambia il linguaggio. Dobbiamo essere però attenti a veder chiaramente in che senso si dica ciò; perchè non s'abbia a cadere in errore. Vi è compromesso qui un punto di alta importanza nella filosofia linguistica, avuto già da noi più o meno in vista, ma non preso in diretta considerazione: cioè, la parte che la società dei parlanti, distinta dall'individuo parlante, ha da rappresentare nella formazione del linguaggio.

La parte della società in tal lavoro è dipendente e condizionata dal semplice fatto che il linguaggio non è un possedimento individuale, ma sociale. Il linguaggio esiste (come rileveremo più particolarmente nel quattordicesimo capo), non solo in parte, ma primariamente, pel fine della comunicazione; gli altri suoi usi vengono dopo e come séguito di questo. Anzi la gran massa di quelli che lo parlano credono che esso esista per la sola comunicazione:

Digitized by Google

questo è l'uso che lo presenta e raccomanda ad ogni mente. Non avrebbe diritto di chiamarsi linguaggio quello che una sola persona intendesse ed usasse; e non ve n'è, nè ve n'è mai stato, uno cosiffatto. L'accettazione di una società, per limitata che sia, è assolutamente necessaria per convertire la voce articolata di un individuo in favella. Di qui nascono gl'influssi che guidano e restringono l'azione individuale sul linguaggio. In primo luogo, le alterazioni e le aggiunte di un individuo, se non son adottate dagli altri e mantenute nella loro tradizione, muoiono con lui, e non vengono assolutamente mai in luce. Ma inoltre, anche se egli fosse noncurante di offendere i pregiudizj o di nauseare il gusto dei suoi compagni, non dovrebbe, ad ogni modo, giungere al punto di non farsi capire; e questo sarebbe da sè un potente ostacolo alla sua azione arbitraria. Il quale però non è necessario, perchè, in terzo luogo, ogni individuo sente in fondo la dominante forza degli stessi motivi che reggono le menti dei suoi compagni. Egli stesso non inclina, come del resto essi non inclinerebbero a concederglielo, ad abbandonare le abitudini stabilite della favella, e scappare *per la tangente*, verso qualche nuovo e strano modo di espressione. Ogni cosa nel linguaggio va per analogia; ciò che un linguaggio è abituato a fare, può fare, ma niente altro; e le abitudini sono di lentissimo sviluppo; un'abitudine perduta non si può ravvivare, una nuova non si può formare, se non gradatamente, e quasi od affatto inconsciamente. E la ragione di questo sta nelle predilezioni comuni de'parlanti. Esprimiamo questo fatto popolarmente col dire che la tale e tale cosa è opposta al « genio della lingua; » ma questo non è che un termine mitologico. Il Tedesco chiama la

Digitized by Google

stessa cosa *Sprachgefühl*, « sentimento della lingua » o « istinto linguistico: » entrambe sono espressioni di una discreta oscurità, sotto cui certi pensatori inesatti spesso nascondono una quantità di concetti indefiniti od erronei. Ciò che realmente ci s'intende è la somma, o risultante, delle predilezioni di quelli che usano un dato linguaggio, determinate dal materiale e dagli usi già esistenti di esso; al di fuori di certi stretti limiti di variazione, coloro stessi non se la sentono nè di suggerire essi, nè di ratificarli suggeriti da altri, nuovi significati, nuove frasi, nuove parole.

Il riconoscere che noi facciamo la società come tribunale finale che decida se qualcosa sarà lingua o no, non contravviene adunque menomamente a ciò che è stato dato più sopra all'agente individuale. Qualcuno deve aprir la via agli altri; se questi non lo seguono, egli s'arretra, od, ostinandosi, resta solo. La società non può agire se non per l'iniziativa dei suoi singoli membri; e questi dal canto loro non possono compiere nulla se non per la cooperazione della società. Ogni nuovo elemento nella favella ha il suo proprio tempo ed occasione e luogo d'origine; quindi si comunica da uno all'altro, fino a che giunga ad aver corso generale; o se no, è soffocato da general trascuranza. Solo, naturalmente, non è necessario che ogni singolo cambiamento muova da un unico punto. Ve ne sono alcuni, a cui la mente sociale così distintamente inclina, ed i quali son così prossimi ai termini attuali dell'uso, che essi vengono fatti indipendentemente da molte persone, in molti luoghi, e così hanno una varietà di scaturigini da cui irrompere nel corso del linguaggio riconosciuto. Probabilmente fu questo il caso dell'inglese *its*

Digitized by Google

(« suo » nel senso di « di essa cosa ») quando, due o tre secoli fa, fu aggiunto alla lingua, nonostante la dichiarata opposizione dei parlanti colti e « corretti, » per forza della sua aperta analogia col fondo dei possessivi inglesi; probabilmente lo stesso fu il caso di *is being done*, la corrispondente forma passiva della attiva esprimente continuità *is doing*, al modo che *is done* risponde a *does* — frase che, avendo contro a sè una simile opposizione, non ancora ha preso interamente bene il suo posto nell' ottimo uso inglese. Specialmente i cambiamenti fonetici devono essere piuttosto generali, anzichè isolatamente individuali, nella loro origine. Un notevolissimo esempio si è visto nell' *Umlaut* tedesco, o modificazione della vocale (vedi sopra, pag. 89); il quale, tostochè manca nel gotico, non può essere appartenuto ai rami germanici prima della loro separazione, ma si sviluppò più tardi indipendentemente nell'alto-tedesco, nel basso-tedesco, e nei dialetti scandinavi, e fu senza dubbio il finale e concorde portato di abitudini di pronunzia che erano già in atto nel dialetto germanico quando costituiva ancora una unità.

Avendo così riconosciuta la natura della forza che, nonostante la strettezza della tradizione linguistica, va continuamente alterando il materiale tradizionale, e visto in quali modi e sotto che impulsi essa agisca, abbiamo ora da vedere la stessa forza, negli stessi modi di azione, ma in quanto cagiona non solo la variazione di un singolo linguaggio da età ad età della sua esistenza, ma anche, sotto l'impero di circostanze esterne, il suo variar nello spazio, il suo diramarsi in dialetti.

Digitized by Google

## Capitolo IX.

## VARIAZIONE DEL LINGUAGGIO SECONDO I LUOGHI E LE CLASSI.

Differenze dialettali dentro i limiti di un singolo linguaggio; peculiarità linguistiche degl'individui, delle classi e dei luoghi. — Che cosa costituisca un linguaggio. — Influenze che favoriscono o raffrenano le divariazioni dialettali; effetto della coltura. — Esemplificazione: storia del linguaggio germanico, e di quello romanzo. — Forze centripete e centrifughe; il separato sviluppo cagiona la divisione dialettale; esempj. — Le corrispondenze di parole provano la comun discendenza di parole e lingue; cautele nell'applicazione di questo principio. — Gradi di parentela linguistica. Costituzione della famiglia indo-europea e prove patenti della sua unità. — Universalità delle famiglie e delle relazioni dialettali. — Rapporto fra i termini « lingua » e « dialetto. »

Cosi le nostre ricerche circa i fenomeni della favella ci hanno ben mostrato che la massa del linguaggio di ciaschedun uomo viene acquistata da lui con un processo di apprendimento, ossia di diretta acquisizione di ciò ch'è posto avanti al suo spirito da altri; che però ognuno è contemporaneamente un collaboratore nell'opera di modificare il linguaggio; contribuendovi, per dire il vero, sol per una quota infinitesima, giusto in proporzione della importanza ch'egli ha nell'accolta dei parlanti da' quali il linguaggio

Digitized by Google

è mantenuto in vita, ma pure mettendo la parte sua in una somma che in fine è tutta costituita di tali parti infinitesime, e non esisterebbe senza di esse. La tradizione della favella è portata avanti da lui come lui; e la modificazione non è dovuta ad altro agente. Ogni ombra di differenza tra la nuova favella e l'antica, o nella via dell'alterazione o in quella dell'aggiunzione, ha la sua separata origine, cominciando nell'uso degl'individui, e quindi dilatandosi e cercando quella più larga accettazione che sola vale a farne linguaggio; ed ha il suo stadio di prova, durante il quale si sforza di stabilirsi.

Stando così le cose, vi devon essere in ogni linguaggio esistente, preso in un momento qualunque, processi di differenziazione non ancora pienamente compiuti, parole e forme di parole in uno stato di transizione, alterantisi ma non alterate; parole e frasi in prova, introdotte ma non generali; parole che invecchiano ma non sono ancora invecchiate; antichi modi di pronunzia che cominciano a parere strani ed affettati; nuovi modi che vengono in voga; e così via, proseguendo per tutta la serie dei possibili cambiamenti linguistici.

E questo è, difatti, precisamente lo stato delle cose, in ogni lingua di questo mondo; uno stato di cose spiegabile solo con le cause che siamo andati considerando. Sussiste anche in inglese; quantunque in questo, per ragioni a cui tosto dovremo attendere, le condizioni gli sieno più avverse che quasi in qualunque altro luogo del mondo. Dobbiamo badare a non esagerare l'uniformità dei linguaggi esistenti; la quale è ben lontana dall'essere assoluta. In un certo senso, ogni individuo parla un linguaggio diverso da ogni altro uomo. Le abitudini e le opportunità di ognuno

Digitized by Google

sono state tali da dargli il possesso di una parte, poniamo, della favella nativa, non precisamente identica con la parte posseduta da un altro: la peculiarità dev' esser leggiera, ma vi è certamente. Di più, ciò che è anche più evidente e più importante, la forma dei concetti di ciascheduno, rappresentata dall' uso che egli fa delle parole, è diversa da quello di qualunque altro; tutta la sua individualità di carattere, di sapere, di educazione, di sentimento, entra in questa differenza. E di più ancora, pochi, se pure, sanno evitar la tinta delle peculiarità locali e personali di pronuncia e fraseologia, peculiarità che, perchè più cospicue delle altre, sono più spesso rilevate da noi e chiamate dialettali. Così passiamo alle più ampie e profonde differenze tra distretto e distretto, e tra classe e classe della società. Ogni singola parte di un gran paese di unica favella ha la sua forma locale, più o meno fortemente spiccata; anche dove, come in America, non vi sono vecchi dialetti ereditati, di lunga data, quali prevalgono in Brettagna, in Germania, in Francia [1]; in breve, quasi dappertutto. Ogni classe, comunque costituita, ha le sue differenze dialettali. Così, specialmente, le classi caratterizzate dalle rispettive occupazioni: ogni negozio, mestiere, professione; il falegname, il fabbro ferraio, il macchinista, il minatore, non meno che il Fisico, il geologo, o il metafisico, ha tuttogiorno occasione di dir molte cose che non s' intenderebbero da uno delle altre classi mentovate, ammenochè non ne sia per eccezione bene informato. Poi vi sono le differenze nel grado di educazione: le persone di coltura elevata hanno una dizione che non in

[1] E in Italia, ancor più. — TR.

Digitized by Google

tutte le sue parti è posseduta dalle persone volgari; essi hanno legioni di nomi di oggetti e d'idee d'origine dotta, che (come *dalia, petrolio, telegrafo,* addotti più sopra) possono forse con un po' di tempo far la lor via all'in giù sino alla sfera più bassa, divenendo universali, non meno di *è* e *capo*, e *lungo*, e *breve*, anzichè restar semplici parole speciali ad una classe; ed ancora più specialmente gl'incolti hanno in corso nel lor dialetto una falange di inesattezze, di offese contro la correttezza della lingua, come sgrammaticature, errori di pronuncia, sbagli di applicazione, parole gergali, volgarità; analoghe tutte, forse, alle alterazioni a cui la lingua colta, rispetto alla lingua che la precedette, è anch'essa soggiaciuta, e destinate anzi alcune di esse a diventare l'uso stabilito dell' intera lingua; ma relegate, per ora, nella categoria degli errori, dalla renitenza, delle classi più alte, ad accettarle ed usarle. Finalmente, vi sono le differenze dell'età: la puerizia, in ispecie, ha il suo dialetto, che offende gli orecchi dei vecchi celibi; e i fanciulli più adulti hanno il loro linguaggio caratterizzato se non altro dal ristretto vocabolario.

Ognuna di queste differenze è essenzialmente dialettale: cioè dire, le non differiscono punto di specie, ma solo di grado, da quelle che fan considerare come cose a parte i dialetti riconosciuti. Cadono tutte, quanto alla loro origine, sotto le classi di cambiamento già stabilite: sono deviazioni da un anteriore tipo, le quali finora hanno acquistato solo un corso parziale, entro i limiti di una classe o distretto, ovvero sono conservazioni d'un tipo anteriore, abbandonato oramai dalla generalità dei ben parlanti. Come saggio di quest'ultima categoria, possiamo notare di passata che un numero non piccolo di quelli che gl'Inglesi

Digitized by Google

scomunicano come americanismi son casi di sopravvivenza del buon uso antico, e che, d'altra parte, molte di quelle che si riguardano come peculiarità di pronunzia irlandese sono anche buon inglese più fedelmente conservato dagl' Irlandesi che dai parlanti di più pura razza. Naturalmente, tanto è male fermarsi nella retroguardia della gran colonna mobile degli usi di un linguaggio, quanto il precipitarsi in prima linea o scappar da parte. Quando la favella dei meglio parlanti cambia, quelli che non vi si conformano devono essere schierati in una classe più bassa.

Eppure, ad onta di tutte queste varietà, il linguaggio è uno; è uno per la semplice ragione che, sebbene i varj individui che lo parlano possano discorrere in modo da riuscirsi inintelligibili a vicenda, possono però anche, su materie del più familiare interesse comune, intendersi benissimo. Siccome l' objetto diretto del linguaggio è la comunicazione, così la possibilità della comunicazione fa la unità di un linguaggio. Nessuno può definire, nel senso proprio di questa parola, un linguaggio; perchè questo è una grande istituzione concreta, un assieme di usi prevalenti in una certa società, e può soltanto essere additato e descritto. Il linguaggio si ha nel suo dizionario, si ha nella sua grammatica; come pure, nel materiale e negli usi che non arrivano al dizionario o alla grammatica; e si può rintracciare i limiti geografici dentro i quali è usato, in tutte le sue varietà.

È un evidente corollario della dottrina da noi assunta, circa le forze governanti lo sviluppo del linguaggio e del modo come operano, questo, che le quasi-dialettali discordanze sussistenti entro i limiti dello stesso linguaggio nella stessa società saranno maggiori là dove è maggiore

Digitized by Google

la separazione delle classi. La necessità della comunicazione è quella che frena i processi alterativi, e la comunicazione è il mezzo per via del quale qualche alterazione oramai eseguita viene adottata da tutti: tutto quello, adunque, che giovi a rendere la comunicazione più vivace e penetrante) attraverso tutte le regioni e tutti gli ordini sociali, sarà un fattore della conservazione più stretta, della unità della favella in tutta la società. D'altro lato, tutto ciò che spunta le forze della comunicazione, e fa che un popolo si scinda in tribù, o in isolate caste o classi, tende ad aumentare la discordia delle forme comprese insieme nel linguaggio comune.

Diverse cause esercitano in questo modo un diverso influsso. Da un lato, in una condizione barbarica di società le discordanze di classe e di mestiere sono minime. Tutti i membri della stessa comunanza stanno in sostanza sullo stesso livello; salvo insignificanti eccezioni, essi hanno lo stesso sapere, la stessa perizia, le stesse abitudini; il tesoro collettivo del pensiero e della sua espressione non è tanto grande che l'individuo non possa appropriarselo e maneggiarlo tutto. Ma d'altro lato, nella barbarie le differenze locali sono massime, tostochè solo l'incivilimento e la cultura possono legare in uno le parti di una gran società. Gl' influssi della barbarie, al di là di ristrettissimi limiti, sono principalmente isolanti; una razza selvatica, che si moltiplichi e si allarghi molto, si rompe in spartizioni mutuamente gelose ed ostili, dentro ciascuna delle quali i cambiamenti linguistici corrono il lor proprio corso indipendente. Ogni elemento di coltura che vi entri esercita un influsso conservatore, tendente insieme a preservare il linguaggio dal cambiamento, e a preservarne l'unità



Digitized by Google

per tutto il territorio ch'esso occupa. Il sorgere di un sentimento nazionale così alto da render venerabili i fatti e le parole delle passate generazioni, e da menare alla produzione di una letteratura nazionale, è evidentemente una forza conservatrice, perchè si risolve nello stabilire una norma di corretta lingua, da cui le menti degli uomini saranno guidate nel giudicare dell'accettazione o rejezione delle proposte individuali di cambiamento. Una letteratura scritta, l'abitudine del ricordare e del leggere, la prevalenza della istruzione, operano ancor più potentemente nello stesso senso; e quando tali forze abbian raggiunto il grado di efficacia che mostrano nelle nostre moderne società civili, esse dominano addirittura la storia della lingua. Il linguaggio si consolida, specialmente contro a quelle alterazioni che procedono da inesattezza; le differenze locali non solo sono impedite che nascano, ma anche sono cancellate, fin dove l'effetto della educazione si stende. Vi è anche uno stato di cose intermedio tra i due estremi, della barbarie e della coltura perfettamente diffusa: cioè, dove c'è una coltura che tocca solo una classe particolare, una minoranza, della società, e gl'influssi conservatori di essa coltura si limitano principalmente a quella classe. Questa sola possiede i monumenti del linguaggio, e, usandoli come modelli, ne propaga la favella quasi inalterata, mentre il linguaggio della massa continua a cambiarsi senza freno. Ci viene così ad essere una separazione della favella, originariamente unica, in due parti: un dialetto colto, che è l'antico linguaggio conservato, e un dialetto popolare, che è suo discendente alterato; e può talora accadere che quest'ultimo finisca a soppiantare l'altro, e divenga alla sua volta la lingua colta di un

Digitized by Google

nuovo ordine di cose. Tale è stata, per esempio, la storia del latino, e dei posteriori dialetti derivátine, e divenuti ora il veicolo di grandi e nobili letterature; tale anche quella dei linguaggi, ora colti, dell'India ariana moderna, nei loro rapporti col sanscrito.

Supponiamo, dunque, che vi sia una determinata società X, di unica favella. Si divide — naturalmente, non con tagli netti e fissi — nelle varie parti locali A, B, C, ecc., e nelle classi, o sociali, o professionali, ovvero diverse di educazione *A*, *B*, *C*, ecc., e *a*, *b*, *c*, ecc.; tali divisioni soprapponendosi e incrociandosi tra loro variamente. La favella comune è, com'ogni favella vivente, in una condizione di sviluppo e di cambiamento costante; cambiamento possibile, anzi effettivamente verificantesi, sol per opera di quegli atti di alterazione che si sono particolareggiatamente considerati più sopra; atti che han luogo in un punto o in più punti di una o più delle suddette sezioni, e poi di là si allargano per comunicazione al resto. Ciò che per tal modo nasce nella località A, o B, o C, diviene alla lunga il possesso di tutte; purchè però non continui dentro certi limiti, come una parola o maniera dialettale puramente locale. Così ciò che sorge nella classe sociale *A*, o *a*, si diffonde per le altre classi; ammenochè non resti entro i confini di quella classe, come termine tecnico, o maniera di dire, della buona società, o come sbaglio del popolo, o idiotismo plebeo, o qualcosa di simile. E la somma e il valore di questi varj *residui*, costituenti le discordanze minori che possono esservi rispetto all'accordo e all'unità generale, variano a seconda di quelle circostanze determinanti che passammo brevemente in rassegna nell'ultimo paragrafo. Non v'è linguaggio che

Digitized by Google

ne sia o possa esserne senza, ma differiscono nei differenti linguaggi.

Tutto questo stato di cose dipende da condizioni storiche, quanto al suo continuare o mutarsi. Applichiamo il nostro caso ipotetico a rappresentare la lingua tedesca, come era al principio della nostra êra e dopo. In essa, mentre le divisioni di classe e di professione erano relativamente poco importanti, quelle di località, A, B, C, ecc., erano molto spiccate: tanto anzi, da rendere improprio il parlar del tutto come di un unico linguaggio. Oltre le innumerevoli discrepanze minori, vi erano sezioni, la lingua di ciascuna delle quali non era intelligibile al resto. E se nessuna nuova forza si fosse introdotta, le cose avrebbero proseguito così sino alla fine del mondo, divenendo sempre più profonde ed estese le discordanze locali. Ma s'intromise una nuova forza raffrenante: quella della civiltà greco-romana, presta a divenire europea; il che aperse la via all'unità politica e all'unità delle istituzioni. Ma non per lungo tempo il classicismo predominò nel campo del linguaggio. Dapprima, ogni sezione locale ebbe la sua coltura a sè; i primi saggi della letteratura si produssero, e parte ne son giunti sino a noi, in una e in un'altra forma locale di favella, intelligibile pienamente sol dentro una certa cerchia. Ma alla lunga, sul principio del secolo decimosesto, la pienezza de' tempi venne: le condizioni politiche ed educative aveano raggiunto un punto in cui si poteva fare felicemente un movimento verso una unità linguistica a forza di educazione, epperò, in certo senso, artificiale. Una certa forma locale di quella, A — che di certo aveva già raggiunto un grado di diffusione anche come forma di una classe — fu definitivamente a-

Digitized by Google

dottata dagli uomini colti come loro dialetto, *A*, come la maniera cioè che sola sarebbe d'allora in poi scritta dai Tedeschi, guardata da loro come modello, insegnata nelle loro scuole. E la sua autorità è andata d'allora in poi sempre crescendo, con lo estendersi del potere della civiltà e dell'educazione, sinchè adesso uno di fuori quasi la considera come la sola favella tedesca. Il che però è ben lontano dall'esser vero; è ancora il solo *A*, il tedesco di una sola classe, sebbene questa sia ormai quella che domina e che sempre cresce, grazie alle condizioni della civiltà moderna. B, C, e D, ecc., ancora sussistono; vi sono intere regioni della Germania, dove il dialetto locale è inintelligibile a chi sia versato solo nel linguaggio letterario; ma da regione a regione non si trova divisa se non la classe inferiore dell'una da quella dell'altra, *E* e *F*, ecc.; anzi pur queste, non men che le classi perfessionali *a*, *b*, e *c*, ecc., sentono profondamente e in varj modi l'influenza della lingua colta. *A* è la lingua predominante, che modifica e foggia tutto il resto che è nell'uso tedesco; anzi tenderebbe, se le forze della educazione raggiungessero mai un tal grado sovrabbondante d'importanza, ad atrofizzare tutte le altre varietà, salvo quelle del linguaggio professionale.

Non però, come dobbiamo subito avvertire, sopra tutto il territorio occupato dalle tribù alto e basso-tedesche. Vi furono almeno due varietà locali — chiamiamole E e F — che non caddero sotto le influenze unificatrici che portarono tutto il resto sotto il dominio di *A*. Uno, E, l'inglese, fu tagliato fuori dalla distanza e dalla inaccessibilità insulare, e dalla indipendenza che gliene derivò. Gli Angli e i Sassoni germanici, che portarono un dialetto tedesco

Digitized by Google

in Brettagna attraverso il Mare del Nord, e con ciò spostarono l'antico idioma celtico, sono passati, nel loro isolamento, lungo una serie di cambiamenti analoghi a quelli dei loro anteriori concittadini. Le loro suddivisioni secondarie di qualunque specie — o locali, come E', E'', E''', ecc., o di classi, come *E'*, *E''* ecc. — sono state in simil modo portate sotto l'influenza imperiosa di un altro dialetto letterario, originatosi alla maniera di quello di Germania. E nel distretto nord-est della Germania continentale, nei Paesi Bassi, l'indipendenza politica, coll'isolamento degli interessi generali che ne conseguì, ebbe un risultato somigliante. Mentre il resto della Bassa Germania, parlando dialetti locali non meno speciali di quelli degli Anglosassoni e degli Olandesi, usa il dialetto letterario alto-tedesco come sua lingua colta, invece il cantone Olanda e la colonia Inghilterra han dato un equivalente valor letterario a loro separati dialetti basso-tedeschi. Le varietà locali A e B e C, non importa come, divengono indipendenti; cosicchè ciò che passa in ognuna non è partecipato dalle altre, il loro sviluppo viene a prendere un corso diverso, ed esse finiscono col tempo a divenire lingua a sè.

Le stesse forze, operanti in modi consimili, ma con molte differenze di particolari, si vedono all'opera nella produzione dei moderni linguaggi romanzi, discendenti dal latino. Quando le armi e la civiltà e la politica dei Romani ne portò la favella per tutta Italia, e sopra grandi paesi fuori d'Italia, essa favella era già divisa dalla coltura in varietà diverse secondo le classi sociali. Tutto fu trasmesso assieme; e il dialetto dotto, *A*, è stato mantenuto in tutta la sua purezza fino ad oggi, con mezzi appropriati ed adeguati, sebbene presso una classe continuamente decre-

Digitized by Google

scente. Le forme inferiori della favella, *B*, *C*, ecc., ebbero la loro piena influenza nel porre le fondamenta della nuova istoria. I cambiamenti del latino continuarono, tanto più rapidamente, per esser esso passato sotto la tutela di razze che l'avevano imparato di seconda mano, continuarono, dico, sotto una pressione esterna; e, siccome le forze della comunicazione erano ben lungi dal bastare a tenere unita quella società, immensamente estesa, così il latino si ruppe, differenziandosi entro i limiti geografici, in un numero corrispondentemente abbondante di forme locali, che, a volerle rappresentare ognuna con una lettera, ci vorrebbe più d'un alfabeto. E le circostanze storiche, che nel lor carattere ed influsso essenziale si potrebbero rilevare distintamente, fecero sì che dove una forma locale (poniamo, la toscana), dove un'altra, fossero adottate come dialetti dotti delle grandi regioni (poniamo, dell'Italia), e usate per gl'intenti letterarj ed educativi, non solo dai loro parlanti naturali, ma anche da quelli delle restanti parlate della regione; le quali, come i dialetti germanici, ancora sussistono come grezzi *patois*, ognuno del suo distretto [1].

[1] In Italia veramente, ancor più che in altre parti del mondo latino, molti dialetti non son poi tanto grezzi, anzi costituiscono come una specie di lingue secondarie, lingue provinciali, con la loro brava letteratura. Chi può dimenticare che il dialetto veneto fu persino lingua dello Stato, e che, a tacer d'altro, la sua coltura letteraria nella commedia (esempio, una parte del teatro Goldoniano) fu grande, ed ha ancora una certa prosecuzione oggi? Dicasi lo stesso dell'attuale teatro piemontese, che ha dato anzi all'Italia una commedia, che, se non è la massima di tutte le commedie italiane contemporanee, è pur sempre la più schietta, quella che più è tutta di un getto: *Le miserie di Monsù Travet* del Bersezio Ed

Digitized by Google

Sarebbe facilissimo spingere questa esemplificazione all' infinito, ma è affatto inutile il portarla più oltre di quel che abbiam fatto. I modi di cambiamento linguistico, particolareggiati più sopra, e governati nella lor azione storica dall' antitesi tra l'iniziativa dell' individuo e l'azione regolatrice dalla società nell'accettare o respingere le proposte di lui, questo era tutto ciò che ci abbisognava per spiegare i fenomeni storici addotti; e questo, questo solo, basta a spiegare tutto il resto. Si può bene e con fiducia asseverare, che non vi è caso conosciuto che non si possa risolvere così. Gl' individui son la forza diversificante o centrifuga nello sviluppo della favella; perchè, come non vi sono due persone assolutamente eguali nell' aspetto, così non ve n'ha due identiche nel carattere e nella educazione, e l'influsso plastico, esercitato da uno sulla lingua da lui appresa, differirà, per quanto leggermente, da quello di ognun altro. Ma fin dove si estende la comunicazione,

il milanese ha una coltura antichissima; e nell'epoca più brillante del moto letterario lombardo, nell'epoca di Parini, di Manzoni, ecc. ha avuto un poeta satirico, non secondo a nessuno di nessuna letteratura, Carlo Porta. Come il dialetto di Roma ha il Belli, di cui i Sonetti sono meraviglia di satira, e di rappresentazione del dialogo e del discorso popolare. E Napoli ha una letteratura interminabile, che spaventa chi voglia mettersi a studiarla, se non per vera ricchezza, certo per copia. E il siculo, che ebbe primo l'onore di lingua colta, non cessò mai, attraverso i secoli, d'aver cultori, e vanta nel Meli un poeta non affatto comune. Nulla dico del sardo, che, pur senza tener conto delle Carte d'Arborea, evidentemente apocrife, non ha avuto mai poca coltura. Ed è, in parte, dovuto a questa nostra ricchezza di dialetti semi-letterarj l'incremento mirabile che han preso da noi gli studj dialettologici, nei quali oramai, soprattutto mercè l'Ascoli e il Flechia, superiamo ogni altra nazione. — Tr.

Digitized by Google

che è come la forza centripeta che domina le altre, e mantiene il mobile sopra una certa carreggiata giammai troppo lontana dal centro, le individualità sono frenate e moderate, e la loro azione dissolvente è tirata e tenuta dentro i limiti dell' accordo. Ovverosia, per usare i termini della nostra recente ipotesi, finchè ogni cambiamento che sorga nelle sezioni locali A e B e C, e così via, fa la sua via attraverso tutte le sezioni restanti, superando la prova dell' essere accettato o rejetto, fin allora il linguaggio X resterà uno. Può e deve alterarsi da età ad età; può anche in due o tre secoli (come ha fatto l' inglese in un migliajo d'anni) cambiarsi al punto che quelli che lo parlano ora non s' intenderebbero con quelli che lo parlavano allora, se quelli risorgessero; ma, in ogni periodo dato, quelli della società a cui quel linguaggio appartiene, s' intenderebbero tutti tra loro, perchè il linguaggio si sarebbe cambiato del pari nelle menti e sulle bocche di tutti. Ma separinsi in qualsivoglia modo le parti A e B e C l' una dall' altra, cosicchè i cambiamenti in ognuna sieno fatti in quella sola, e non si estendano al resto, e le peculiarità di ognuna cominceranno ad essere confinate ad essa; verrà il tempo di ciò che diciamo lo sviluppo dialettale; il processo di divisione in diversi linguaggi sarà incominciato. Una muraglia, alta e lunga abbastanza, tra le spartizioni, compirà perfettamente la loro divisione ed inizierà la divergenza dialettale; soltanto, naturalmente, se la separazione ha luogo per allontanamento, cosicchè le varie parti sien portate in diverse circostanze esterne di natura e di occupazioni, e sotto diverse influenze storiche, il processo di divergenza linguistica sarà accelerato.

Digitized by Google

Questa eliminazione, per cessazion di comunicazione, di un comune influsso regolatore sopra i cambiamenti non mai finiti della lingua, può sembrare una leggerissima causa di divergenza; e così è davvero; ma è pienamente sufficiente a spiegare tutti i fenomeni dello sviluppo dialettale. Per quanto piccolo sia l'angolo tra due linee partenti da un punto; se le si protraggono abbastanza, le estremità loro si possono trovare lontane l'una dall'altra per qualunque distanza data. Ma l'angolo di divergenza dialettale è anche, a dir vero, crescente; perchè le due linee di sviluppo non sono rette, ma si incurvano dalla parte esterna. Dapprincipio, cioè, la somma di analogie che guidano lo svolgimento dei singoli dialetti è quasi precisamente la stessa in tutti; l'identità del materiale e dei modi abituali di usarlo è, per così dire, una continuazione del momento comune, e i dialetti proseguono quasi nella stessa relazione; e gl'indipendenti eppur concordi risultati di questa comunanza di abitudine originaria possono, come più sopra s'è visto più d'una volta, continuare ad apparire per molto tempo, anche indefinitamente. Ma ogni ette di differenza che s'insinui menoma l'accordo; nuove abitudini sorgono, speciali influenze perturbatrici vengono in campo, e la distanza finalmente vien forse a crescere rapidamente anzichè no. La storia dell'inglese, paragonato coi dialetti basso-tedeschi, via dai quali fu involato nel quinto o sesto secolo, n'è esempio efficace quanto mai.

Ancora, siccome la discordanza dialettale sorge soltanto in conseguenza dello sviluppo linguistico, e siccome il mantenimento di una condizione originaria di favella immutata eliminerebbe ogni possibilità di differenze linguistiche

Digitized by Google

tra le separate parti della società che prima la parlavano insieme come unica favella, così egli è evidente che il grado di divergenza deve dipendere in gran parte dal grado generale di sviluppo. E, come s'è visto, gl'influssi della barbarie e dell'incivilimento sono direttamente opposti l'uno all'altro in questo rispetto, sebbene non sieno punto i soli influssi determinanti l'acceleramento o il ritardo dei processi di alterazione. Sono le forze predominanti della civiltà, che con una duplice azione hanno mantenuto i parlanti inglese d'America e d'Europa quasi concordi, nonostante il largo oceano che li divide: in primo luogo, cioè, col rendere la effettiva comunicazione tra loro più facile e stretta che non sia fra due tribù di gente rozza separata solo da poche miglia di montagna o di pianura, da una foresta o da una riviera, e col dar loro, per dir così, nella loro comune letteratura, come una gran massa di parlanti che comunicano di continuo cogl'Inglesi americani insieme e cogli europei; ed in secondo luogo, col raffrenare l'attività dei processi alterativi così che i risultati di questi abbiano tempo di arrivare alle due grandi parti della famiglia inglese e compenetrarle entrambe. L'assenza degli stessi influssi conservatori fa sì che il francese degli abitanti del Canadà, e il tedesco della colonia di Pensilvania, differiscano assai più dai dialetti dei paesi donde questi coloni vennero.

L'esempio più istruttivo che si possa dare dello sviluppo dialettale è, in complesso, quello offertoci dagl'idiomi romanzi, perciò che li abbiamo una importantissima e disseminata massa di idiomi altamente coltivati, ognuno con la sua legione di sussidiarie forme dialettali; ed anche — ciò che in nessun altro luogo si può avere in una misura

Digitized by Google

consimile — la vera madre, la lingua latina, da cui quegl'idiomi tutti son nati. Lo studioso del linguaggio trova nelle lingue neolatine un intero mondo di fatti da studiare e comparare, da rintracciarne l'origine e le leggi onde sónosi prodotti. Cómpito, del resto, se in parte semplice e facile, per non piccola parte però difficile ed imbarazzante; perchè anche ivi, sotto gli occhi della storia, per così dire, ma sottraendosi alla attenzione di questi, han continuato a prodursi cambiamenti che sembrano sfidare ogn'investigazione, e che son riusciti a risultati che mal si riconducono alle loro fonti. Guardiamo un saggio o due del processo di divariazione, come è passato sopra alcuni dei materiali dell'originario latino.

Il latino ebbe una parola per « fratello: » *frater*. In francese, la parola, nella forma abbreviata *frère*, ha ancora l'antico ufficio. Ma in italiano e in spagnuolo, la stessa parola — come lo spagnolo *fray*, l'italiano *frate* e *fra* — significa solo un fratello di qualche ordine ecclesiastico, un *friar*, come dicono gl'Inglesi con un'altra forma dello stesso vocabolo. Così, per « fratello » nel suo senso proprio ed originario, ogni linguaggio ha avuto da provvedere una nuova parola: l'italiano prende il diminutivo *fratello;* lo spagnolo mette in uso il latino *germanus* e dice *hermano*. Ancora, il latino aveva il nome *mulier* per « donna, » distintivamente come donna, oltre *femina* per « femmina, » femmina dell'uomo o d'altro animale. Ora in spagnuolo il primo è ancora ritenuto, alterato in *muger*, quasi nel suo antico significato; mentre nell'italiano *moglie* ha assunto il significato di « uxor, » ed in francese è interamente scomparso. In francese, *femme*, rappresentante dell'altra voce latina, è divenuto il nome generale per « donna, »

Digitized by Google

a cui s'aggiunge, occorrendo, pure il significato di « moglie; » mentre per « femmina » si è stabilito il diminutivo *femelle* (come *fratello* per *frater*). L'italiano poi ha coniato una nuova parola, *donna*, dal latino posteriore *domina* « padrona » (cfr. *maîtresse*, *mistress*); e lo spagnuolo usa *donna* come titolo; oltre *señora*, *signora*, femminile dato modernamente a *senior*, « anziano. » Questi son bei saggi di quanto il materiale originario di un linguaggio venga manomesso, nella forma e nel significato, se è affidato a separati discendenti dei professori di quel linguaggio. Se guardassimo alla classe dei verbi, troveremmo lo stesso stato di cose. Il verbo sostantivo, ad esempio, consta di un residuo di forme del verbo *esse*, rappezzato in tutti i dialetti con parti di *stare:* così il francese *étais*, *été*, sono *stabam*, *status*, con notevoli alterazioni di forma, una delle quali è stata comentata più sopra (pag. 67). E il francese *aller* fu messo assieme con l'aggregar che si fece alcune parti del latino *ire*, ed altre del latino *vadere*, ad un radicale principale, di oscurissima origine, che rappresenta o *adnare*, « navigar fino a, » o *aditare*, « accedere a, » o qualcos'altro di simile.

Volgendoci ora ai dialetti germanici, i più affini all'inglese, troviamo la stessa specie di rassomiglianza in mezzo alla differenza dappertutto prevalente. Le parole germaniche significanti « fratello » — come il neerlandese *broeder*, il tedesco *bruder*, l'islandese *brodhir*, lo svedese e danese *brodèr* e *bror* — sono le variazioni d'un unico originale non meno evidentemente di quel che sieno i prodotti neolatini di *frater*. La vecchia parola germanica per « donna, » *weib*, si trova nei più dei linguaggi moderni, in forme facilmente riconoscibili, col suo antico significato; ma nel-

Digitized by Google

l'inglese moderno il suo rappresentante, *wife*, s'è circoscritto (come *moglie* italiano) a significar la donna maritata. E v'è un'altra parola antica, il *quens* e *quinon* gotico, che in alcuni dialetti è il nome ricevuto della « donna, » invece dell'altro (*weib*), ma che in inglese è soggiaciuto al curioso destino di essere diviso in due termini, l'uno elevato, l'altro basso, *queen* « regina, » e *quean* « pettegola, bagascia. » Anche i verbi inglesi *be* e *go*, come i loro equivalenti neolatini *essere* ed *andare*, constano di frammenti di varie radici, rappezzati insieme, parte in più antica, parte in più recente età. Entrambi li abbiamo già osservati altrove, di passata, (pp. 113-4, 130); non è necessario qui d'addentrarsi in ulteriori particolari rispetto ad essi. Da queste, e da tutte le altre innumerevoli corrispondenze dei dialetti germanici, non si può a meno di trarre la stessa conclusione che risulta dalla comparazione del latino coi suoi dipendenti. Non è punto men certo che *wife*, *weib*, *wif* ecc. sieno i continuatori, variamente alterati, di un singolo vocabolo germanico primitivo, di quello che sia certo, che *moglie* e *muger* vengon dal latino *mulier*. Non sempre, o non di frequente, siamo in grado di restaurare per induzione la parola germanica con una certezza eguale a quella che ci è invece ispirata dalla parola latina, che ancora si conserva; ma ciò non fa caso. Noi crediamo alla anteriore esistenza dell'avolo d'un gruppo di cugini, anche se, essendo egli morto da un pezzo, noi non l'abbiam mai visto: ci crediam così pienamente, come alla esistenza presente di un avolo che troviamo ancora vivente in mezzo ad un altro gruppo di nipoti. Secondo la nostra esperienza del come vanno le cose nel mondo degli esseri umani ed in quello delle parole, non v'è altra pos-

Digitized by Google

sibilità. I processi di cambiamento linguistico, operando regolarmente nel modo come li vediamo operare nelle epoche storiche attuali ed in quelle prossime passate, bastano pienamente a renderci ragione dell'esistenza, in certi linguaggi, di gruppi di parole più o men rassomiglianti l'una all'altra ma non identiche; nè c'è bisogno di ricorrere ad ardite ipotesi per spiegarla.

Questo, con una legittima generalizzazione, ci dà il gran principio, che genuine rispondenze, di qualunque grado, tra le parole di differenti linguaggi, son da interpretarsi come il risultato della derivazione da un unico originale: parentela, tra le parole come tra gli uomini, implica dipendenza da un antenato comune. E ciò che è vero delle parole di due lingue è vero delle lingue stesse: lingue constanti di parole affini devono esser discese da un unico linguaggio comune.

Solo, a questo principio bisogna applicare certe cautele e correzioni. Nell' usarlo occorre premunirsi contro due fonti di errore. Dapprima, delle parole son prese a prestito da un linguaggio ad un altro, come fu pienamente spiegato e provato con esempj nel settimo capo. Certi elementi in inglese hanno origine comune con elementi degl'idiomi neolatini e di parecchi altri idiomi del mondo; essi sono stati trasferiti dalla tradizione di un popolo in quella di un altro: e sebbene vi sia su cotesti punti una comunanza di tradizione, pure questa non implica una affinità generale di quegl' idiomi tra loro. In secondo luogo, occorrono accidentali rispondenze tra parole che non hanno alcuna connessione storica: così è, per esempio, tra il greco ὅλος e l'inglese *whole*, significanti entrambi « intero, » tra il sanscrito *loka*, « mondo, » e il latino *locus*, tra il

Digitized by Google

greco-moderno μάτι, « occhio, » e il polinesiaco *mata*, « vedere, » e via dicendo (1). Queste due difficoltà impongono al linguista comparatore la necessità di abbondar di cautela nel suo lavoro, e lo mettono in guardia contro le conclusioni precipitate. Uno o due o pochi esempj di rispondenza di parole non bastano a provar nulla. Pure, le rassomiglianze accidentali hanno i loro limiti; ed è, in generale, possibile distinguere il materiale preso meramente a prestito, sì da non farsene trascinare a false induzioni. Il linguista sta a vedere, contemporaneamente, quante e quanto strette sieno le asserite rispondenze, e in qual parte del vocabolario abbian luogo. Anche a non conoscere estrinsecamente la storia dell' inglese, noi lo riconosceremmo pur sempre, fuor d'ogni dubbio, per un dialetto, nell' essenza, germanico, sol che osservassimo quali parti del suo materiale si accordino colle lingue germaniche e quali colle neolatine.

Ma l'affinità in lingua è, come in genealogia, questione di grado, e per la stessa ragione. Il francese, lo spagnuolo e l' italiano sono cugini, per le ragioni già a sufficienza osservate; ma ognun dei tre è, in sè stesso, un gruppo di dialetti ancor più strettamente affini. E così è pure tra le lingue germaniche: l' inglese appartiene a un gruppo basso-tedesco, che tuttora occupa le coste settentrionali della Germania, dalle quali gli antenati degl' Inglesi vennero; vi è parimenti un gruppo alto-tedesco, occupante

[1] Difatti, tosto sparisce evidentemente ogni possibilità di comunanza d'origine, appena si consideri che ὅλος risale a un σολFος = *salvus*, che *locus* è nella sua fase arcaica *stlocus* (= ted. *Strich*, e cfr. *lis litis*, arcaico *stlis stlitis* = ted. *Streit*), e μάτι non è che ὀμμάτιον, dimin. di ὄμμα (rad. ὀπ-). — Tr.

Digitized by Google

la parte centrale e meridionale della Germania; e vi è un gruppo scandinavo, che ha in suo possesso la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, e l'Irlanda; inoltre, v'è un dialetto a sè, il meso-gotico, del quale un numero circoscritto di monumenti si son salvati dalla morte, e che rappresenta, da solo, un altro gruppo ancora, d'ignota estensione. Da questi aggruppamenti minori s'ha da trarre la stessa induzione precisamente che da quelli più larghi: rappresentano centri storici da cui la diramazione è successa più di recente, ma della stessa specie, e prodotta cogli stessi mezzi, come quella dai centri maggiori.

Nè con ciò s'è ancor finito di trovar rispondenze e rintracciar parentele. Tra il *brothar* germanico e il *frater* latino v'è una rassomiglianza proprio evidente, che diventa poi viepiù evidente quando lo si schiera cogli altri vocaboli della stessa classe, come il germanico *mothar*, *fathar*, e il latino *mater*, *pater*. Ma vi sono altri gruppi ancora di linguaggi, che presentano simili segni di affinità: troviamo in greco φρατήρ (significante, a dir vero, soltanto membro d'una confraternita, a guisa di *fray* e *fra*, come si rilevò più sopra) e μήτηρ e πατήρ; e, in sanscrito *bhrâtar* e *mâtar* e *pitar;* e le favelle persiane, celtiche e slave hanno nelle stesse parole rispondenze che son come queste, sebbene non sien proprio così appariscenti. Questi sono eloquenti indizj di una originaria affinità tra tutti i menzionati gruppi di linguaggi: come a dire che è emersa alla superficie una vena che invita il minatore ad ulteriore esplorazione. Perchè, in primo luogo, le rispondenze son troppo numerose ed estese e intime, perchè vi sia la menoma apparenza di plausibilità a spiegarle come il risultato del caso; e dipoi, apparisce egualmente piccola



Digitized by Google

la speranza di renderne ragione cogl'imprestiti. Come mai avrebbero fatto, tutte queste tribù d'uomini così diverse, tribù che sull'albeggiare della storia si trovano nei più svariati gradi di coltura, come avrebbero fatto, diciamo, a tôrre in prestito da una fonte comune, ovvero a farsi trasmettere l'una dall'altra, nomi indicanti concetti come questi, la cui formazione deve avere accompagnato il primo sviluppo della vita domestica? Davvero, che tutte le probabilità vi son contrarie.

Ma una sicura conclùsione circa un fatto di tanta importanza mal si fonderebbe sopra anguste fondamenta; e noi guardiamo oltre, ad altre classi di parole. Non vi son selvaggi nel mondo così primitivi da non poter contare « uno, due, tre » — ancorchè vi sien di quelli che con le loro proprie forze non han saputo andar oltre di così, dimodochè o non hanno numeri più alti o li han presi da razze più progredite. Se questi numerali noi li troviamo concordi ne' linguaggi sopra mentovati, ciò sarà una fortissima prova che varrà a corroborare quella fornita dai nomi di famiglia. E l'accordo esiste, ed è dei più splendidi che si possan dare, non solo nei primi tre numerali ma in tutti i successivi: *dva* è la base comune di tutte le varie parole significanti « due », e *tri* di quelle significanti « tre », attraverso tutta la gran sequela dei dialetti. I pronomi, inoltre, sono una classe di parole in cui è anche meno (se è possibile) ammissibile il sospetto dell' imprestito da lingua a lingua; ed anche in essi, nelle parole cioè significanti « tu » *(tva)*, e « me » *(ma)*, nel dimostrativo *ta* e nell'interrogativo *kva*, troviamo tanta concordia che non può davvero esser figlia del caso.

Ancora, s'è già visto (pag. 151-2) che l'apparato flessionale,

Digitized by Google

la struttura grammaticale, è più che mai cosa da non potersi prendere a prestito. Orbene, riandando tutto l'apparato grammaticale di questi gruppi di dialetti, quando possiamo spingerci abbastanza indietro nella loro storia da trovarlo conservato in una forma distinta, vi si scopre un accordo non meno convincente. Così, nella flessione verbale, vi sono le varie alterazioni di una terminazione originaria *mi* per la prima persona singolare, e di *masi* per la prima plurale; di *si* e *tasi* per la seconda persona, e di *ti* e *anti* per la terza; e quelle di un raddoppiamento formante un tempo perfetto, di un segno del modo ottativo, e così via. Nella declinazione del nome le tracce son più oscure e scarse, ma ancora abbastanza visibili. I comparativi si formano dappertutto allo stesso modo. I participj e altre parole derivative mostrano gli stessi suffissi di derivazione.

In breve, v'è una sovrabbondanza di fatti comprovanti che la favella di tutti i popoli summentovati, che cuoprono la massima parte dell'Europa antica e moderna, e un bel tratto dell'Asia, è favella affine, in quel senso che s'è detto. Nessuna ragione teorica sta contro un tal fatto; anzi, ogni conclusione che si tragga dai fenomeni della favella umana torna appunto in suo favore. Sappiamo che la separazione e l'isolamento delle differenti parti di una società che fu una volta unica deve di necessità portare ad una scissione del suo linguaggio in diversi dialetti; e sappiamo che questo processo può continuare a ripetersi, di più in più, e che in fine quei dialetti che si separarono per ultimi (ammenochè non intervengano speciali forze alterative) avranno bensì una certa mutua dissimiglianza, ma tuttavia avranno il minimo di dissimiglianza, col massimo di

Digitized by Google

somiglianza, laddove quelli separatisi per i primi avranno il minimo di somiglianza e il massimo di dissimiglianza: e d'altronde noi non sappiamo che ci sia un'altra via per la quale questa somiglianza nella dissimiglianza possa prodursi. Quindi, noi ne inferiamo che tutte le lingue in questione sono i distaccati rappresentanti di un'unica favella, parlata in qualche luogo e in qualche tempo, in passato, da un'unica circoscritta società, dalla espansione e dispersione della quale son nate, nel corso del tempo, tutte le discordanze di essa favella. Una cosiffatta gran congerie di lingue, parenti tra loro in diverso grado, è quel che siamo abituati a chiamare una « famiglia »; nome preso, con un traslato ammissibilissimo, dal vocabolario della genealogia.

È questo un esempio della via su cui dobbiam procedere nell'esame e classificazione di tutti i varj linguaggi che la terra possiede. I primi passi in essa sono abbastanza facili. Non occorre un'operazione magica per far la gran scoperta che l'inglese di Londra e l'inglese di Yorkshire, e l'inglese di Scozia, e anche l'inglese dei negri, sono tutt'un linguaggio; e non v'è forse Inglese fornito d'un po' di spirito d'osservazione, che, imparando il tedesco o l'olandese o lo svedese, non s'accorga d'avere a mano una lingua vicina alla sua. Ma occorre uno studio ben più penetrante e illuminato, per rilevare i segni di originaria unità in mezzo alle differenze, di gran lunga più cospicue, dell'inglese, francese, gallese, russo, romaico, persiano e indiano; e bisogna specialmente ricorrere, pel caso particolare d'ogni linguaggio, alle più antiche lingue della sua più prossima parentela, che han conservato l'antico materiale comune con minor cambiamento. Solo,

Digitized by Google

quindi, il ricercatore addottrinato ed esperto può presumere di spinger l'opera della classificazione felicemente sino ai suoi ultimi confini; e la classificazione di tutte le favelle umane è conseguibile solo mercè le fatiche di un gran numero di ricercatori, ognuno addottrinato nel suo campo speciale. Conseguibile, diciamo, non già conseguito. Pure, molto s'è fatto su questa via: la più gran parte dei linguaggi sono stati aggruppati insieme, per le affinità loro, in famiglie e rami di famiglie; e i risultati di questa classificazione devono essere brevemente passati in rassegna da noi nei capitoli seguenti.

Poichè, conseguenza che era da aspettarsi dai principj stabiliti più sù come determinanti lo sviluppo dialettale, non v'è linguaggio al mondo che non esista nella condizione di divisione dialettale, cosicchè la favella di ogni comunità è un membro di una famiglia più o meno estesa — ammenochè, veramente, non vi sia possibilmente qua o là un linguaggio isolato, così prossimo ad estinguersi, da essere usato soltanto nella più angusta società possibile, da poche famiglie cioè, o da un solo villaggio. Anche i linguaggi così poco estesi com'è il basco nei Pirenei, e come alcune delle favelle del Caucaso, hanno le loro forme dialettali bene spiccate; perciò che un popolo incolto mal può scindersi in campi diversi, eppur mantenere ancora quella comunicazione che sola può fare delle loro favelle una unità.

Questa condizione linguistica della terra va parallela, nel modo più stretto, alla sua condizione sociale e politica. Proprio al principio della età storica, ed anche fin dove la scienza archeologica può penetrar più in là, la terra è tutta popolata, più o meno densamente, di una massa, che

Digitized by Google

ha tutta l'apparenza dell'eterogeneità, di genti, di tribù, di nazioni. Ma neanche il più eterodosso naturalista, propugnatore della varietà di origini della razza umana, crede che tutte queste tribù spuntassero, per così dire, dal suolo dove stavano: esse vennero dalla moltiplicazione e dispersione di un certo numero limitato di famiglie primitive, quando pure non venissero, come alcuni pensano, da una sola famiglia addirittura. Così è del linguaggio: per quanto indietro si spinge l'occhio dello storico di esso, sia per mezzo di monumenti che ancor ne avanzino, sia per induzioni comparative, il linguaggio è sorpreso sempre in uno stato di quasi infinita suddivisione; eppure ogni linguista ragionevole mantiene, e sa ch'egli ha le ragioni più soddisfacenti per mantenere, che questa apparente confusione è un risultato della espansione e diramazione di un certo limitato numero di dialetti primitivi — o se di un unico dialetto addirittura, è questione di cui più tardi vedremo fino a che punto la sia solubile. Nel periodo storico più remoto, inoltre, le tenebre della barbarie cuoprono la terra in generale; sol due o tre sono i centri di coltura, e la loro luce si diffonde sur uno spazio piccolissimo, ed è anche in continuo pericolo di essere estinta dalla forza brutale, di gran lunga superiore, delle masse incolte circostanti. Quindi quelle forze, che nello sviluppo del linguaggio conducono alla diversità, sono ancora in pieno vigore; i dialetti continuano a moltiplicarsi, sotto l'azione delle stesse cause che già li aveano prodotti. Ma, dovunque la civiltà è in opera, si ha invece un'influenza opposta ed efficacissima. nelle faccende linguistiche come nelle politiche. Dalla congerie di cozzanti tribù son risultate le grandi nazioni; dalla babilonia di discordi dialetti son ri-

Digitized by Google

sultate le lingue di più larga e sempre più diffusa unità Le due specie di cambiamento vanno di conserva, per la semplice ragione che l'uno di essi è dipendente dall'altro; non v'è che la civiltà che possa formare una società estesa. Come attraverso i tempi storici la forza non men che il grado della civiltà è stata in continuo crescere, finchè oramai è la forza predominante, e le razze incolte sussistono solo mercè la tolleranza delle civili (se pure è tolleranza, e non semplice differimento coatto); così, per forze esterne, di cui ogni atto ed effetto è chiaramente definibile, le lingue colte andarono e vanno estendendo il loro impero, incalzando fuori dell'uso i *patois* venuti sù durante il vecchio ordine di cose, ottenendo insomma tale un trionfo, che gli uomini han cominciato a sognare di un'èra in cui un linguaggio solo possa esser parlato su tutta la terra. E sebbene il sogno possa essere un'utopia, non v'è però in esso, teoricamente parlando, niuna intrinseca impossibilità; non ci vorrebbe che una certa condizione di circostanze esterne per renderlo, non che possibile, inevitabile.

È possibile frantendere questi fatti della grande istoria della favella umana, al punto da credere che il linguaggio cominciasse effettivamente in una condizione di infinita divisione dialettale, e che sia stato, sin dal bel principio, tendente alla concentrazione e alla finale unità. Ma è possibile solo ove manchi totalmente la intelligenza delle forze che sono in opera nello sviluppo del linguaggio, e della loro mutua efficienza. Dite all'etnologo che gl' inizj della razza umana furono un numero indefinito di individui disgregati, che prima si accozzarono in famiglie, e queste poi in genti ed in tribù, e queste in confederazioni,

Digitized by Google

donde vennero le nazioni, e donde può ancora venire, per la stessa natural tendenza alla unità dalla varietà, una unica razza eterogenea sopra tutta la terra; ed egli a questa teoria non farà la grazia neanche di riderne. Ed una teoria analoga linguistica è proprio altrettanto assurda; solo, siccome le condizioni che essa sottintende sono più oscure o meno ovvie, così non ha un'assurdità tanto palpabile, e quindi tanta ridicolezza.

Prima di finire il capitolo, dobbiamo per un momento mettere in rilievo il significato dei termini *lingua* e *dialetto,* nella loro relazione vicendevole. Essi son solo due nomi della stessa cosa, considerata da diversi punti di vista. Un corpo di espressioni usate da una società, per quanto ristretta ed umile, per gl'intenti della comunicazione, e come istrumento del pensiero, è *lingua;* nessuno penserebbe di dire che chi la parla possegga un dialetto ma non una lingua. Dall'altro lato, non v'è nessuna favella al mondo a cui non potremmo applicare con tutta libertà e con proprietà perfetta il nome di *dialetto,* quando per questo s'intenda un corpo di forme linguistiche collegate da singolar parentela. La scienza del linguaggio ci ha resi democratici, sopra cose di questo genere; ci ha insegnato che tanto è lingua la favella d'un uomo quanto quella d'un altr'uomo; che anche la più colta lingua che vi sia non è che il dialetto di una certa classe in un certo luogo; classe e luogo limitati, per quanto i limiti possano esser larghi. L'inglese scritto è una delle forme dell'inglese, usata dalla classe istruita, per certi intenti; forma avente caratteri dialettali che la distinguono dalla parlata familiare della stessa classe, e tanto più dalle favelle di altre classi o di altre sezioni della società che parla in-

Digitized by Google

glese; ed ognuna di queste pel linguista comparatore vale tanto quanto la loro superiora precitata. Ma l'inglese e l'olandese e il tedesco e lo svedese, e cosi via, sono i dialetti della favella germanica; e questa, insieme al francese e all'irlandese, al boemo, e al resto, sono i dialetti di quella più larga famiglia i cui limiti abbiam tracciati più sopra. Questo è l'uso scientifico dei termini; nella scioltezza del parlar popolare, si fa un tentativo di distinzione di gradi di dignità e d'importanza, riserbando, poniamo, alla sola lingua letteraria di una società il nome di lingua, e chiamando dialetti gli altri. Per gl'intenti ordinarj codesto uso è abbastanza conveniente; ma per altre ragioni non è ammissibile: non fa parte della scienza linguistica.

Digitized by Google

## Capitolo X.

## LINGUAGGIO INDO-EUROPEO.

Classificazione genetica. — Famiglia indo-europea; suoi nomi; suoi rami, e loro più antichi monumenti; germanico, slavo-lituano, celtico, italiano, grèco, iranico e indiano; altri men certi rami della famiglia. — Importanza di questa famiglia; valore dello studio di essa per la scienza del linguaggio. — Tempo e stanza della società originaria impossibile a determinare. — Metodo scientifico di studiare la storia della formazione del linguaggio indo-europeo; costituzione delle forme mediante la composizione e l'integrazione; sufficienza di questo principio. — Dottrina che ne risulta dell'originario monosillabismo radicale; radici indo-europee. — Sviluppo delle forme: struttura del verbo, del nome; pronomi; avverbj e particelle; interjezioni, loro analogia con le radici. — Questione sull'ordine dello sviluppo, e sul tempo occupátovi. — Struttura sintetica ed analitica.

Esaminato, con quanta pienezza lo spazio ci permetteva, il fondamento su cui poggia una classificazione genetica delle lingue del mondo, siam in grado di gettare uno sguardo sulla classificazione che le ricerche dei dotti hanno stabilita. S'è veduto che la conformità nel materiale delle diverse lingue, se è in tal misura e di tal specie, da oltrepassare quel che si potrebbe credere effetto del caso o dell'imprestito, è spiegabile sol quando si attribuisca al-

Digitized by Google

l'essersi parallelamente su diverse vie tramandata la stessa favella originaria, e tramandata in modo da essersi mantenuti una parte degli usi originarj, ed altre parti invece modificate o soppresse, o elementi nuovi introdotti in tale estensione da oscurare, e fors'anche da nascondere affatto, le prove della connessione anteriore. In via di esempio, demmo un' occhiata allo sbozzo della gran famiglia di lingue affini a cui anche le nostre spettano, e demmo un saggio, ristretto ma bastevole, delle prove su cui è fondata la credenza generale nella unità di essa famiglia. Dobbiamo andare anche oltre, ed esporre in modo più definito la costituzione di questa famiglia, e dare uno schizzo della struttura del linguaggio indo-europeo e della formazione di tale struttura.

Imprima, la detta famiglia è chiamata con varj nomi, nessun de' quali si è stabilito appieno nell' uso generale. Adopreremo il nome di « indo-europea », perchè in complesso ha migliori titoli alla preferenza; fu deliberatamente adottato da Bopp, il grande espositore delle affinità interiori della famiglia, ed è poi usato quanto ogni altro. I più dei connazionali di Bopp preferiscono adesso il nome di « indo-germanica », non per altra ragione, a quanto pare, se non perchè include il nome forestiero del loro proprio ramo, nome dato loro dai loro conquistatori e maestri, i Romani [1]. Altri, rigettando entrambe le de-

[1] L'unico punto di vista, da cui sarebbe alquanto plausibile il nome « indogermanico, » sarebbe, a parer mio, quello della postura geografica delle lingue in questione. Le quali stanno principalmente sopra una linea che sale da sud-est a nord-ovest, ossia dall'India, che è l'estremo angolo asiatico della nostra famiglia, all'Islanda, all'ultima Tule, che è l'estremo angolo europeo (ed è

Digitized by Google

nominazioni, come troppo pesanti e lunghe, assumono invece quella di famiglia « ariana », che ha pur essa un uso largo e forse oramai prevalente: la principale obbiezione che le si possa fare si è, che essa spetta in proprio soltanto alla sezione asiatica. I nomi di « famiglia sanscritica, » dalla lingua ch'è la più antica e sotto certi rispetti la principale della famiglia, e di « giapetica », dal figlio di Noè al quale nella Genesi son dati per discendenti alcuni dei popoli parlanti lingue indo-europee, son termini di uso limitato, che anzi accennano ora a sparire.

La famiglia indo-europea, adunque, è composta di sette grandi rami: l'indiano, l'iranico o persiano, il greco, l'italico, lo slavo o slavo-lituano, e il germanico o teutonico.

Prendendoli in ordine inverso, abbiamo prima il germanico, nelle quattro principali divisioni già notate: 1. Il meso-gotico, o dialetto dei Goti della Mesia, conservato solo da parti di una traduzione della Bibbia fatta dal loro vescovo Ulfila, nel quarto secolo dell'èra volgare; dialetto

germanico). E per tal modo, come sotto *indo-* si accoglie tutto il contingente asiatico della famiglia, senza che l'Iran sia esplicitamente nominato, così sotto *-germanico* si accoglierebbe il contingente europeo. Sarebbe un modo di denominazione simile a quello che si tiene quando si dice, p. es., in fatto di ferrovia, la linea *Torino-Parigi*, senza che per questo s'intenda soppresso il Moncenisio, (che invece è semplicemente bucato!), o alcun'altra località intermedia tra le due città. Che se poi i glottologi tedeschi, non per la ragione geografica con cui io mi son ingegnato di suffragarli, ma perchè credono di poter metter la razza germanica come la dominante dell'Europa, e di nascondersi nelle tasche nientemeno che la Grecia e l'Italia, per non dir altro; egli è proprio il caso di dire, con uno dei nostri più grandi poeti, che in noi

Non so se il riso o la pietà prevale. — TR.

Digitized by Google

estinto da lungo tempo in quanto lingua parlata. 2. Gli idiomi basso-tedeschi, ancora parlati nel settentrione della Germania, dall'Holstein alle Fiandre, e, dall'altra parte, nella prossima Inghilterra: v'entrano due importanti lingue colte, l'olandese e l'inglese. I monumenti letterarj inglesi rimontano al settimo secolo, gli olandesi al tredicesimo; e vi è un poema « sassone-antico », l'*Heliand*, o « Salvatore », del secolo nono; e la letteratura frisone del decimoquarto. 3. Il corpo dei dialetti alto-tedeschi, rappresentato presentemente da un'unica lingua letteraria, il così detto tedesco, la cui letteratura comincia con la Riforma [1], nel secolo decimosesto: dietro a questo, che è il nuovo-alto-tedesco, stanno un periodo medio ed uno antico-alto-tedesco, con le loro letterature in varj alquanto discordi dialetti, e rimontanti all'ottavo secolo. 4. La sezione scandinava, scritta nelle forme del danese, dello svedese, del norvego e dell'islandese. I monumenti islandesi rimontano al decimosecondo e decimoterzo secolo, e sono, in punto a stile e a contenuto, più arcaici (non diciamo più antichi) di tutto ciò che v'è di alto e basso tedesco: l'Edda è la fonte più pura e copiosa della conoscenza che abbiamo delle primitive condizioni linguistiche germaniche. L'islandese è pure, specialmente nel suo stato fonetico, il più arcaico

[1] È curioso e bello il fenomeno prodotto in Germania dalla « Traduzione della Bibbia » di Lutero. Adoperando in essa l'idioma alto-tedesco, Lutero venne a diffondere ed imporre questo tra i Basso-tedeschi, ossia tedeschi settentrionali, che formarono il nucleo principale del Protestantesimo. D'altro lato, gli Alto-tedeschi, se in genere non aderirono alla Riforma, ne avevano però nativa la lingua. Così si può dire coll'Ascoli (Arch. glott. it. I vol., Proemio, pp. XIII-IV), che la detta Traduzione Luterana « ruppe l'unità della fede e creò l'unità della nazione. » — Tr.

Digitized by Google

dei viventi dialetti germanici. Oltre ai detti residui letterarj, vi sono brevi iscrizioni runiche, generalmente di una o due parole, rimontanti, si crede, perfino al terzo o al secondo secolo.

Il ramo slavo è sempre situato in istretta vicinanza al germanico, propriamente ad oriente. È stato l'ultimo di tutti ad acquistare rilievo storico. La sezione orientale di esso comprende il russo, il bulgaro, il serbo, il croato e lo sloveno. Il bulgaro è quel che ha monumenti più antichi; la sua versione della Bibbia, fatta nel nono secolo, nella stessa regione dove la versione gotica era stata fatta cinque secoli prima, è diventata la versione ricevuta, e il suo dialetto lingua della chiesa, per tutta la sezione slava della chiesa greca. Il russo è di gran lunga la lingua più importante dell'intero ramo slavo; ve ne sono resti dell'undecimo secolo. Alcuni dei dialetti meridionali presentano saggi di una data ancor più remota. Alla sezione occidentale appartengono il polacco, il boemo, a cui son strettamente affini i dialetti moravo e slovaco; e le appartengono il serbo e il polabico. In polacco non v'è nulla al di là del secolo decimoquarto; i monumenti boemi si crede arrivino al decimo [1].

Questo ramo è spesso chiamato slavo-lituano, perchè gli si annette un altro sotto-ramo, il lettico o lituanico, il quale, sebbene considerevolmente più remoto dallo slavo di quel che uno qualunque dei dialetti slavi sia dagli altri

[1] Altro nome de' Boemi è quello di *Cechi*, che in italiano si deve scrivere e pronunziare così, semplicemente. Altre grafie (*Czechi* ecc.), escogitate in altri paesi, sono uno strano spreco di difficoltà per noi, che abbiamo comune coi Boemi il possesso, nella nostra favella, del *c* palatale. — TR.

Digitized by Google

slavi, tuttavia è troppo prossimamente affine al ramo slavo perchè se ne possa fare un ramo a parte. È composto di tre dialetti principali: l'antico prussiano, estinto durante i due secoli passati [1], il lituano, e il livonico o lettico, tutti aggruppati attorno alla gran curva del Baltico. Il lituano è il più importante ed il più antico, avendo monumenti della metà del secolo decimosesto; ed offre, per certi rispetti, una notevole conservazione di materiale e di forme antiche.

Il ramo celtico lo vediamo fin dall'aurora de' tempi storici rannicchiarsi sempre più, fino a che ora occupa solo i più remoti lembi occidentali dell'immensa regione della Europa occidentale e centrale che esso dapprima possedette. Non si sa abbastanza degli antichi dialetti celtici dell'Italia settentrionale, della Gallia, della Spagna, per poter vedere qual fosse il lor posto nella sotto-spartizione del ramo. I dialetti conservatisi compongono due gruppi, solitamente chiamati il cimrico e il gaelico. Il gruppo cimrico comprende il gallese, con « glosse » del nono secolo o giù di li, e una letteratura del secolo duodecimo, della cui sostanza, però, una parte è probabilmente più antica, sin forse del secolo sesto; il cornovallese, che venne ad estinguersi, come vernacolo, verso la fine del secolo scorso, lasciando una considerevole letteratura, antica quasi quanto la gallese; e l'armorico di Brettagna, così prossimamente legato al cornovallese che si crede appartenente ai fuggia-

[1] Perchè, si badi bene, la Prussia in genere è paese germanizzato, in epoca tutt'altro che antica, ma non germanico originariamente; quantunque l' essere oramai in essa il baricentro letterario e politico della Germania farebbe alla prima immaginare il contrario. — TR.

Digitized by Google

schi dalla Cornovaglia ricoveratisi nella penisoletta del nord-ovest della Francia (i suoi primi monumenti sono del secolo decimoquarto). Il gruppo gaelico comprende: l'irlandese, che ha monumenti rimontanti alla fine dell'ottavo secolo; il gaelico di Scozia, di cui i più antichi resti s'attribuiscono al secolo decimosesto; ed il poco importante dialetto dell'Isola di Man.

Il ramo italico è rappresentato tra le lingue viventi solo dai dialetti romanzi, detti così in quanto discendono tutti dal dialetto di Roma, il latino. Abbiamo già osservati certi particolari che toccano la loro storia e la loro importanza. Essi assursero tutti, a non gran distanza di tempo — vale dire, tra l'undecimo e il tredicesimo secolo — dalla condizione di *patois* locali, prodotti dalla corruzione della favella popolare mentre il latino continuava ad esser la lingua dei dotti. I frammenti di francese sono i più antichi, provenienti dal decimo secolo; la sua letteratura comincia uno o due secoli dopo; i più antichi monumenti italiani, spagnuoli, portoghesi, sono del duodecimo secolo, o ben poco prima. Questi quattro sono i cospicui rappresentanti moderni del gruppo. Ma vi fu pure, dall'undecimo al quattordicesimo secolo, una ricca letteratura del principal dialetto della Francia meridionale, il provenzale, che, salvo uno o due sporadici conati recenti, è stato d'allora in poi inusitato come lingua colta. V'è pure, nelle provincie settentrionali della Turchia, nella Valachia e Moldavia, una larga regione di favella romanza meno coltivata, testimonio della espansione della potenza romana verso l'oriente: è priva di propria letteratura. Inoltre, certi dialetti della Svizzera meridionale sono abbastanza dissimili dall'italiano, perchè se ne faccia ordinariamente

Digitized by Google

una lingua a parte, sotto il nome di reto-romanzo o romancio [1].

I membri antichi del ramo italico, coordinati col latino, furon da gran tempo messi fuor di vita; ma pochi residui ancora ce n'avanzano; specialmente dell'umbro, al nord di Roma al di là degli Appennini; e dell'osco, dell'Italia meridionale. Il latino stesso, ne'suoi più antichi monumenti, tocca appena i tre secoli prima dell'èra volgare, apparendovi in una forma che sembra stranissima, e che mal s'intende da chi abbia studiato soltanto il dialetto classico dell'ultimo secolo prima di Cristo.

Il ramo greco raggiunge un'età assai maggiore, essendochè quei capilavori dell'ingegno umano, che sono i poemi omerici, sien prossimi, se pur non arrivano addirittura, al millennio prima di Cristo. Da circa 300 anni prima di Cristo, tutto il greco è scritto nel dialetto attico od ateniese, al modo che tutta la letteratura tedesca moderna è scritta in nuovo-alto-tedesco; ma prima di quell'epoca, ogni autor greco, anche in ciò come nel periodo antico-alto-tedesco, adoperava più o men distintamente il suo proprio dialetto locale; e noi, tanto per questa via, quanto anche, con maggiore ampiezza ma con minore abbondanza, mediante le iscrizioni, abbiamo una rappresentazione, discretamente piena, delle varietà locali in cui il greco era diviso nei tempi preistorici. Vi è ora, naturalmente, una consimile varietà di dialetti nuovi; ma un solo è

[1] Colla trattazione della fonetica di questo linguaggio italo-svizzero, in un grosso volume, aperse l'Ascoli il suo *Archivio glottologico italiano*, che ha già illustrato dipoi, e per opera dell'Ascoli stesso e per opera di altri, altri dialetti e varie questioni di dialettologia. — Tr.



Digitized by Google

scritto, e si chiama greco-moderno, o romaico; che ha una forma, rispetto al greco classico, meno alterata di quello che sia l'italiano rispetto al latino. Nonostante il largo influsso della civiltà greca, l'espansione dell'impero greco sotto Alessandro e suoi successori, e l'insuperata eccellenza della lingua greca, quest'ultima ha però avuta una carriera limitata e meschina a confronto della latina: fuor della Grecia stessa, essa è parlata nelle isole e sulle sponde dell'Adriatico [1], e lungo i lembi settentrionali e meridionali dell'Asia minore.

Viene appresso il ramo persiano, ossia, propriamente, iranico, dappoichè la Persia è solo una tra le parecchie provincie costituenti il territorio dell'Iran (*Airjana*, la stanza degli Ariani occidentali). Ha due rappresentanti antichi: l'antico persiano, ossia il persiano degli Achemenidi, di Dario e successori; e la lingua dell'Avesta, il così detto zendo, o avestano, o antico battriano. Il primo, di cui è ben determinata l'epoca (cinque secoli prima di

[1] Evidentemente fu una distrazione che fece scrivere al nostro autore *Adriatico*, invece di *Egeo* od *Arcipelago*, che certamente gli stava in mente. Però, in un certo senso è una *felix culpa* la sua, perchè ci dà occasione di notare che anche in Italia, e precisamente in alcuni paeselli del tacco e della punta dello *Stivale* italico, cioè del Leccese (Martano, Calimera ecc.) e della Calabria reggiana (Bova ecc.), si trovano colonie greche, (non greco-antiche, benchè non recenti). Che non bisogna confondere colle colonie albanesi, di Calabria e del Molise (nel quale ultimo v'ha pure qualche colonia slava, e qualche paese abitato da Zingari). E illustratore di cotali dialetti greco-otrantini e greco-calabri fu il prof. Morosi. Anche l'illustre Comparetti ed il prof. Pellegrini si resero benemeriti con la pubblicazione di molti canti popolari in quei dialetti. — Tr.

Digitized by Google

Cristo), si legge nelle iscrizioni cuneiformi, recentemente decifrate; dell'altro l'epoca s'ignora: può esser più o meno antica. L'Avesta è la bibbia della religione di Zoroastro. Di tal religione l'epoca e il luogo d'origine sono oscuri; si crede arrivi al 1000 prima di Cristo. Quindi, se certe parti dell'Avesta rimontano, come esse danno ad intendere, a Zoroastro in persona, esse avrebbero una tale antichità. I seguaci moderni di quella religione e custodi dei suoi libri sacri sono i Parsi dell'India occidentale, fuggiaschi dalla persecuzione loro data nel lor proprio paese dai seguaci di Maometto. Assieme all'Avesta, ne hanno essi conservata una versione nell'huzvâresh o pehlevî, del tempo dei Sassanidi; dialetto d'un carattere tutto suo, e problematico. La letteratura moderna persiana, abbondante e ricca, incomincia dall'anno 1000 dopo Cristo, all'incirca; dopochè quel paese è stato, come a dire, macinato nel gran mulino del Maomettanismo.

Son questi i membri più cospicui della favella iranica. Il curdo è solo uno spiccatissimo dialetto dello stesso tronco. L'osseto, in una piccola provincia del Caucaso, è evidentemente, benchè più remotamente, affine. L'armeno, di cui la considerevole letteratura rimonta al quinto secolo — ma si è di recente sostenuto, che con certi suoi frammenti cuneiformi risalga più sù, di mille o più anni — è pure del tipo iranico. Finalmente, l'afgano, prossimo ai confini dell'Iran e dell'India, si conta di solito come iranico; ma da alcune recenti autorità degne di fede è riguardato piuttosto come indiano.

Il ramo delle lingue indo-europee nell'India non cuopre intiero quel vasto territorio; la razza dravidica, che fu senza dubbio incalzata, al nord, dagli Ariani invasori,

Digitized by Google

occupa tuttora il più della parte centrale della penisola meridionale il Dekhan. La più antica delle lingue indo-europee è la sanscrita, specialmente il suo prisco dialetto, il vedico, il dialetto degl'inni religiosi, i quali, assieme alla letteratura ausiliare di età un po' posteriore, divennero la bibbia degl'Indiani, il cosi detto Veda. Nel periodo dei più antichi inni, le genti parlanti sanscrito appajono non ancor possessori del gran bacino del Gange, ma quasi o in tutto confinati, piuttosto, alle vallate dell'Indo e delle sue ramificazioni, al cantone nord-ovest; nella regione, insomma, più prossima all'Iran. La data non si può determinar punto esattamente; probabilmente la fu quasi, o in tutto, il 2000 avanti Cristo. Il sanscrito classico è un dialetto che, in un periodo posteriore, dopo la completa occupazione dell'Indostan e lo sviluppo del bramanismo dalla più semplice e più primitiva religione e costituzion politica dei tempi vedici, venne a stabilirsi come la lingua letteraria dell'intero paese, e ha sempre d'allora in poi mantenuto quel grado, per ciò che ancor s'impara, per scriverlo e parlarlo, nelle indigene scuole del clero bramanico. Dal fatto, che iscrizioni in una forma d'indiano più avanzata si trovano a datar dal terzo secolo avanti Cristo, si è inferito che il sanscrito dovè almeno fin d'allora aver cessato di essere una favella vernacola. Il primo stadio di lingua indiana, al quale appartengono le iscrizioni a cui accenniamo, si chiama pracritico. Un dialetto pracritico, il pali, divenne alla sua volta la lingua sacra del Buddismo del sud-est, e ancor s'insegna e impara come tale nel Ceylan e nell'India ulteriore; gli altri dialetti pracritici ci son conservati parte nei drammi sanscriti, in bocca ai personaggi di più basso grado, e parte

Digitized by Google

da una loro propria letteratura, limitata. Finalmente, vi sono i dialetti moderni dell'India, numerosi e varj, ma che alla grossa possono classificarsi sotto i tre nomi comprensivi di sindico, maratto e bengalese, aventi letterature di più recente origine. Il così detto indostanico, o urdu, è sindico con una grande infusione di parole arabe e persiane, introdotte dall'influsso maomettano.

I confini di questa gran famiglia son più nettamente tracciati di quelli d'ogni altra. Ma non sono assoluti o irremovibili. V'ha una o due lingue isolate, in Europa, che si possono pur dare per indo-europee. Così, lo schipetaro, o lingua degli Albanesi, da quella parte della costa occidentale della Turchia europea che prospetta proprio il calcagno dello *Stivale* italico: si crede sia il continuatore dell'antico illirico, e più probabilmente indo-europeo che altro. E l'etrusco, (l'oscura e disputata favella di quel particolar popolo dei cui rapporti coi prischi Romani, fino a che esso non rèstò da questi conquistato e assimilato, ogni scolaretto ha cognizione), dopo essere stato assegnato ad ognuna delle più disparate razze mondiali, è oramai (1874) dichiarato indo-europeo ed italico da dotti di tal grado ed autorità, da doversi la cosa tener per probabile, sino a prova in contrario. Egli è chiaro che a *priori* cotali casi di dubbie classificazioni sono da aspettarsi. Non v'è limite al grado di alterazione, nel materiale e nella struttura, a cui possa, per speciali cause perturbatrici, arrivare un linguaggio. Può giungere al punto, se occorre, che non se ne vedano più le originarie affinità.

V'ha più d'una ragione, per cui la famiglia indo-europea ha un'importanza predominante fra le lingue del mondo; per cui essa ha sinora richiamato una parte grandissima

Digitized by Google

della attenzione dei dotti linguisti, e deve sempre continuare a richiamarne, se non proprio quanta ne ha richiamata fin adesso, sempre però di più che ogni altra famiglia. La minima di queste ragioni è che essa famiglia è la famiglia nostra; sebbene ciò sia, in fondo, un motivo legittimo dell'interesse più vivo che la ci desta. Più importante è la circostanza che essa appartiene alla razza che è stata a lungo alla testa del cammino storico dell'umanità, e che presentemente, come per una buona parte del passato, non ha pur una rivale. Le istituzioni grandiose, ed altamente sviluppate, delle grandi nazioni, meritano di più d'essere studiate, e sono studiate con più profitto. Le lingue e la storia dei Greci e dei Romani sono quella parte dell'antichità che seguiterà a formare, come forma oggi, un soggetto precipuo di ogni educazione liberale. E l'intera storia del linguaggio indo-europeo parteciperà, per riverbero, di questo valore educativo, per ciò che essa getta luce sullo studio del greco e del latino, delle lingue romanze, delle germaniche, delle slave; su tutto ciò che è più prossimo e più caro a tali nazioni studiose.

Ma vi sono altre e più imperiose ragioni, per cui lo studio del linguaggio indo-europeo è stato la palestra della linguistica, sicchè quello e questa son quasi cresciuti assieme, e nella mente di parecchi sono anzi stati quasi confusi e identificati l'uno all'altra. Egli è che lo studioso non ha avanti a sè che un imperfettissimo e frammentario ricordo del linguaggio umano. Se tutta la storia di questo si rappresentasse con un gran foglio di carta, la parte che se ne avrebbe a segnare come conosciuta, ossia come accessibile a una diretta cognizione, sarebbe quasi ridevolmente piccola. Per le più delle razze umane, i soli dia-

Digitized by Google

letti parlati attuali li abbiamo, per dir così, a tiro; poi, pochi sprazzi di luce si projettano nel passato verso l'èra cristiana, fermandosi a più o men distanza da essa; ben più pochi ancora la oltrepassano; arrivandone, anzi, quattro o cinque forse, fino al secondo millennio avanti Cristo; e sol uno, il linguaggio egiziano, giungendo a un'età ancor più considerevolmente remota. E quanto di storia linguistica, e di storia umana in ogni senso, possa intravvedersi anche al di là dell'epoca rappresentata dall'egiziano, solo da poco s'è incominciato a intenderlo. Tale essendo la condizione dell'intero campo, come si poteva altrimenti esordire, se non come si è fatto, cioè attenendosi a quel corpo di fatti storicamente connessi, che era il più largo nel suo ámbito, che penetrava più profondamente e pienamente nel passato, e più sviluppo aveva avuto rispetto alle sue condizioni originarie? Afferrando questo corpo di fatti, riducendo questi in un ordine trattabile, scoprendo il generale nascosto sotto al particolare, rintracciando leggi e tendenze, lo studioso poteva sperare di acquistare l'abilità per trattare altri simili corpi di fatti, e di più ristretto ámbito e che presentino meno agevolezze. Or la preminenza in ciò spettava, non v'è luogo a contestazione o a paragone, alla famiglia linguistica indo-europea. In quelle lingue che, non meno, ed anzi più di essa, si spingono indietro nel passato, come sono l'egiziana, la cinese, e le semitiche, in quelle vi è o (come nelle due prime) una particolare povertà di sviluppo, o ad ogni modo (come nelle ultime) una varietà e ricchezza assai inferiore. Il biasimare, adunque, i filologi, per la devozione che han finora avuta agli studj indo-europei, è cosa molto irragionevole; sarebbe lo stesso che rimproverare gli storici, dell'essersi dedicati

Digitized by Google

allo studio della civiltà europea, e delle sue fonti nel passato. Il riprendere poi i filologi per lo attender che fanno al passato, ai monumenti, capíti solo in parte, di lingue estinte e quasi dimenticate, e il dichiarare che il vero e fertile campo della ricerca linguistica siano i dialetti vivi e parlati attualmente, è cosa non meno meschina ed erronea. Egli è un perder di vista il carattere di scienza storica proprio della linguistica; è un dimenticare che quel che spiega il presente è il passato, e che il ricordo delle condizioni passate getta sulle presenti una luce che niuna altra cosa potrebbe dare. Per parlar più precisamente, egli è un esagerare e un rivestire d'una indebita supremazia l'altro fatto, che del resto è non meno vero, cioè che la comprensione del passato è completa sol con l'ajuto del presente. Sarebbe impresa ben infelice quella di reprimer lo zelo di coloro che van sottoponendo il linguaggio presente alla più rigorosa investigazione, specialmente sotto l'aspetto fonetico; il muovere il menomo dubbio circa il profondo ed ampio valore dell'opera loro. Difficilmente si potrebbe immaginare un indirizzo di ricerca linguistica più proficuo. Soltanto, dal canto loro quegli altri s'hanno ad astenere dall'avere, anche tacitamente, in disdegno i lor predecessori; i quali son poi in sostanza quelli che han lor preparata la via. Così, lo studio minuto de'costumi, istituzioni, credenze e miti dei popoli rozzi attualmente esistenti, era, relativamente, non ha molto, mera materia di curiosità: acquistò la sua maggior importanza dallo studio della civiltà nel suo sviluppo storico. A poco giovava lo spiare e studiare le *nebulose*, fino a che la geologia e l'astronomia insieme non vennero a saper tante cose circa la costituzione e la storia del nostro sistema

Digitized by Google

solare, da aver così trovato il modo come interpretare i fenomeni presentati da esse nebulose.

Così pure, col rilevare i diritti di priorità e di preminenza delle lingue indo-europee come soggetto di studio linguistico, non s'intende menomamente di scemare l'importanza dello studio delle altre famiglie; il quale è anzi indispensabile per comprendere lo stesso linguaggio indo-europeo. La scienza del linguaggio è quel che il nome stesso implica, studio d'ogni favella umana, di ogni dialetto, o sia vivente o sia conservato in qualche monumento, e non omessone alcuno, per quanto oscuro, o remoto, o meschinamente sviluppato esso sia. È venuto il tempo che nella storia della favella indo-europea sorgono in quantità questioni che restano insolubili, fino a che i linguaggi di organizzazione inferiore non sieno più profondamente intesi. E si deve stabilire nettamente come principio fondamentale in linguistica questo, che nessun fatto nella favella umana è apprezzato al suo giusto valore, se prima non lo si vegga lumeggiato dai fatti congeneri che si possan trovare attraverso tutto il regno della favella universale. Solo, non è possibile, così in filologia come in altri rami di scienza, l'impedire che i fatti si dispongano entro certe linee principali, e faccian convergere la loro luce colà dove la luce è più desiderata.

Abbiamo ottenuta, come si è visto di sopra, la certa conclusione che tutte le lingue indo-europee conosciute sono discese da un unico dialetto, che si dev'esser parlato, a una data epoca nel passato, da un'unica ristretta società; colla espansione ed emigrazione della quale (beninteso, non senza che la s'incorporasse anche altre razze, oltre quelle spettantile ab origine) esso dialetto

Digitized by Google

istesso ha raggiunta l'ampia sua distribuzione presente: al modo medesimo che un consimil processo, nei tempi storici, ne ha portato due principalissimi rami moderni a riempire nel Nuovo Mondo un tratto quasi più vasto di quel che l'indoeuropeismo occupi nel Vecchio. Naturalmente, sarebbe del più alto interesse il determinare il sito e l'epoca di quella società, se ve ne fosse il mezzo; ma non v'è, adesso almeno. Quanto all'epoca, meno se ne parla e meglio si fa, in questo periodo transitorio di opinioni circa l'epoca della comparsa dell'uomo sulla terra. La questione se il primo uomo nascesse solo 6,000 anni fa, o 12,000, o 100,000 o 1,000,000, come le nuove scuole di antropologia cominciano a pretendere, è tale, che il decidersi essa piuttosto in un modo che in un altro deve esercitare una specie di controllo su quel che qui ci occupa. Quanto alla testimonianza del linguaggio stesso, non ve n'è alcuna di conto; i filologi senza dubbio faran sentire che essi non vedono, come lo sviluppo del linguaggio indo-europeo si possa far stare dentro, p. es., i seimila anni; però, essi non hanno ancora trovata una regola con cui misurare il tempo di cui abbiano veramente bisogno. Dare anche una congettura, adesso, sarebbe pazzia.

Nè il luogo è molto più facile a determinarsi. L'uomo è sempre stato un animale vagabondo, e, se egli ha avuto un milione d'anni, o una decima parte di questo tempo, da andar vagando, ce n'è abbastanza perchè sia pressochè impossibile fissare il punto dove la razza abbia subita una scissione. Quanto poco si potrebbe, circa la storia del movimento dei Celti, inferire dalla loro attuale distribuzione! Se qualche razza barbarica avesse conquistato e

Digitized by Google

sterminato o assorbito i Germani continentali, che curiose conclusioni non si trarrebbero dalla presenza loro nella sola Scandinavia ed Islanda! E di cose cosiffatte, da tirarci fuor di strada, secondo ogni probabilità ve n'ha nella storia degl'Indo-europei. Gli uomini sono da gran tempo, e per ben note ragioni, stati abituati a considerare la parte sud-ovest dell'Asia come la culla della razza umana; e principalmente sotto l'influsso di questa opinione, la quale ha radici così antiche da dominare gli spiriti anche di quelli che rigettano l'autorità della testimonianza su cui la si fonda, si è da parecchi affermato con gran sicurezza che la regione montana dell'Hindu-kush, o che la Battriana, sia la culla degl'Indo-europei: mentre l'unico punto di palpabile evidenza ch'ei possano allegare è, che quella è la regione dove Irani e Indiani si separarono, e che i dialetti iranico e indiano sono i più primitivi della nostra famiglia. Ma pretender questo è come sostenere che l'esser lento o rapido il cambiamento nella lingua non dipenda che dall'essere rimasta ferma o traslocatasi la società che la parlava: errore così massiccio che non occorre confutarlo. Il vero è che la condizione di queste lingue, iranica ed indiana, è conciliabile con ogni possibile teoria circa l'originaria postura della famiglia. Quanto alle relazioni vicendevoli dei diversi rami della famiglia, i dotti più autorevoli per molti anni hanno mantenuta l'opinione, che la separazione dei cinque rami europei l'un dall'altro deva essere stata posteriore alla loro comune separazione dai due rami asiatici, i quali allora continuarono a far un'unica società giù giù fin quasi ai tempi storici. Su quest'ultimo punto vi è unanimità di opinioni; le più antiche forme della favella persiana e indiana sono

Digitized by Google

tanto strettamente simili tra loro, quanto, per esempio, i più dissimili dei dialetti germanici. I due rami son posti assieme sotto il nome comune di « ariani »; e si pensa che il ramo indiano siasi staccato dalla comune stanza, ch'era nel nord-est dell'Iran, non molto prima del 2000 avanti Cristo. Entro la gran sezione europea, il germanico e lo slavo son da quasi tutti riguardati come aventi una speciale affinità. Più divise son le opinioni circa la questione se il celtico sia un ramo affatto indipendente o strettamente affine all'italico. In tutto questo, evidentemente, non v'è nulla da fermare definitivamente gli occhi nostri verso una stanza originaria. La separazione della sezione ariana dalla sezione europea *può* esser dovuta tanto a una espansione e migrazione della prima verso l'Asia, quanto alla migrazione della seconda verso l'Europa: e delle località in Europa, non men che in Asia, sono state effettivamente prescelte, da dotti segnalatissimi, come stanza originaria della nostra stirpe [1]. Ma è inutile pretendere di venire a una conclusione definita, là dove i dati son così indefiniti. È ancora possibile che si trovino prove efficaci; ma certo nessuna n'è stata fin qui messa in campo.

Grazie alla eccezionale abbondanza del materiale per lo studio storico della favella indo-europea, e la somma di studio statovi consacrato, la storia di essa favella è assai meglio intesa che quella di ogni altra classe di lingue. In parte, adunque, per l'alto interesse intrinseco del soggetto, e in parte come modello a cui riferire la trattazione dello sviluppo della struttura d'altri linguaggi, pas-

[1] Benfey, per esempio, ha opinato che la Grecia sia forse stata la sede originaria degl'Indo-europei. — TR.

Digitized by Google

siamo a riandare un po' minutamente, benchè pur sempre con tutta la brevità possibile, la storia accertata di ciò che è base comune dei linguaggi indo-europei.

Ma prima abbiam da considerar la questione — seppure si può chiamare una questione — circa il modo come i periodi preistorici del linguaggio si abbiano ad indagare. Neanche il linguaggio indo-europeo ha più che un piccol tratto della sua storia illustrato da documenti contemporanei: or come si fa a saperne niente, quando si oltrepassa il punto fin dove arrivano i documenti? La risposta credesi sia semplice e sicura: si han da studiare le forze che operano sotto la nostra osservazione, e i loro modi di operare; e si han da trasportare al passato con ragionamento accuratamente analogico, inferendo da effetti simili cause simili, fin dove si può legittimamente spinger questo procedimento; non assumendo mai nuove forze e nuovi modi di loro azione, fuorchè dove le solite forze e i soliti modi sieno assolutamente incapaci di fornire la spiegazione cercata; ed anche allora, non senza le più accurate restrizioni. Questo è il metodo ordinario delle scienze induttive moderne; e l'applicabilità sua anche alla scienza del linguaggio è fuori d'ogni ragionevole dubbio. Il parallelismo tra la linguistica e la geologia, la più *storica* delle scienze fisiche, è qui strettissimo e assai istruttivo; e vi si ricorre spesso, a fin di schiarimento. Il geologo inferisce il modo di formazione delle antiche arenarie e conglomerati da quello degli attuali banchi e ghiaje e strati silicei, e via via lungo l'intera serie di strati, sedimentarj ed eruttivi: ei si rende conto dell'esistenza dei fossili col sommergere o coll'interrare le specie attuali. E il vero metodo geologico è stato così perfettamente messo

Digitized by Google

in opera, ed è così strettamente applicato, che lo scienziato che lo abbandoni e ricorra ad ipotesi arbitrarie, sia pure per ispiegar fatti che pel momento pajano inesplicabili co' mezzi ordinarj, è ipso facto messo fuori della scienza, e gli s'intima di aspettare fino a che l'incremento del sapere non gli renda possibile di risolvere, dato che una buona volta lo si possa risolvere, in modo scientifico il suo problema.

Naturalmente, possono esser molto differenti le circostanze e le condizioni d'azione delle medesime forze. L'ammettere l'unità della storia geologica non vuol punto dire che la terra abbia sempre avuto lo stesso aspetto che ha ora. Anzi prevale tra i geologi l'opinione che l'intero sistema solare fosse già una massa nebulosa di roteante vapore; ma questo è un risultato ottenuto induttivamente. Della unità essenziale della storia linguistica, in tutte le sue fasi e stadj, si deve fare il principio cardinale dello studio del linguaggio, se a questo studio si vuol dare un carattere scientifico. Pretendere addirittura, come alcuni fanno, o esplicitamente o implicitamente, che gli antichi modi di formazione del linguaggio sieno stati e debbano essere stati differenti dai moderni, e che i primi non si abbiano punto a giudicar dai secondi, è tale errore, che dovrebbe bastare, se la linguistica fosse tanto matura e tanto solida nelle sue basi quanto la geologia, a fare escludere dalle file dei linguisti chi lo professasse. Certo, la differenza delle condizioni, del grado di sviluppo storico, dev'esser ben tenuta d'occhio; e lo studioso deve arrivare a riconoscere una condizione linguistica primitiva, da cui la condizion presente differisca tanto, quanto un paese incivilito, pieno di opere pubbliche e private, differisce dal

Digitized by Google

luogo incolto dove va vagando il selvaggio; od anche, quanto il cosmos attuale differisce dal caos nebuloso. Però, il presente si deve riguardare come la conseguenza di un graduale accumulamento di risultati sopra una linea non mai interrotta di azione. Dobbiamo pure guardarci dal pretendere d'intendere le forze presenti e la loro azione così perfettamente in ogni punto, da trarne un compiuto giudizio circa il passato, od anche da negare che certi processi, che ora ci pajon troppo anomali, ci possano parer regolari a ragion meglio veduta. Se non che, abbiamo il diritto di non gli ammettere fino a che un caso evidente non ce ne dia saggio. Ammetterli come postulati non si può.

S'è visto più sù, nei capitoli ove si son particolareggiatamente esaminati i cambiamenti linguistici, che nella formazione del linguaggio lo sforzo generale è di far provvista d'espressione, pei bisogni della comunicazione e pegli usi del pensiero, coi mezzi che più comodamente si hanno a portata; che una gran parte poi del movimento del linguaggio sta nel ridurre gli appellativi più corpulenti, più fisici, materiali, sensibili, ad usi più fini e più formali; vuoi colle continue modificazioni di significato, vuoi coll'assottigliamento di parole aventi già un significato pieno, materiale, al valore di parole formali, vuoi colla conversione di parole, dapprima indipendenti, in elementi formali, suffissi e prefissi, significanti modificazioni di significato o relazioni, e aggregatisi a far parte di altre parole. Nella più antica condizione che del nostro linguaggio si arrivi a rintracciare, l'uso degli elementi formali fu il modo ordinario di indicare le relazioni, tanto da costituire la caratteristica distintiva del comun linguaggio indo-europeo; ond'è che spiegar quell'uso torna come spiegar lo sviluppo di questo linguaggio.

Digitized by Google

Nella semplice pratica della composizione noi trovammo (pag. 153 segg.) il germe della costituzion sintetica delle forme; e rilevammo un numero di vere forme fatte così, per opra di sole quelle tendenze che universalmente prevalgono nella favella umana. Le terminazioni avverbiali *ly* (ingl.) e *ment* (franc.), gli esponenti temporali *d* (preter. ingl.) e *ai* (fut. franc.), i suffissi derivativi *less* (ted. *los)* e *dom* (ted. *thum)*, e così via, sono sott'ogni rispetto veri e buoni elementi formali, nè più nè meno di ogni altro della favella indo-europea. Solo lo storico, non già chi usa la lingua per usarla senza guardar più in là, li sa differenti dall'*s* di *loves* (ted. *liebet)* e dal *th* di *truth*, la cui origine risale ad epoca tanto più antica. Ed ogni costituzione di forme grammaticali, nell'epoca storica, si riduce sempre, in sostanza, ad un aggregamento estrinseco; e tutti i casi che all'apparenza avrebbero un altro carattere (per esempio, *man* e *men*, *rēad* e *rĕad*, *sing* e *sang)* si può dimostrare che sono inorganici, accidentali: si tratta sempre, in origine, di aggregazioni che vennero successivamente a ridursi a parer modulazioni diverse, per dir così, di un solo degli elementi aggregatisi, le quali finirono ad essere quasi simboli di modificazioni morfologiche.

Stando così le cose, vogliono i principj del metodo induttivo, che noi ci sforziamo a far sì che quest'unico modo di formazione, che troviamo in azione ne' tempi storici, spieghi lo sviluppo del linguaggio indo-europeo nei tempi antichi. Ov'esso basti, a noi non solo non tocca, ma ci è propriamente vietato, di invocar l'aiuto di qualsivoglia altro metodo; o, ad ogni modo, solo la più diretta e calzante prova può avere il diritto di farcene ammettere qualche altro. Ma, s'intende che, perchè vi sia una tal prova

Digitized by Google

non basta che noi si sia incapaci di ricondurre uno, o più, od anche molti elementi dati, a parole indipendenti donde sien potuti nascere, e di descriver la serie di mutazioni di forma e di significato che convertirono l'una nell'altro. La documentazione, per dir così, delle varie fasi linguistiche è troppo irrimediabilmente frammentaria, perchè si possa sempre ricostruire la storia di ciascuna forma. Come ogni epoca nella mutabile vita della terra scuopre o cuopre o sposta una parte degli strati attestanti la successione geologica, così le mutazioni di ogni epoca contribuiscono a rompere la continuità di successione linguistica, in ogni parte; cioè dire nelle traslazioni di significato, nella formazione delle parole, nella formazione dei mezzi di derivazione. Se nelle stesse formazioni peculiari e recenti, perfin delle lingue germaniche e romanze, vi è tanto che delude il ricercatore e pare sfidare ogni spiegazione, ei sarebbe irragionevole l'aspettarsi che parole e forme di ben più antico sviluppo sian completamente e in ogni parte suscettibili di analisi. Se possiam trovare qualche evidente traccia di aggregazione nelle antichissime forme sintetiche, si ha il diritto di stabilire, fino a prova contraria, che quel processo sia stato, allora come dopo, il solo principio in azione.

E, appunto, la scuola linguistica che or prevale pretende, che il principio in questione sia effettivamente sufficiente a spiegar l'intera struttura del linguaggio indo-europeo; che questo non presenti forme che esigano si ammetta altra genesi fuor di quella dell'addizione di elemento ad elemento; che quante volte noi a forza d'analisi riusciamo a staccare da una parola una parte subordinata, indicante qualche modificazione o rapporto dell'idea radicale, noi vi



Digitized by Google

abbiamo sempre a riconoscer la traccia di una parola dapprima indipendente, che, perduta la sua indipendenza, divenne un affisso, con gli stessi processi che di *love-did* n'han fatto *lovel*, di *true-like truly*, di *habere-habeo aurai*, di *verâ-mente vraiment*, e così via.

Ma questa dottrina ne implica un'altra importantissima, quella, cioè, che i primi inizj storici dello sviluppo linguistico indo-europeo sieno consistiti in un semplice complesso di radici monosillabiche. Che questa sia una deduzione necessaria, è abbastanza chiaro: se tutti gli elementi formali risultano da aggregazione, e da successiva integrazione, di una voce ad un'altra, è chiaro che originario non può essere se non ciò che resta quando gli elementi suindicati sieno a uno a uno sfrondati tutti. E ciò che resta è la radice; che è, nella nostra famiglia linguistica, un monosillabo. È questa difatto la dottrina mantenuta dai più dei linguisti; i dissidenti son pochi, e nulla han da dire in difesa della loro incredulità, fuorchè cose che facilmente si confutano come malintesi o come sconnessioni logiche. Sebbene a primo aspetto ripugni ad alcuni, pur non importa essa nulla che debba turbar lo scienziato; al modo istesso che l'ammettere uno stato primitivo di rozzezza, quanto alle arti della vita e alle condizioni del sapere, non può sconcertar lo storico. E, come vi son razze ancor viventi sulla terra, che si sono fermate ai più semplici strumenti e fogge di vestire e abituri, così (lo vedremo meglio nel cap. XII) ve ne son di quelle che non hanno mai sviluppato il loro linguaggio fuori di questo stadio radicale. Se abbiamo quasi coi nostri occhi veduto formarsi e divulgarsi flessioni coniugative e declinative, non vi può esser nessun ostacolo invincibile a ri-

Digitized by Google

salire col nostro ragionamento fino al tempo che tali cose non esistevano; se vediamo prodursi parti del discorso come preposizioni, congiunzioni e articoli, possiam riguardare come possibile un'epoca in cui la prima distinzione delle parti del discorso fu fatta. Che queste possibilità sieno state realtà, è cosa da determinarsi con sufficiente evidenza scientifica.

Bisogna osservare, che questa dottrina non ci obbliga a riconoscere una lista effettivamente rintracciabile di radici, che debbano essere state i primi semi della nostra famiglia linguistica. Si dimostrerà più giù — come si è già mostrato, o almeno reso probabile, rispetto ad alcune radici — che parecchie di quelle tenute ora generalmente per radici risultano da una composizione, contenendo esse un elemento formale fuso con una radice (come in inglese *count*, *cost*, *preach* ecc., notati più sopra, pag. 67-8); ma questo a che mena? non vuol dir altro, se non che noi dobbiamo ricacciare un passo indietro il nome e la qualità di radici. La solida base della teoria delle radici sta nella sua logica necessità, poichè essa risulta logicamente dalla dottrina dello sviluppo storico dell'organismo grammaticale. Bisogna inoltre osservare, che la questione delle radici considerate come inizj storici del linguaggio è affatto distinta da quella dell'origine del linguaggio, che riserbiamo all'ultimo capitolo: l'una è esclusivamente linguistica, l'altra in parte antropologica.

Le radici indo-europee, dunque, sono gli elementi linguistici preesistenti all'intero sviluppo dei mezzi grammaticali, prima dello sviluppo della flessione, prima della separazione delle parti del discorso. Indicavano ogni singolo concetto con la massima indeterminazione quanto

Digitized by Google

alle sue relazioni: alla intuitiva dei parlanti non si presentavano nè come nomi concreti di un oggetto, nè come semplici attributi, nè come predicati, ma come qualcosa di malleabile in modo da volgersi ad accennare una qualunque delle tre categorie. È uno stato di cose che noi, con le abitudini nostre attuali, troviam difficile a riprodurci, ma di cui fino ad un certo punto possiamo renderci ragione, familiarizzandoci con lingue viventi fermatesi a un grado di sviluppo inferiore. Le radici però non sono tutte di una classe omogenea; vi è un piccolo nucleo di così dette radici pronominali o dimostrative, che si distinguono dal resto in ciò, che significan posizione o direzione relativa a chi parla, piuttostochè una qualità concreta. Son poche, e della più semplice forma fonetica: una sola vocale, o una consonante seguita da una vocale. Che esse fossero fin ab origine distinte dalle radici dell'altra classe, e non piuttosto sviluppatesene per attenuazion di significato (come negli ultimi stadj linguistici avviene delle parole che diventan formali), parecchi dotti stentano a crederlo, e non a torto; ma la distinzione è tale, che deve, pare, essere ad ogni modo ritenuta come antecedente a tutto lo sviluppo delle forme indo-europee; nè i tentativi d'identificar l'una classe coll'altra sono stati finora in tutto felici. È tal punto di cui la soluzion completa sarà probabilmente possibile solo quando le lingue d'ordine inferiore saran giunte ad essere più largamente e profondamente intese; forse il primo sviluppo di una tal classe di parole formali fu il primo segnale di quell'attitudine linguistica che ha poi sempre caratterizzata questa nostra famiglia, e preparò la via alla sua ulteriore evoluzione. L'altra classe di radici, comunemente chiamate verbali o predica-

Digitized by Google

tive, significavano in generale quegli atti e qualità che sono percepibili coi sensi; ed erano molto più numerose, contandosi a centinaia: ne sono esempj *stâ* (gr. ἵστημι, lat. *stare*, inglese *stand* ecc.), *dâ*, « dare » (δίδωμι, lat. *dare*), *par*, « passare » (περάω, *ex-per-ior*, ted. *fahren*, ingl. *fare* ecc.), *vid*, « vedere » (οἶδα, *video*, ted. *weiss*, ingl. *wot* ecc.), e via discorrendo.

Un antico passo, (forse il primo), importantissimo, compiuto dalla lingua per sollevarsi dai suoi alquanto oscuri primordj, fu quello per cui si compiè la separazione tra nome (sostantivo e aggettivo) e verbo. L'essenza di un verbo è che esso prédica o asserisce; e il fissare una distinta forma per indicare il predicamento non è cosa a che ogni lingua sia arrivata. Vi sono parecchie lingue che non distinguono formalmente *donante* (aggettivo o sostantivo) e *dono*, da *egli dona*: mettono il soggetto e il predicato l'uno accanto all'altro, come « egli donatore, » « egli buono, » e lasciano che la mente supplisca la copula mancante [1]. La formazione di un verbo è nulla più che lo stabilirsi certe combinazioni di elementi in un uso esclusivamente predicativo, il supplire mentalmente una copula tra quei tali elementi e non tra altri. Questo si ebbe con l'aggiungere certi elementi pronominali all'elemento verbale: *dâ-mi*, *dâ-si*, *dâ-ti;* avendo quelli acquistato già almeno un significato quasi-personale, designando quello ch'è più vicino o più lontano. Come si debba pre-

[1] Fanno insomma normalmente e per necessità quel che il latino, p. es., fa eccezionalmente e per ragioni ed intenzioni stilistiche, quando dice, p. es. *hic labor, hoc opus; fracta virtus* = questa *è* la fatica, questa *è* l'opra; sconfitto *fu* il valore. — TR.

Digitized by Google

cisamente spiegare, p. es., *dâmi* — se come significante « donare io, » o « donante io, » o « donazione mia, » o « donazione qui » [1] — par cosa su cui non metta conto disputare; allora nome e aggettivo e verbo erano egualmente presenti nell'uno elemento, e pronome e avverbio nell'altro; e non vi era peranco distinzione tra « io » e « mio. » Le combinazioni surriferite davano tre persone verbali; esse diventarono speciali pel numero singolare quando si ebbe un plurale e un duale, solitamente spiegati (non senza parecchie difficoltà parziali) come formati da una composizione degli elementi pronominali nella terminazione. Così, *masi*, p. es., sarebbe *ma-si*, « io [e] tu, » cioè « noi. » Le forme fatte così non implicavano alcun tempo specificato, non erano propriamente un « tempo » di verbo; ma un passato si venne poi facendo prefiggendo un elemento avverbiale, ch'è « l'aumento »

[1] Sicuro, anche da « *donazione qui* » potrebbe risultare il concetto di *io dono*. È frequente, in più lingue, la espressione del concetto pronominale mediante la semplice espressione del concetto avverbiale locale. Per fermarci all'italiano, nella conversazione facilmente si dice: « dice *qua* che.... », cioè « dice il mio vicino... », e « senti cosa dice *là*... », cioè « senti che cosa dice colui che è di là.... ». Ed è ormai diventato inavvertito, a forza di abitudine, il fenomeno suddetto in *ne,ci,vi*, avverbj insieme e pronomi. Dove sbaglia di molto chi crede che invece *ne* e *vi* sieno derivati per affievolimento da *nos* e *vos* (non si sa poi perchè l'uno coll'-*e*, l'altro coll'-*i*!), quantunque di certo *nos* e *vos* abbiano colle loro iniziali contribuito a far sì che *ne* si fissasse per significare *a noi*, e *vi* per *a voi*. Il *ci*, che non ha pronome alcuno cui rassomigli, vaga incerto nell'Italia meridionale, e nella settentrionale, tra la 1.ª persona plurale e la 3.ª singolare e plurale. Solo l'Italia centrale lo circoscrive alla 1.ª plurale; che è quindi la norma della lingua letteraria. — TR.

Digitized by Google

del greco, e che accennava ad un « allora » come aggiunto alla significaziane dell'azione: *a-dà-mi*, « allora dare io, » cioè « dava, diedi; » e la forma, grazie all'accento cui sopra di sè volle il prefisso *a*, fu troncata in fine, si che si ebbe *ádâm* (sanscr. *ádâm*, gr. ἔδων); donde sorse la distinzione fra terminazioni primarie e secondarie, tanto importante in parecchie delle nostre lingue. Ma ancora un altro tempo, significante l'azione compiuta, fu fatto col raddoppiamento, ossia colla ripetizione della radice: *dà-dà-mi*, « dare-dare io », cioè « io ho dato » (con questo, però, che il raddoppiamento s'andò allora variamente abbreviando); e questo in latino e nel germanico è divenuto il passato generale, perduto essendosi in quelle lingue il passato fornito dell'aumento, rimasto invece al greco e al sanscrito. Gl'inglesi *sang*, *held* ecc., sono i derivati, cioè l'ultima trasformazione, dei passati col raddoppiamento. Fino a noi, però, dei verbi indo-europei solamente alcuni presenti sono arrivati con quelle fattezze così semplici che si son viste più sù; più comunemente, la radice apparisce in qualche modo ampliata, o con un altro raddoppiamento (sanscr. *da-dâmi*, gr. δίδωμι), o con l'aggiunta di diversi elementi formali (lat. *cer-no*, *cre-sco*, gr. δαμ-νη-μι, δεικ-νυ-μι, ecc. ecc.): dei quali tutti si suppone siano stati a prima giunta adoperati per denotare la continuità di una azione, come lo inglese *am giving*, « vo dando, » sebben dopo abbian perduta la loro restrizione a cotal senso. In alcuni verbi, assieme al nuovo presente e al suo passato continuo, o, propriamente, « imperfetto, » il passato ed i modi della radice più semplice furono mantenuti in uso, a significare il passato in maniera più indefinita, divenendo « l'aoristo secondo » greco e sanscrito, come è p. es., ἔδων,

Digitized by Google

*ádâm*, accanto all'imperfetto ἐδίδων, *ádadâm*. Per altri verbi, un consimil tempo si ottenne manifestamente con la composizione della radice verbale con una seconda radice, *as*, « essere, » dando luogo a quel che in greco si chiama « aoristo primo. » Oltre a questi, un futuro, che si suppone contenga anche lo stesso ausiliare, fu fatto prima della separazione dei varj rami della famiglia, ed è benissimo conservato dal greco e dal sanscrito; la piena forma del suo suffisso è *syâmi*: sanscrito *dâ-syâmi*, greco δώ-σω (più antico δωσίω), « io darò. » V'erano alcune persone d'imperativo, senza alcun segno speciale di modo, ma con terminazioni tutte proprie. Degli altri modi, v'era un soggiuntivo e un ottativo, contrassegnati con dei suoni inseriti tra la radice e la terminazione, suoni di origine alquanto dubbia [1]. Poi, finalmente, vi fu una voce riflessiva o « media » per tutte queste forme, caratterizzata dalle sue stesse terminazioni personali: si sovrapposero cioè due terminazioni personali, concepita l'una come agente, l'altra come paziente (δίδομαι cioè δίδο-μα-μα, « dareio-me, io mi do. »)

Questo par sia stato l'intero edifizio del verbo indo-europeo prima della separazione dei varj rami della famiglia. Esso è stato variamente conservato, ridotto, ampliato, nella vita posteriore di essi rami. Il sanscrito ha conservato più fedelmente l'esteriore delle forme; il greco è quel che ha meglio ritenuto gli usi originarj, e vi ha fatte più aggiunte, sicchè il suo verbo è di gran lunga il più ricco della famiglia. Molte perdite fece il latino, ma aggiunse

[1] In latino l'ottativo è passato alle funzioni di congiuntivo, come in *amēm*, *amēs* ecc., o di futuro, come in *legēs*, *legēmus* ecc. — TR.

Digitized by Google

una gran varietà di formazioni moderne. Il ramo germanico perdette tutto, salvo il presente e il perfetto, col loro ottativo (congiuntivo), e coll'imperativo. Fuorchè il passato inglese formato sinteticamente coll'ausiliare *did*, a cui si ebbe già ad accennare, del resto tutte le nuove aggiunte germaniche sono state fatte per via di combinazione analitica. Seguitare a tener dietro a tutti i particolari della storia del verbo, per quanto interessante sarebbe la cosa, ci menerebbe troppo in lungo.

La genesi del nome come parte del discorso, nelle sue due forme, sostantivo ed aggettivo, fu sottintesa in quella del verbo: quando una serie di forme diventò distintamente verbo, il resto fu lasciato come nome. Tutto quello che nell'indo-europeo vien da radici predicative è originariamente o verbo o nome, una forma o di coniugazione o di declinazione. D'altro canto, più indietro rimontiamo, e meno troviam distinti l'un dall'altro il sostantivo e l'aggettivo; essi son fatti cogli stessi suffissi, essi partecipano alla stessa flessione. Le cose infatti prendon nome dalle loro qualità; e se la voce dinotante la qualità sia per essere usata attributivamente o appellativamente, è sulle prime cosa relativamente indifferente; sebbene le due gradazioni vengano in fine a distinguersi abbastanza. La caratteristica del nome è la terminazione di caso, come quella del verbo è la terminazione di persona; caso e numero sono al nome quel che persona e numero sono al verbo: stabiliscono le loro relazioni nella frase. I casi indo-europei sono sette, non compreso il vocativo, che non è un caso nel senso in cui lo sono gli altri, dappoichè esso non sta in relazion sintattica con alcun altro. L'accusativo dénota *verso dove* l'azion del verbo immediatamente si diriga, e

Digitized by Google

quindi è divenuto anche il caso dell'*oggetto diretto;* l'ablativo indica il *donde;* il locativo il *dove;* l'istrumentale la prossimità o la compagnia, e quindi lo strumento o il mezzo (cfr. p. es. la prep. *by* inglese e il *con* italiano). Poi, il dativo indica *per* o *a*, e il genitivo il *di*, la relazione generica. Il nominativo, in fine, è il caso del soggetto, e la sua terminazione, a quanto ora sembra, è più formale che quella d'alcun altro; il vocativo è il più delle volte identico al nominativo, e, ad ogni modo, non ha un suo proprio segno flessionale [1].

La genesi delle flessioni nominali presenta ben più oscurità che la storia del verbo. I suffissi di genitivo mostrano più segni di affinità coi soliti suffissi di derivazione. Fra alcuni degli altri suffissi di caso appajon chiaramente visibili elementi pronominali; ma ogni singolo punto presenta troppi dubbj, perchè se ne possa fare una dichiarazione sommaria; mentre, d'altronde, più di una dichiarazione sommaria non avremmo spazio di fare qui. Come le distinzioni di numero sien combinate con quelle di caso, non è cosa punto semplice; le terminazioni di singolare, duale, e plurale, hanno l'aria di essere indipendenti l'una dall'altra, nè vi sono evidenti indici del numero, come nelle lingue di tipo inferiore se ne trovano spesso inseriti tra il tema e la terminazione. Ancora, il linguaggio nella sua prima fase è propriamente esente da quella diversità di

[1] Nè paja contraddire a ciò il fatto di *dominĕ*, λόγε; dove l'*ĕ* non è che una modulazione diversa della vocale radicale, ma non è una terminazione come è invece l'*s* di *dominēs*, λόγους, o l'*i* di *dominī* (= *dóminoi*), λόγοι; quantunque alla fine sia riuscita a servire di regolare contrassegno, non men che se fosse terminazione, del vocativo dei temi in *ŏ*-. — TR.

Digitized by Google

flessione secondo cui nella fase mediana, invece, le parole si dispongono in diverse « declinazioni. » Dapprima, uniformità, o almeno approssimazione, di declinazione, in tutte le parole; dopo, corrispondenza nella declinazione di temi aventi la stessa uscita; finalmente, perdutesi le finali caratteristiche, una confusione di declinazioni: questa è stata la storia generale dello sviluppo.

Un'altra specie di distinzione, quella dei generi, è così compenetrata con quelle di caso e di numero, da non potersene sceverare interamente. Il problema dei generi nello stipite indo-europeo è tuttora assai lontano da una perfetta soluzione. Il suo fondamento deve, naturalmente, stare nella distinzion di sesso di quegli enti che ne hanno evidentemente uno; ma questi non costituiscono che una parte relativamente piccolissima, mentre invece le distinzioni di genere abbracciano tutto ciò che esiste, ed in una maniera che solo in piccolissima parte si attiene al sesso naturale. Il mondo degli esseri di cui non si può scoprire il sesso, o che non ne possono avere, non è nelle lingue indo-europee in generale, come lo è in inglese, rimandato all'indifferente genere « neutro; » no. Grandi classi di nomi sono maschili o femminili, vuoi per analogia poetica, cioè perchè le loro qualità distintive appajono, dietro una stima fatta con l'immaginazione, eguali a quelle dell'uno o dell'altro sesso negli animali più nobili, in ispecie nell'uomo; vuoi per analogia grammaticale, cioè per modo di formazione analogo a quello di parole di genere già stabilito. Ad ogni modo, nella fase comune indo-europea tutte o quasi tutte le parole attributive sono declinate in tre modi alquanto varianti, per indicar le distinzioni di genere; e i nomi delle cose seguirono l'uno o l'altro o l'altro di que-

Digitized by Google

sti modi, e furono o maschili o femminili o neutri. La distinzione era in parte nella terminazione di caso; in parte nel tema derivativo, sebbene non vi fosse mai un suffisso derivativo o flessionale, che fosse di un solo genere rigorosamente. Propriamente, più spiccatamente distinto dagli altri fu il femminile; maschile e neutro poco si discernevano: tutt' al più differivano nel nominativo e nell' accusativo.

La flessione nominale fu partecipata anche dai pronomi, in tutte le tre varietà del caso, del numero e del genere. In quelle parole dimostrative, però, che acquistarono uno special carattere personale, dinotando chi parla o quello a cui si parla, il genere fu indistinguibile. E le parole di origine pronominale presentano certe irregolarità di flessione, differenti da quelle della massa generale dei nomi [1].

Sebbene una terminazion di caso basti a farne d' una radice súbito un nome, e vi sieno parecchi nomi primitivi indo-europei fatti appunto così; la gran massa di essi hanno altri elementi interposti tra radice e terminazione, elementi che chiamiamo suffissi di derivazione [2]. Questi vengono anche, col tempo, a dividersi in due classi ben distinte: primarj, ossia suffissi che si attaccano direttamente alle radici verbali, e secondarj, cioè che si aggiungono solamente dopo che la radice ha già avuto uno o più sviluppi. Anche qui, troppo pochi sono tra i più antichi suffissi quelli

[1] È naturale; perchè i pronomi conservano le tracce di una declinazione più arcaica. — Tr.

[2] E forse pure in quei nomi dove non appajono suffissi, ci furono, e andarono poi perduti. — Tr.

Digitized by Google

che si possano riconoscere in sè stessi e accompagnare attraverso le mutabili loro applicazioni, per mettersi qui a delinearne il modo di sviluppo. Ma sebbene il soggetto sia pieno di oscurità nei particolari, non vi è alcun mistero nei principj ch'esso suppone: i procedimenti che hanno formato i suffissi moderni sono capacissimi di aver prodotto anche gli antichi.

Come a duplice significato ed applicazione van soggette le radici verbali, dando cioè luogo al verbo e al nome, così pare si sdoppiino pure le radici dimostrative, dando luogo al pronome ed all'avverbio. Da queste radici vengono quelle antichissime parole indicanti luogo e direzione, donde facilmente si volgono poi a significare anche il tempo, le parole, insomma, di natura avverbiale. Pure, anche queste alcuni pretendono che sien propriamente casi pronominali; e si è fissato il principio che nel linguaggio ogni parola sia in origine una forma flessionale, o verbale o declinativa. Ad ogni modo, la classe degli avverbj, una volta nata, si vien via via appunto ampliando con le aggiunte di questa specie, come già fu visto (pag. 47; 155-6). Le preposizioni, nel senso nostro, sono di origine ancor più recente; costituirono una special parte del discorso, quando certi avverbj si staccarono mentalmente dal verbo a cui riferivansi, e si attaccarono a quei casi nominali, i quali si erano messi per complemento al complesso verbale costituito dal verbo e dall'avverbio insieme, appunto perchè in esso complesso c'era l'avverbio [1]. Le vediamo già

[1] Sarebbe, per darne un'idea, come se, dicendosi prima *ad-loquor te,* si facesse a poco a poco *loquor-ad te* e quindi *loquor ad-te.* — TR.

Digitized by Google

nettamente delinearsi nei più antichi linguaggi della nostra famiglia, come il sanscrito; ed è evidente che d'allora in poi son andate crescendo di numero e di determinazione. Le congiunzioni, sebbene in nessuno dei linguaggi indo-europei manchino interamente, son però di origine secondaria, e son tra i più caratteristici prodotti dello sviluppo storico della favella. Poter unire insieme i membri in periodi, con la debita determinazione della loro vicendevole relazione, è un passo al di là della capacità di unire le parole, con consimile determinazione, in membri.

Son queste le « parti del discorso » indo-europee: cioè dire, le principali classi di parole, di ristretta applicazione e di definita connessione, in cui son venute gradatamente a risolversi le espressioni olofrastiche (« equivalenti a una intera frase »); le parti separate, i membri, di ciò che una volta era un tutto indistinto. Ma vi è un'altra classe, le interjezioni, che non sono nello stesso e proprio senso una « parte del discorso; » che sono piuttosto analoghe a quelle tali espressioni olofrastiche, che abbiamo detto. Un' interjezione tipica è la più spontanea espressione di un sentimento, atta ad esser parafrasata in una buona espressione, determinata, di ciò ch' essa indica: così, un *ah!* o un *oh!* può significare secondo l' intonazione con cui si pronunzia, « io sono offeso, » od « io sono sorpreso, » od « io son compiaciuto, » e così via; soltanto, la interjezione non si divide in parti, di cui l' una indichi una parte, l'altra un'altra parte del concetto complessivo, qual ch'esso sia: è un' espressione sintetica indivisibile. Pure, noi siamo, in quanto a espressione del pensiero, diventati talmente *animali d' abitudine* (a furia di usare tutta la macchina affatto convenzionale del linguaggio), che perfin

Digitized by Google

le nostre esclamazioni hanno in genere un carattere convenzionale, e finiscono a non esser altro che una pronunciazione esclamatoria di termini ordinarj. Bisogna che un uomo sia ben fortemente commosso, perchè gli esca una interjezione puramente naturale, in cui non si possa sentire assolutamente nessuna traccia delle acquisite abitudini sociali. E l'uso interjettivo di parole comuni, o di frasi incomplete, è cosa comunissima nell'uso generale della favella: l'emozione o la concitazione fa sì che si metta da parte lo stampo usuale della proposizione, la combinazione del soggetto e del predicato, e si presentin isolati quegli elementi che vogliono il rilievo o l'enfasi. È questa una vera abnegazione dello sviluppo storico, che permette questo momentaneo ritorno all'istinto; mentre esso invece, sotto il crescente dominio della coscienza sull'istinto e della ragione sulla passione, ha cavato dalla *radice* la *proposizione.*

In questo sì breve ed imperfetto schizzo della storia della favella indo-europea, non si è tentato punto di definire l'ordine in cui le parti dello sviluppo flessionale si seguitarono l'una dopo l'altra. Non si può sperare un felice successo in ciò, fino a che la storia di linguaggi restati a un grado inferiore di sviluppo, o quasi senza sviluppo, non sia intesa assai meglio che ora non è. Perchè, il trattar questi soggetti sulla sola base indo-europea, è ad ogni modo impossibile: l'epoca è troppo remota, i fatti evidenti son troppo frammentarj e difficili a interpretarsi: non siamo in grado di giudicarne. Quanto alla inpossibilità di fissare il tempo assoluto richiesto dallo sviluppo storico del nostro primitivo linguaggio, si è già detto forse quanto basta: che ci sia voluto un tempo men che lun-

Digitized by Google

ghissimo, non v'è nessunissima ragione per crederlo. Il tutto fu una serie di passi successivi, di cui l'uno menò all'altro e così via; uno sviluppo di abitudini che erano insieme attitudini, cioè addentellati a ulteriori acquisti; ed ogni passo, la formazione di ogni abitudine, fu lavoro del tempo, nella antichità non men di quel che sarebbe oggi: sebbene non ci si possa arrischiare a dire, se ci sia allora voluto un tempo non minore di quello che occorrerebbe oggi. La maniera dello sviluppo può essere stata determinata da condizioni che noi non possiamo apprezzare peranco interamente.

Vi è anche stato evidentemente, quanto alla costruzione sintetica, una scala, seguita poi da un anti-scala: una salita e una discesa. Durante l'immenso periodo preistorico, e prima della separazione dei singoli rami l'un dall'altro, il sistema flessionale del nome, e meno distintamente quello del verbo, raggiunsero una pienezza, che è andata d'allora in poi soggetta ad una graduale riduzione. Non che vi sia stata in generale una diminuzione di abilità ad esprimer distinzioni; ma egli è che si è ricorso semprepiù a mezzi d'un'altra specie: ausiliari, parole formali in luogo di suffissi, cioè degli elementi formali aggiunti alle parole; i quali mezzi tutti noi siamo usi a chiamarli analitici, in contrapposto ai sintetici. L'inglese *He might have loved*, « egli avrebbe potuto amare » (letteralm. « egli poteva aver amato »), e *he will be loved*, « egli sarà amato » (letteralm. « egli vuole esser amato »), contrapposti ai loro equivalenti latini *amavisset* e *amabitur*, posson addursi come tipi dei due modi di espressione. Questo fatto si è recato come una prova contraria all'ammissibilità d'uno stadio originario *radicale* del linguaggio, da alcuni dotti

Digitized by Google

che preferiscono ammettere uno stadio primitivo di polisillabismo eccessivo. Ma han torto manifesto; l'argomento sarebbe valido soltanto se nella storia del linguaggio non si conoscesse la formazione delle forme, bensì solamente il lor logorío e la lor perdita. Che se invece badiamo come la giustapposizione, e la combinazione, e l'integrazione, e la mutilazione, e la corruzione, tutto, operi successivamente sopra lo stesso materiale, in ogni parte del linguaggio, producendo forme e distruggendole daccapo; ci parrà naturalissimo che il mutar delle circostanze e delle abitudini della società, che va sempre formando il suo linguaggio, la inducano a svilupparlo gradatamente. I processi costruttivi, una volta inaugurati, sono messi in azione acciò si venga a provvedere un apparato sufficiente per la espressione dei rapporti; e per un pezzo, fin che non si arrivi a cotesto punto, essi han da fare assai più dei processi distruttivi, che però pur sono stati continuamente all'opera. Dopo, la cosa a poco a poco si rovescia: vi è più logorío che riparazioni fatte col metodo sintetico, (che pur del resto non cessano interamente); le giustapposizioni restano tali, invece di procedere alla combinazione e all'integrazione; vi è ancora un'abbondante provvista di nuovo, ma è d'un'altra sorta. L'abitudine della costruzione si è diversificata, benchè in grado diverso presso i varj rami in cui si è divisa la gran società originaria. Se vi è una legge che governi questa fase graduale dello sviluppo, non è ancora stata messa ben in chiaro; nè lo sarà forse mai, con tutto che si possan rintracciare alcune delle influenze determinatrici di un tal effetto.

È tempo ora per noi di lasciar la famiglia che ci ha



Digitized by Google

così a lungo trattenuti, e di fare una rassegna, molto più breve, della struttura delle altre grandi sezioni del linguaggio umano. Ma, fondandoci sull'esempio dello sviluppo storico che finora siam venuti studiando, è desiderabile che dapprima si volga l'attenzione ad alcuni tratti generali della dottrina della struttura linguistica.

Digitized by Google

## Capitolo XI.

# STRUTTURA DEL LINGUAGGIO: MATERIA E FORMA NEL LINGUAGGIO.

Distinzione tra materia e forma; esempj: numero, genere, caso, ecc., nei nomi; composizione e concordanza, degli aggettivi; tempo, modo, e altre distinzioni, nei verbi. — Forme risultanti dalla posizione delle parole. — Conseguenze. — Pregiudizj nazionali e individuali; valore relativo dei diversi linguaggi. — Un linguaggio rappresenta la capacità di chi lo fa. — Rozzi inizj d'ogni favella.

Intender in generale la struttura della favella indo-europea, ne'suoi caratteri e ne' suoi usi, non è un' impresa difficile per noi; il soggetto è già più o men familiare. Sebben le parti di questa struttura possedute tuttora dalla nostra stessa lingua sieno solo frammentarie, pur sono almeno omogenee a tutto il resto, e apron la via alla conoscenza del tutto. Sino ad un certo punto, e' non è che questione di più o di meno. E parecchi di noi, conoscendo quelle lingue della famiglia le quali ritengono in maggior misura la struttura originaria o che ne han più largamente riparate le perdite, si trovan già di conoscere la più parte dell'antica pienezza indo-europea. Ma non si può proseguir con profitto nello esame del carattere degli altri linguaggi, senza preliminarmente discutere un poco i principj della struttura grammaticale. Potremo farlo, e tal

Digitized by Google

misura sarà sufficiente per l'intento nostro, in maniera affatto semplice e senza pretesa, cavando gli esempj da fenomeni che abbiam tutti più o meno in pratica.

La distinzione tra ciò che è più materiale, e ciò che è più formale ossia esprimente rapporti, si è già più volte rilevata ed esemplificata. L'*s* di *brooks*, « ruscelli, » p. es., è formale rispetto a *brook* che è il materiale; quell'*s* aggiunta indica qualcosa di subordinato, una modificazione del concetto di *brook*, l'applicazione di questo concetto a più individui, e ne fa d'un singolare un plurale. *Men*, « uomini, » ha lo stesso valore rispetto a *man*; soltanto, è venuto a mutarsi il mezzo di segnare la stessa distinzione formale, per essersi un'aggiunta esterna trasformata, col tempo, in un cambiamento interno. *Brooks* e *men* non son più mera materia; son materia lavorata, « formata, » significanti il concetto con aggiuntavi una importante caratteristica, il numero. Ma dopo, per virtù del semplice contrapposto coi due loro plurali, anche *brook* e *man* sono « formati; » ognun di essi implica, non mediante un segno, ma mediante l'assenza di un segno, il quale necessariamente ci sarebbe se essi fossero plurali, la restrizione a un unico individuo della specie. Secondo le nostre abitudini linguistiche, nessuna di queste parole, nessuno dei nostri nomi, può adoperarsi senza che la mente riconosca distintamente il numero delle cose significate dal nome.

Ma vi sono oltre il numero parecchie altre qualità o circostanze definibili, appartenenti ai « ruscelli » e agli « uomini. » Essi, ad esempio, variano assai di grandezza. Ed abbiamo un simile mezzo formale, benchè soltanto assai ristretto, per significar cotal varietà: un piccolo *brook* è un *brooklet*; un piccolo *man* un *mannikin*. È perfetta-

Digitized by Google

mente concepibile che un linguaggio notasse costantemente questo elemento della grandezza, distinguendo sempre gl'individui grandi, i mezzani, e i piccoli di una specie, mediante i diminutivi e gli aumentativi. L'italiano è poco lontano da questo tipo: esso si è costituita, da che è diventato una lingua a sè, una gran ricchezza di mezzi, per dinotar le dimensioni. Ma, mentre gl'Inglesi chiamano *brooklet* un ruscelletto, uno grande lo chiamano *creek*, o *river*, o qualcosa di simile; ovvero vi appongono *small*, « piccolo, » e *large*, « grande, » in tutti i loro varj gradi di comparazione. E dicasi lo stesso di *giant*, « gigante, » e *dwarf*, « nano, » e di tutti gli aggettivi, per così dire, di misura, che all'uomo si applicano. Tutta questa classificazione degli esseri secondo le loro dimensioni, fatta con parole a sè, « piccolo, » « grande » ecc., è una espressione formale nè più ne meno di quella che si ha mediante gli affissi. Altra qualità egualmente positiva, di cui le varietà appariscono in ogni caso che si presenti alla mente, è, in parecchi animali, l'età; e si può dire *man*, « uomo, » *lad*, « ragazzo, » *boy*, « garzoncello, » *child*, « fanciullo, » *infant*, « bambino, » ecc., come *horse*, « cavallo, » e *colt*, « puledro, » *cow*, « vacca, » e *calf*, « vitello », e simili; e il latino *senex* e il tedesco *greis* mostrano lo sviluppo di questo stesso metodo nel senso opposto, cioè dalla età media in sù, anzichè dall'età media in giù, laddove l'inglese in quel senso si attiene al metodo perifrastico [1].

Ancora, *man* nel suo senso più proprio indica maschio;

[1] Dicendo p. es. *an old man*. Cfr. franc. *un jeune homme, les jeunes gens*. — TR.

Digitized by Google

è un'altra voce, *woman*, che indica la femmina corrispondente; e così è per tutti gli animali pei quali la designazione del sesso è cosa importante. Così', *brother* e *sister*, « fratello » e « sorella, » *bull* e *cow*, « toro » e « vacca, » *ram* e *ewe*, « becco » e « pecora; » nè v'è al mondo lingua che non faccia simili distinzioni. Solamente, come si è già visto, la nostra famiglia linguistica (con due o tre altre) ha fatto di questa distinzione sessuale una distinzione universale, non meno del numero, così da farne un cimento a cui assoggettare ogni parola; straripando dai veri limiti del sesso, e sessualizzando, per dir così, tutti gli obbietti del pensiero, fondandosi, per la scelta del sesso da attribuire a ciascuno, sopra ragioni che nessun acume basta a scoprire in ciascun caso. E, benchè in inglese sia abbandonata oramai la parte artificiosa del sistema, e nessuna nota formale caratterizzi i sessi, pure la distinzione fondamentale si mantiene nell'uso [dei pronomi *he*, « egli, » *she*, « ella, » e *it*, « ciò; » la idea schematica, la categoria, del sesso, vi è, per tal modo, reale e sempre viva. Il Persiano moderno ha smarrito anche questo grado di distinzione di genere; ed a lui, come pel Turco o pel Finno, i cui antenati non conobbero mai un genere grammaticale, riesce una cosa non meno strana l'usare un pronome per l'ente maschio e un pronome per l'ente femmina, di quel che parrebbe a noi l'usare un pronome per l'oggetto piccolo, o fresco, o vicino, o bianco, e un altro pronome per l'oggetto grande, o vecchio, o lontano, o nero. E dal suo punto di vista egli non ha torto; è invece l'uso nostro quello che fa eccezione e che ha bisogno di giustificazione. Nella natura delle cose non v'è alcuna necessità che tra i varj accidenti di un concetto se ne pren-

Digitized by Google

dano ad indicare grammaticalmente alcuni, lasciando senza nota gli altri. Solo dal punto di vista pratico può essere che metta più conto distinguere questo accidente anzichè quello. Vi è poi un'altra distinzione (alquanto analoga ma non identica a quella di genere), appoggiata, pur essa, tutta sul pronome — cioè *who*, « chi, » e *which* o *what*, « che, » — la distinzione tra le persone e le non-persone. E così, gl'Indiani d'America ne hanno una tra esseri animati e inanimati, ch'è suscettiva di figure e di traslati non meno di quella nostra di genere. Or queste due distinzioni han forse tanto di valore intrinseco e di capacità ad esser volte a più alti usi stilistici, quanto n'ha nell'indo-europeo la distinzione dei tre generi.

Osserveremo sol un'altra cosa relativa al nome, i casi. L'Inglese ha mantenuto ai più dei nomi il loro antico genitivo, restringendo beninteso i limiti del suo pristino uso. E nei pronomi distingue l'oggetto dal soggetto o nominativo: *he, him*, « egli, lui, » *they, them* « eglino, loro, » ecc.; ond'è che la distinzione tra soggetto e oggetto (diretto o indiretto che sia) è mantenuta così chiaramente avanti allo spirito inglese, che questo la trasferisce tacitamente alla intera classe dei nomi, e fa conto che anch'essi abbiano casi objettivi, mentre nel fatto non ve n'è pur uno. L'inglese non ha un dativo, sebbene abbia de' costrutti implicanti realmente un dativo — come « I give *him* the book », « io do *lui* il libro »; ove *him*, che è caso obbliquo in genere (*of him, to him*, accus. *him*), è posto in tal situazione da non potere avere altro significato che di dativo. Allo stesso modo, il latino e il greco fa conto d'avere accusativi neutri, mentre non v'è pur uno di questi che sia diverso dal rispettivo nominativo; e la ragione è, per-

Digitized by Google

chè il latino e il greco son già abituati a concepire l'accusativo oltre il nominativo, per esser questi in altri nomi anche formalmente differenti. Così il latino calcola d'avere un ablativo plurale oltre il dativo, per ciò che in una parte dei suoi nomi v'è un ablativo singolare diverso dal dativo. Questo trasferire una distinzione formale, che occorre solo in certe parole, ad altre parole ove non è punto fatta, è un tratto importante nella storia delle forme. I due o tre casi del nome inglese pajono fare una ben trista figura a confronto dei sette casi sanscriti; eppur questi fanno un'egual figura, in un certo senso, a confronto dei quindici o venti casi scitici. E d'altronde, dall'un canto, gl'Inglesi riescono per altre vie ad esprimere tutto ciò che è espresso e dal sanscrito e dallo scitico; mentre, dall'altro, e' restan sempre impliciti assai più rapporti di quello che e Inglesi stessi e Indiani e Sciti non significhino esplicitamente. Se si avesse a usare diversi segni per tutte le sfumature di relazione di caso che coll'analisi possono trovarsi sussistenti nel pensiero inglese, si avrebbe a moltiplicare più volte la lista delle preposizioni.

Per una parte degli aggettivi qualificativi, l'inglese ha forme (propriamente parlando, piuttosto derivative che flessionali) dinotanti due « gradi » d'incremento: *high*, *higher*, *highest*, « altus, altior, altissimus ». Pare che dapprima fossero piuttosto forme intensive che veramente comparative. E del resto, sono ben lontane dall'esaurire tutte le gradazioni di comparazione possibili. Queste sono indefinite; ed, in linea discensiva non men che ascensiva, vi son gradi che hanno, in astratto, un egual diritto ad essere rilevati. Alcuni di essi in inglese son chiaramente

Digitized by Google

notati mercè alcune formazioni analitiche sostituite agli antichi derivativi; come p. es. *reddish* e *bluish*, ted. *röthlich* e *bläulich* (cioè dire *roth* [rosso, al rosso]-*gleich* [pari, rassomigliante: ma non esso proprio]), franc. *rougeâtre* e *bleuâtre*, « rossastro » e « azzurrognolo ».

La maggior parte dei più recenti idiomi della nostra famiglia ancora mantengono quell'obbligo di concordanza, in genere, numero e caso, dell'aggettivo qualificativo al nome qualificato; concordanza che, ereditata dal tempo in cui aggettivo e sostantivo non erano separati, fu caratteristica dei loro antenati. L'Inglese non ha nulla di simile; a lui, che un aggettivo avesse a cangiar la sua forma in rispondenza alla qualità del nome a cui si riferisce, riuscirebbe così strano, come per più altri popoli sarebbe, che il verbo cangiasse la sua forma in rispondenza alla qualità del soggetto ond'esso è predicato.

Nel fatto, però, anche l'inglese ha ridotto pressochè a niente l'accordo del verbo col soggetto. Come quest'accordo nascesse, s'è visto nell'altro capitolo: le terminazioni erano gli stessi pronomi-soggetti, e la distinzione di persona e numero non era nel verbo che la necessaria compagnia e il necessario risultato della distinzione stessa nei pronomi e nei nomi. E adesso in inglese l'accordo non è distrutto interamente; perchè si dice *I love*, ma poi *thou love-st*, e *he love-s*; ed a *he love-s* « egli ama, » si contrappone *they love*, « essi amano; » e per tal guisa si continuerà, mentalmente estendendo queste distinzioni, a far conto d'aver tre persone e due numeri per ogni voce verbale. Se non che, la triplice distinzione di persone è ben lungi dall'esaurire le possibilità delle re-

Digitized by Google

lazioni personali. Vi sono lingue ove trovasi una doppia prima plurale, un « noi » che include anche la persona a cui si parla, e un « noi » che la esclude. Altre lingue invece distinguono i generi nella flessione verbale; « egli ama » ha una terminazione, « ella ama » ne ha un' altra. S' è visto che alcune delle più arcaiche lingue di nostra famiglia hanno un duale; e sarebbe tanto legittimo in teoria, quanto in pratica incomodo, d'avere un intero sistema decimale di numeri grammaticali.

Ma le circostanze accessorie che vorrebbero essere espresse nella voce verbale, e che, se non lo sono in certe lingue, spesso trovano di esserlo in altre, sono addirittura infinite; e il più ricco schema verbale che mai si mettesse assieme non metterebbe in rilievo che una parte di esse, anche essendoci il supplemento delle forme perifrastiche. Per noi, è il tempo quello che ci preme di più; par che un'azione non si possa indicare senza includervi un rapporto di tempo. Eppure alcune lingue non si preoccupano di esso più che di altri elementi; e lo lasciano inferire dal contesto, ovvero l'indicano con mezzi estrinseci, particelle ausiliari; come insomma noi indichiamo altri elementi, che essi dal canto loro intessono nella prima trama del verbo. Per esempio, *parlare* non è soltanto *parlare* in un tempo anzichè in un altro; ma anche nel tal luogo, nella tal maniera, col tale scopo. Così pure, si può *parlare* ripetutamente o abitualmente, rapidamente, violentemente, per forza, a pro di un altro, oppure procurando di parlare, cessandone, facendone mostra, dichiarando che altri parli, parlando a sè stesso, e così via: e queste o parecchie di queste accidentalità sono effettivamente incorporate nelle forme verbali derivative, da certe razze che al tempo invece

Digitized by Google

badano assai meno di noi. Oltrechè, le stesse nostre distinzioni temporali sono in proporzioni ben piccole, a confronto delle infinite possibilità che vi sono di farne. L'inglese e il tedesco mancan della distinzione tra passato prossimo e rimoto, e l'inglese di quella tra futuro prossimo e rimoto, che altre lingue hanno. Che una cosa sia stata fatta da molto tempo, è un rapporto di tempo nè più nè meno che l'essere essa avvenuta nel passato ingenerale; se non che, quest'ultimo s'indica in inglese con la flessione, quello con parole apparte; e quindi, al modo di vedere degl'Inglesi, chi manca affatto della flessione ha troppo poco, e chi invece converte in flessione anche i rapporti che gl'Inglesi indicano apparte, ha troppo. La triplice forma inglese per ciascun tempo, *I love*, *I do love*, *I am loving*, col suo uso incessante, e colla necessità che impone di far sempre una scelta fra le tre, tien presenti allo spirito inglese certe distinzioni che sono, al paragone, inavvertite in francese o in tedesco. Il che non vuol dire che anche nelle menti francesi e tedesche non vi sieno; anzi, se qualcuna di esse distinzioni merita in una data circostanza di esser messa in rilievo, anche in quelle lingue v'è modo di notarla. È buon inglese o tedesco il dire « I picked up the book that lay there, » « Io raccattai il libro che *fu* (era) lì; » ma pel Francese e per l'Italiano sarebbe un grosso sproposito l'usare lo stesso tempo e per l'atto istantaneo del raccattare e per la condizione continua dello stare. La differenza nel pensiero inglese e tedesco vi è compresa non men che nel pensiero francese e italiano; solo, la lingua non richiama su essa l'attenzione.

È proprio lo stesso dei modi, che son mezzi di definire il rapporto che si pone tra il soggetto e il predicato, ov-

Digitized by Google

verosia modificazioni della copula. Vi sono sfumature infinite di dubbio e di contingenza, di speranza e di timore, di supplicazione e di esigenza, nelle azioni mentali e nelle cognizioni nostre. A cotali sfumature, tutte le risorse sintetiche dei modi greci, con tutto l'annesso séguito delle particelle e degli avverbj, o invece tutta la fraseologia analitica dell'inglese, non bastano che a dare appena una espressione rudimentale e all'ingrosso. Ed un verbo algonchino fa una fitta di distinzioni, le quali riescono a noi così strane, che appena si riesce a valutarle quando ce le insegnano.

V'è un'altra maniera di distinzion formale, che richiede vi si badi un momento: la posizione. In « voi amate i vostri nemici, ma i vostri nemici odiano voi », la distinzione di soggetto e oggetto è dipendente solamente dalla posizione, ed è data mercè questa con tutta la debita chiarezza. In una lingua di cui le flessioni sono molto logore, questo processo conta molto; e vi sono lingue in cui conta anche di più. Quelle, d'altronde, che han più abbondanza di flessioni, hanno una libertà di collocazione delle parole, che a noi fa sorpresa e quasi impaccio.

Le principali conclusioni che con questa breve scorsa si vollero suggerire, per farne uso nel confrontare la struttura dei varj linguaggi, sono, si può credere, abbastanza chiare. In prima, il regno dei rapporti formali è infinito, talchè i mezzi formali persin del più ricco linguaggio, o di tutti i linguaggi, non valgono ad esaurirlo. Per quanti rapporti si esprimano, sempre molti di più restano inespressi, abbandonati all'acume della mente che li può inferire dalle circostanze speciali del caso, ovvero inavvertiti affatto come inessenziali al solito fine

Digitized by Google

della comunicazione; la quale non è, tutt'al più, che un mezzo alla buona e frammentario di mettere uno spirito od un cuore in relazione con un altro. Non v'ha rapporti che una lingua debba necessariamente esprimere; ve n'ha solo alcuni che più naturalmente si presentano, di cui la espressione ha più valore pratico: e quali questi sieno, si può determinare sol con lo studio generale delle lingue, chè del resto, ad ascoltare le predilezioni che noi abbiamo per abitudine e per educazione, il giudizio riesce di necessità preconcetto e parziale. In secondo luogo, non vi è una assoluta linea di separazione tra ciò che è materiale e ciò che è formale in una lingua. Materia e forma son vocaboli relativi, indicano solo diversità di grado, indicano i poli di una serie continua, di cui le parti successive sfumano l'una nell'altra. E, come vedemmo al capo quinto, il più grandioso movimento interno, di un linguaggio che cresce e progredisce, consiste nel passaggio da usi più materiali a usi più formali, onde parole e frasi assumono un senso men grossolano e fisico, anche fino al punto da assottigliarsi a parole indicanti forme, ovvero, proprio combinandosi con altri elementi, a elementi formali; sempre, e nell'un caso e nell'altro, indici, esponenti di un rapporto. Quindi, in terzo luogo, i mezzi di esprimer le forme sono di una varietà estrema; non si han da cercare in un solo elemento d'una lingua, ma in tutti; sono sparsi per tutto il vocabolario, del pari che concentrati nell'apparato grammaticale. La scarsezza in un elemento può trovar compenso, anche ad esuberanza, nelle risorse attinte da altri elementi. Non vi è lingua umana che sia priva della espressione della forma; e il chiamare certe lingue, e quelle sole, « formali », è cosa

Digitized by Google

insostenibile, ammenochè non s' intenda che quel termine le qualifichi soltanto come aventi in un grado più alto od eccezionale una qualità, che nel fatto esse han comune con tutte l'altre.

Giudicando altre lingue, adunque, dobbiam cercare di liberarci dei pregiudizj generati dalle nostre abitudini, e prepararci a trovare altri popoli che facciano una scelta, ben diversa da quella che facciam noi, delle qualificazioni e relazioni da rappresentare esplicitamente, e che le distribuiscano puranche ben diversamente tra i varj modi di espression formale. È un errore comune dei popoli incolti, e dei popoli, molto colti se occorre, ma troppo chiusi in sè stessi, di riguardar sè soli come parlanti, e tutti gli altri come balbi, « barbari », quasi biascicassero parole senza senso, sol perchè essi non ne capiscono il senso. Noi non corriamo pericolo di pensar simili errori; ma solo corriamo tuttora il rischio di dar troppo valore ai tratti peculiari della nostra propria favella, e troppo poco agli altrui. Non v' è cosa più difficile che l'essere perfettamente imparziali in ciò; il giudicare il merito relativo del linguaggio proprio e d'un linguaggio altrui, richiede una comprensione di tutti i particolari contenútivi, una forza d'analisi e di comparazione, e una libertà da pregiudizj e nazionali e personali, di cui son capaci solo spiriti d'una energia eccezionale e di una eccezionale educazione. Anche grandi dotti possono in questa faccenda soggiacere a gravi errori. V' ha esimj filologi inglesi che ritengono la maniera analitica inglese come l'unica ragionevole o « logica » maniera di espressione, e alla maniera sintetica del greco guardano d'alto in basso, come essa fosse indizio di una condizione mentale rozza

Digitized by Google

e immatura. Ma più sono, senza dubbio, quelli di altri paesi, che abbassano il valore dei mezzi onde l'inglese dispone, e son restii ad assegnare un alto grado ad una lingua, che ha perduto o dissipato tanta parte della sua struttura ereditaria.

In complesso, forse la migliore e più sicura pietra di paragone della capacità d'una lingua è il profitto che ne han tratto quei che la parlano. La lingua non è che lo strumento dell'espressione del pensiero. Se un popolo ha guardato con vista penetrante e limpida il mondo esteriore e l'interiore, ha osservato con successo le somiglianze e le differenze delle cose, ha ben distinto, ben combinato, ben ragionato; la sua lingua, per quanto apparentemente sia di struttura, dal punto di vista tecnico del linguista, imperfetta, ha tutti i vantaggi provenienti da tali fatti; è lo strumento conveniente di uno spirito illuminato. Nulla vi è nella forma grammaticale così del greco come dell'inglese, che non possa essere abbassato così da servire ai soli usi più bassi.

Anche in un altro senso una lingua è ciò che quei che la parlano la fanno: la sua struttura, qual ch'essa sia, rappresenta la loro capacità collettiva circa quel punto. La struttura della lingua è, non meno d'ogni altra parte della civiltà, l'opera della razza; ogni generazione, ogn'individuo ha fatta la sua parte nel coniarla. Se però la facoltà linguistica d'una razza sia in correlazione necessaria con ogni altra facoltà, cosicchè possa dirsi che una lingua di organismo superiore non sia da aspettarsi da un ente storico il cui travaglio in questo o quell'altro rispetto mostri scarsa eccellenza, questo è estremamente dubbio; finora, ad ogni modo, nulla che valga si è scritto su questo punto.

Digitized by Google

Il cinese è, come si vedrà nel prossimo capitolo, un esempio efficacissimo di quanto una società, che raggiunge in complesso un alto grado di capacità, possa presentare un' estrema inettitudine per un fecondo sviluppo linguistico. Possiamo acconciamente paragonare questo coi gradi di attitudine mostrata dalle varie razze per l'arte plastica o pittoria o musicale, che per nulla misurano la capacità di esse razze per altre produzioni intellettuali o spirituali. Nessun popolo incolto spende mai consapevolmente il tempo o la fatica attorno alla sua lingua; questa non può per riflessione esser elaborata in miglior forma. Il miglioramento deve esser, come suol dirsi, trovato per via, come un incidentale effetto dell'elaborazione del pensiero, come risultato dello sforzo che inconsapevolmente si fa per comunicarlo. La razza che ha il più di buona forza regolatrice riuscirà a dare un prodotto ammirabile; quella che no, no.

Solo, la possibilità di un cambiamento storico radicale, che faccia sviluppar la lingua in un nuovo indirizzo, è diverso secondo la diversa età della lingua. Dopochè un certo stadio di progresso nella espressione definita e stabilita si è raggiunto, le forze conservatrici, consistenti nelle abitudini linguistiche già acquisite, son troppo forti per essere sopraffatte, e la lingua continua sempre nel corso che fu determinato dalle generazioni precedenti. È un punto questo, sul quale non abbiamo ancora il diritto di parlare in modo definitivo; possiamo sperare un dì o l'altro di vederci dentro più chiaro; di potere, chi sa, precisare che cosa è che determina il ristagno della favella cinese. Vi sono altri elementi di civiltà, in cui una razza non sempre si mostra capace di svolgere, senza

Digitized by Google

estranei ajuti, le sue ottime attitudini. Le tribù celtiche e germaniche, che si son poi mostrate atte a fare da antesignane della civiltà mondiale, sarebbero potute rimanere relativamente barbare fino ad ora, se non avessero ricevuto l'incivilimento greco, colla impronta e col nuovo organismo datogli da Roma. Ma, sebbene una nazione possa prendere a prestito la coltura dai suoi vicini, non può fare altrettanto dello sviluppo linguistico. Nessuna razza mai adottò un nuovo modo di svolgere l'organismo della sua favella nativa per imitazione di un'altra; quantunque qualche società, quando vi abbia avuto un sufficiente impulso esterno, abbia scambiata la sua nativa favella con un'altra; e quantunque, come si è già visto, lo scambio di parole sia specialmente compagno dello scambio di coltura, e sia capace di prendere tali proporzioni, da arricchire la lingua che prende a prestito e disporla a più alti usi.

Se le attitudini che ha un popolo, e gli acquisti che fa, formano il suo linguaggio, non è men vero che il linguaggio alla sua volta ajuta a determinare il carattere d'esso popolo e il suo progresso intellettuale. La forte influenza riflessa del linguaggio sull'azione mentale è un fatto universalmente ammesso in linguistica. Ammetterlo non è che ammettere una verità assiomatica, che è che le abitudini radicate, che ciascuna generazione eredita dalla sua precedente, hanno un'influenza regolatrice sull'azione. Ma tal soggetto appartiene ad opere ove si spingan più oltre e più si elaborino le disquisizioni concernenti il linguaggio, ad opere insomma tra le quali la presente non pretende di essere ascritta. Oltrechè, ei non è mai stato peranco trattato con gran successo.



Digitized by Google

Sulla sola analogia della favella indo-europea si ha il diritto di stabilire, almeno provvisoriamente, che quanto di struttura flessionale possa essere posseduto anche da altre lingue, quanto di apparato formale esse possano contenere, di qualunque specie, sia stato ottenuto con processi alquanto simili, partendo da un simile stadio iniziale di materia greggia e grossolana. Se vi sia lingua di cui proprio si dimostri che ciò non vi ebbe luogo, si potrà in appresso modificare o abbandonare il nostro postulato; ma per fare una tal dimostrazione ci vorrà un'evidenza palpabile. Perchè il linguaggio è uno strumento; e la legge della semplicità dei primi inizj si applica ad esso non meno naturalmente e necessariamente che agli altri strumenti. Par che alcuni immáginino che il porre che gli uomini abbian cominciato a parlare con radici prive di forme, cui or s'arriva « astraendole » dal materiale delle lingue vive, torni come il porre ch'essi abbiano iniziato l'uso degl'istrumenti fisici colle mere forze motrici astratte, il piano inclinato, la ruota, la carrucola. Ma un tal paragone è assurdo quanto mai; gli analoghi delle forze motrici sarebbero piuttosto i rapporti attributivi e predicativi, i modi assertivi, interrogativi e imperativi, e simili. Ciò che è paragonabile alla radice è piuttosto il bastone o la pietra, che fu indubbiamente il primo strumento dell'uomo: ordigni ed armi grezze, usate per tanti diversi fini, a cui noi ora adattiamo una corrispondente varietà di ordigni molto più complicati ed adorni. Il tenere invece che parole già bell'e formate, divisibili in elementi radicali e formali, fossero sin dalla bella prima negli usi della favella, è altrettanto difensibile quanto l'opinione di chi dicesse che gli uomini incominciassero a lavo-

Digitized by Google

rare con martelli e seghe e pialle e chiodi, ed a lottare con lance dalla punta ferrata ed archi e catapulte. In ogni singola radice si ebbe dapprincipio — come ora può aversi in una singola interjezione monosillabica — una intera affermazione o domanda o comando, a cui il tono della voce od il gesto concomitante, o le stesse circostanze in cui era profferita, davano sufficiente interpretazione: appunto come nel bastone o nella pietra c'era, e può all'occorrenza esserci ancora, una varietà di strumenti o di armi.

Inoltre, il mantenere, affin di spiegar le posteriori divariazioni delle lingue, che le espressioni dei più antichi uomini debbano essere state potenzialmente diverse nelle diverse razze, come diversi sono i semi o germi che si svolgono in diversi animali o piante; che un principio organico, che dovea col tempo menare alla produzione delle forme grammaticali, debba essere stato nel materiale di una lingua si, e in quel di un'altra no; che in quegli elementi che vennero dopo a costituire le forme vi fosse, fin dal principio, inerente una funzione formale, e così via; tutto questo è pretta mitologia. Sarebbe come pretendere che nel bastone o nella pietra, in quanto furono usati da alcune razze, vi stesse latente un ben articolato istrumento o macchina, che in un qualunque modo venne poi completamente in essere nelle mani di chi l'usò, e che nel legname e nel metallo di certe regioni fossero inerenti funzioni formatrici di macchine, non sussistenti altrove. Il linguaggio viene ad essere giusto quello che chi lo usa lo fa; i suoi ufficj corrispondono alle costui attitudini; se vi è in un linguaggio un organismo superiore che non è in un altro, la ragione sta nella differenza

Digitized by Google

di qualità delle due razze, nella loro diversa capacità all'educazione e allo sviluppo; non già nella qualità degli elementi primi dai quali entrambi presero le mosse, nè dei materiali che entrambi ebbero d'allora in poi a loro disposizione.

Digitized by Google

## Capitolo XII.

## ALTRE FAMIGLIE DI LINGUE: LORO LOCALITÀ, EPOCA E STRUTTURA.

Classificazione per famiglie. — Famiglia scitica o urale-altaica o turanica. — Membri incerti di essa. — Famiglia monosillabica: cinese, indiano transgangetico, ecc. — Giapponese, — Malese-polinesiaco. — Altre famiglie insulari: papuasico, australiese. — Dravidico. — Lingue del Caucaso. — Famiglia semitica. — Questione delle sue affinità. — Camitico, egiziano, ecc. — Africano meridionale o bantu. — Lingue del centro dell' Africa. — Basco. — Lingue delle Indie americane.

Un certo corpo di lingue, l'indo-europeo, l'abbiam chiamato famiglia. Questo nome, come si vide, gli fu applicato per via della stretta analogia coll' uso che in altri casi si fa dell'istesso termine: le lingue in questione s'eran trovate, dietro congruo esame, dimostrar ben evidente discendenza da una comune progenitrice. S' ebbe però a confessare che i limiti, perfin di questa così ben nota famiglia, non possono delinearsi con assoluta precisione; un dì o l'altro potrà reclamare il suo posto nella famiglia indo-europea una od un'altra lingua, che ora non si pensa, ovvero si dubita, di ascrivervi. Si è anche visto che, in virtù di cause perfettamente intelligibili, nessuna lingua

Digitized by Google

al mondo esiste in uno stato eguale affatto nella intera società che la parla: è sempre un gruppo, sia pur limitatissimo, di dialetti affini. Stando così le cose, il primo ufficio del linguista comparatore è di dividere tutta l'umana favella in famiglie; solo così si può far tal esame del loro carattere e della loro storia, da aprir la via agli altri risultati che la scienza cerca di raggiungere. E tale classificazione è stata realmente fatta. Naturalmente, in certi punti essa non è che un tentativo e una disposizione provvisoria, aperta ad ogni rettificazione che si possa dover fare, sia coll'aggiungervi, sia col sopprimervi parti che ora pajon proprio doverci stare: poichè non di rado avviene che i tratti, che in una mezza luce pajono definiti e fissi, si dileguino appena una luce piena vi si volga. Il linguista cauto stabilisce legami fin dove prove credibili lo conducono, lasciando che il resto si determini quando siasi ottenuta una maggior conoscenza delle cose.

Inoltre, nel fatto i dotti han finora saputo collegare in famiglie solo le lingue aventi una comune struttura. Che è come dire, che le sole lingue che abbiano avuto comune almeno una parte dello svolgimento loro dall'originario stadio radicale (dato che l'abbiano oltrepassato), si è trovato che presentino una attendibile prova di affinità. Ma nessuno però, evidentemente, ha diritto di dichiarar *a priori* che le lingue, se per avventura si sieno staccate l'una dall'altra quando erano ancora nello stadio iniziale (radicale) e lo sviluppo della struttura l'abbian fatto dopo il distacco, non possano serbar ancora bastevoli segni di comune discendenza. In fatti, alcuni dotti van tastando le radici di certe famiglie, per veder di trovarvi di tali segni, e possono un bel giorno riuscirci. Soltanto, per ora non si è

Digitized by Google

ottenuto nessun risultato preciso. Avremo nel capitolo prossimo occasione di notare le difficoltà che circondano una tale ricerca, e di osservare le ragioni per cui è probabile che la non consegua mai un successo in larghe proporzioni.

La prima famiglia, adunque, di cui ci occuperemo, è quella di cui i principali rami occupano più o meno del suolo europeo, accanto a quelli della famiglia nostra. V'ha tre di questi rami. Il primo, il finno-ungherese, o ugriese, è principalmente enropeo: abbraccia il finnico, coi prossimi suoi parenti, l'estone e il livone, e col parente più largo, il lappone, nella penisola scandinava; l'ungherese, isolato dialetto meridionale, tutto circondato ora da lingue indo-europee, ma la cui intrusione nel luogo che presentemente occupa, e dove immigrò, movendo da presso agli Urali meridionali, è avvenuta nei tempi storici; i dialetti da cui l'ungherese si separò, cioè l'ostiaco e il vogolo, sugli Urali e al di là di essi; e le lingue di altre tribù affini nella Russia orientale, quali sono i Zirianesi, i Votiaki, i Mordvini, ecc. I Finni e gli Ungheresi sono i soli popoli colti di questo ramo: vi sono frammenti di ungherese della fine del duodecimo secolo, ma la letteratura incominciò solo quattro secoli dopo, e scarsamente, per ciò che per gli usi letterarj erano prima soliti adoprare il latino assai più che la propria lingua [1]. I più antichi monumenti [di finnico

[1] Ragione per cui corre, tra i nostri letterati del vecchio stampo, l'idea che gli Ungheresi parlino latino. Come pure, per confusione coi Rumeni, si crede che almeno parlino un dialetto di origine latina. Quelli un po' più dotti si ricordano in confuso della Boemia, slava, circondata da paesi tedeschi, e quindi gravemente rettificano le opinioni comuni, avvertendo che l'ungherese è slavo! — TR.

Digitized by Google

sono del secolo decimosesto; e v'è poi un poema mitico, il Kalevala, raccolto in questo secolo dalle bocche dei cantori popolari; poema originale e interessante.

Il secondo ramo, affine assai col primo, è il samojedo, appartenente alla razza iperborea, che si distende dal Mare del Nord fino al di là del Jenisei, e su per il corso di questo fiume sino alle montagne centrali del continente asiatico, cioè alla catena altaica, che fu probabilmente il punto di partenza delle sue emigrazioni. Non ha coltura, nè importanza d'alcuna specie.

Il terzo ramo, il turco o tartaro (più propriamente tataro), tocca e supera la frontiera europea al sud. La razza a cui appartiene, dopo essere stata lungamente l'irrequieta nemica degl'Irani sulla loro frontiera nord-est, finalmente dopo il maomettanizzamento della Persia, si aprì a forza una via ad ovest, prese Costantinopoli nel secolo decimoquinto, e, se non andò più avanti, e' si dovette agli sforzi riuniti e prolungati delle potenze dell'Europa centrale. Si distende attualmente dalla Turchia europea (in cui non costituisce la massa della popolazione) fin sopra una gran parte dell'Asia centrale, ed anche, col suo ramo jacuto, fino alle bocche della lontana Lena. I Jacuti, Baskiri, Kirghisi, Uiguri, Usbeki, e Turcomanni, e gli Osmanli della Turchia europea ed asiatica, sono alcune delle principali divisioni della razza. Gli Uiguri, ricevendo il loro alfabeto e la loro coltura dai missionarj nestoriani, furono i primi a produrre una scarsa letteratura, sin dall'ottavo al decimo secolo; i popoli del sud-est han monumenti (« Giagataico ») dal decimoquarto al decimosesto secolo. L'abbondante e variata ma poco originale letteratura degli Osmanli data dal tempo delle loro conquiste europee: è piena di materiali persiani ed arabici.

Digitized by Google

Quanto alla affinità di famiglia tra questi tre rami, non v'è questione. Quanto al comun nome onde s'abbiano a chiamare, gli usi varian di molto. « Turanico » è forse più frequente che alcun altro, ma v'ha gravi obbiezioni circa alla sua genesi ed applicazione, e, finchè l'uso non si pronunzj più ricisamente in suo favore, poco conviene l'usarlo come qualificativo scientifico. « Urale-altaico, » « tartarico » sono gli altri nomi, usati da varj autori. Il primo ha i suoi vantaggi, ma è pesante; oltrechè suppone più conoscenza dei movimenti della famiglia che nel fatto non si abbia. Possiamo qui usare « scitico, » provvisoriamente, e senza spiegare per esso una forte e partigiana predilezione.

Il linguaggio scitico è l'esemplare di quel che si chiama tipo « agglutinante, » a differenza dal tipo « flessionale » indo-europeo. Con ciò s'intende che gli elementi di varia origine, che costituiscono le parole e forme scitiche, sono più liberamente aggregati, serbano più indipendenza, che non facciano gli elementi indo-europei; vi è assai meno integrazione delle parti, meno travestimento ed obliterazione della loro separata entità. Tutte le formazioni nostre stesse, come abbiam visto, cominciano coll'essere agglutinazioni; e le parole come *un-tru-th-ful-ly* ( « *falsa-mente* » ) hanno ancora dell'agglutinante. E se tutte le parole nostre fossero cosi, non vi sarebbe poi questa gran differenza tra le due famiglie, circa questo punto essenziale. Perchè pure gli elementi formali scitici non sono che in piccola parte radducibili alle parole indipendenti donde esse sursero; sono, come gli affissi indo-europei, meri segni di relazione e di modificazion di significato. Ma le formazioni scitiche non séguitano a fondere radice e termina-

Digitized by Google

zione, giungendo, se occorre, a trasformare la flessione in una modificazione interna della radice, come succede nelle lingue nostre; no. Di regola, la radice si mantiene inalterata in tutto il gruppo dei derivativi e nella flessione, e ogni suffisso ha stabile forma ed ufficio: quindi, da un lato una gran regolarità di formazione, dall'altro una gran complicazione. Così, p. es., in turco, *lar* (o *ler*) forma dappertutto plurali; e ad esso si aggiungono quelle stesse terminazioni di caso, le quali aggiungendosi alla nuda radice formano invece i casi del singolare; oltre a che, si possono anche tra il *ler*, esponente del plurale, e le terminazioni di caso, interporre gli elementi pronominali indicanti possesso: così, *ev* è « casa, » *ev-den* « da casa, » [1] *ev-üm-den* « da casa mia, » *ev-ler-üm-den* « dalle mie case. » I rapporti di caso indicati da queste terminazioni o particelle suffisse sono numerosi, salendo in alcuni dialetti fino a venti. Il verbo dà prova della stessa abbondanza in modo ancor più sorprendente: vi sono una mezza dozzina di elementi modificanti, che possono inserirsi, o da soli o a gruppi, tra radice e terminazione, così da esprimere l'azione passiva, la riflessiva, la reciproca, la causativa, la negativa, e la impossibile. Sicchè dalla semplice radice *sev*, « amare » poniamo, si può fare il complicato derivativo *sev-ish-dir-il-e-me-mek*, « non esser capaci di esser resi amici reciprocamente, » che è poi coniugato con le varie forme del verbo ordinario; portando così le possibili forme flessionali di una sola radice sin ad un numero, a confronto di qualunque verbo indoeuropeo, immenso.

[1] Press'a poco come a dire οἰκόθεν. — TR.

Digitized by Google

Ma la distinzione tra verbo e nome in queste lingue è molto meno originaria, fondamentale, ed accentuata, che da noi. Le forme verbalmente usate sono, piuttosto, poco più che nomi, usati predicativamente, con attaccativi elementi pronominali soggettivi o possessivi. I tipi di forme verbali sono, per esempio, (turco) *dogur-um*, « battente-io, » cioè « io batto, » e *dogd-um*, « batter mio, » cioè « io ho battuto. » La terza persona non ha terminazione: *dogdi*, « battimento, » cioè « egli ha battuto, » e *dogdi-ler* « essi hanno battuto. » Ciò non vuol dire che queste lingue non abbiano un vero verbo; dappoichè a fare un verbo occorre solo che certe forme sieno messe apparte, e rigorosamente consacrate alla espressione della relazione predicativa. Ma vuol però dire che non è un verbo così spiccato e netto, anzi può giunger perfino a svanire. Di tempi e modi, vuoi fatti come quelli di cui abbiam dato saggio, vuoi fatti con ausiliari, queste lingue abbondano; e dispongono di una grandissima quantità di derivativi; cosicchè hanno quanto di formale occorre per diventare, mediante un buon uso, un sufficiente istrumento del pensiero. Ed infatti, i più colti tra i dialetti della famiglia rasentano tanto la « flessione, » che il lor non raggiungerla è cosa poco men che di nome soltanto.

L'aggettivo scitico è nudo di flessione quanto l'inglese; e vi è totale assenza di genere nei nomi e nei pronomi, proprio come in persiano. Relativi e congiunzioni sono anche pressochè ignoti: le parti subordinate del periodo si combinano piuttosto, com'è naturale in lingue in cui il verbo non è una parte del discorso molto spiccata, mediante casi di nomi verbali. Questi costrutti ci fanno l'impressione di una gran complicazione, e scompigliano quell'ordine dei membri del periodo a cui siamo avvezzi noi.

Digitized by Google

Nella struttura fonetica di queste lingue, il tratto più notevole è la così detta « successione armonica delle vocali. » V' ha, cioè, due classi di vocali, le dolci e le forti, ossia le palatali (*e, i, ü, ö*), e le altre *(a, o, u)*; ed è legge generale, che le vocali delle varie terminazioni debbano essere della stessa specie della vocale della radice, o, se la radice è polisillaba, dell'ultima delle vocali radicali; e questo è tal segno di sudditanza delle terminazioni alla radice, che, sebbene ei sia dapprima un fatto, senza dubbio, meramente eufonico (come l' *Umlaut* tedesco), si è infine prestato utilmente a ribadire la distinzion formale. Ogni suffisso, adunque, ha due forme, una dolce ed una forte: si ha *al-mak* accanto a *sev-mek; ev-ler* accanto ad *aghalar*, e così via. In alcuni dialetti questo processo assimilativo è di una complicazione che fa stupore.

Queste lingue offrono materia e campo ad una grammatica comparata interessantissima e importantissima; ma nessuno finora vi si è messo in modo serio e comprensivo. La scienza del linguaggio è abbastanza progredita, perchè sia ormai tempo che qualcuno vi si metta. Un ostacolo in questo soggetto, la mancanza di monumenti veramente antichi, risalenti ad un' epoca che arieggi l'antichità dei primi monumenti indo-europei, parrebbe tolto, se son ben fondate certe pretensioni di recente accampate. Vi è, tra i monumenti della Mesopotamia e della Persia, un terzo linguaggio, il così detto accadiese, del quale si disputa cosa sia e a che si riconnetta, ma che, per un pezzo, da una parte di quei che lo studiano è stato con persistenza ascritto all' ugriese, antico dialetto del ramo finno-ungherese; anzi ultimamente n' è stata scritta (dal Lenormant) una grammatica in questo senso. È un punto

Digitized by Google

importantissimo; ma non abbiamo ancora il diritto di considerarlo come assodato; è dubbio se ci si sia messa una cognizione così esatta e comprensiva e un così sano metodo, da dare un risultato sicuro. Ciò che aumenta l'attrattivo di questo soggetto è, che cotesto linguaggio e la società che lo parlava furono, com'è provato, i primi a possedere la scrittura cuneiforme, cui presero poi a prestito, ed adattaronla ai proprj usi, e i popoli semitici e gl'indo-europei; cosicchè ne risulterebbe, che la base originaria della cultura, in quel grande e importante centro della civiltà mondiale, fu scitica. Non abbiamo diritto di negare la possibilità di ciò; ma, d'altro lato, la cosa sarebbe così poco consentanea a quanto si sa della poca attività spiegata altrove dalla razza scitica, che stentiamo a credervi, e non vogliamo arrenderci se non ad una dimostrazione assai piena e luminosa.

Unitamente ai tre rami sin qui considerati (finno-ungherese, samojedo, tatarico), sogliono allogarsi nella stessa famiglia due altri rami, il mongolo e il tunguso: ma per allogarveli non si han ragioni così evidenti e positive, onde non è male quanto ad essi sospendere il giudizio. I linguaggi appartenenti ai due rami in questione han toccato un grado molto inferiore di sviluppo; volgono verso la povertà monosillabica, e non han nulla che si possa chiamare verbo, anzi non possiedono nessuna distinzione di numero e di persona nelle loro parole predicative. Il che può bensì stare che sia semplice arrestamento di sviluppo; ma, che sia davvero così, non se n'è data ancora una dimostrazione soddisfacente. Una obbiezione, anzi, di non lieve peso, è il diverso tipo fisico ( « mongolico » ) di queste razze, che le riconnette più con quelle dell'estrema Asia

Digitized by Google

orientale che con le europee. Un'altra è il diverso sistema di concepire e designare la parentela (vedi su ciò L. H. Morgan), chè, mentre gli altri rami la esprimono in modo analitico e descrittivo, i Mongoli si contentano d'una semplice classificazione. Non è dunque un illegittimo scetticismo quel che c'induce a limitare per ora ai tre primi rami la famiglia scitica. In questo campo si è andato tant'oltre nell'aggruppare le lingue all'ingrosso e senza rigor scientifico, che un po'di spirito conservatore, anche eccessivo, non può menar che a bene.

Il territorio mongolico occupa un grande spazio sulla inospitale pianura dell'Asia centrale; e, in conseguenza del grande moto per cui nei secoli duodecimo e terzodecimo quella razza diventò conquistatrice e devastatrice di quasi l'intero mondo, frammenti di essa si son sparpagliati ad ovest; uno anzi, di questi occupò un tratto considerevole a cavaliere del Volga, presso alla sua foce. I Mongoli si stendono ad est, lungo una gran parte della frontiera settentrionale della Cina, succedendo quivi a loro le tribù tunguse, che s'insinuano ancora più oltre, ad est e a nord, quasi fino alle coste. Di queste tribù la sola notevole è la Manciù, di cui l'opra che ne raccomanda il nome alla storia è la sua conquista ed amministrazione della Cina durante gli ultimi due secoli. Così i Mongoli come i Manciù hanno alfabeti; e quelli di cui si servono nell'uso ordinario rimontano, coll'intermediario degli Uiguri Turchi, al siriaco. Le lor letterature, modernissime, non son che riflessi dei modelli cinesi.

Se nel mongolo e nel manciù si rasenta assai davvicino la mancanza d'ogni flessione, nel cinese siamo addirittura a questo stato. Il cinese è una lingua composta di circa

Digitized by Google

cinquecento parole, al modo che le calcoleremmo noi; di cui ognuna è un monosillabo. Se non che, in questa lingua la tonalità è obbligata a servire all' ordinaria distinzione intellettuale, e le parole così arrivano, con cotesto coefficiente delle variazioni di tonalità, a più che quindici centinaja. Nè queste parole son, come i monosillabi inglesi, logore reliquie di un anteriore stato linguistico senza flessione. Non c' è ragione di dubitar che sieno vere radici non sviluppate, analoghe alle radici indo-europee, salvo la differenza che deve risultare dall'esser le radici cinesi servite alla comunicazione d' una società illuminata, e per migliaja d'anni. Esse han cumulato sopra di sè significati d'ogni specie, e spesso son suscettibili, fino ad un certo punto, di usi quasi formali; si son combinate in frasi a legame stabile, dove le parti hanno una certa gerarchia e si raccolgono sotto una unità di enfasi; al modo stesso che si ha nelle frasi inglesi come *I shall have gone* (cfr. ital. « *io sarò andato* »), *by the way* (cfr. ital. « *di volo,* » « *alla sfuggita* »), e simili. Alcune delle radici cinesi, insomma, son divenute ausiliari, segni di rapporto, indici di speciali usi che ricordano le nostre « parti del discorso. » Solo, non han dato luogo ancora a vere parti del discorso, nè si sono organizzate in sistemi flessionali. Se avessero mai percorsa una via siffatta, oggi la lingua ce ne mostrerebbe gli effetti. Vi sarebbe maggior numero e varietà di parole; queste si raccoglierebbero in gruppi; sarebbero più nettamente definite, e più distinti i loro usi. La parola cinese si presta ad essere indifferentemente usata come una parte del discorso e come un'altra, e ciò evidentemente per la inerente indistinzione delle funzioni di esse parti del discorso.

Digitized by Google

Quindi nel cinese, sotto un rispetto dei più importanti e fondamentali, si ha il più basso grado di struttura, e la massima povertà di mezzi. Ma esso è pure il più notevole esempio, che mai si possa immaginare, di un debole istrumento che diventa mezzo a compir grandi cose. Esso prova, in una maniera alla quale non fia mai soverchia l'attenzione che il linguista vi rivolga, la gran verità che la lingua non è che strumento, e che lo spirito è la forza che lo usa; che lo spirito, il quale nell'usare che fa il linguaggio sottintende sempre assai più che non esprima, è capace di fare un lavoro sopraffino pur coi più meschini accenni di espressione, cavando dal nesso e dalla posizione le sfumature di significato e le modalità di espressione, di cui esso abbisogna. Tra il cinese, che s'ajuta sempre a forza di legami sottintesi, e la frequente sovrabbondanza di distinzioni che agli occhi nostri caratterizza alcuni degl' idiomi agglutinanti (p. es. l'indiano d'America), non c'è che differenza di grado: tanto si spiega l'uno come gli altri. Pochi tratti sopra un legno fatti con un pezzo di carbone da un abile artista possono essere più pieni di significato, possono parlar più fortemente all'immaginazione e al sentimento, che un dipinto elaborato da una mano meno abile con tutti i mezzi della pittura moderna.

I primordj della ricca e svariata letteratura della Cina rimontano a quasi 2000 anni a. C., antichità non oltrepassata se non da altri due o tre paesi nel mondo. Sebbene una lingua di struttura così arida sia relativamente poco soggetta ad alterazioni che la rendano irreconoscibile, pure il cinese d'oggidì è affatto dissimile da quel che era in quell'epoca così remota; l'estensione e il modo della

Digitized by Google

qual dissimiglianza i dotti si sforzano ora di determinare. Una misura ancor più ovvia del progresso dell'alterazione è data dalle varietà dialettali dell'attuale cinese, le quali son così grandi, che quasi a ogni cento miglia lungo la costa meridionale si trova una nuova favella, poco o niente intelligibile agli abitanti di altri distretti. Il dialetto letterario in iscritto è uno, ma il modo di parlarlo per tutto l'impero è alquanto vario [1]. Credono alcuni che qua e là, nei dialetti, si sia oltrepassato lo stato di assoluta inflessività, e si sia iniziato quello di rudimentale agglutinazione.

I varj linguaggi dell'India transgangetica, come l'annamese o cocincinese, il siamese e il birmano, coi linguaggi di altre molte tribù o razze più selvagge e meno importanti, differiscono, in quanto al materiale, dal cinese e da ogni altro, tanto da non doversi tener per parenti. Se non che, essi han comune tutti questo punto capitale, che son

[1] Il *cinese* (sic; meglio che *chinese*) è da molti immaginato come un idioma poco meno che inapprensibile, per colpa della sua scrittura. Questa non è composta, come gli alfabeti nostri, di segni rappresentanti i suoni elementari (sempre relativamente pochi) appartenenti alla lingua, bensì in cinese a ciascuna idea, ed alla sua corrispondente voce monosillabica, è destinata una special figura che rappresenta idea e voce ad un tempo. Onde parrebbe appunto dover riuscire impossibile ritenere a mente un immenso numero di segni, immenso come il numero delle idee, e delle corrispondenti voci monosillabiche.

Sennonchè, se immenso è il numero delle idee pensabili, tale non è il numero delle idee effettivamente pensate ordinariamente da una società, sia pure civile. E se le poche migliaja di voci costituenti il nucleo ordinario della favella, nessun dirà impossibile tenerle a mente, non c'è ragione perchè debba essere impossibile



Digitized by Google

privi di flessione, e ciò non può non considerarsi come un forte indizio di originaria, per quanto remota, parentela fra essi. Veramente, non c'è ragione perchè una razza debba avere in proprio la incapacità allo sviluppo linguistico; quindi il trovare lingue monosillabiche in diverse parti della terra non ci darebbe diritto ad inferire che esse lingue sieno connesse tra loro originariamente. Se non che, l'aver, tutti giusto i dialetti di un cantone dell'Asia, comune la proprietà, così rara, del monosillabismo, non pare possa esser altro che il risultato di un accordo loro comune di fermarsi al monosillabismo. Quindi noi, ad ogni modo, classifichiamo provvisoriamente tutte queste lingue insieme, costituendone la famiglia del sud-est dell'Asia, o monosillabica. Le lingue dell'India transgangetica sono inferiori alla cinese, proprio in quel modo e grado che era da aspettarsi in dialetti di razze inferiori e di più bassa coltura. Gli ausiliari e le particelle indi-

tenere a mente altrettanti segni visibili e figurati. Tutt'al più la difficoltà consisterà nel dovere così imparare quasi una seconda lingua, la lingua dell'occhio. Che se questo importa pure, senza dubbio, una fatica maggiore (benchè, come s'è visto, tutt'altro che erculea), non manca d'avere, d'altra parte, un certo compenso. Un popolo come il cinese, diffuso sopra un'estensione di paese interminabile, di cui ogni provincia ha il suo dialetto, e le sue speciali inflessioni di voce, mal comunicherebbe da provincia a provincia se avesse un alfabeto meramente fonografico come il nostro. Col suo alfabeto simbolico, invece, colla sua scrittura obbiettiva, reale, esso manda le sue idee sopra il suo immenso paese, colla sicurezza d'esser capito, quantunque i suoi segni sien letti ben variamente da luogo a luogo.

Di ciò vedi ANTELMO SEVERINI, nell' *Ateneo italiano* di Firenze, I, p. 276-7. — TR.

Digitized by Google

cative sono i mezzi determinativi che più abbondano in esse.

Fin dove i limiti della famiglia così costituita si estendano, è questione che solo una ricerca ulteriore può determinare. Il tratto che percorre il lembo meridionale dell'altipiano asiatico, dall'India transgangetica settentrionale venendo verso l'ovest, è una regione occupata da una grande e tutt'altro che omogenea massa di dialetti, chiamati generalmente imalajesi, di tipo inferiore, non tanto però così ben noti per poterli staccare dalla famiglia di cui ci occupiamo. Con essi va il tibetano, il quale però ha un alfabeto, d'origine indiana, e una letteratura buddistica, dal settimo secolo in poi.

Fra tutti questi popoli, la posizione del cinese è sorprendente ed eccezionale: è dessa l'unica razza che possegga una civiltà affatto indipendente e sviluppatissima, con letteratura corrispondente. È suppergiù la stessa posizione degli Accadiesi, ove questi fossero dimostrati sciti, tra gli Sciti. La Cina è stata per tutti i suoi vicini un gran centro di luce, come la Mesopotamia; con questo però di singolare, che, con una persistenza che è un de'fenomeni più sorprendenti nella storia umana, essa ha mantenuto le proprie istituzioni, politiche e religicse e linguistiche, sostanzialmente immutate sin dall'alba stessa dei tempi storici.

La nazione che più ha profittato dell'influsso cinese, che sola ha mostrata la capacità di assimilarsi e continuare la cultura cinese, adattandola al proprio suo carattere, è la giapponese. È dello stesso spiccato tipo fisico che sogliam dire mongolico. Si è tentato di connetterne pure il linguaggio coi linguaggi mongoli e manciù, ma con poco

Digitized by Google

successo; e il giapponese resta ancora un linguaggio a sè. Non è punto monosillabico, bensì piuttosto un dialetto agglutinante di struttura estremamente semplice, con distinzione appena accennata tra nome e verbo, e senza determinata flessione. Le relazioni di caso e di numero e di persona sono indicate analiticamente, con particelle separate o con voci ausiliari, e il numero si indica pure talvolta colla ripetizione. Variazioni dell'idea verbale radicale, consimili a quelle di cui ci forni esempj il turco, si fanno anche, con varj elementi composti. Comunemente parole radicali distinte si combinano, contraendosi insieme spesso, o mutilandosi spesso considerevolmente; ma senza tendere, come presso di noi, alla produzione di elementi formali e di forme, eccettochè in modo grossolano e circoscritto. Mancano relativi e congiunzioni di dipendenza. La lingua è sovraccarica di minuziosi attestati dei gradi di dignità di chi parla e di colui di cui od a cui si parla, giungendo la cosa al punto che semplici pronomi personali quasi quasi non se ne sentono mai. Il vocabolario cinese è importato *in massa* nei generi di stile più elevati, specialmente negli scritti. La struttura fonetica della lingua è semplicissima ed eufonica. I più antichi monumenti letterarj mettono capo ai secoli settimo e ottavo.

Le coste, le penisole e le isole del corno nord-est dell'Asia sono occupate da una varietà di razze e di lingue, che son troppo poco note e troppo poco interessanti, perchè ci se ne debba occupare in una così rapida rassegna.

Sulle isole, però, che sono in vista della parte sud-est del continente, e per la più parte dei gruppi insulari e delle isolette sparse, di cui è picchiettato il Pacifico, al nord fino alla Formosa, ad est fino all'Isola Orientale,

Digitized by Google

al sud fino alla Nuova Zelanda, e ad ovest anche fin al Madagascar, cioè alla costa stessa africana, si trovano le sparse membra di un'ampia ed assai ben sviluppata famiglia, la malese-polinesiaca. Da qual punto centrale le migrazioni delle tribù e dei loro dialetti abbian avuto luogo, non è possibile dirlo: la famiglia è strettamente insulare; chè quel che una parte dei Malesi hanno occupato di continentale nella Malacca è di recente acquisto (secolo decimosecondo). I Malesi proprio, hanno adottato l'islamismo, e usano l'alfabeto arabo; ed hanno una letteratura discretamente copiosa, rimontante al secolo decimoquarto. Alcune delle altre tribù meno cospicue, come i Battaki, i Mancassari, e i Bughi, e i Tagali delle Filippine, hanno alfabeti, che si credon derivati originariamente dall'India, ma non han nulla che meriti il nome di letteratura; ma in Giava e nelle sue dipendenze, specialmente in Bali, l'introduzione della coltura e della scrittura indiana avvenne fin dal primo secolo dell'êra nostra, e v'ebbe una considerevole letteratura, fondata sulla sanscrita. In ogni altra parte della famiglia, le memorie non vanno al di là delle missioni cristiane, recentissime.

La famiglia si divide (seguiamo Federico Müller) in tre grandi rami: 1.° il *malese*, che cuopre da un lato le grandi isole più prossime all'Asia, e dall'altro i gruppi delle Filippine e dei ladroni; 2.° il *polinesiaco*, che cuopre la più parte dei gruppi più piccoli, oltre la Nuova Zelanda e il Madagascar; 3.° il *melanesiaco*, che cuopre il Figi e gli altri arcipelaghi che fronteggiano il lato nord-est dell'Australia. I varj dialetti polinesiaci hanno una affinità chiara e stretta; i melanesiaci invece mostrano la massima divariazione dialettale, con altre peculiarità, le quali, in-

Digitized by Google

sieme al colore più scuro e ad altre differenze fisiche della razza, si sono plausibilmente spiegate come effetto di una sovrapposizione che sia avvenuta della gente polinesiaca sur una popolazione principalmente papuasica. I dialetti malesi sono i più sviluppati, come quelli che più rasentano qualcosa di simile a una rudimentale flessione. Perchè in generale le lingue della famiglia sono anzi scevre di sviluppo e di combinazioni flessionali, quasi quanto il cinese. I loro rapporti grammaticali sono indicati da pronomi e particelle, che soltanto nel gruppo malese, — piuttosto nella derivazione, del resto, che nella flessione, — prendono l'aspetto di affissi: mancano generi, casi, numeri, modi, tempi, persone; nè v'è distinzione di nome da verbo: il verbo è un sostantivo od aggettivo usato predicativamente senza copula. Le radici, se così possiam chiamarle, cioè gli elementi che la nostra analisi non arriva a decomporre, sono per lo più bisillabe; e il loro raddoppiamento, o completo o con abbreviazione, è un mezzo di variazione di cui si fa grand'uso e per diversissimi fini. Solo i pronomi hanno distinte forme numerali, e la prima persona ha il doppio plurale, quel che include e quel che esclude la persona a cui si parla, del quale si toccò più sopra (p. 266). Le particelle determinative sono più spesso prefisse che suffisse.

Nella fonetica i linguaggi malesi-polinesiaci son più semplici di quante mai altre lingue esistano. È ben raro che alcuno di essi abbia più di dieci consonanti; molti n'hanno solo sette. E non ammettono che una sillaba cominci con più d'una consonante, o che finisca in consonante.

Non è già che l'intera popolazione delle isole del Pacifico

Digitized by Google

appartenga a questa famiglia. La massa delle grandi isole Borneo e Nuova Guinea, colle parti più inaccessibili delle Filippine e di altre isole, sono abitate da una razza negra e coi capelli lanosi, i Papuas o Negritos; simili, benchè non affini, agli Africani, e affatto distinti dai Malesi-Polinesiaci, dalle cui incursioni essi sono stati sterminati o espulsi da parte dei loro antichi possedimenti. I loro linguaggi son quasi assolutamente ignoti.

L'Australia, inoltre, e la prossima Tasmania erano abitate, quando furono scoperte, da una terza razza insulare, di colore scuro, ma di capigliatura non crespa. Essa è, quanto a capacità, una delle razze più basse, se pur non è la più bassa addirittura. I loro assai varj dialetti sono polisillabici e agglutinanti, di gran semplicità fonetica, e specialmente diversi dal polinesiaco in ciò, che usan esclusivamente particelle suffisse anzichè prefisse.

Nel fare una scorsa sul ramo indiano della famiglia indo-europea, vedemmo che le tribù della nostra famiglia s' eran aperta la via per attraverso i passi del nord-ovest, scacciando o assoggettando una popolazione più aborigena. Orbene, quest'ultima occupa tuttora il più della gran penisola meridionale, al di là della catena di montagne e di selvaggi altipiani che la separa dalle ampie vallate dell' Indostan propriamente detto. Cotesta razza, che è la « dravidica, » somma a trenta in quaranta milioni. Le loro lingue principali sono il tamulico, il delugu, il canarese, e il malayâlam o malabarico; e parecchie altre di minor importanza. E si crede che appartenga a cotesto gruppo anche il brahuî, del Belucistan, fuori del confine indiano. Le lingue dravidiche hanno alcuni particolari elementi fonetici; son riccamente polisillabiche; la

Digitized by Google

struttura generale ne è agglutinante, con soli prefissi; e assai dolce e armoniosa n'è la pronunzia. Toccano un grado così alto di agglutinazione come il finnico e l'ungherese. Anzi, chi scrive queste pagine ha sentito un Americano, nato nell'India meridionale, e dalla puerizia abituato a parlare l'indiano come l'inglese, uomo, del resto, coltissimo e non comune predicatore e scrittore, l'ha sentito a dire, che il tamulico gli pareva una lingua che si prestasse a una maggior finezza di pensiero e di espressione che non tutte le altre lingue europee ch'egli conosceva.

Fuorchè le lingue dravidiche non mostrano alcuna traccia della sequela armonica delle vocali, del resto esse non sono quanto a struttura talmente differenti dalle scitiche da non poter far con queste una famiglia, se per poco si trovasse un buon numero di corrispondenze di vocaboli tra i due gruppi. Taluni infatti li han subito dichiarati affini, ma non con ragioni bastevoli. La grammatica comparata delle lingue scitiche non è stata ancora ridotta a forma così matura, da potersi definire i limiti della famiglia, sia all'ovest sia al sud.

Fra le men note lingue dell'Asia ci resta a far cenno del complicato e problematico gruppo che va sotto il nome di caucasico. Come il nome indica, esso ha stanza nella regione tra il Caspio e il Mar Nero, occupata dalla catena del Caucaso e dai colli e vallate che le si addossano. I principali dialetti sul versante meridionale della cresta principale sono il giorgiano, il suaniese, il mingreliese, e il lasiese, tutti manifestamente affini l'uno all'altro. Il primo di essi ha un alfabeto, derivato, assieme alla sua religione, dall'Armenia, ed una letteratura di una certa

Digitized by Google

antichità. I gruppi principali nel versante settentrionale sono il circasso, il misgeghiese, e il lesghiese, costeggianti il primo il Mar Nero, l'ultimo il Caspio. La varietà dei sotto-dialetti, specialmente del lesghiese, è grandissima. Non v'è affinità provata tra la sezione meridionale e la settentrionale. Quanti gruppi indipendenti se ne possano fare è tuttavia indeterminato; ed anche, se vi sia alcun legame d'analogia di struttura, da costituirne una famiglia, o se sieno resti di famiglie originariamente separate, lasciati lì arrenati, per dir così, sulle montagne, e difesi da questi e dai grandi mari, d'avanti e alle spalle, e fatti così incolumi dai moti di migrazione che altrove hanno spente certe famiglie.

Per ultimo tra i linguaggi asiatici, veniamo al semitico, detto così perchè nelle genealogie del Genesi le società che lo portano sono per lo più accennate come discendenti da Sem. Cuoprono queste l'immensa, ma sterile e spopolata, penisola dell'Arabia, colla Mesopotamia, Siria e Palestina al nord, e con un distretto dell'Abissinia che fronteggia il sud-ovest dell' Arabia. I varj dialetti dell' arabo, con le sue propaggini africane, costituiscono un ramo della famiglia. Un secondo ramo è costituito dai dialetti cananei, tra i quali primeggiano ebraico e fenicio, e dal siriaco o aramaico. E l'assiro e il babilonese fanno un terzo ramo. Questo è il loro antico territorio. Il fenicio fu portato alle sue colonie, e, come cartaginese, sarebbe forse divenuto la lingua della civiltà mediterranea, se la lotta per la supremazia non fosse finita colla rovina di Cartagine per opra di Roma. L'ebraico, sostituito nell'uso vernacolo, anche nella sua stessa patria, quattro secoli prima di Cristo, dal siriaco (caldaico, aramaico), ha me-

Digitized by Google

nato d'allora in poi la vita artificiale di una lingua dotta, sparsa tra le nazioni civili. L'arabo, come dialetto sacro d'una gente e d'una religione conquistatrici, è stato portato, dal secolo settimo in poi, sopra una parte del mondo, paragonabile con quella che il latino venne finalmente ad occupare. È la lingua di tutto il confine settentrionale dell'Africa; ha tolto di seggio le altre lingue semitiche, ed ha riempito di sue parole il persiano, il turco, e l'indostanico, e in minor dose i vocabolarj malese e spagnolo. Non ha dato però origine a un gruppo di linguaggi derivati indipendenti, come ha fatto il latino.

L'antica letteratura ebraica ci è nota più che altra mai, poichè essa è la nostra « Bibbia. » Le sue parti più antiche risalgono al secondo millennio prima di Cristo. Il fenicio non ha lasciata letteratura, e il suo principal monumento è la iscrizione sepolcrale di un re di Sidone (probabilmente 500 a. C.). Una tavoletta moabitica, recentissimamente scoperta (del 900 a. C.), ci dà un saggio di un altro antico dialetto cananeo, quasi identico con l'ebraico. L'aramaico ha una copiosa letteratura greco-cristiana, incominciante dal secondo secolo, oltre la parte che esso ha negli scritti talmudici. L'assiro ha una letteratura frammentaria nelle iscrizioni e tavolette di Ninive e di Babilonia, da un'epoca che va al di là del più antico ebraico. L'arabo comincia ad avere una storia principalmente col sorger dell'islamismo: d'allora in poi esso ha una letteratura delle più ricche che sieno al mondo. Nell'Arabia sud-ovest prevalse un differentissimo complesso di dialetti solitamente chiamato imjaritico, rimasto ora soltanto nei ruderi gelosamente custoditi di una anteriore civiltà. Con esso è più d'ogni altro affine il gruppo abissino, il

Digitized by Google

quale, in due principali dialetti letterarj, dei quali più antico è il gheez o etiopico, il più recente l'amarico, ha una considerevole letteratura, incominciante al quarto secolo.

La famiglia semitica, linguisticamente ed etnologicamente, viene ad essere, súbito dopo l'indo-europea, la più importante di gran lunga, nella storia del mondo. Non son che i Semiti che abbiano, fin dall'alba dei tempi storici, seriamente disputato alla nostra famiglia l'egemonia del mondo; e delle tre grandi religioni, per dir così, cattoliche, non circoscritte cioè nella nazionalità, ben due, cristianesimo e maomettanismo, son di origine semitica; sebbene, bisogna dirlo, la prima non abbia raggiunta la sua diffusione mondiale, se non trasferita nelle mani degli Indo-europei, Greci e Romani. Se dunque abbiam differito fino a questo punto l'esame delle lingue semitiche, egli è soprattutto pel loro carattere eccezionale ed anomalo. La favella semitica sta isolata nel mondo più d'alcun'altra, persin di più del cinese nudamente isolante, o dell'americano indefinitamente sintetico. Perchè, quanto a tutte le altre lingue, data la base degli elementi radicali e la norma della loro combinazione, è abbastanza facile in teoria spiegare le varie strutture di esse lingue come prodotti di un metodo generale di sviluppo. Ma niente di tutto questo si può presentemente fare per il semitico; il qual contiene due proprietà caratteristiche, la triliteralità delle radici, e la loro flessione interna fatta con la variazione della vocale.

Quello, cioè, che si dice la radice semitica è (fuorchè nei pronomi e in un numero insignificantissimo di altri casi) un conglomerato di tre consonanti, nè più nè meno: così, per esempio, *q-t-l* rappresenta l'idea dell' « uccidere, » *k-t-b* quella dello « scrivere. » Con ciò, naturalmente, non

Digitized by Google

s'intende che tali conglomerati furono, come le radici indo-europee, i germi storici di un complesso di forme derivative; ma, come si arriva alla radice nell'indo-europeo coll'eliminare via via gli elementi formali variamente sovrappostisi, così si arriva, eliminando gli elementi formali, alla radice semitica. Ma questa non include una vocale che ne faccia parte integrante e immutata; il gettare, anzi, tra consonante e consonante una data vocale dà súbito luogo ad una speciale forma grammaticale. Così, in arabo (il meglio conservato, e il più trasparente, quanto a struttura, dei varj dialetti), *qatala* è una terza singolare verbale, « egli uccise; » ed è, per dir così, la base di un sistema di forme personali, fatte, come le nostre, mediante terminazioni personali: così, *qataltu*, « io uccisi, » *qatalat*, « essa uccise, » *qatalturnâ*, « voi due uccideste, » *qatalnâ*, « noi uccidemmo. » Un cambiamento di vocali, in *qutila*, ne fa un passivo, « egli fu ucciso; » donde con analogo processo *qutiltu*, *qutilat*, *qutiltumâ*, *qutilnâ*, ecc. Un altro cambiamento, in *aqtala*, significa « ei fece uccidere, » col suo passivo *uqtila*; e così via. Dipiù, (*u*)*qtul* è imperativo, « uccidi! » e qualcosa di consimile costituisce la base di un'altra serie di persone, formate in parte con prefissi, in parte con suffissi: come *jaqtulu*, « egli uccide, » *taqtulu*, « ella uccide, » *jaqtulûna*, « essi uccidono, » *naqtulu*, « noi uccidiamo » ecc. Dipiù, *qâtil* è presente participio, « uccidente, » e *qatl* infinito, « atto di uccidere; » mentre *iqtâl* è « chi fa uccidere » in senso sostantivo, e *muqtil* « faciente uccidere » in senso aggettivale. E *qitl*, « nemico, » e *qutl* « sanguinario, » sono saggi di nome e di aggettivo derivato. Queste forme ricordano súbito gl'inglesi *sing*, *sang*, ecc. già spesso addotti per esempio; pure, v'è un immenso divario. I feno-

Digitized by Google

meni semitici sono infinitamente più intrigati e varj; e di più ei son proprio la vita e l'anima della flessione, nè riducibili in ogni singolo caso a qualcosa di più originario, donde possano essersi sviluppati per un processo inorganico. Se si potesse concepire che in qualche epoca di speciale plasticità nella vita del dialetto germanico, per una anormale estensione dell'analogia di *sing*, *sang*, ecc., avvenuta per un subitaneo trasporto del gusto popolare verso cosiffatte formazioni, tutto il resto del linguaggio fosse venuto a modellarsi su quel tenore, col completo oblio, che ne sarebbe conseguito, dello stato di cose da cui *sing*, *sang*, ecc. procedettero; questo sarebbe alcunchè d'analogo alla presente condizione del semitico.

Le altre peculiarità semitiche sono un nulla appetto di queste, nè per natura o per quantità differiscono da quante se ne trovano variamente nelle altre lingue. La struttura del verbo semitico è affatto dissimile dalla nostra. L'elemento del tempo non entra distintamente nel verbo; i soli due cosiddetti « tempi » in fondo non significano che l'azione completa e l'incompleta, ed ognuno dei due serve a varj tempi. In assiro, il tempo dell'azione completa è quasi interamente disusato. Di forme analoghe ai nostri modi v'è anche povertà. Al contrario, come se n'è avuto esempio in più d'un'altra famiglia, v'è disposizione a conjugare una singola radice in molti sensi, causativo, riflessivo, desiderativo, e via dicendo. In arabo, dove questi cambiamenti sono più pieni, vi ha una quindicina di tali conjugazioni; e circa una dozzina di queste, ognuna col suo passivo, sono discretamente in uso. Il tempo dell'azione incompleta (*jaqtulu* ecc.) ha l'aria di essere più recente dell'altro, e di essere

Digitized by Google

a un sol passo di distanza dal nome; dappoichè le sue terminazioni di numero coincidono, in complesso, con quelle dell'ordinaria flessione nominale, ed esso dènota la persona coi prefissi, mentre l'altro (*qatala* ecc.) indica insieme persona e numero mediante terminazioni suffisse, evidentemente di origine pronominale. Entrambi i tempi distinguono il soggetto maschile dal femminile, eccettochè nella prima persona. Dacchè abbiam lasciata la famiglia indo-europea, è la prima volta che ritroviamo la distinzione del genere (maschile e femminile soltanto). I nomi han gli stessi tre numeri del verbo, ma della distinzione di caso non v' è quasi nulla. I nomi derivati son formati mediante la flessione interna ed aggiunte esterne consistenti e in prefissi e in suffissi; ma son derivati sol dalla radice direttamente. Quelle derivazioni ulteriori, con suffissi che si sovrappongono a suffissi, delle quali tanto abbonda l'indo-europeo (come, p. es., *true, tru-th, truth-ful, untruthful-ly*), sono affatto ignote. Nè vi sono composti, fuorchè in casi eccezionali. Finalmente, le particelle congiuntive, per intrecciare e subordinare i membri, e la conversion di questi in periodo, mancan quasi del tutto: lo stile semitico è secco e semplice, va da affermazione ad affermazione. Altra sua spiccata peculiarità è la persistenza del significato della radice pur nella espressione derivativa e figurativa: quando la metafora od altro traslato dà vita ad un nuovo termine, il significato proprio, invece di scomparire dalla mente per dar luogo al senso traslato, come avviene nell'indo-europeo, sèguita anzi sempre a trasparire attraverso al senso traslato. Ond'è che un non so che di pittoresco, una certa vivacità di colorito, caratterizzano il semitico.

Digitized by Google

La scala delle differenze dialettali è molto meno estesa nel semitico che nell' indo-europeo; tutti i grandi rami semitici, anzi, sono, per dir così, i membri strettamente affini di un singolo ramo. La causa di ciò non istà necessariamente in questo, che la loro convivenza ed unità si sia protratta assai più che quella dei rami indo-europei; egli è proprio che la favella semitica si è mostrata molto più rigida e immutabile dell'indo-europea, o, come si crede, più di ogni altra umana lingua. La qual maggior rigidezza semitica deriva in parte dal carattere del popolo, e in parte ancora dal carattere stesso della lingua, col suo rigido tipo delle tre consonanti mantenéntesi evidente in tutta la serie dei derivati d'ogni radice, colle sue significative e quindi più accuratamente mantenute variazioni stabilite di vocali, e colla sua incapacità a nuove formazioni per composizione. Il suo primitivo sviluppo, se sviluppo vi fu, venne a fissare un tipo tanto individuale e accentuato, da restar d'allora in poi relativamente scevro da variazione.

Vi ha due modi di considerare le peculiarità della struttura semitica. L'uno, ch' è di gran lunga il più semplice e comodo, si è di affermarle originarie e inesplicabili, quasi parte inalienabile del corredo dello spirito semitico, da prenderle insomma come sono, *e più non dimandare*. Questo però è un metterle a priori fuori del recinto della scienza, un rinunziare rispetto ad esse al diritto che ha sempre il linguista, di cercare il perchè di quanto egli trovi nella lingua. L'altro modo è di porre la questione e di cercarne la soluzione, senza sgomentarsi delle note difficoltà ch' essa presenta. Se tutte le altre lingue hanno avuto uno sviluppo storico che le ha condotte al loro tipo

Digitized by Google

attuale; se tutte le altre han preso le mosse da radici pronunziabili anche da sole, composte di una combinazione di consonante e di vocale, e son poi cresciute mercè il sovrapporsi ab extrinseco alle radici altri elementi ad esse analoghi, non è credibile che pel semitico la cosa sia proceduta altrimenti. Cioè dire, al di là delle radici trilittere consonantali e della flessione interna del semitico vi deve essere qualcosa di più analogo a quel che s'è visto essere in fondo ad ogni altra favella umana; e vi dev'essere stata una storia di trapassi dall'una all'altra condizione; sia poi che noi riusciamo, sia che non riusciamo, a rifar cotesta storia e a riprodurre la condizion primitiva. E i dotti ripetutamente han tentato di ridur le radici a più primitiva forma, senza però approdare ancora a nulla di sicuro. La congettura più plausibile messa finora in campo è forse questa, che la universalità del trilittero radicale sia dovuta (suppergiù come nell'ipotesi che facemmo più sù, p. 301) ad estensione inorganica di un'analogia ch'era in qualche modo divenuta dominante; e che uno stadio di nomi derivativi bisillabi o trisillabi sia corso in mezzo tra le radici primitive e il loro stampo attuale. Ma presentare una congettura plausibile è una cosa, e dimostrare ch'essa valga una vera spiegazione è un'altra. E fino a che qualcosa di simile a una dimostrazione non si ottenga (che può, se occorre, non ottenersi mai), seguiteranno indubbiamente ad esservi di quelli che preferiranno considerare il triliterismo e la flessione interna come cose originarie, e tali che non solo non abbian ricevuta una spiegazione, ma che non ne vogliano [1].

[1] E si servano pure cotesti tali! Però potranno anche parere

Digitized by Google

Si deve però ammettere, che il rifar la storia della radice semitica è indispensabile a chi voglia indagare il nesso storico tra il linguaggio semitico ed altro qualsivoglia linguaggio umano. Finchè la flession semitica resta quel che è, non ci è verso d'identificarla con quella d'alcun altro linguaggio; finchè le radici semitiche restano quel che sono, non han vero valore nessuna delle somiglianze che mai si scorgano tra esse e le radici d'altre lingue. È stato un cimento prediletto per i dotti, fin dal

essi più ostinati del dovere. In questo genere di ricerche, che si aggirano per altezze secolari vertiginose, non si può pretendere che i risultati sieno di quella abbondanza e di quella sicurezza autentica, a cui possono menare le ricerche su questioni più recenti, alla soluzion delle quali abbondino materiali e sussidj d'ogni specie. Il metodo di ricerca varia secondo la materia che si ha a mano (l'astronomia non può procedere collo stesso metodo della geografia). Per esempio, quando si tratta di indagini neolatine, le forme ricostruite teoricamente vogliono poi essere ritrovate possibilmente nelle iscrizioni, nelle carte medievali, nei glossarj e che so io; ma, quando si tratti della fase protoariana della nostra famiglia dobbiam tenerci paghi alla ricostruzione teorica (fatta bensì con tutte le cautele e gli scaltrimenti possibili); e sarebbe follia, ognun l'intende, il pretender che si producessero dei documenti ove quelle forme protoariane si trovassero registrate! E così, provando coi reagenti dell'analisi glottologica il trilitterismo semitico, se parecchi esemplari riescono ad esserne sicuramente intaccati, basterà questo per concepire un'opinione discretamente fiduciosa, e sarebbe pazzia pretendere che tutti gli esemplari fossero bravamente risoluti.

La cautela e lo scrupolo non saranno mai soverchi, ma bisogna guardarsi da quello scetticismo pedantesco, che non sa quel che vuole, e corre così facilmente a negare il *valore scientifico* a quelle dimostrazioni che pur contengono quanto di più acuto e di più rigoroso poteva dir la scienza sopra un soggetto così arduo. — TR.



Digitized by Google

sorgere della linguistica, quello di ricollegare i primordj della favella semitica e della indo-europea, e di provare che le due famiglie di lingue, e le due razze che le parlano, sieno in fondo rami di un tronco comune. A vagheggiare quest'idea non mancano tentazioni: i due popoli, sin dalla prima fase storica della loro coltura, son prossimi vicini e si coadjuvano a vicenda; sono tra le razze bianche le due grandi conquistatrici e civilizzatrici, che lungo i secoli si vanno scambiando a vicenda influssi ed istituzioni: quanto par dunque naturale l'ammettere tra loro una connessione più speciale di quella generica di *umanità!* Questa considerazione risale fino alla rappresentazione di Sem e Iafet quali figli di un unico padre. Ma, diciamolo ancora una volta, altro è una teoria plausibile, altro la dimostrazione scientifica. Se gli elementi d'apparente consenso scovati dai dotti tra il semitico e l'indo-europeo fossero stati osservati tra l'indo-europeo e il zulu o il papuasico, nessuno ne farebbe conto; ed in sostanza, scientificamenie parlando, non valgon più che tanto neanche nel caso nostro. Non è mai troppo l'insister su questo, che, fino a quando le anomalie del linguaggio semitico non sieno almeno fino ad un certo punto spiegate, è troppo presto il pronunziare alcun giudizio circa la possibile parentela tra esso ed alcun altro linguaggio.

La stessa norma va applicata alle asserzioni che corrono circa l'affinità del semitico in una direzione opposta, cioè con le lingue che si aggruppano insieme nella famiglia « camitica ». In questa famiglia l'egiziano occupa lo stesso posto d'onore che il cinese tra le lingue monosillabiche del sud-est dell'Asia. L'Egitto è la patria della civiltà di gran lunga più antica, di cui s'abbian avanzi.

Digitized by Google

La cronologia dei suoi monumenti più antichi non è, certamente, fuor d'ogni disputa; ma oggi la scienza tende risolutamente a riconoscer come ben fondate nientemeno che le pretensioni più avanzate di antichità, e fissare il regno del primo re non leggendario a quasi 4000 anni a. C.; ed anche a quel tempo la razza dev'essere stata potente, ed aver già una civiltà molto sviluppata. La conoscenza dell'egiziano è stata riacquistata in questo secolo, dopo quasi duemil'anni che la s'era affatto smarrita. E proprio adesso, nell'Egitto istesso séguitano a farsi scoverte notevoli di nuovo materiale linguistico, ed in Europa progressi nello studio di quella lingua; cosicchè parecchie questioni storiche e cronologiche, intorno a cui noi andiamo disputando, saranno messe bene in sodo dalla generazione che ci succederà.

La chiave al decifrамento dell'antico egizio si ebbe nel suo continuatore, il moderno copto. I monumenti coptici sono soltanto cristiani, scritti in un alfabeto derivato dal greco, e rimontanti ai primi secoli dell'èra volgare. Ma la lingua copta, in quanto parlata, fu soffocata dall'arabo, tre o quattro secoli fa. Nei suoi avanzi letterarj si scorgono parecchie leggiere sfumature dialettali.

L'egizio, vecchio e nuovo, era di una struttura estremamente semplice. Appena appena conosceva un po' di distinzione tra radice e parola; i suoi elementi fondamentali, non sempre monosillabici, eran messi senz'altro assieme per farne la proposizione, senza distinzioni formali di una parte del discorso dall'altra. Neanche nella flessione tal distinzione risulta chiara; nome e verbo si distinguono un poco in grazia del contesto: *ran-i,* p. es., letteralmente è « nominazione mia », e significa o « nome

Digitized by Google

mio » o « io nomino ». La flessione personale del verbo si fa per via di pronomi affissi, liberamente agglutinati alla radice, e il pronome di terza persona si può omettere quando il soggetto è un nome espresso. Modo e tempo si notano, in ristretti limiti, colla prefissione di parole ausiliari. Il nome non ha declinazione: i rapporti di caso son dinotati da voci di legame (segnacasi); e la funzion di nome è segnata generalmente dalla prefissione dell' « articolo ». E in questo articolo, come negli elementi pronominali in generale, si distingue nel singolare un genere maschile ed uno femminile; spiccata peculiarità che imbranca súbito l'egizio assieme all'indo-europeo e al semitico. Questo particolare, però, è di quelli di cui si vuole esagerar troppo il significato e l'importanza; perchè, del resto, nel carattere generale, l'egizio non regge punto al paragone degli altri due linguaggi ora menzionati: è appena un po' più ricco o più sviluppato delle infime lingue delle razze dell'Asia orientale.

Da questa dichiarazione deve risultar evidente, quanto arrischiata sia l'affermazione di una parentela tra l'egizio e il semitico. Vi sono, di certo, alcune notevoli somiglianze tra i pronomi delle due lingue; ma fondarcisi sopra, come se fossero prove sufficienti di connessione, non è un giusto procedere. In parecchie lingue, i segni di parentela sono bensì più cospicui nei pronomi, ma se ne vedono più o meno anche in tutto il resto dell' edifizio linguistico. Ma che i soli pronomi, o i pronomi principalmente, provino la parentela, non c'è esempio. E la questione è, se è possibile che le parole pronominali serbassero una identità quasi palpabile, mentre il resto della lingua soggiaceva a una rivoluzione così tremenda, quale assolutamente

Digitized by Google

ci voleva per convertire la povertà di flessioni, la immutabilità della radice, la libertà di forma della radice, proprie dell'egizio, nella disciplinata ricchezza e nella flessione interna, proprie del semitico. E provvisoriamente si deve risponder che non è possibile. Non occorre negare la possibilità, che si finisca per provare l'affinità del semitico col camitico, come non s'è negata la possibilità che il semitico si dimostri affine all'indo-europeo; si deve solamente riconoscere, che non se n'è data nessuna prova evidente, nè è probabile che se ne diano fino a che l'enigma dell'organismo del semitico non sia risoluto.

Gli studiosi del linguaggio africano tengono che un notevole complesso di altre lingue mostrino segni di originaria connessione coll'egiziano, formando con questo la famiglia camitica. Vi è il libico o berbero, dell'Africa settentrionale; e un gruppo considerevole al sud dell'Egitto, conosciuto come etiopico, e il membro più importante n'è il linguaggio galla.

Quasi tutta quella parte dove la penisola africana si restringe, cioè la meridionale, è occupata da rami di un'unica spiccatissima famiglia, che è meglio detta africana meridionale, ma è pur conosciuta come bantu, ciuana, zinghiese. Non ha coltura nè letteratura, eccetto quel po' che ha prodotto recentissimamente con l'ajuto dei missionarj cristiani. La sua singolarità è l'uso esteso dei prefissi: una parola senza un prefisso formale le è quasi tanto ignota, quanto all'indo-europeo nella sua fase sintetica fu una parola senza qualche suffisso formale. Diversi prefissi distinguono varie classi di nomi, ed i numeri in esse classi: così, nel zulu, *um-fana* è « ragazzo », e *aba-fana* « ragazzi »; *in-komo* è « vacca », e *izin-komo*

Digitized by Google

« vacche »; *ili-zwe* è « paese », e *ama-zwe* « paesi » e così via. Di più, nelle frasi in cui una di tali parole entri come parola principale, le altre parole che le si riferiscano, aggettivi, possessivi, verbi, si prefiggono almeno parti dello stesso prefisso della parola principale: p. es. *aba-fana b-ami aba-kulu, ba tanda,* « i ragazzi miei grandi, ei amano »; ma *izin-komo z-ami izin-kulu, zi tanda,* « le vacche mie grandi, le amano » (*le* soggetto). Questo è come latino o greco invertito: concordanza d'alliterazione anzichè di rima. Il modo e il tempo del verbo sono significati in parte con suffissi, come pure le distinzioni di conjugazione analoghe a quelle scitiche e semitiche: così, da *bona,* « vedere », vien *bonisa,* « mostrare », *bonana* « vedersi l'un l'altro », *bonisana* « mostrarsi l'un l'altro », e così via. I rapporti di caso sono denotati con preposizioni prefisse. Così le lingue del sud dell'Africa non sono assolutamente sprovviste di mezzi formali sufficientemente varj. Quelle di esse che confinano coi dialetti ottentoti hanno nei loro alfabeti speciali suoni detti in inglese *clicks* (« cigolii »), in tedesco *Schnalzlaute* (« suoni di scoppio »), che si fanno collo staccare bruscamente la lingua dal palato, non espirando l'aria come per pronunziare un suono, ma aspirandola come per succhiar qualcosa [1].

Questi suoni sono una specialità ottentota, e di qui forse s'introdussero nell'africano meridionale, probabilmente con una mescolanza pur di sangue. Non v'è alcuna affinità, del resto, tra le due famiglie linguistiche; anzi l'ot-

[1] In italiano, io credo che si potrebbero chiamare suoni *sorbillanti.* — TR.

Digitized by Google

tentoto probabilmente non ha niente a che fare neppur col boschimano. Su quest'ultimo l'indagine scientifica incomincia giusto adesso (Bleek); l'altro, specialmente per la sua parziale distinzione dei generi, è stato da alcuni messo come un ramo della famiglia camitica sviato assai verso il sud, e assai degradato nel tipo. Ma che l'ottentoto sia camitico, altri lo negano assolutamente.

Tra il dominio africano-meridionale e il camitico, in una larga fascia cingente la parte più larga del continente africano, si trova una massa intrigata ed eterogenea di dialetti, di cui la classificazione dà argomento a molta discordia pur tra i ricercatori ultimi, e su cui non c'importa d'insistere. La regione è quella del negro puro sangue; pure, non vi mancano razze di tinta meno carica. La varietà di caratteristiche fisiche in Africa, tra razze che noi nella nostra ignoranza consideriamo in blocco come una sola, è grandissima.

Prima di lasciare il Mondo Antico, dobbiam ritornare all'Europa per dire una o due parole sur una lingua che finora non abbiam trovato opportunità di considerare, il basco; parlato ora, in quattro dialetti principali, oltre una quantità di minori varietà, in un distretto di montagna assai circoscritto, all'angolo della Baja di Biscaglia, a cavaliere della frontiera franco-ispana, ma più dal versante spagnolo. Si crede sia il rappresentante moderno dell'antico ibero, e che sia appartenuto alla popolazione più antica della Penisola, prima della irruzione dei Celti indo-europei. Tracce di nomenclatura locale, cioè di onomastica topografica, mostrano che il basco dovè occupare altresì almen la parte meridionale della Francia. Può essere dunque che il basco sia la sola reliquia e testimonianza

Digitized by Google

superstite di una popolazione aborigena dell'Europa occidentale, spossessata dalla intrusione delle tribù indoeuropee. Esso sta interamente isolato; nessuna parentela gli si è trovata finora in niuna parte del mondo. È di un tipo esageratamente agglutinante, che incorpora nel verbo una varietà di rapporti, espressi in ogni altra lingua con apposite parole.

Il basco costituisce un eccellente scalino per passare allo special regno linguistico del Nuovo Mondo, dappoichè nel Mondo Antico non v'è altro dialetto che tanto arieggi per la sua struttura i linguaggi americani. Non già che questi ultimi sien tutti di egual forma. Sebbene usi tra i dotti di contarli come costituenti un' unica gran famiglia, questa classificazione è per non piccola parte effetto d'ignoranza, e dovrebbe valere tutt' al più in linea meramente provvisoria; pronta a mutarsi, occorrendo, quando nuove conoscenze vengano ad aggiungersi a quelle che fin qui si ebbero. Riguardo poi al materiale, nessuno nega che v'è tra i linguaggi americani una diversità irriducibile. V'ha un numero notevolissimo di gruppi, tra i cui vocaboli non v'ha somiglianze apparenti più di quante ve ne possa esser tra quelli dell' inglese, dell' ungherese e del malese; cioè non ve n'è alcuna che non possa essere meramente fortuita. Così è, per esempio, tra le vicine lingue dei gruppi algonchino, irocchese, e dakota; mentre quei che le parlano abbiam tutte le ragioni di tenerli originariamente affini, viste le loro comuni caratteristiche fisiche, le loro attitudini psicologiche, le loro istituzioni. Veramente, anche nelle lor lingue s'hanno prove d'affinità. È un di que' casi, in cui il particolar carattere della struttura di un linguaggio è più tenace

Digitized by Google

del materiale, e basta da sè a provare l'affinità. Vale a dire che, mentre gli elementi materiali di queste lingue sono stati variabilissimi dalla separazione di esse in poi, fino al punto che non resta alcuna traccia d'identità in essi (ed è un tratto questo che intenderemo e giudicheremo meglio, quando le leggi speciali dello sviluppo e del cambiamento di tali lingue sieno molto meglio comprese che ora non sono), invece il loro modo comune di trattare e combinare il materiale linguistico, di concepire i rapporti da esprimere nel linguaggio, e il come vadano espressi, questo vi resta tuttora inalterato nei suoi tratti principali.

E questa struttura comune, che, nei suoi varj aspetti e gradi, è almeno generalmente caratteristica del linguaggio americano, dicesi polisintetica o incorporante. La sua spiccata tendenza è ad assorbire nel verbo l'altre parti della proposizione. Non il solo soggetto, come nell'indoeuropeo, entra in combinazione colla radice per far così la espressione predicativa, ma v' entrano anche gli oggetti, qual che sia il rapporto ch' essi indicano, e gli esponenti del tempo e del luogo e della maniera e del grado, e una falange di altri modificatori dell'azione verbale, di cui nessun' altra delle lingue a cui siamo avvezzi si occupa mai. È stato appositamente calcolato da uno da gran tempo occupatosi dei principali dialetti algonchini (il rev. T. Hurlbut), che 17,000,000 di forme verbali possano applicarsi ad una sola radice verbale algonchina; e ci limitassimo anche a credere alla millesima parte di ciò, ne resterebbe pur tanto da caratterizzare abbastanza il congegno di quei dialetti. Ogni cosa tende alla espressione verbale: nomi e aggettivi, ed anche avverbj e pre-

Digitized by Google

posizioni, sono regolarmente conjugati; i nomi sono in gran parte forme verbali: per esempio « casa » è « essi vivono quivi » o « dove essi vivono ». O, per dir più esattamente, la nostra terminologia grammaticale non può assolutamente tener dietro a queste lingue; se tentiamo d'applicarvela, si piomba in un mar di contradizioni e d'assurdità. Naturalmente, si tende colà a formar parole interminabili, e congegnate in modo da esprimere una quantità di cose che noi lasciam sottintese. Nondimeno, la più lunga parola che occorra nella traduzione della Bibbia pegl' Indiani del Massachusset fatta da Eliot, è di undici sillabe: *wut-appesituqussun-nooweht-unk-quoh,* che serve a tradurre l' « inginocchiandosi davanti a lui » del sacro testo, ma che ad literam significa: « egli venne ad uno stato di riposo sopra i ginocchi piegati, facendo riverenza a lui » (J. H. Trumbull). Le parti di cosiffatte combinazioni devono essere tutte singolarmente riconosciute; la parola deve essere in tutti i suoi membri significativa e intelligibile per sè stessa. E i singoli membri non sono, come spesso sono stati fatti credere, la riduzione, a trattabili frammenti, di lunghe parole che essi sostituiscano; sono invece i voluti elementi significativi cacciati dentro quelli che costituiscono l'altra parola. Naturalmente, con un congegno linguistico cosiffatto vi è campo a formare modi quanto mai espressivi; e solo ci voleva che qualche razza alla greca sorgesse in America, per riempir di pensiero e di fantasia quel congegno e volgerlo agli usi di una nobile letteratura, ed esso sarebbe a ragione ammirato, forse, per ricchezza e flessibilità, più che alcun altro al mondo. Ora, invece, ci fa l'impressione come di cosa che ecceda di molto il giusto mezzo della ca-

Digitized by Google

pacità d'esprimere i concetti formali, della quale per contrario è sì povero il cinese: c'è del peso e del perditempo in quell'infinito polisillabismo. In parte per effetto di quel perdersi in tanti accessorj, scarseggiano, pare a noi, i termini astratti; avendosi, poniamo, singole radici per significare il lavare ogni data specie di cose, senza che ve ne sia alcuna per indicare il « lavare » puro e semplice. C'è, veramente, in questo un po' di pregiudizio da parte nostra: allo stesso modo un Cinese o un Inglese potrebbe criticare un aggettivo latino, dicendo: « il latino scarseggia di forza astrattiva, della forza di considerare una qualità libera da ogni accessorio accidentale: così, ad esempio, *magnus* non significa semplicemente *ta* (cinese « grande »), ma un primo grado di grandezza, e in quanto appartiene a un solo oggetto che è, Dio sa perchè, considerato come maschile e che può essere esso solo il soggetto di un verbo: *magnas* indica parimenti una grandezza oggettiva, femminile e plurale; ma la nuda idea di *ta,* il latino non ha modo d'esprimerla. »

Vi sono altre caratteristiche della favella americana, comuni a tutti o a quasi tutti quei dialetti, com'è la distinzione di genere animato e inanimato (che potrebbe parere altrettanto significativa e capace di applicarsi a più alti usi formali, quanto quella nostra del genere sessuale), l'avere una prima persona plurale includente colui a cui si parla ed una che lo esclude, il modo di designare le parentele per via di classificazione, e via via; ma esse son solo d'un'importanza inferiore, a confronto del caratteristico congegno generale.

Il polisintetismo non è in egual grado di tutte le lingue americane; per contrario, in alcune ci sembra affatto scan-

Digitized by Google

cellato, o mancante ab origine. Così, per esempio, si è sostenuto che l'otomi nel Messico, e uno o due dialetti dell'America del sud, sien monosillabici e non flessionali; e ogni segno di polisintetismo è stato negato (da C. T. Hartt) al gran tronco tupi-guarani, sul lato orientale dell'America del sud. Resta tuttora a determinare fin dove tali eccezioni sien reali, e fin dove soltanto apparenti. Ma il comune carattere è riconoscibile in tanta parte delle lingue americane, dagli Eschimali dell'estremo nord sin all'Oceano antartico, che il linguista le riguarda, senza troppi scupoli, membri di una famiglia, discendenti di un'unica favella originaria, d'ignota età, località e derivazione. Si è tentato di connetterle con qualche dialetto o famiglia del Vecchio Mondo, con un insuccesso evidentemente inevitabile. Se, per esempio, nell'algonchino, nell'irocchese e nel dakota non è rimasto, del materiale una volta comune agli antenati di essi tre, tanto da dare appiglio a credibili identificazioni lessicali, molto meno son essi identificabili con lingue, onde sarebbero stati sin da tanto più tempo distaccati da aver presa anche diversa struttura grammaticale! Non vogliam far prognostici: tutto è possibile; ma in prospettiva non abbiamo, dato pure che i linguaggi americani vengano dal Mondo Antico, nulla che possa riuscire a provarlo.

Una completa classificazione delle lingue americane è presentemente impossibile; e per dare quel poco che pur si potrebbe già, ci vorrebbe più spazio di quel che noi non abbiam disponibile. Vi sono alcune grandi catene, e v'è una falange sì di minori gruppi d'idiomi, e sì di dialetti isolati od inclassificati. Gli Eschimali cuoprono tutta la costa settentrionale, e quella di nordest, giù giù fino a

Digitized by Google

Terra Nuova. L'athabasko o tinnè occupa una grande regione nell'estremo nordovest (gli appartengono pure l'apache e il navajo al sud), ed è fiancheggiato all'ovest dal selish e da altri più piccoli gruppi. L'algonchino possedette il nordest e il mezzo degli Stati Uniti, e si stese ad ovest sino ai Monti Sassosi; entro il suo territorio si comprese anche l'irocchese. La dakota (sioux) è la più ampia delle famiglie occupanti le grandi praterie e pianure dell'estremo ovest. Il gruppo muskoki occupò gli Stati del sudest. In Colorado ed Utah cominciano le sedi dei « *pueblo*-Indiani » che han dimore stabili e son relativamente civili, levandosi alla coltura, più avanzata, dei popoli messicani; la qual coltura tocca poi l'apogeo tra i Majas dell'America centrale e si continua nell'impero degl'Incas del Perù. La lingua chicciua di quest'ultimo, coll'ajmara che l'è affine, sono ancora i dialetti indigeni di una notevole parte dell'America del sud; col sopra accennato tupi-guarani, ad est, nelle vallate del fiume delle Amazoni e suoi tributarj.

Così, la condizione delle lingue americane viene ad essere un compendio di quella del linguaggio del mondo in generale. Grandi ed estese famiglie, gruppi limitati, dialetti isolati ed in deperimento, si toccano e si cozzano a vicenda. E così appunto dev'esser pur successo in passato, tra le vicissitudini delle cose umane, per le razze umane e per i dialetti loro. Quali famiglie, che un tempo coprisser gran tratti della superficie della terra, sieno state cancellate senza lasciar alcuna traccia, quali altre sieno state ridotte a meri frammenti, quali poi sien partite da angusti primordj e col prospero sviluppo e coll'incorporarsi parti d'altre razze si sien levate alto; son tutte

Digitized by Google

questioni coteste, sulle quali ne dovrem sempre saper ben poco. Guardiamoci dal supporre che, quando si fosse riusciti a classificare tutti i linguaggi esistenti e a determinarne i rapporti, si sarebbe allora ottenuto un completo schizzo della storia del linguaggio umano: nelle tenebre del passato possono nascondersi tante cose che non intravvediamo menomamente.

Di alcune delle questioni concernenti questo punto ci occuperemo nel prossimo capitolo.

Digitized by Google

## Capitolo XIII.

## LINGUAGGIO ED ETNOLOGIA.

Limiti del campo della scienza linguistica. — Materiali della favella non analizzabili fino in fondo. — Annichilimento, trasmutazione, nuova creazione, possibili in essa. — La prova dell'affinità risultante sol da una somma di congruenze. — Impossibilità che il linguaggio provi o l'unità o la varietà della razza umana. — Rapporto del linguaggio alla razza, che è quello semplicemente di istituzione tramandata. — Scambio linguistico che accompagna la mescolanza del sangue. — Insolubilità del problema etnologico. — Quanto ne sian benemerite l'archeologia e la linguistica. — Meriti di quest' ultima. — Importanza etnologica del testimonio della lingua. — Conciliazione dei varj indizj etnologici. — Inferiorità delle altre classificazioni delle lingue a petto alla classificazione genetica.

La classificazione delle lingue data nel precedente capitolo ha, per nostra stessa confessione, semplicemente riprodotto lo stato presente delle cognizioni, ed è soggetta quindi a miglioramento, ove prima le indagini arrechino maggior luce. Ma le sue linee principali resteran probabilmente inalterate. Le principali famiglie indipendenti, a sè, continueranno separate sino alla fine. È bensì vero che una od un'altra di quelle che ora per tali si pongono, possono in avvenire prendere un posto secondario, quali rami di

Digitized by Google

una più larga e più comprensiva famiglia, ma non v'è alcun fondamento ragionevole per prenunziare che sarà questo proprio il caso di tutte le famiglie. Questo che noi diciamo è non tanto limitare l'avvenire della linguistica, quanto, piuttosto, riconoscere i limiti che nella natura delle cose son posti ai progressi di lei; e una breve e semplice esposizione lo dimostrerà.

Non dobbiamo ometter di valutare la differenza essenziale che è tra la materia delle scienze fisiche e la nostra, l'aver cioè noi a che fare cogli usi degli uomini, ne'quali tutti interviene quell'elemento indefinito, la volontà umana, determinata dall'ambiente, dall'abitudine, dal carattere individuale; le quali cose tutte non son suscettibili di un'analisi che ne penetri i più intimi elementi. Non v'è sostanza naturale cui il Fisico non possa aspirare ad analizzare: per nuove che sien le forme e le combinazioni in cui possa entrare un elemento, colui ha mezzi di scoprirne la presenza. Nè nuova creazione nè annichilimento è possibile; ogni cambiamento si riduce a ricombinazione di materiale già esistente; non v'è trasmutazione di un elemento nell'altro. La cosa va ben altrimenti nel linguaggio. Una parola, una intera famiglia di parole, col solo non esser più usata, perisce, ed è come se la non fosse mai esistita; ammenochè non sia per opera della civiltà serbata traccia del suo valore di una volta. Un intero linguaggio, o famiglia di linguaggi, resta annientato per la distruzione della società che lo parlava, o quando questa adotti un altro linguaggio. Quando i Galli appresero il latino. del lor pristino idioma non sopravvisse nulla che dar potesse una pruova intrinseca della sua qualità, determinátaci invece da prove storiche. Latinizzati gli Etruschi, la co-

Digitized by Google

storo lingua passò nel mondo dell'ignoto, salvo le sparse parole che n'eran rimaste scritte. Ed è già qualcosa, perchè tante altre lingue non han lasciato di sè la minima traccia. Questo è a dire quanto al poter andar perduta affatto la materia linguistica, a differenza della materia fisica. Quanto poi al poterne di quella nascer della nuova, anche in ciò a differenza della materia fisica, notiamo che, quantunque rarissima, come vedemmo, la creazione attuale di sostanza linguistica nuova, pure nulla la rende impossibile; salvo che gli uomini si hanno ad accordare ad accettarla. E, per gl'intenti dell'analisi linguistica, può calcolarsi come nuova creazione, quando una parola derivativa vada, per forma e per significato, tanto lungi dalla voce sua radicale, che per additarne il legame ci vogliano prove storiche estrinseche; e di tali casi ogni lingua è piena. Un elemento formale è annichilato, allorchè è escluso da ogni forma cui dianzi esso ajutava a costituire; è creato, allorchè è proprio fermato nel suo uso secondario e subordinato. Non v'è, nè si può immaginare, un procedimento analitico che valga mai a trovare nella prima plurale del verbo inglese (we *love*, « amiamo; » cfr. 1.ª sing. « I *love*, » inf. « *love* ») la ormai perduta terminazione primitiva *masi*, o a scoprire nel preterito *loved* la presenza del verbo *do*, « fare, » come ausiliare. Ci vuole il suffragio della storia; e quando questo manca, tanti di simili casi restano indecifrati.

Le trasformazioni fonetiche rendono sempre più remoti, in apparenza, vocaboli che nel fatto sono identici: *bishop* ed *évêque* storicamente son la stessa parola; così l'ingl. *eye*, « occhio, » e il ted. *auge;* così l'ingl. *I*, « io, » e il fr. *je*, e il gotico *ik* (ted. *ich*), e ἐγώ (ed ἐγών), e il sansc.



Digitized by Google

*ahám;* benchè non abbian più quasi neanche una lettera in comune. E le trasformazioni stesse rendono per contrario simili certe voci che in fondo non han niente a che fare l'una coll'altra: il lat. *locus* e il sansc. *lokas*, « spazio, posto, mondo, » sebbene così somiglianti e appartenenti a lingue affini tra loro, non hanno nulla da spartire; così dicasi di ὅλος (vedi pagina 208) e dell'ingl. *whole*, significanti entrambi « tutto; » e via via. Si può benissimo far quel che troppi fanno, prendere, poniamo, l'inglese e confrontarlo con ogni dialetto vivente, per quanto estraneo, e trovare una buona lista di apparenti coincidenze; che poi al menomo studio delle voci inglesi sfumano. Questo è quel che soprattutto impedisce alla comparazione di penetrare al fondo del soggetto. Se tra lingua e lingua non ci potess'essere, o nel materiale o nella struttura, nessuna somiglianza che non provenisse da comunanza d'origine, allora, se ne dileguassero pure delle somiglianze quante volessero, quelle che restassero, se ne restassero, basterebbero a provare l'affinità di esse lingue. Ma, siccome rassomiglianze fortuite ce ne possono essere, così la prova non risulta dal caso singolo, per quanto luminoso, ma dall'accumulamento dei casi di somiglianza; la prova consiste in una somma di particolari che isolatamente presi non provano. Dovemmo già ammettere esplicitamente, che due dialetti possano divergere dal comune prototipo tanto da andarne perduto ogni segno di parentela tra loro; vi possono essere in entrambi una quantità di materiali comuni alterati, ma ridotti tutti, se occorre, ad una differenza qual è tra *bishop* e *évêque,* sicchè il linguista non ne cava nulla. Le corrispondenze accidentali possono arrivare a un tanto per cento; se tutte quelle che riesce di raccogliere non

Digitized by Google

oltrepassano cotesto tanto, non v'è speranza di venire a nulla di positivo.

Questo dover i segni d' affinità raggiungere una certa somma, l'incerto valore d'un qualunque segno singolo, e la necessità di prove storiche che suffraghino l'interpretazione di essi segni, mettono limiti alla portata e alla competenza della indagine linguistica. Finora, le famiglie riconosciute sono quelle di lingue che hanno avuto uno sviluppo comune. Ve n'ha pur di quelle, di cui l'unico legame che le unifichi consiste in una maniera comune di struttura. Se tra i linguaggi americani non possiamo trovare altra affinità che la comun caratteristica di polisintetismo, nè altra fra i linguaggi del sud-est dell'Asia che il monosillabismo, egli è naturalmente impossibile di trovare tra americano e cinese una affinità che consista in coincidenza di materiale e di radici. Nello stato presente della scienza, le comparazioni tra le radici son circondate da troppe incertezze e pericoli, perchè abbiano alcun valore. Quanto si è fatto fin qui non ha valore; se l'avvenire ci abbia a portar di meglio, l'avvenire stesso lo determinerà. Non v'è niente di male che la linguistica, per ciò che è una scienza assai progressiva, uno la creda capace di arrivare troppo più là che difatto non possa; soltanto però egli non deve lasciarsi dall' impeto pervertire il giudizio circa quanto si è già assodato, nè condurre a prendere plausibili fantasie per fatti provati e sicuri. Chi punto punto calcoli l' immensa difficoltà di arrivare alle ultime radici perfin di una famiglia come l' indo-europea, con tutta l' eccezionale antichità e preservazione de' suoi più antichi dialetti, colui probabilmente si asterrà dall'affidare le sue speranze alle comparazioni delle radici.

Digitized by Google

È quindi impossibile che la linguistica mai possa provare, colla prova della comunanza dei primi germi dell'espressione, che la razza umana formasse ab origine una sola società. Ancorchè le future indagini scemassero il numero delle famiglie, mai queste non si ridurranno ad una.

Ma egli è anche più facile dimostrare che la linguistica neanche potrà mai provare la varietà delle razze e delle origini umane. Come si è più volte visto, non v'ha limiti alla diversità, che può nascer, per discorde sviluppo, tra linguaggi originariamente uniti. Dato un angolo di divergenza, e la legge della divergenza sempre crescente, la distanza degli estremi delle due linee può, protraendosi queste, superare qualsivoglia quantità assegnabile; ed in linguistica poi, come si è osservato, non ci è bisogno di tanto; coi mezzi visuali limitati che abbiamo, si fa presto a perder di vista le distanze: praticamente, è infinità anche codesta. L'intelligenza, che ormai si ha, dei modi onde la favella si sviluppa e rimuta, ha tolta ogni possibilità che il linguista dommaticamente asserisca la varietà d'origine del linguaggio. Se ogni lingua avesse ab origine completo il suo materiale e la sua struttura, la storia del linguaggio risalirebbe allora indietro sol in linee parallele, senz'alcun indizio di convergenza. Ma la differenza tra l'inglese, il tedesco e il danese, nasce da sviluppo divergente mosso da un centro comune; quella tra l'inglese, il russo, l'armeno e il persiano, risulta da una consimile divergenza da un centro più distante; e chi può dire che l'inglese, il turco, il circasso e il giapponese non possano dovere la loro differenza alla stessa causa? Le linee di sviluppo di tutte le famiglie linguistiche risalgono infine a una identica condi-

Digitized by Google

zione originaria, quella di radici senza forme; e quali precisamente coteste radici fossero, per suono e per significato, noi non possiamo per la più parte delle famiglie cominciare ancora a rintracciarlo; quindi non si può negare che esse *possano* essere state le stesse per tutte le famiglie. Si può parlare di probabilità quanto ci pare; ma impossibile, veramente impossibile, l' identità d' origine non è.

Questo, inoltre, viene a dire, che la linguistica non può assumersi di provare la diversità delle razze umane. Ma giova notare esservi ancora un' altra difficoltà in ordine ad una dimostrazione di cotal genere. Se dobbiamo riguardare almeno almeno come possibile, che gli uomini venissero facendo gl'inizj della loro favella allo stesso modo come pur via via ne fecero tutto lo svolgimento posteriore, allora saremo obbligati anche ad ammettere che un periodo di qualche lunghezza sia potuto correre, prima che si formasse una somma così solida di espressioni quale dovè servire di base alle ulteriori trasformazioni. Orbene, durante un tal periodo, la razza, benchè una, potrebbe essersi venuta spargendo e distaccando, cosicchè dei germi linguistici, prima comuni, alcuni capitassero a restare saldi e durevoli in una favella atrofizzandosi in un' altra, e viceversa. In conclusione, risulta completamente e irrevocabilmente dimostrata la incompetenza della linguistica, a portare un giudizio decisivo circa l' unità o diversità della razza umana, od anche circa quella della favella umana.

Un' altra importantissima questione antropologica, che, per essere connessa a quella della classificazione delle lingue, dobbiamo toccare, riguarda la relazione della clas-

Digitized by Google

sificazione delle lingue con quella che l'etnologo fa delle razze. E qui senza restrizione confessiamo dal bel principio, che le due classificazioni assolutamente nè si corrispondono nè si accordano; lingue affatto diverse son parlate da società delle quali l'etnologo fa una razza sola; e lingue affini son parlate da uomini di razza evidentemente diversa. Con che ben s'accorda quanto noi dicemmo del linguaggio. Vedemmo non esservi alcun legame necessario tra razza e lingua; ogni uomo parlare la lingua che gli fu insegnata, non essendo egli nato nel possesso di alcuna in particolare. E, come ogni individuo può parlare una lingua diversa da quella de'suoi parenti o de'suoi antenati più remoti, così una società (la quale non è altro che un aggregato d'individui) poter far lo stesso, senza ritener la menoma traccia della lingua avita. Il mondo, passato e presente, è pieno di esempj di ciò. Esempj d'ogni classe e specie; e parecchi ne abbiam già notati all'occasione, come è quell'accozzaglia di elementi etnologici eterogenei, che ora usa solo l'inglese come lingua nativa, in America; come sono i Celti di Gallia, i Normanni di Francia, i Celti di Irlanda e Cornovaglia, gli Etruschi d'Italia, e tutte l'altre società di cui gl' idiomi furono scacciati e sostituiti dal latino, dall'inglese, dall'arabo. Vi sono linguaggi conquistatori che vanno sempre usurpando il territorio dei vicini, come, per converso, ve ne sono altri che van sempre perdendo terreno.

La testimonianza, quindi, che il linguaggio fa della razza, non è quale la fa un carattere fisico, od altro che in questo si fondi e lo rappresenti; è la testimonianza che può dare una istituzione tramandata, la quale all'occorrenza può esser lasciata dai suoi naturali eredi o rac-

Digitized by Google

colta da uomini d'altro sangue. La spinta deve venire da circostanze esterne, non dalla intrinseca qualità del linguaggio che venga lasciato o raccolto. La potenza politica, la superiorità sociale, la superiorità di coltura: queste son le cause principali che producono scambio di lingua. O piuttosto, son queste le circostanze, che, in caso di mescolanza di società diverse, decidono quale degli elementi della complessiva popolazione dovrà, in parte o in tutto, dare la sua lingua alla società nuova che risulta. Se non vi fosse mescolanza di sangue, non vi sarebbe nulla di simile ad un cambio di lingua. Vi sarebbe ancora imprestito, sostituzione no.

È la mescolanza dei popoli quella che produce la gran complicazione del problema etnologico, così dal lato linguistico come dal lato fisico; che lo rende, nel fatto, insolubile, fuorchè per approssimazione; e che, per quanto concerne la storia delle razze, fa sì che il linguista si allieti tanto dell'ajuto del naturalista, quanto questi si compiace alla sua volta dell'ajuto di lui. L'etnologo deve convenire della stessa possibilità, che in fine del precedente capitolo vedemmo doversi ammettere dal linguista. Nella lunga serie dei secoli, vi sono state infinite usurpazioni, sovrapposizioni, mescolanze, spostamenti, distruzioni, tra le razze umane, o, se si vuole, tra i rami derivati dell'unica razza umana, come tra i linguaggi umani, o, se si vuole, tra i rami derivati dell'unico linguaggio umano. In nessun dei due campi è probabile che la storia raggiunga la compiutezza; specialmente dopo la grande estensione testè ricevuta dal periodo, prima generalmente tenuto di pochi millennj, dell'esistenza dell'uomo sulla terra. Le opinioni non sono ancora in perfetto accordo su questo punto; ma

Digitized by Google

anche quelli che ancor ricusano d'accettare la nuova dottrina già dispongon l'animo a credere, appena l'evidenza delle prove a ciò conduca, che la vita dell'uomo abbia durato ventine, se non centinaja, di millennj. Questa dottrina è interessantissima per l'etnologo; ma gli toglie la speranza di rintracciare più che per un piccolo tratto, entro alle fitte tenebre della prima antichità, le linee della storia delle razze; e dà invece la precedenza alla antropologia, che studia lo sviluppo dell' uomo considerato come tutt'una razza o come una congerie di razze indistinguibili, non ancora differenziatesi nelle loro abitudini e ne'loro prodotti al segno da potersi trattare apparte l'una dall' altra, ed alla zoologia, che sola può rispondere al problema della origine dell'uomo.

I monumenti del più antico e più rozzo periodo dell' attività dell' uomo sono di due specie: i prodotti della loro arte ed industria, elaborati dalle loro mani; e i materiali e le forme primitive della loro favella, elaborati pegli usi delle loro menti: istrumenti, quelli, della sussistenza e difesa individuale; questi, della socialità; utili entrambi, ognuno a suo modo e misura, a dare educazione ed armi alle più alte attitudini della razza, e al progresso di questa nel dominio di sè e della natura, nella civiltà. Entrambe le specie di monumenti sono avidamente cercati ed accuratamente investigati dallo storico, come testimonianze d'un passato più remoto di quello che c'è narrato dalla penna della storia o dalla voce della leggenda. Ma dei due, i resti linguistici sono infinitamente più importanti ed istruttivi; e son quasi essi soli che giovino all' intento dell' etnologo, dappoichè gli altri sono indizj più del grado di sviluppo, che delle doti od abitudini speciali di una razza.

Digitized by Google

La prova linguistica ha anche sulla prova naturalistica il vantaggio di essere più abbondante e varia, e quindi più duttile. Le differenze di specie nel linguaggio non sono come quelle che han luogo tra le varietà di una sola specie zoologica; esse agguagliano, piuttosto, per il grado, quelle appartenenti all'intera serie animale. È, al paragone, come una immagine microscopica gettata con mezzi ottici sopra un muro, dove essa può essere a parte a parte esaminata, misurata, descritta, paragonata, anche dallo studioso inesperto. Larghezza di conoscenza e competenza di giudizio s' acquistano nella etnologia naturalistica sol per rare opportunità, per speciali attitudini, per lunga educazione. Per quanto le lingue sieno istituzioni tradizionali, esse sono di una certa natura che le rende utili agl' intenti dell' etnologia ben più d' ogni altra cosa, per esser esse tanto varie e distinte, e capaci d' esser considerate objettivamente, e trattate e paragonate accuratamente. Poi, resistono almeno più a lungo di tutte le altre istituzioni.

L' ammetter quindi che un linguaggio possa scambiarsi, non è già negarne il valore come monumento della storia dell' uomo, ed anche delle razze; è solo stabilire questo valore sulla sua propria base, e confessare quelle limitazioni che sono inevitabili, e che giova considerare bene prima di servirsi delle lingue come di prove. Resta sempre vero che, in complesso, la lingua è determinata dalla razza, dappoichè ogni essere umano solitamente impara a parlare dai suoi genitori e congiunti. E le spiccate eccezioni a questa regola hanno luogo piuttosto nella piena luce dei tempi storici; chè è la civiltà quella che facilita le mescolanze e crea le comunicazioni. Non sono, nè son mai

Digitized by Google

state, di certo, le razze selvagge ed oscure, quelle che abbian fatto molti incrociamenti, e si sieno fuse o scambiate le lingue; sono bensì le razze colte. Se una tribù barbara soverchia un' altra, ammenochè la tribù vincitrice non assorbisca addirittura la vinta, per solito non vi è cambiamento di favella; ma nazioni come i Romani e gli Arabi, che vengono con la forza di un organismo politico e di una letteratura, estendono la loro lingua largamente sui popoli stranieri. Fortunatamente, dunque, la testimonianza della lingua è più attendibile giusto dove è più necessariamente consultata; essa è più facilmente fallace relativamente ai popoli civili, che però son già noti per altre vie.

Quindi, allorchè si hanno a stabilire i rapporti etnologici di una società o di un gruppo di società, la prima questione da fare è delle affinità della sua lingua. Questa non è necessariamente decisiva; possono esservi prove più forti della lingua; ma da questa non si può mai prescindere: essa è il punto di partenza della discussione ulteriore. Bastino di ciò uno o due esempj. I Baschi son bianchi, « caucasj; » e in tutte le altre caratteristiche etnografiche nulla hanno che c'impedisca di connetterli con qualsia gran divisione della razza bianca; ma la loro favella vien tosto a tagliarneli fuori, e questo è decisivo per noi. Da che mescolanze sien risultati gli antichi Baschi, non possiam dirlo; nè possiamo assolutamente sapere se essi non abbian preso a prestito il loro dialetto euscario, come i Francesi il loro dialetto neolatino; le cose possibili son tante; ma quasi tutto, o tutto, quanto sappiamo di coloro, lo dobbiamo alla lingua. Inoltre, degli Etruschi vi sono monumenti e descrizioni e pitture e prodotti artistici e indu-

Digitized by Google

striali; ma a stabilire la parentela della razza gli etnologi concordemente ricorrono ai residui infinitesimali della lingua etrusca! Una sola pagina di testo etrusco, che filasse, con solo un barlume che se n'avesse del significato, risolverebbe nel più breve tempo la questione, se la razza vada connessa con alcun'altra sulla terra, o se, come la basca, la sia un frammento isolato. Ci sta dinanzi un problema vasto e complicato nelle razze americane; e quivi ancora tocca alla lingua la parte di gran lunga maggiore nella soluzione. L'etnologia americana dipende primariamente ed all'ingrosso dalle classificazioni e connessioni dei dialetti: finchè non si è messo questo fondamento, tutto è incerto; quantunque del resto vi siano punti involuti, che forse resisteranno ad ogni combinazione di prove da ogni parte accumulate.

Non s'ha da cercare una vera conciliazione tra i risultati dei due grandi rami della etnologia, fino a che i loro metodi non sien più pienamente stabiliti d'adesso; nè val la pena di affrettarsi a ciò, e men che mai di tentare prematuramente uno schema artificiale e superficiale di combinazione. Arriverà il momento buono: basta aver pazienza. Intanto, nel suo proprio ámbito ognun de' due rami dell'etnologia è sovrano. Le classificazioni e relazioni della favella son quel che sono, senza che si riferiscano alle questioni di razza che vi stan sotto. Eppure, tali questioni il linguista non può sopprimerle nè ignorarle. È troppo perfettamente storico lo studio della lingua, ed ha troppo rapporto, quando viene alle epoche più recenti, con la question della razza, perchè questa si possa, anche quando trattisi di epoche più antiche, lasciar fuori del conto. Come uno dei principali rami d'indagine storica, il qual pretende

Digitized by Google

d'apportare il suo contributo alla dichiarazione del passato, la linguistica deve contentarsi che i risultati suoi sieno cimentati dalle altre discipline storiche. Non è necessario, e d'altronde non sarebbe neanche bene, esagerare i diritti della scienza nostra, o fondarli sopra una base falsa. Se v'è chi non s'accontenti del grado di dignità e d'autorità spettante alla linguistica, tenuta entro i più stretti limiti appunto che una critica sana ed imparziale è costretta a tracciarle, vi sono altri rami che potranno rallegrarsi dell'attività sua, e a questi egli si volga.

Ancora un punto v' è da mettere in chiaro circa la classificazione dei dialetti del mondo. La quale voleva riuscir strettamente genetica, sì che ogni famiglia abbracciasse quegli idiomi che, presentando tutti i segni più conclusivi di parentela, fossero giudicati riconducibili ad un comune antenato. Per il linguista, immerso tuttora nell' opera di determinare rapporti, e di rintracciare la via onde s' è andata formando per virtù di svolgimento la struttura idiomatica, è cotal genere di classificazione quel che importa di più. E veramente, il valor d' ogni altra è attualmente così scarso, da non meritar forse neanche un cenno. La più larga distinzione degl' idiomi isolanti, agglutinanti e flessionali, la quale è abbastanza notoria ed ha piuttosto corso, presenta una pietra di paragone conveniente, ma tutt' altro che esatta ed assoluta, sulla quale poter saggiare la natura d'un organismo linguistico. I tre detti gradi stanno in una certa linea di progresso, ma, come succede in casi simili, non vi son tagli netti tra essi: si compenetrano. Insistere su questa base di classificazione è come fare della qualità dei capelli o del color della pelle il criterio di classificazione nella etnologia fisica, o del numero

Digitized by Google

degli stami o della disposizion delle foglie nella botanica: è un ignorare e un manomettere altre distinzioni di pari o di maggiore importanza. La parentela speciale che il linguista ha notata finora tra date lingue ha in genere un tal carattere di certezza, che, prima d'avventurarsi ad altre classificazioni, è ben ch'egli elabori e perfezioni la cognizione delle classi già acquistate, nel che gli resta ancora abbastanza da fare. Come il naturalista ha da invidiare per questo al linguista! Avesse egli quella tal certezza, farebbe appunto quella tale elaborazione; mentre, nello stato in cui veramente ora si trova, egli è costretto sempre a brancolare in cerca di una classificazione più plausibile.

Digitized by Google

## Capitolo XIV.

## NATURA ED ORIGINE DEL LINGUAGGIO.

Il linguaggio si acquista, è parte dell'educazione. — Tutti gli uomini l'hanno; non l'ha altri che l'uomo; differenze tra i mezzi d'espressione dell'uomo e quelli d'altri esseri. — La favella nasce propriamente per comunicare; questo è l'elemento di consapevolezza e di determinazione nella storia d'ogni lingua. — I gridi naturali sono base dello svolgimento ulteriore; questione circa la loro natura e il loro ámbito; non necessario ammettere emissioni istintive di voci articolate. — Uso della voce come precipuo mezzo di espressione. Elemento d'imitazione nei primordj della favella; ámbito e confini dell'espressione onomatopeica. — La teoria delle radici. — Sufficienza di questa a spiegar l'origine del linguaggio. La teoria, opposta, del miracolo. — Attitudine presupposta dalla formazione del linguaggio; differenza in ciò tra gli uomini e gli animali inferiori. — Il linguaggio in rapporto allo sviluppo dell'uomo; grado e maniera del suo sviluppo.

La nostra disamina della storia del linguaggio, del suo modo di trasmettersi, conservarsi ed alterarsi, ci ha mostrato abbastanza chiaramente ciò che dobbiam pensare circa alla sua natura. Esso non è una facoltà e un' attitudine; non è un immediato esercizio della facoltà pensante: è un mediato prodotto ed un istrumento. A taluni dotti, superficiali o pregiudicati, questo sembra un modo di vedere insoddisfacente; meschino, se occorre.

Digitized by Google

Ma gli è che essi confondono insieme due ben diversi sensi della parola *linguaggio*. L'uomo possiede, come una delle sue caratteristiche più spiccate e distintive, una facoltà o attitudine di parlare, o, meglio, varie facoltà e attitudini che conducono senza meno alla produzion della favella; ma una cosa sono le facoltà, e un'altra, ben diversa, sono i loro prodotti elaborati. Così, l'uomo ha un'attitudine per l'arte, per l'invenzione degl'istrumenti, per trovare ed applicare gli spedienti matematici, per parecchie altre grandi e nobili cose; ma nessuno è nato artista, ingegnere, calcolatore; come nessuno è nato parlante. Rispetto a questi varj esercizj delle nostre attività la nostra condizione è la stessa. In essi tutti, la specie umana ha dovuto quasi dal suo nascere andar educando le sue attitudini, passo per passo; ogni passo concretandosi in un prodotto. Lo sviluppo dell'arte importa prima un periodo di rozza plastica, e poi un sollevarsi a una produzione sempre più elevata, a forza di andar perfezionando i modelli ed i metodi anteriori. La meccanica ha tenuto, ancor più chiaramente, la stessa via; partendo dall'uso di istrumenti più rozzi, a forza di sempre maggior destrezza acquistata in tale uso, e di miglioramenti da esso uso suggeriti, gli uomini arrivarono in fine alle locomotive e ai telai meccanici. La matematica cominciò dall'imparar che uno e uno fan due, e il suo sviluppo è stato come al solito. Ed ogni nuovo individuo ha da percorrere la stessa serie di passi, partendo dagli stessi umili inizj. Solamente, egli li percorre colla celerità del lampo, a paragone della lentezza con cui li compì la prima volta l'intiera specie; dappoichè egli è menato innanzi dagli altri, sopra una strada già battuta ed appianata. Il giovanetto adesso ne sa sovente

Digitized by Google

di più, di matematica o di meccanica, che i più saggi dei Greci; non perchè abbia più ingegno, ma perchè egli non ha che da ricevere ed assimilare quel che essi e i lor successori gli hanno di già elaborato. Abbia pur l'ingegno d'Omero o di Demostene, un uomo non può parlar un linguaggio, sinchè non l'abbia imparato; imparato come s'impara la tavola pitagorica o le dimostrazioni di Euclide.

Or questi prodotti accumulati dell'esercizio delle facoltà umane che si sviluppano, prodotti passati da una generazione all'altra, sempre crescendo e sempre, pure, trasformandosi, noi li chiamiamo istituzioni, elementi, della nostra coltura. Qualcosa ne possiede ogni parte dell'umanità. Non vi è membro di una società, per quanto barbara, il quale non si trovi elevato immensamente al di sopra di quanto si sarebbe levato per le sole sue forze personali; e ciò perchè impara quel che i suoi prossimi sono in grado d'insegnargli, perchè egli s' impadronisce dei loro frammenti di sapere, per quanto scarsi, e delle loro arti, compresa quella del parlare. Senza dubbio la più degradata delle società umane ha da insegnarne al più ingegnoso degl'individui assai più che egli non avrebbe imparato, fino al termine di sua vita, colle sole sue forze individuali; certamente così è pure rispetto alla favella. Ognuno s'impadronisce di quel che le casuali circostanze della sua nascita pongono a sua portata, esercita le sue facoltà su quella base, la quale gliele espande ed insieme gliele costringe; ed ei porta così al comun patrimonio spirituale il suo contributo individuale, se ce n'ha da portarvene: tutto ciò così nella lingua come in ogni altra cosa. Per nessun modo la lingua va separata dal resto; certo, per alcuni

Digitized by Google

rispetti essa è differente assai dagli altri elementi della coltura; ma anche questi altri, del resto, differiscon tra loro. Che se la lingua è l'elemento più fondamentalmente importante, più altamente caratteristico, ed è più evidentemente il prodotto e l'espressione della ragione, questa è solo una differenza di grado.

Noi consideriamo, quindi, ogni lingua come una istituzione, e una di quelle istituzioni che in ogni popolo costituiscono la coltura. Come tutti gli elementi costitutivi della coltura, essa varia in ogni società, ed anche ne' diversi individui di ciascuna. Vi sono società in cui essa si restringe entro gli angusti confini della razza; in altre essa è stata, in parte o in tutto, presa da razze straniere; perchè, come il resto, essa è capace di trasferimento o di cambiamento. Le caratteristiche di razza non possono trasfondersi che col sangue; ma ciò che una razza si è acquistato, — lingua, religione, scienza — può essere preso e dato a prestito.

La universalità del linguaggio, possiamo notar qui di passata, non è quindi dovuta a niente di profondo o di misterioso, ma semplicemente a questo, che ogni ramo della razza umana è vissuto abbastanza perchè le sue attitudini linguistiche riuscissero ad un tal risultato. Proprio a quel modo che tutti gli uomini possiedono un certo numero d'istrumenti, per ajutar le mani a provvedere quanto occorre alla vita. Questa universalità non prova punto che, se sotto gli occhi nostri sorgesse una nuova razza, sorgesse, s'intende, in quel qualunque modo che la razza attuale surse, dovrebbe dopo un certo tempo aver per forza istrumenti, e favella.

Ma, stando al fatto presente, ogni società umana ha



Digitized by Google

una lingua comune, laddove degli animali inferiori nessuna società la possiede; poichè i mezzi loro di comunicazione sono di natura così diversa, da non potersi assolutamente chiamar lingua. Il linguista non ha l' obbligo di spiegar questa differenza, al modo istesso che lo storico dell'arte o della meccanica non ha l'obbligo di spiegare il perchè gli animali inferiori non sieno artisti nè fabbricanti di macchine. A lui basta notare che, essendo le attitudini dell'uomo quello che sono, egli immancabilmente giunge al possesso di questo come degli altri elementi della coltura, mentre nessuna delle razze inferiori si è mostrata capace di creare la civiltà, in nessuno dei suoi elementi. Il massimo della loro capacità sta nel lasciarsi rimorchiar dall'uomo sino all'esercizio di certe attività, che abbandonate a sè stesse sarebbero rimaste meramente virtuali; sino a imparare arti ed atti, eseguiti in parte meccanicamente, in parte con un certo grado d'intelligenza, difficile a precisare. Ma quest'è un argomento su cui si sono accumulati tanti errori, che non si può fare a meno di fermarcisi sù un poco.

La differenza essenziale, che distingue, così per natura come per grado, i mezzi di comunicazione dell'uomo da quelli degli altri animali, è che, mentre questi ultimi sono istintivi, quelli sono invece in tutto e per tutto arbitrarj e convenzionali. Che sia così, tutto quanto si è detto fin qui basta a mostrarlo. A dimostrare ciò perfettamente, basta considerare una sola cosa, ed è che per ogni oggetto, o atto, o qualità, vi ha tanti nomi quanti v'ha linguaggi al mondo, ognun de' quali nomi riesce all' intento suo quanto qualunque dei corrispondenti nomi degli altri linguaggi, e può esser messo, da chi il voglia, al posto d'un

Digitized by Google

altro nome. In nessun dei linguaggi conosciuti v'è un sol vocabolo che si possa pretendere esista φύσει, « per natura; » ogni vocabolo significa quel che significa θέσει, « per atto di attribuzione; » il quale atto fu determinato dalle circostanze degli uomini, dalle loro abitudini, e predilezioni, dalla loro volontà. Perfin dove è più cospicuo l'elemento onomatopeico o imitativo — come in *cuculo*, ecc. — non v'è legame di necessità, ma solo di convenienza; se vi fosse necessità, lo stesso metodo di denominazione si sarebbe applicato agli altri animali e agli altri gridi; ed anche, in tutte le lingue; mentre nel fatto cotali concetti hanno altrove tutt'altri nomi. Nessun uomo viene in possesso d'un linguaggio esistente senza impararlo; nessun animale, che si sappia, ha alcuna espressione che esso impari, cioè che non sia il dono diretto della natura a lui. Noi siamo, sotto quest'ultimo rispetto, trattati non men generosamente degli animali; anche noi abbiamo la nostra espressione « naturale, » consistente nelle smorfie, nei gesti, nel tono; e ne facciamo uso, da un lato, per la comunicazione, quando i soliti mezzi convenzionali non servono a niente, come con chi ignori la nostra lingua ignorando noi la sua, e coi sordi; e, d'altro lato, per abbellire, schiarire, rinforzare il linguaggio nostro ordinario; nel qual caso anzi è d'una efficacia e d'un valore, che il linguista non si può permettere di trascurare. Nel campo del sentimento e della persuasione, in tutto quanto mira a imprimere nell'uditore la personalità del parlante, il così detto linguaggio naturale è della massima conseguenza. È letteralmente vero quel che si dice, essere spesso uno sguardo, un'enfasi della voce, un gesto, più eloquenti d'un elaborato discorso. Quel che nuoce in certi momenti al linguaggio parlato è appunto

Digitized by Google

il suo convenzionalismo. Parole di simpatia o di affezione possono esser ripetute a mo' di pappagallo da uno, di cui l'apatica intonazione di voce tolga a quelle ogni valore; nè è persuasivo un discorso recitato come se uscisse da una semplice macchina parlante. Ed in ciò emerge chiarissima la portata della espressione naturale: essa indica il sentimento, e nient'altro che il sentimento. Dal grido, dal gemito, dal riso e dal sorriso, fino alle più delicate sfumature d'intonazione e di aspetto, che l'abile parlatore sa usare, tutto è espressione di semplice emozione, espressione subbiettiva. Non fu addotta mai ombra di prova a mostrar che vi sia pur un caso in cui l'espressione che diciamo naturale basti a significare un concetto intellettuale, un giudizio, una cognizione. Appunto dove l'espressione cessa di essere sentimentale e naturale, e incomincia a farsi intellettuale, là incomincia la storia del linguaggio.

Nè è men chiaro che cosa è che inaugura tal conversione, e diviene il principale elemento determinatore della produzion del linguaggio: è il desiderio di comunicazione. È questo che fa divenire intenzionale ciò che era istintivo. Appena cotal desiderio diventa più distinto e consapevole, esso solleva l'espressione di qualsivoglia cosa al di sopra della sua base naturale, e ne fa uno strumento, capace d'indefinita estensione e miglioramento. Chi, come alcuni fanno, non tien calcolo di codesta forza, non può che naufragare completamente, con la sua filosofia linguistica. Dove manca l'impulso alla comunicazione, ivi non nasce favella. Qui poi il parallelismo tra il linguaggio e gli altri rami della coltura è stretto ed istruttivo. L'uomo crescendo nella solitudine non inizierebbe nessuna coltura. Non sarebbe mai venuto a conoscenza di qualunque delle più

Digitized by Google

alte cose, onde invece mercè la comunicazione riuscì capace. Non basta l'attitudine intrinseca, ci volle anche l'occasione esterna, per render l'uomo qual è atto a divenire. Ciò caratterizza tutta la vita storica di lui. Razze e generazioni d'uomini son passate nella barbarie e nell'ignoranza, mentre forse eran capaci di civiltà non men della massa delle presenti società civili: ed anche adesso, attorno a noi, ve n'ha di quelle che così passano. Non si vuol menomamente negare le grandi doti naturali dell'umanità, quando si dice che la favella nacque da una spinta estrinseca. Facciamo un paragone. Una pietra è stata immobile per anni ed anni sull'orlo di un precipizio, e vi potrebbe stare chi sa quanto ancora; tutte le forze cosmiche della gravità non la scuoterebbero. Ma un urto, che per caso le dia un animale che passi di là, la spinge fuor del suo equilibrio, e la pietra precipita giù rumorosamente. Che cosa, si potrebbe dire, cagionò la caduta? la gravità, o l'urto? Tutti e due, a modo loro: la gran forza non avrebbe prodotto questo effetto particolare, senza l'ajuto della piccola; ed in ciò non v'è nulla che deroghi alla dignità della gravitazione. Così è pel linguaggio: le grandi e mirabili potenze dell'anima umana non si sarebbero mai volte in questa speciale direzione, senza la spinta aggiunta dal desiderio della comunicazione: aperta la via da questo, tutto il resto venne da sè.

E con ciò neanche vogliam dire che la comunicazione sia l'unico scopo, o lo scopo più alto, della favella. Già nel secondo capitolo mettemmo in rilievo, quanto questa ajuti l'azione della stessa mente individuale ed il progresso della razza. Ma succede in questo come in ogni altra cosa: gli uomini volgono i loro sforzi allo scopo più pros-

Digitized by Google

simo e più ovvio per loro, ma finiscono poi per raggiungere, mercè quegli sforzi, anche molte cose a cui prima non aveano pensato. Nel divisare e costruire degli strumenti d'ogni specie, gli uomini hanno avuto direttamente in vista soltanto quelli che se ne potrebbero dire gli usi più bassi, il vantaggio immediato per la comodità, per la salvezza, per le soddisfazioni dei sensi; ma il risultato è stato uno scovare alcune facoltà che altrimenti non avrebbero trovato un esercizio adatto, un asservire la natura in maniera che a una parte della specie umana sia dato consacrarsi ad occupazioni più nobili e nobilitanti, uno scoprire verità in una quantità che stordisce. Un ancor più stretto parallelo possiam fare con l'arte, strettamente affine, della scrittura; la quale completa e moltiplica tutti i vantaggi dell'arte del parlare, ed è tanto indispensabile alla coltura superiore, quanto la favella alla inferiore; ma, come la favella, essa nacque per forza d'un procedimento, in cui il solo motivo consapevole fu la comunicazione. Tutti i suoi usi superiori vennero di conseguenza, e nessuno ci pensava prima che l'esperienza li svelasse; come del resto neanche adesso ci pensano una gran parte di quelli che pur ne traggon giovamento. E quest'ultima cosa si verifica, al punto che non deve passare inosservata, pure nel linguaggio: gli usi suoi più alti sono inconsapevoli. Sopra cento, sopra mille, di quelli che parlano, neppur uno si rende conto dell'uso che fa del linguaggio: san che parlano, e fermi lì. Cioè dire, il linguaggio, come lo concepiscono i più di quelli che se ne giovano, è puramente un mezzo di ricevere e di dare: quanto esso valga per lo spirito dell'individuo, e quanto per la razza, pochi han tanta vista da scorgerlo. E men

Digitized by Google

che mai si può tanta penetrazione concedere all'uomo primitivo; tanto più che questi ha bisogno di motivi che gli stien proprio avanti agli occhi, e de' quali egli possa sentire ogni momento l'impulso. E, quanto alla favella, un tal motivo consiste per lui nel desiderio di comunicar co' suoi simili: questo è l'unico suo motivo, che spiega tutto. Non è che a lui bollissero nell'animo pensieri che volessero una espressione; non è ch'egli avesse il presentimento di alte attitudini, che non aspettassero che d'essere educate per elevarlo ad un grado appena inferiore agli angeli; egli non sentiva che i bisogni più prossimi e più urgenti. Se il linguaggio erompesse dal di dentro, come spinto fuori da un intimo bisogno dello spirito, esso dovrebbe spicciare più impetuoso e più pieno nell'uom solitario, il quale, escluso dagli altri modi di progredire, sarebbe ridotto a quell'unica risorsa, del parlare; eppure l'uomo solitario è muto, non meno degli animali inferiori.

Si potrebbe mettere in questione l'efficacia del bisogno di comunicazione sulla nascita del linguaggio, quando la storia posteriore di questo lo mostrasse affatto indipendente dal detto bisogno. Non è una spiegazione scientificamente accettabile quella di tirare in iscena, per spiegar l'origine, una forza speciale, come un *deus ex machina* di cui non si possa fare a meno, e che si ritira poi e si mette fuori d'azione. Ma egli è che, anzi, la comunicazione resta sempre la principal forza determinatrice del linguaggio. Per essa e con essa noi facciam la prima provvista di parole; essa è che ci conduce, quando mutano le circostanze, a metter da parte le nostre parole vecchie e farcene delle nuove; essa è che determina l'unità di un linguaggio, e pone un freno alle divariazioni dialettali;

Digitized by Google

essa è che, e consciamente ed inconsciamente, è riconosciuta da ogni individuo come norma. Parliamo in modo da essere intelligibili agli altri; ascoltiamo e studiamo per intendere gli altri; non parliamo semplicemente come meglio ci accomoda, lasciando agli altri d'intenderci se possono e se vogliono.

Se questo è vero, noi abbiam dunque virtualmente risoluto, fin dove è solubile, il problema dell'origine del linguaggio; abbiam messo in sodo qual fosse il punto di partenza originario, e quale il carattere del suo sviluppo. Il punto di partenza furono i gridi naturali degli esseri umani, gridi esprimenti i loro sentimenti, e come tali intelligibili dai loro simili. Cioè dire, il punto di partenza relativo al linguaggio fonico; giacchè bisogna ricordarsi che questo non fu il solo e neanche il principal mezzo dell'espression primitiva. Il gesto e i moti del volto sono altrettanto naturali e d'altrettanto immediata percezione; e quando la comunicazione tra le menti degli uomini era ancora incipiente, si sarà ricorso ad ogni mezzo, e forse allora più a' mezzi visibili che agli acustici. Ma non può essere, che l'uso della voce per la espressione dell'animo non sia stato suggerito ed iniziato dalle qualità impartiteci in questo senso dalla stessa Natura.

Ma qui si viene ad una questione, rispetto alla quale anche le più recenti opinioni, e pur tra quelli che in tesi generale accettano la dottrina qui esposta, sono divise. Quanto fu larga questa base naturale su cui s'edificò poscia tutto l'edifizio linguistico, e di che sorta fu? Consistette in suoni articolati, istintivamente collegati a certi concetti? Vi fu un ristretto vocabolario naturale, composto di vere parole o radici, come quelle che si trovano poi

Digitized by Google

nel linguaggio vero e proprio, un vocabolario che non avesse bisogno che di essere aumentato? Alcuni risponderebbero di sì, e terrebbero, quindi, che il mezzo conclusivo d'investigare in modo concreto il problema dell'origine del linguaggio sia di studiare il modo d'esprimersi degli animali inferiori, specialmente dei più prossimi all'uomo, a fin di trovarvi alcun che d'analogo alle radici della favella umana. Ma questa idea si fonda sopra una tenace impressione, da cui parecchi di coloro che ragionano e scrivono intorno al linguaggio non son capaci di liberarsi, che vi sia cioè in certo modo un vero nesso intrinseco tra almeno una parte delle nostre parole e le idee che queste rappresentano: salvo a trovare, se fosse possibile, di che specie sia un tal nesso. Se riconosciamo invece questa verità, — che ogni favella umana esistente è, in ogni parte e particella, convenzionale; che tutto ciò che sappiamo delle lingue morte fu della stessa specie; e che assolutamente mancano le prove che un qualunque suono articolato, o combinazione di articolazioni, venga o venisse mai in vita come il segno « naturale » di un concetto intellettuale — noi avremo a guardare con estrema diffidenza ogni supposizione in contrario. Fuor d'ogni questione, è di necessità una cosa inutile affatto il far di tali supposizioni: le intonazioni di voce significative del sentimento, di cui nessuno può negar l'esistenza, perchè sono tuttora una parte importante della nostra espressione, sono appieno capaci di diventare i veri primordj del linguaggio. Il linguaggio parlato incominciò, si può dire, allorchè un grido di dolore, strappato dapprima da una vera sofferenza, visto che era inteso e trovava un'eco in altrui, fu ripetuto per imitazione, non più come una mera espres-

Digitized by Google

sione istintiva, ma all'intento di significare agli altri: « io sono (fui, sarò) sofferente; » allorchè un brontolio di collera, dapprima esprimente direttamente la passione, fu riprodotto a significare disapprovazione e minaccia; e così via. Questo bastò per servir di fondamento a tutto ciò che vi doveva essere edificato sopra.

Va inoltre, nel giudicar questo punto, osservato, che, quanto più ci avviciniamo all'uomo, le attitudini generali crescono, ma gl'istinti speciali, le attitudini già formate e, per così dire, educate, scemano. Presso gl'insetti troviam noi quelle arti mirabili, che pajon come i perfetti risultati della educazione di un intelletto limitato; tra gli uccelli troviamo modi speciali di nidificazione, ed un canto che proprio arieggia l'arte, o quasi addirittura artistico. L'uomo è capace di arrivare a tutto, ma comincia dal possedere in realtà pressochè nulla. Se levi il succhiare, quasi si può dire che non nasca con nessun istinto. La sua lunga infanzia, così inetta, mentre i pulcini e i vitelli vanno attorno e s'ajutan da sè fin proprio dal dì della nascita, caratterizza tutto il modo come la natura tratta l'uomo. Non è punto verisimile, che egli incominciasse la sua vita sociale con un capitale, già costituitogli dalla natura, di mezzi di comunicazione, nè piuttosto sotto forma di parole che sotto quella di gesti. È un'illusione della nostra abitudine il riguardar la voce come lo strumento speciale della espressione; esso è solo uno dei parecchi strumenti. Chi spera dalla considerazione degli animali superiori trar lume a spiegar le origini della favella umana ha tanta ragione, quanta n'avrebbe chi sperasse trarne lume a spiegar quelle del nostro vestiario, dei nostri edifizj, dei nostri strumenti. Per queste specie di prodotti

Digitized by Google

umani, noi vediamo abbastanza chiaramente quale ne debba essere stato il principio naturale. Nessun animale, salvochè l'uomo, si sa che tenti di vestirsi; ma se qualcuno lo tentasse, ciò non significherebbe nulla; perchè vi sono tribù di uomini che vanno tutto, o quasi del tutto, nudi; e nessuno probabilmente vorrebbe supporre che il vestire non sia cominciato da ciò, che l'uomo volse ai fini suoi, di comodità o di decenza, giusto quei materiali che la natura gli facea trovare sulla sua via. Così fu pure dei primi abituri: sarebbe interessantissimo se si trovasse che gli animali più prossimi all'uomo mostrino quella specie di capacità che egli possiede, di mettere in uso liberamente, senz'altra guida che quella delle circostanze, le varie risorse della natura; ma probabilmente non è mai venuto in capo a nessuno l'idea, che l'uomo, in quanto animale ancora ineducato, s'avesse a trovare ad edificare una specie particolare di abituro (come il castoro la sua casetta, la galbula il suo nido pensile, la vespa le sue celle), dal quale poi si sian sviluppati, con un processo scevro affatto di salti o di lacune, le capanne e i palazzi e i templi dell'uomo progredito. E dicasi lo stesso degli strumenti: mazze e pietre ammettiamo sien stati i primi strumenti, sol perchè la natura le mette comodissimamente a portata degli esseri che sieno abbastanza intelligenti per veder com'esse possano venir utilizzate alla difesa e ad altri bisogni avvertiti.

Ora, soltanto un concetto poco chiaro o falso della natura del linguaggio può distogliere altri dal vedere, che il caso di esso è interamente analogo a quegli altri, e che l'esigere, e quindi l'andar rintracciando, un nucleo primitivo linguistico, consistente in speciali segni articolati

Digitized by Google

delle idee, è un procedimento inutile, anzi di necessità vano e futile. È in verità cosa interessantissima ed istruttiva l'investigare il più minutamente possibile i mezzi di comunicazione degli animali inferiori, così da determinarne la natura e l'estensione; ma quel che più importa è, fin dove le intonazioni naturali della voce, e i suoni, e le pose, e i movimenti, sieno, presso gli animali, usati secondariamente e mediatamente, allo scopo di significar qualche cosa; analogamente, insomma, a quello che vedemmo essere stato presso gli uomini il primo dato della formazione del linguaggio. Non c'è da stupirsi di trovare adoprati, qua e là nel mondo animale, cotali modi di comunicazione; limitati bensì, e, per mancanza della debita qualità e grado di attitudine mentale negli animali che ne usano, incapaci di sviluppo. E sarebber anzi questi i veri analoghi della favella umana, e getterebbero un ponte sopra il salto che alcuni temono si trovi tra l'animale e l'uomo. Data la verità del darvinismo, e che l'uomo sia un perfezionamento d'un animale inferiore, egli è ad ogni modo ammesso che le ultime e più prossime forme di transizione sieno perite, sterminate forse dall'uomo nella lotta per l'esistenza, in quanto erano i suoi particolari rivali durante l'età preistorica selvaggia di lui. Se tali forme transitorie potessero essere ripristinate, noi troveremmo che anche per la favella le forme transitorie non consisterebbero menomamente in una piccola provvista di segni articolati naturali, bensì in un sistema inferiore di segni convenzionali, nell'intonazione, nel gesto, nel moto del viso.

Quanto al rapporto fra i tre detti mezzi naturali di espressione, da noi costantemente considerati in questa

Digitized by Google

questione, soltanto per un certo processo di selezione naturale, e pel sopravviver di quel mezzo ch'è il più acconcio, avvenne che la voce la vincesse sugli altri due mezzi, e venisse ad esser il massimo di tutti, tanto che l'*espressione* si chiami senz'altro *linguaggio* (da « lingua »). Non v'è alcun nesso misterioso tra gli organi pensanti e gli organi della parola, perchè l'atto che forma un pensiero debba mettere in oscillazione la lingua onde lo esprima. Tranne i gridi e le enfasi non articolate, che naturalmente erompono dalla emozione, del resto i muscoli della laringe e della bocca non son punto più prossimi all'anima di quel che le sia prossimo ogni altro muscolo motore obbediente ai cenni della volontà, come, per esempio, per non dir altro, i muscoli stessi producenti i gesti. Oltrechè nel linguaggio, inteso bene, manca ogni prova indicante quel cotal nesso misterioso, questo è poi positivamente smentito da ciò, che manca ogni espressione vocale nei muti, che han gli organi del pensiero e dell'articolazion de'suoni perfettamente in regola, ma che, non per altro che pel torpore del solo nervo acustico, sono esenti dalla infezione perturbatrice della favella convenzionale: dovrebb'esser ben più istruttivo osservare le vociferazioni naturali d'un muto, che lo studiare i cinguettamenti delle scimie. L'analogia tra il gesto e la favella è nel muto significante assai. Le mani e le braccia sono istrumenti muscolari obbedienti allo stesso spirito che produce i concetti e i giudizj. Tra le loro molteplici attitudini, essi possono far gesti d'infinita varietà, ognun dei quali è dalle vibrazioni dell'etere luminoso portato ad un dato organo di percezione, all'occhio, così di colui che gesticola come degli altri. Vi è un fondo naturale di ge-

Digitized by Google

sticolazione istintiva, il che fè pensare all'uomo che era pur possibile un modo di esprimere il pensiero che voleva, la gesticolazione, di cui poteva farsi un completo sistema d'espressione; e realmente s'è fatto, pei sordi, esclusi dal beneficio di potersi valere dei mezzi migliori. Parimente, la laringe e le parti che stanno tra essa e il mondo esterno sono organi muscolari, cui può muovere la stessa volontà che può muover le braccia e le mani. Quegli organi hanno altre funzioni da compiere oltre la vociferazione; e questa, ch'è la sola funzione delle corde vocali, può servire anche a tutt'altro che a parlare. Tuttavia, assieme al resto, esse posson produrre un'indefinita varietà di vibrazioni modificate, trasportate attraverso le vibrazioni simpatiche dell'aria ad un altro organo sensitivo, all'orecchio; tanto all'orecchio di colui che le produce, quelle vibrazioni, quanto a quel degli altri; ed i suoni così trasportati son atti a combinarsi in gruppi praticamente infiniti. Vi è un fondo naturale di espressione fonetica; e questa fece pensare all'uomo di elaborare una gran quantità di diversi sistemi di espressione, usati, l'uno o l'altro, da tutti gli uomini che si trovano in condizioni normali.

Fin qui non c'è nulla che esiga l'ammissione di un nesso speciale tra il pensiero e l'articolazione dei suoni. È bensì vero che in un certo senso si può dire, che la voce l'uomo l'ha avuta per parlare; ma nello stesso senso in cui si dice che ha avute le mani per scrivere. Gli organi della parola servono pure al gusto, alla respirazione, al mangiare. Così, il ferro c'è stato dato per far le rotaje della strada ferrata; cioè dire, tra le varie sostanze che il mondo offre ai nostri varj usi, il ferro è il solo meglio adatto a

Digitized by Google

quest'uso; gli uomini, nel corso dell'esperienza che fecero della Natura, scoprirono le qualità del ferro, e venuta l'occasione, di necessità videro che faceva al caso, e lo adoperarono. Così, sempre a forza d'esperienza, l'uomo ebbe a convincersi che la voce è assolutamente il più opportuno mezzo di comunicazione, per ragioni non difficili ad intendere. Costa, prima di tutto, meno sforzo; poi, lascia libere le mani, organi più versatili e più forti, per far qualcos'altro mentre si parla; e finalmente si fa sentire da tutte le parti [1]. Soltanto la più piccola parte delle attitudini vocali si spendono per la parola; dell'infinità di distinti suoni che può produrre, solo una frazione, dai dodici ai quindici, bastano ad un linguaggio; e nell'esser preferiti questi suoni o quelli non v'è nulla che caratterizzi la razza, o che meni ad una distinzione etnologica; solo, come il linguaggio in genere, ei possono essere un indizio storico. Dei tanti suoni possibili, son capitati a scegliersi quei tali, ecco tutto; beninteso furon prescelti i suoni più comodi a formarsi e i meglio distinti l'un dall'altro.

Per le suddette cause determinatrici, l'articolazion fonetica è dappertutto divenuta il principal mezzo di espressione, e ha così moltiplicato i suoi espedienti, che l'enfasi, e tanto più il gesto, son ridotti all'ufficio di soltanto aju-

[1] Nell'epiteto di πτερόεντα (« alate ») che i poemi omerici dànno alle parole (ἔπεα) ci si vede appunto fresca e viva l'impressione dell'uomo antico, colpito dalla considerazione che la voce è un mezzo non bisognoso, come gli altri, d'essere accompagnato con tanti sforzi speciali di posizione, di trasferimento o d'altro, ma che invece giunge attraverso l'aria al suo destino, come avesse le ali. — TR.

Digitized by Google

tare l'efficacia di ciò che è profferito. E quanto più bassa è la condizione intellettuale di chi parla o di colui a cui si parla, tanto più indispensabile è l'aggiungervi l'enfasi e il gesto: solo nel più alto sviluppo della favella avvien che la parola scritta e letta abbia suppergiù la stessa efficacia della parola parlata e udita; che la personalità dello scrittore, ed anche il suo modo di concepire, si sentano dal lettore, e muovano nell'animo di questo una corrente simpatica d'idee. Inoltre, è pur notevole che, come si vide al capo duodecimo, v'abbia dei linguaggi (p. es. il cinese), in cui il tono e l'inflessione della voce vengano ad usarsi, in modo secondario e convenzionale, ad accrescere i troppo scarsi mezzi della espression delle idee.

Ammesso così che il principio dominante dello sviluppo del linguaggio sia l'impulso che ha l'uomo a comunicare i proprj pensieri, e che l'agente principale della comunicazione sia la voce, non sarà difficile stabilire altri punti della più antica storia del linguaggio. Tutto ciò che si presentava come il mezzo più agevole per arrivare a intendersi gli uomini tra loro, dovè esser subito messo a partito. Abbiam già detto che la favella dovè realmente avere il suo primo inizio dal riprodurre che l'uom fece intenzionalmente, per richiamar qualche cosa, quelle enfasi e gridi naturali che gli erano stati strappati già dalla presenza reale di quel qualcosa. Ciò non è propriamente onomatopea, che è l'imitazione delle voci degli animali e degli elementi naturali fatta a fine di richiamarne l'idea; ma pur si combina tanto immediatamente e certamente con essa, da distinguersene più teoricamente che di fatto. La riproduzione che l'uom faceva dei proprj gridi, per richiamar l'idea delle cose che glieli aveano strappati, ha

Digitized by Google

dell' onomatopeico; imitando essa, per così dire, i gridi dell'animale umano, a fin di accennare indirettamente quel che quei gridi nel lor primo uso significarono direttamente. Ad ogni modo, tostochè si ebbe un sentore del quanto giovasse il comunicarsi i pensieri, e la cosa cominciò a farsi con un po' più di consapevolezza, fu allargato il campo dell'imitazione. Questo è un diretto corollario dei principj stabiliti più sopra. Poichè quello a cui si mirava era l'intendersi, ed il mezzo a ciò usato era il suono, naturalmente le cose più facili ad esser rappresentate e comunicate dovettero essere prima di tutto le cose sonore: se il mezzo fosse stato un altro, le prime a rappresentarsi sarebbero state le cose omogenee a quel mezzo. Non ci stancheremo mai di ripeterlo. Se avessimo a significare il concetto di « cane, » e avessimo da usare a tal fine uno strumento disegnativo, noi tracceremmo lo schema della figura del cane; se avessimo da usare il gesto, imiteremmo qualche atto visibile caratteristico dell' animale, come il mordere, o il dimenar la coda; se avessimo ad usar la voce, diremmo *bau-bau*. Questo basta a spiegar l' importanza che è e dev' essere attribuita al principio onomatopeico, nei primi stadj di formazione del linguaggio. Non occorre fare appello ad una tendenza speciale dell' uomo all'imitazione. Certamente, l'uomo è un animale imitativo, si può ben dirlo; ma non in modo istintivo e meccanico; è imitativo, perchè ha la capacità di osservare e di valutare ciò ch'egli vede, negli altri animali o nella natura, e di riprodurlo imitativamente, checchè poi ne ricavi, sia spasso, o diletto estetico, o comunicazion di pensieri. È imitatore come è artista; questo non è che un più elevato svolgimento di quello.



Digitized by Google

Il campo dell'imitazione non è punto circoscritto alle cose sonore, occorrenti in natura, sebben sieno queste più direttamente e agevolmente oggetto della riproduzione significativa. Di che fatta essa sia, si può vedere in parte dalle parole onomatopeiche che sussistono nelle lingue a noi note. Vi è un uso figurato della imitazione, mercè cui i movimenti rapidi o lenti, recisi o ripetuti, possono significarsi con combinazioni di suoni, le quali facciano sullo spirito, mediante l'orecchio, un'impressione analoga a quella che quei movimenti vi fanno mediante l'occhio. Ed è ben concepibile, che, quando era questo il fattor principale della espressione, le menti degli uomini possano aver avuta una prontezza a cogliere e concretare analogie, che ora sfuggono a noi, perchè, avendo un'abbondante provvista d'espressione derivante da altre fonti, non vi badiamo più così attesamente. Le nostre impressioni circa cotali analogie sono attendibili solo in parte, e devono esser saggiate con la massima cautela, perchè noi ora siam tutti figli dell'abitudine e dell'educazione, e non possiamo considerar le cose come farebbero uomini ineducati, e con abitudini non ancor formate. Noi possiamo però investigare, conciliare, speculare, in questa faccenda, con sicurezza, ove teniamo ben in mente come nostra guida il principio, che il fine degli uomini nel parlare è l'intendersi l'un con l'altro, e che tutto ciò che conduce a questo fine, e ciò solo, è il mezzo accettabile. Così eviteremo il pericolo di dar dentro o di avvicinarci alla più assurda delle dottrine, che cioè i suoni articolati sieno per natura segni assoluti delle idee, e che col metter assieme questi elementi si venga quindi ad indicare le idee complesse.

Digitized by Google

Vi sono uno o due altri punti, connessi con questa teoria della derivazione del linguaggio dall'imitazione, i quali esigono poche parole di dichiarazione. Imprima, a suffragarla non occorre si scuopra che le voci onomatopeiche predominassero nei primi stadj linguistici cui sia dato risalire. Questi stadj sono ancor troppo lontani dai veri primordj del linguaggio, perchè sia possibile farvi una tale scoperta. L'intento fu di trovar modo di capirsi; ottenuto questo, poco importò il come ci si fosse giunti, e potè esser quindi abbujato. Questa è stata, come si vide a sazietà più sopra, una tendenza regolatrice nello sviluppo della favella, fin giù ai tempi nostri. Quelli che parlano non sanno e non curano donde le loro parole vennero; san semplicemente cosa significano; anche il più dotto di noi può rifar la storia di sol una piccola parte del suo vocabolario, e sol per un piccol tratto. E ad ogni modo, poi, di questa storia il dotto se ne dimentica affatto, quando usa praticamente la favella. Quelli che, son proprio i più antichi dialetti son tanto assolutamente convenzionali quanto gli ultimi; il selvaggio non ha del nesso etimologico più vivo senso di quel che n' abbia l' uomo incivilito. Niente ha tanto contribuito a screditare presso i linguisti serj e prudenti la teoria dell' imitazione, quanto l' oltrepassar che alcuni fanno i limiti della sana scienza, coi loro tentativi di voler sempre ricondurre le parole nostre attuali ad etími imitativi. Certo, la teoria s'appoggia, in parte, sul fatto innegabile che anche nella lingua più recente v'è un considerevole elemento onomatopeico, e che in ogni epoca s'è veramente ottenuto con l'onomatopea novello materiale linguistico: così l'onomatopea è elevata al grado di *vera causa*, attestata da un fatto che ci sta

Digitized by Google

sott'occhio; e nulla che non abbia una tale attestazione — e non l'ha la teoria che le combinazioni di suoni articolati sieno segni immediati dei concetti — ha diritto al posto di *causa*. Ma, d'altro lato, la certezza della nostra teoria s'appoggia pure in parte, anzi nella massima parte, sulle condizioni in cui necessariamente nacque il linguaggio, quali si inferiscono da tutta quanta la storia del linguaggio, e dal considerare in qual rapporto esso stia col pensiero, a che serva, cosa valga. E qui giusto è l' altro suffragio che alla nostra teoria occorre, la continuità che noi manteniamo tra l'origine e la storia posteriore: non è scientifica qualunque spiegazione diasi dell'origine del linguaggio, la qual non faccia un tutto seguito ed omogeneo con la storia posteriore di esso.

Ma, in secondo luogo, può a prima vista sembrare a taluno, che pur nella storia quale noi la facciamo vi sia una interruzione, giacchè per qual ragione noi non proseguiamo a formar molte parole coll'onomatopea? Per poco ci si ripensi, questa obbiezione apparirà infondata. Fu ufficio dell'onomatopea il fornire, col più facil metodo possibile, i mezzi per vicendevolmente intendersi tra gli uomini; naturalmente poi, quanto più agevole si andò facendo il fornirsi di tali mezzi con altro metodo, come la differenziazione, e la nuova applicazione, dei segni già esistenti, tanto più si andò disusando il metodo primitivo; e restò, d'allora in poi, in disuso, sebbene non mai interamente.

Ancora, la nostra teoria dà la soluzione soddisfacente di una difficoltà, che ha dato da fare ad alcuni spiriti, ed è: perchè debbano i germi della lingua esser quelle che si son dette radici, indicanti cose astratte, come le azioni e le qualità, mentre son di certo gli oggetti concreti quelli

Digitized by Google

che più presto e più facilmente son percepiti dallo spirito. Senza fermarci a disputare filosoficamente su quest'ultima asserzione, opponendole che sono invece sol le qualità e le azioni degli oggetti l'elemento concreto che noi ne apprendiamo; farà più al caso, per quelli che senton la forza di quella difficoltà, l'avvertirli che parlare vuol dire richiamar le cose con segni, e che solo le distinte qualità degli oggetti possono essere richiamate con segni. Per tornare al nostro primo esempio, vi può ben essere uno stato psicologico nel quale s'abbia una confusa impressione concreta di un cane, giusto quanto basta perchè vedendone un altro lo si riconosca compagno dell'altro già visto, ma senza alcun distinto senso dei suoi varj attributi. Finchè le cose stanno così, non è possibile produrre un segno per indicare quell'animale: solo quando si ha un così chiaro concetto della sua forma, da poterne fare col disegno un rozzo schizzo, o tal concetto dei suoi atti caratteristici, da poterne per imitazione riprodurre il dimenio della coda, il morso, il latrato; allora solo lo spirito può essere in grado di pensare ad esprimere il concetto di cane. E così è in ogni altro caso; i primi atti di comparazione e di astrazione devono precedere, e i primi segni succedere; al modo appunto che abbiam già visto accadere sempre nella favella, che prima è il concetto, poi l'atto di denominazione. E *bau-bau* è un tipo, un esempio normale, di tutto il genere « radice. » È un segno, un accenno, che richiama allo spirito, opportunamente preparato, un certo concetto o un complesso di concetti affini: l'animale stesso, l'udirlo che si fece, il tempo e le circostanze in cui fu udito, e ciò che seguì. Non significa una sola qualunque di queste cose esclusivamente; le com-

Digitized by Google

prende tutte. Non è verbo, perchè questo aggiunge l'idea di predicato; e neanche nome: bensì può usarsi in entrambi i sensi. Si anderebbe il più vicino al vero, se si dicesse che quella radice, p. es., significa « l'azione dell'abbajare, » ch'è quella forma appunto di astrazione in cui mettiamo adesso più naturalmente e propriamente il senso di una « radice. » E così avverrebbe anche, se invece che coi suoni si designassero le cose cogli altri due mezzi che si dissero, la rappresentazione grafica o la mimica. È però vero che la rappresentazione grafica ha proprio un che di più concreto che la fonica o la mimica, delle quali anzi è in certo senso l'antitesi. È un fatto curioso, che dimostra eloquentemente quanto la natura del segno dipenda dallo strumento con cui si fa, questo, che i sistemi jeroglifici di rappresentazione del pensiero (sistemi in origine indipendenti, paralleli alla favella, e solo da ultimo divenuti solitamente servi di essa) incominciano col significare oggetti concreti, e da questi, e in linea secondaria, giungono a designare azioni e qualità. In cinese, una combinazione dei segni jeroglifici del sole e della luna costituisce quel carattere che significa « luce » e « splendere. » Mentre al contrario, in molte favelle, i nomi di que'due luminari possono essere tratti dalla radice indicante splendere (vedi sopra, p. 104). In egiziano, un disegno di un par di gambe in atto di muoversi significa « camminare; » mentre in inglese *foot* (ted. *fuss*), « piede, » è così detto perchè è il « camminatore. »

Che coi metodi così descritti fosse possibile fare una provvista di segni, capaci di svilupparsi, mediante procedimenti non diversi da quelli che rintracciamo nella età storica del linguaggio, fino a divenire quel che sono

Digitized by Google

adesso i nostri vocabolarj, non pare che alcuno possa ragionevolmente negarlo. Se ciò è vero, e se i metodi sono non solo non incongruenti, ma anzi in completa armonia con tutto il corso, che ci sia dato rifare indietro, dell'azione umana nel campo del linguaggio, allora noi abbiam bell'e trovata una soluzione accettabile di quella parte del problema dell'origine, che è ancora accessibile a noi. Una soluzione scientifica importa che si prenda l'uomo com'è, senz'altri requisiti che quelli di cui lo vediam possessore, ma pure senza ometter alcuno di quelli che si dicono doni proprj dell'ente umano, e che si esamini se e come egli abbia potuto costituirsi i primordj della favella, del genere di quelli che l'analisi storica dimostra essere stati i germi dello sviluppo posteriore, ma al di là dei quali le ricerche storiche non arrivano. Come farebbe oggi ad arrivare alla favella, se non l'avesse, così può e deve aver fatto in antico. Questo non entra propriamente nella scienza storica del linguaggio, ma ne è un corollario; è un subbietto per l'antropologo che sia anche linguista, che conosca cosa sia per l'uomo il linguaggio, e come. Chi sia circoscritto alla cognizione, sia pur scientifica, dei fatti di parecchie lingue, non ha la preparazione sufficiente per trattar quel subbietto.

Naturalmente, un linguaggio creatosi nel modo che s'è detto dev'essere un mezzo rozzo e rudimentale di espressione. Ma, per l'antropologo moderno ciò non costituisce una difficoltà all'accettazione della nostra teoria. Dal momento che all'uomo primitivo si nega il possesso degli altri elementi della civiltà, e si tiene che egli li abbia a grado a grado svolti da meschini principj di cui egli stesso fu autore, ei non v'è ragione perchè non s'abbia a tener

Digitized by Google

lo stesso relativamente al linguaggio, che non è che uno degli elementi della civiltà. Anche tra i linguaggi esistenti vi son differenze di grado, come tra le fasi di coltura in generale ora esistenti nel mondo. Una infinità di cose possono dirsi in inglese, che non possono dirsi in figi o in ottentoto; e molte cose, senza dubbio, possono dirsi in figi o in ottentoto, che non si sarebbero potute dire nei primi linguaggi umani. Del quanto si possa fare, relativamente a distinzione e persino a finezza di espressione, con sole poche centinaja di radici prive di elementi formali, ce ne dà un esempio splendido e quasi sorprendente, il cinese. Che ci dà pure un saggio sufficiente del come le proposizioni possano farsi di sole radici, lasciando allo spirito dell'ascoltatore intelligente il supplire i rapporti tra radice e radice. Il greco o il tedesco o l'inglese possono elaborare un pensiero in un periodo lungo mezza pagina, determinando con opportune particelle connessive il rapporto di ogni proposizione con la idea principale, ed anche, in un grado e in un modo molto variabili, quello delle parti di ciascuna proposizione tra loro. Questa è un'attitudine appartenente solo ai linguaggi molto coltivati, e forniti di un ricco sistema flessionale. Qualche altra lingua può formare semplicemente proposizioni, perchè non dispone d'altri mezzi per connetterle tra loro che gli *e* e i *ma*, pur avendo nelle sue parole tanto di formale da poter costruire la proposizione, composta di date parti. Altre poi mancano pure di queste parti: esse battono solo sulle idee principali, presentandole in tale ordine che l'uditore supplisca i rapporti mancanti, ricavandoli dal concetto generale ch'egli si fa di ciò che gli si voglia dire. Il che non è che ancora un passo indietro

Digitized by Google

verso il primitivo stadio radicale, in cui uno o due sillabe aveano a far le spese di tutta una proposizione. Gli uomini cominciarono, quindi, non con parti del discorso, cui dopo abbiano imparato ad accozzare in proposizioni, bensì con sillabe comprensive in cui le parti del discorso s'annidavano come ancora inviluppate, proposizioni in erba. Una sola parola significava tutto un giudizio, come anche adesso avviene talvolta per noi: solo che allora si faceva per indigenza quel che noi ora facciamo per economia. Pretendere che « proposizioni » nel senso attuale della parola, oggetto e predicato, con aggiunti e modificatori, debbano essere stati il primo parlare, è proprio come pretendere che le prime abitazioni umane debbano aver contenuto almeno due piani e la cantina; o che i primi vestiti debbano aver avuto i loro bravi bottoni e lacci; o che i primi strumenti debbano aver avuto manichi e viti. Queste condizioni, negli ultimi tre casi, sono alla prima riconosciuti come possibili solo per miracolo, cioè che l'umanità, il giorno stesso della sua nascita, si trovasse dotata non delle sole attitudini, bensì anche dei risultamenti elaborati di queste, de' frutti dell'educazione. Or quelle pretese circa il linguaggio conducono proprio a questa bella conclusione esse pure; possono reggere con la teoria dell'origine miracolosa del linguaggio, non con altra.

Diciam « miracolosa » piuttosto che « divina, » perchè solo il primo epiteto è perfettamente adeguato. Difatti, si possono benissimo tener le idee da noi qui propugnate senza smetter di credere all'origine divina del linguaggio; dappoichè quelle attitudini e tendenze, che abbiam detto che conducon l' uomo universalmente e inevitabilmente all'acquisto della favella, ognuno è padrone di credere che

Digitized by Google

nell' uomo siano state piantate a questo fine dal Creatore, e che le vi si sviluppin solo per un disegno provvidenziale. Se il linguaggio fosse esso stesso un dono, una facoltà, una capacità, potrebbe esser considerato come soggetto di una donazione diretta; siccome invece è solo un risultato, un risultato storico, così asserire ch' esso sia saltato sù bell'e fatto, assieme all'uomo, è asserire un miracolo. Una tal dottrina non può esser messa in campo, salvochè in compagnia con tutta una spiegazione miracolosa dei principj dell'esistenza dell'uomo. Ma la teorica della natura del linguaggio stabilita dalla linguistica toglie ogni fondamento alla dottrina dell'origine divina, nel senso che questa si prendeva una volta.

L'attitudine umana a cui la produzione del linguaggio è più direttamente dovuta è, come s'è visto, la capacità di adattare in modo intelligente, e non per cieco istinto solamente, i mezzi al fine. Questa non è già una facoltà unica; anzi è una sintesi di molte facoltà, che si uniscono ed intrecciano. Ma non spetta al linguista il distrigarle e dichiararle, come non ispetta allo storico di alcun altro ramo di civiltà; tocca a chi studia lo spirito umano e le sue facoltà, allo psicologo; al quale pure spetta l'additare tutte le attitudini mentali che il linguaggio implica, le forze psichiche che dán vita a quella facoltà pratica, e che, portate da questa ad un'azione consapevole, son tratte in campo, educate, sviluppate. Lo psicologo ha da far cosa interessantissima e importantissima: analizzare e dimostrare quell'ultimo substrato psicologico, sul quale sono germogliate le grandi istituzioni che fanno uomo l'uomo: lingua, società, arti della vita, meccanica, arte, e via via; ed andar rifacendo la storia della educa-

Digitized by Google

zione delle facoltà umane in connessione con tali istituzioni. Il suo ajuto e le sue analisi devono riuscir sempre utilissime a chi studia singolarmente qualunque di esse istituzioni; ma tanto più quando l'istituzione che si studia è il linguaggio, il quale più specialmente d'ogni altra incorpora e rivela gli atti dell'anima. Da una eccessiva considerazione di questo rapporto, che notiamo tra la psicologia e la linguistica, nacque l'error d'alcuni, di riguardar questa come una branca di quella, di voler costringer la linguistica in uno schema psicologico e farla proceder con metodi psicologici: errore già confutato da quanto dicemmo del linguaggio e della sua storia, cosicchè non occorre spenderci più parole. Il linguaggio è semplicemente, dei prodotti ed istrumenti delle facoltà interiori, quello che più direttamente e pienamente le rivela nei loro varj modi di operare; per esso la nostra coscienza interiore è, fin dove ciò è possibile, esternata, messa in luce avanti a noi stessi e agli altri, così da poterla contemplare e studiare.

Dalla stessa esclusiva considerazione del rapporto tra la psicologia e la linguistica nasce un altro errore, ben più grosso, quello d' identificare effettivamente la favella col pensiero e con la ragione. Anche questo errore resta abbastanza confutato da quanto s'è venuto dicendo; non è che il più imperfetto concetto del linguaggio, che possa produrre un abbaglio simile. La parola *ragione* è veramente usata tanto liberamente, in tanti diversi sensi, da potervi con una certa facilità restare imbrogliato un pensatore poco sicuro e un ragionatore poco logico; ma chi tenti illuminare gli altri su questa specie di argomenti non merita scusa, se mostra di non

Digitized by Google

capirne le prime fondamenta. Il linguaggio è assolutamente la più cospicua delle manifestazioni delle attitudini superiori dell'uomo, ed ha la più ampia e profonda efficacia su tutte le altre manifestazioni; e siccome la superiorità delle attitudini dell'uomo si compendia vagamente nella parola ragione, così s'identifica da alcuni ragione e linguaggio. Ma vi sono parecchie facoltà che riescono alla produzione della favella; ed hanno, oltre questa, altri modi di manifestarsi. Basta prendere l'essere umano più normalmente dotato d'ogni facoltà, e impedire artificialmente che gli arrivi una sola categoria di sensazioni, quelle dell'udito, e colui non avrà mai una lingua. Se quindi lingua è ragione, la ragione dovrà esser definita come una funzione del nervo acustico!

Se tra le facoltà che contribuiscono alla produzione del linguaggio ve ne sia una, o più d'una, che non appartenga neanche in minimo grado a nessun animale inferiore all' uomo, è cosa da lasciar decidere allo psicologo. Può ben asseverarsi però, che nulla di simile è stato dimostrato ancora; e di più, che nulla di simile ci è necessità di dimostrare, giacchè una semplice differenza di grado, nelle attitudini comuni all' uomo e alle bestie, è più che sufficiente per dar ragione che quello abbia il linguaggio e queste ne manchino. Una elevata capacità a comparare, a cogliere somiglianze e differenze; ed inoltre, una maggior capacità all'astrazione, ossia a guardar le somiglianze e le differenze come attributi, caratteristici degli oggetti paragonati; e, soprattutto, un alto impero della coscienza, una capacità a considerar sè stesso anche come agente e senziente, a studiare i proprj moti mentali: ecco dove bisogna cercare i titoli decisivi della nostra superiorità. È

Digitized by Google

la maggiore delle ingiustizie il sostenere, che non sia vero che alcuni animali inferiori si sieno avvicinati, e notevolmente, alla attitudine al parlare. Proporzionatamente alla così detta « intelligenza » loro, essi sono in grado di associare nettamente ed efficacemente certi concetti a certi segni; quei segni, s'intende, che noi facciamo per loro e coi quali li guidiamo e governiamo. Ma, nel fatto, la loro capacità, sebbene si elevi sino a cotesto punto, si arresta un pezzo in qua dal punto di produrre essi da sè uno di que' tali segni, o almeno di appropriarselo, dopo averlo imparato dall'uomo, e di usarne per loro conto tra di loro. V'è un lungo intervallo, che l'animale inferiore non può percorrere, tra i doni suoi e i nostri; ed è ben vigliacco chi, per paura che non pericoli la supremazia dell'uomo, tenta di render quell' intervallo ancora più lungo, o di mettervi delle barriere.

Vi è ancora un altro corollario a desumere dal concetto che ci siam fatti del linguaggio, come di elemento costitutivo della civiltà umana; ed è, che la sua produzione non fece parte di quel complesso di cause, che potè determinare lo sviluppo dell'uomo da qualche altra razza inferiore. Il di più che il linguaggio potè fare, fu di sollevare l'uomo dallo stato selvaggio a quel livello, a cui egli era capace di salire. Il solo sviluppo che riguardò il linguaggio, fu lo sviluppo storico delle facoltà dell'uomo. Certo, anche la solita legge dell'eredità, nei soliti limiti, si applica al linguaggio. Il discendente d'una razza colta è più educabile di quel d'una razza selvaggia; quanto più la coltura cresce, sia pur lentamente, tanto più si moltiplica la capacità ad una coltura più alta ancora. Che se, invece, a contatto con una civiltà troppo più avanzata c'è messo ad un tratto

Digitized by Google

un popolo rozzo, questo peggiora più che non si elevi. Le forze cerebrali, la capacità al pensiero, son aumentate dalla favella; ma senza che vengano a generarsene tali differenze, da staccare una specie animale dall'altra. Tutti gli uomini parlano, ogni razza in proporzione della sua capacità e coltura; ma tutti insieme non fanno che una specie sola. Per il zoologo, l'uomo, allorchè incominciò a parlare, era quel che è adesso; bensì per lo storico, egli era infinitamente diverso da ora. « L'uomo non poteva divenir uomo, trannechè in forza del linguaggio; ma per avere il linguaggio, egli dovè esser già uomo, » è una di quelle sentenze orfiche, che, se prese per quel che s'intende che sieno, cioè per espressioni poetiche di cui l'apparenza paradossale debba attirare l'attenzione ed eccitare la riflessione e l'indagine, sono abbastanza degne di ammirazione. Ma farne il fondamento o il testo di concetti scientifici è cosa addirittura ridicola; è come se si dicesse: « Un porco non è porco, se non è ingrassato; ma per essere ingrassato, bisogna prima che sia porco. » La malizia dell'aforismo in questione sta nel giuoco che fa sul doppio senso della parola *uomo*; interpretato giustamente, esso diviene un'espressione accettabile della nostra stessa dottrina: « L'uomo non sarebbe potuto sollevarsi, da ciò ch'egli era per natura a ciò ch'egli era capace e diretto e destinato a divenire, senza l'ajuto della favella; ma egli non avrebbe mai potuto produrre la favella, se egli non fosse stato sin dal principio dotato di quelle facoltà appunto, di cui lo vediam tuttora fornito, e che lo fanno essere uomo. »

Abbiamo già notato l'attuale inettitudine del linguista a congetturare in modo plausibile il preciso punto della

Digitized by Google

storia dell'uomo, in cui i germi della favella devano essere apparsi, e il tempo ch' essi debbano avere occupato nei passi ulteriori di sviluppo. Molto variano rispetto a ciò le opinioni degli uomini, e non se ne vede prossima per ora la conciliazione, perchè non v' è un criterio col quale saggiarle. Che il processo sia stato lento, tutta la conoscenza che abbiamo della storia dell' ultima fase linguistica c' induce a crederlo. Quanto al preciso grado di lentezza, egli è un punto non essenziale, che possiamo ben lasciare alla scienza avvenire di stabilirlo, se potrà. Quello da cui dobbiamo specialmente guardarci è la tendenza a considerare la formazione del linguaggio come una impresa in cui gli uomini s' impegnino, a cui dirigano l' attenzione, che assorba una parte della loro energia nervosa, cosicchè essi ne sieno distolti dall' operare efficacemente in altri sensi. La formazione del linguaggio è un mero incidente della vita sociale, e dello sviluppo della coltura; ogni passo di essa formazione è suggerito e provocato da una occasione, che, al confronto, è essa la cosa sostanziale, a cui l'atto della denominazione è affatto subordinato. È tanto grave errore il ritenere, che a una certa epoca gli uomini si sieno messi d'impegno a fare e stabilire le espressioni, per l'uso futuro lor proprio e dei discendenti, quanto quello di credere che a un qualche altro momento gli uomini si sien dati ad ammucchiare concetti e giudizj, perchè poi i successori ne avessero a trovar l' espressione. Ogni epoca si fornisce giusto di quanto gli vien fatto; non più. Veramente, una generazione o un'epoca può, col concretare felicemente nella lingua qualche distinzione ideologica eccezionalmente fertile, dar l'addentellato ad una serie di sviluppi che posson condurre a grandissime conseguenze

Digitized by Google

nell'avvenire, e porre un fondamento su cui molto si potrà edificare: questo fu il caso, per esempio (come ci parve di scorgere più sopra), del primo stabilirsi che fece nell'indo-europeo una special forma predicativa, un verbo. Questo è proprio un quissimile di quelle fortunate invenzioni o scoperte (come quella del lavorare il ferro, d'addomesticare gli animali utili all'uomo), le quali evidentemente a quando a quando han dato un felice indirizzo alla storia di una razza, iniziando una carriera di sempre più alti incrementi, nella quale *a priori* sarebbe parso che potesse entrarvi benissimo un'altra razza. Tali avvenimenti sogliamo dirli accidentali; e non impropriamente, se badiamo ad intendere con un tale epiteto soltanto questo, che quegli avvenimenti sono il prodotto di forze e di circostanze così numerose e così indeterminabili, che non possiamo valutarle, nè avremmo potuto predirne un tanto risultato. Ma del resto, più lenta o più rapida, la produzione del linguaggio è un processo continuo; che varia in quantità e in qualità secondo le circostanze e le abitudini della società che parla, ma non cessa mai; nè mai vi fu un tempo, in cui esso sia andato avanti in un modo speciale e diverso dal presente.

Che nome vada applicato al processo suddetto e al suo risultato, è questione di ben poca conseguenza. Invenzione, fabbricazione, congegnamento, produzione, generazione, son tutti termini che hanno i loro fautori, ed anche i loro violenti oppositori. Purchè s'intenda bene la cosa in sè, poco ci deve premere la fraseologia che si adopri nel ragionarne. Ogni parola si può paragonare senza esagerazione ad una invenzione, che ha il suo luogo, modo e circostanze, in cui fu ideata, la sua preparazione nelle

Digitized by Google

abitudini anteriori della favella, la sua efficacia nel determinare gli ulteriori progressi dello svolgimento di quella; ma ogni linguaggio, preso in complesso, è un' istituzione, a cui han collaborato molte generazioni o centinaja di generazioni, e innumerevoli migliaja d' operai individui.



Digitized by Google

## Capitolo XV.

## LA SCIENZA DEL LINGUAGGIO: CONCLUSIONE.

Indole della linguistica: sue analogie colle scienze naturali. — Suoi procedimenti storici. Etimologia; regole per condurre felicemente le indagini intorno ad essa. — Filologia comparata e linguistica. — Storia degli studj scientifici intorno al linguaggio.

Ciò che abbiam qui da notare, per conclusione, rispetto agli studj concernenti il linguaggio, dev' esser cosa brevissima, e raccogliersi principalmente come un corollario più o meno evidente da ciò che s' è già detto. Per chi accetta le dottrine di sopra esposte sul linguaggio, il resto vien da sè come di conseguenza: per chi non le accetta, è troppo tardi qui il prendere a confutarlo.

Se, in primo luogo, gli uomini sien disposti a concedere a questa disciplina il nome di scienza o no, importa ben poco. Essa ha un' indole tutta sua, un campo tutto suo; i suoi risultati si risentono in altri rami del sapere. Se vi son di quelli pei cui tutto questo non è scienza, si servano; è un punto che nessun linguista prenderà a cuore di spuntare.

Quello su cui egli deve insistere è che l'indole della sua disciplina non sia svisata, per volerle dare una natura e un grado di conseguenza che non le spetta; come si fa,

Digitized by Google

per esempio, quando la si dice una scienza fisica o naturale, ora che le scienze fisiche van riempiendo le menti degli uomini colle meraviglie delle loro conquiste, e quasi presumono di voler per sè sole il titolo di scienze. È un curioso indizio dello stadio ancor giovanile e di formazione, in cui sono adesso questi studj, il potervi essere una diversità di opinione, tra cospicui loro cultori, circa il farne una branca della scienza naturale o della storia. Oramai però la disputa si può dire definitivamente risoluta; e certamente, egli è ben tempo che chi s'attiene alla peggiore opinione sia messo fuori della scienza e rimandato all' abbicci di essa [1]. Una disciplina in cui degli atti e delle circostanze e delle abitudini degli uomini si tratti non solo come di un elemento importante, ma anche come dell' elemento predominante e determinante, non può esser mai altro che una scienza storica o morale. Nessun vocabolo od elemento formale, d' una qualunque lingua esistente, esce mai di bocca ad alcuno, se non per volontà di lui; nessuno ne è prodotto, nessuno già prodotto o acquisito ne è cambiato, se non per cause residenti nella volontà umana, consistenti in bisogni, in predilezioni, in economie. Non si può pretendere di attribuire allo studio di tali fenomeni il carattere di scienza naturale, se non per una completa inintelligenza della natura di essi fenomeni, per un pervertimento delle loro analogie co' fatti della scienza naturale.

Queste analogie son vere e mirabili, e sono spesso conve-

[1] Parole stizzose ed eccessive! Ei si può esser dottissimi di una scienza, eppur farsi un'idea poco giusta del posto ch'essa debba occupare nello scibile! — TR.

Digitized by Google

nevolmente usate come istruttivi schiarimenti. Non v'è disciplina storica che somigli tanto alla scienza naturale, quanto la linguistica; nè che abbia com' essa continuamente a trattare tanta infinità di singoli fatti, atti ad essere osservati, ricordati, girati e rigirati, valutati nei loro varj rapporti. Una combinazione di suoni articolati formanti una parola è un' entità quasi altrettanto obbiettiva, quanto un polipo o un fossile; può esser messa giù sur un foglio di carta, come una pianta in un erbario, per esser poi comodamente esaminata. Sebbene prodotto di azione volontaria, pure il vocabolo non è una cosa artificiale; ciò che chi la plasmò volle consapevolmente ch' essa fosse, non è che la menoma parte di ciò che noi cerchiamo di scovrire in essa: noi cerchiam di leggerci le circostanze che, lui inconsapevole, guidarono la sua volontà, e fecero ch' egli operasse così e non altrimenti; noi la riguardiamo come parte di un sistema, come anello di una catena istorica, come indizio dell'attitudine mentale, della coltura, della cognazione etnologica. Allo stesso modo, uno strumento di selce, un rozzo disegno, a graffj, della figura d' un animale, un ornamento, è un prodotto della intenzione; ma è pure, in quanto è un ricordo storico, qualcosa di non intenzionale, un fatto che ha tanto valore storico obbiettivo, quanto un osso fossile o un' orma. Il materiale dell' archeologia è anche più fisico che quello della linguistica; ma nessuno ha mai pensato di chiamare l'archeologia una scienza naturale.

Come la linguistica è una scienza storica, così storici sono i suoi argomenti e i suoi metodi di prova. Non vi si ha dimostrazione assoluta; bensì solo probabilità, che può esser maggiore o minore, giusto come in ogni altra specie

Digitized by Google

di ricerca storica [1]. Non vi si hanno regole, che, a strettamente applicarle, conducano a risultati infallibili. Non c' è verso di dispensarsi dal raccogliere ampie prove, dal vagliarle accuratamente, sì da determinare quale faccia propriamente al caso, dal pesare giudizialmente le testimonianze contradittorie, dall'evitar conclusioni eccedenti le prove, dal rassegnarsi, occorrendo, a qualche conclusione meramente negativa: da tutto quello, insomma, che è sempre proprio dello storico, quale che sia il suo soggetto.

Tutto il lavoro della ricerca linguistica esordisce e dipende dall' etimologia, che è la ricostruzione della storia dei singoli vocaboli ed elementi. Dai vocaboli l' indagine si leva più sù, alle classi, alle parti del discorso, alle intere lingue. Dall' accuratezza, quindi, dei procedimenti etimologici dipende il successo del tutto; e il prefezionamento dei metodi etimologici è ciò che specialmente distingue la linguistica nuova dalla vecchia. Quest'ultima lavorava sulla stessa base su cui or lavora la prima: s' è sempre trattato, insomma, di rintracciar le somiglianze od analogie tra le parole, rispetto così alla forma come al significato. Ma la maniera vecchia era troppo superficiale, perchè potesse sperar di venirne a capo. Era guidata da somiglianze superficiali, senza riguardo alla diversità essenziale che poteva esserci sotto; come se il naturalista stesse a

[1] Questo è troppo. Ci può essere in linguistica una certezza eguale a quella di cui sia capace qualsiasi scienza positiva. Che lo spirito aspro di ἑπτά rappresenti un anteriore *s (septem, saptan, sieben* ecc.*)* è cosa certa (stanti le innumerevoli altre coincidenze simili, come ὑπό=*sub*, ἕρπω=*serpo* ecc. ecc.), non meno di quel che sia certo che il frutto chiamato mela è il ricettacolo, del fiore, ingrossato; od altra cosa simile. — TR.

Digitized by Google

paragonare e classificare assieme le foglie verdi, la carta verde, le ali verdi di certi insetti, e le lamine verdi di certi minerali. Era incuriosa delle fonti onde il suo materiale provenisse; in breve, non dominava il suo soggetto abbastanza da aver metodo. Una più larga conoscenza dei fatti, e un miglior concetto de' loro rapporti che ne venne di conseguenza, mutò quello stato di cose. Soprattutto, la separazione delle lingue in famiglie, con le loro divisioni e suddivisioni, la ricognizione delle non-affinità, e delle affinità e dei gradi di queste, operò la gran rivoluzione, cambiando i principj a norma de' quali vada calcolato il probabil valore delle prove particolari. Fu veduto che, mentre la stretta somiglianza di due parole in due lingue propriamente affini è sufficiente indizio di affinità storica tra le due parole, una cosiffatta somiglianza invece che possa scorgersi tra parole di lingue solo lontanamente parenti, o tenute per affatto estranee l'una all'altra, è probabilmente affatto casuale; e che quindi, per riuscire felicemente, l'indagine comparativa dev'essere condotta con sempre stretto riguardo alle affinità dimostrate. Finchè non v'è affinità stabilita, tutte le comparazioni non sono, naturalmente, che tentativi soltanto, e, in qualunque direzione si facciano, occorre la debita cautela di non dar troppo peso ai risultati ottenuti. Ma quando una famiglia come l'indo-europea è costituita, co'suoi rami e sotto-rami e dialetti, mercè la raccolta e l'esame completo di un vasto complesso di prove; e, ad essa accanto, un'altra come la semitica, ed anche un'altra come la scitica; allora anche le comparazioni tra parole d'un ramo e quelle d'un altro della stessa famiglia vanno rigorosamente subordinate alla comparazione generale dell'un ramo coll'altro; e dicasi lo

Digitized by Google

stesso delle comparazioni tra le parole d' una famiglia e quelle d'un'altra. In sostanza, queste ultime sono addirittura da evitare, salvo il caso che si cerchino come possibili prove di possibile affinità remota ed originaria tra famiglia e famiglia; questioni in teoria aperte sempre, ma in pratica estremamente difficili a risolvere, come si dimostrò in altri capitoli. Ad ogni modo, solamente quando la struttura e il materiale delle singole famiglie sia giunto al punto d' essere inteso con egual perfezione, mettendosi a portata di tutti le prove esistenti entro i limiti di ciascuna, allora le apparenti somiglianze tra esse famiglie possono esser giudicate genuine, ossia usate come segni di originaria connessione. Non basta che tal lavoro preparatorio sia stato fatto sopra una delle famiglie che si confrontino ; tutti i termini del paragone devono essere ridotti, per usurpare il linguaggio aritmetico, allo stesso denominatore, prima che possano esser messi in proporzione.

Vi sono, in breve, due regole fondamentali che devono presiedere alle comparazioni : 1.° che quest' ultime devono avere di mira le linee già stabilite di connessione genealogica; e 2.° che il comparatore dev' esser perfettamente ed egualmente versato nei materiali di entrambi i termini della comparazione. Ove queste norme siano neglette, si finisce a empire, se occorre, dei volumi, con quisquilie linguistiche, traendo larghe e fiacche conclusioni da premesse false ed insufficienti. D' altro lato, purchè le dette norme sieno osservate, del resto non vi è limite imposto alla espansione del processo comparativo, e alla possibilità ch' esso dia risultati attendibili. Abbiamo già notato che nessun fatto in nessun linguaggio è inteso perfettamente, fino a che non sia stato illustrato dal confronto d' ogni

Digitized by Google

altro fatto analogo, che occorra così in lingue affini come in estranee; e senza dubbio, fino a tanto che un qualunque angolo della terra resti inesplorato, alcune delle opinioni, che ora abbracciam con fiducia, devon soggiacere a modificazione o a rovina.

Il metodo comparativo non è in realtà caratteristico degli studj linguistici, più di quel che sia degli altri rami della scienza moderna. Sennonchè esso contribuì tanto allo slancio preso da quegli studj in questo secolo, da rendere, per un pezzo, il nome di « filologia comparata, » al pari di quello già esistente di « anatomia comparata, » e di quello, che venne dopo, di « mitologia comparata, » l nome più di ogni altro comune e favorito. E resta ancora un titolo abbastanza appropriato, in quanto si applichi a quel da fare che ha la linguistica a raccogliere e vagliare la materia, per determinare corrispondenze e relazioni, e penetrare i segreti della struttura e dello svolgimento storico delle lingue; ma è insufficiente in quanto s' applichi a tutta la scienza del linguaggio, linguistica, o glottologia, che si voglia dire [1]. La filologia comparata e la linguistica sono, si può dire, due lati dello stesso studio: il primo riguarda principalmente i fatti speciali d'un dato complesso di lingue, li classifica, ne ritrova i rapporti, arriva alle conclusioni che ne scaturiscono; l' altro fa suo principal subbietto delle leggi e de' principj generali della favella, e dei fatti particolari si serve piuttosto come esempj. L' uno è il lavoro; l'altro la determinazion delle norme,

[1] Il nome *glottologia*, che ha ottenuto il forte patrocinio dell' Ascoli, mi pare il più semplice e preciso. A chi stesse perplesso per la preferenza data alla forma *glotta* (γλῶττα) su quella di *glossa* basti ricordare la voce *poliglotta*. — TR.

Digitized by Google

la critica, la teoria. L'uno è più importante per lo specialista; l'altro come elemento di coltura generale. Ma veramente non conviene questionare circa la importanza relativa, per chi studia il linguaggio, dei due lati; perchè la scarsa conoscenza di uno qualunque de' due gli riesce egualmente dannosa.

Però, corre pur sempre tra l'uno e l'altro tanta differenza, da render possibile che un dotto emerga nell'uno e non nell'altro. La linguistica, in quanto intende alla comparazione, si versa in una infinità di minuzie, come la chimica o la zoologia; ed un linguista può esser abile quanto mai nel maneggio dei metodi speciali della sua disciplina, pure essendo inetto alle più grandiose generalità di essa. Al modo istesso come un analizzatore espertissimo può saper poco o nulla della filosofia della chimica, o uno valentissimo nell'anatomia comparata degli animali mancare di una cognizione e d'un giudizio retto circa i principj della biologia. A dare un saggio di ciò, sarebbe facile citare notevoli esempj di contemporanei, comparatori segnalatissimi, i quali, appena tentano di ragionare sulle più ampie verità della linguistica, cadono in incongruenze ed assurdità; ed anche in cose meno elevate mostrano per tanti modi il difetto di un giusto e sicuro fondamento di criterj teoretici generali. Un lavoro comparativo, della più ampia estensione e del massimo valore, s'è fatto per gran tempo e si va tuttavia facendo; ma la scienza del linguaggio ha preso una forma precisa solo recentissimamente, e i suoi principj sono tuttora soggetti a gran diversità di opinioni e a vivaci controversie. È ormai tempo che questo stato di cose, tollerabile solo nel periodo d'adolescenza e di formazione di una

Digitized by Google

disciplina, venga a fine, e che, come in altre scienze d'osservazione e di deduzione — per esempio, la chimica, la zoologia, lo geologia — vi si riconosca l'esistenza di un corpo, non di fatti solo, ma di verità, cosi saldo, che a sconoscerlo si perda il diritto ad esser considerato uomo della scienza.

Il riandare la storia della nostra scienza è un' impresa per la quale ci manca lo spazio, e che è abbastanza conveniente lasciar qui intentata; è un soggetto a sè, ed è stato trattato in opere a parte [1]. Gl' inizj della scienza rimontano nel passato insino al tempo, in cui per la prima volta gli uomini cominciarono a ricercare e a speculare relativamente ai fatti che osservavano in sè stessi e nel mondo che li circondava. I germi di tutte le più importanti dottrine moderne sono da riconoscere nei ragionamenti dei filosofi greci, per esempio; ma concepiti da essi con poca chiarezza, e mescolati con molto di erroneo. La base, su cui tutto il loro sapere linguistico si fondava, consisteva quasi esclusivamente nei fatti della loro lingua, e quindi era insufficiente, perchè da essa ei potessero assorgere ad una generalizzazione felice. Nel gran progresso

[1] Autorità importanti sono: L. Lersch, *Sprachphilosophie der Alten* (1840); H. Steinthal *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern* (1862-3); T. Benfey, *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutschland* (1869). Il d.r J. Jolly ha aggiunto uno schizzo sull'argomento in questione, in un pajo di capitoli, aggiunti alla sua traduzion tedesca della mia opera « Language and the Study of Language » (sotto il titolo « Die Sprachwissenschaft, » Monaco 1874); e parecchi particolari interessanti si trovano nelle « Lectures on the Science of Language first series » di Max Müller.

Digitized by Google

ch'ebbe luogo nel passato secolo, e che fini a creare tutta una famiglia di nuove scienze, era umanamente impossibile che la linguistica non venisse con le altre a galla; e cosi fu. Il movimento che dovea condurre ad essa fu bene iniziato nell'ultimo secolo, dalle deduzioni e speculazioni suggestive ed efficaci di uomini come Leibnitz (a. 1646-1716) e Herder (a. 1744-1803), dall'ampia raccolta di fatti e dalle prime classificazioni delle lingue, fatte dai Russi sotto Caterina, e da Adelung (a. 1734-1806) e Vater e simili, e dall'essere stato portato il sanscrito a conoscenza dell'Europa, e dimostratene da Jones e Colebrooke le cognazioni e l'importanza. Niente decise tanto del pronto successo degli studj linguistici, quanto l'ultimo fatto: mercè il sanscrito, i fatti linguistici che da un pezzo si andavano accumulando presero tosto ognuno il posto suo, con rapporti nettamente stabiliti; e sul fondamento della filologia indo-europea fu edificata la scienza della filologia comparata. Federico Schlegel fu un precursore, Francesco Bopp fu più che ogni altro il maestro. Parallelamente alla grande grammatica comparata delle lingue indo-europee del Bopp, si produsse la Grammatica storica del ramo germanico della famiglia indo-europea, di Giacomo Grimm. Sono, ognuna nel suo genere, due capilavori, e ad entrambe si deve che lo studio storico del linguaggio si levasse di lancio al grado di scienza.

Quasi tutti questi nomi, si sarà badato, son tedeschi; ed, in vero, alla Germania spetta quasi intero il merito dello sviluppo della filologia comparata; solo d'un valore secondario sono i contributi apportativi da altri paesi. In Germania, i nomi di Giorgio Curtius, di Pott, di Benfey, di Schleicher, di Kuhn, di Leone Meyer, sono forse i più

Digitized by Google

cospicui, della generazione presente, quasi tutta ancora sulla breccia; ma essi hanno compagni di quasi egual valore, in tanto numero, che sarebbe come odioso il cominciare l'enumerazione e poi ad un certo punto fermarsi senza rammentarne molti altri. Fuori di Germania, Rask in Danimarca, Burnouf in Francia, e Ascoli in Italia, hanno il maggior diritto ad esser citati accanto ai grandi maestri alemanni [1].

[1] Qui mi devo permettere un'osservazione. Anderebbe distinto, più che il mio autore non faccia, il valor della nazione, collettivamente presa, dal valore dell' individuo. Certe individualità di una nazione poco operosa possono quanto a sè valere ben più delle singole individualità, numerose e compatte, epperciò solo producenti un complesso più robusto, di una nazione più operosa. La Germania ha i grossi battaglioni; e il numero e la disciplina, nel campo della scienza non men che in quello di battaglia, le assicurano la vittoria. È essa un Briareo che punta la leva dappertutto, e così riesce a smuovere il mondo. E sta bene; chi vince ha sempre ragione. Ma non tocca allo storico di dimenticar la vera ragione della vittoria.

Il nostro autore doveva parlar piuttosto di una grande scienza tedesca, che di grandi maestri tedeschi; o per lo meno non dovea credere di fare un encomio sufficiente di alcuni ingegni non tedeschi, mettendoli semplicemente accanto (*on the same page*) a quelli ch' ei chiama grandi maestri alemanni; i quali, un per uno, son spesso degni d' esser messi qualche gradino più giù di coloro che il nostro autore mette loro accanto. È davvero singolare che i Burnouf e gli Ascoli vadan lodati di poter stare a paro, p. es., con Leone Meyer! Che le geniali scoperte e le mirabili divinazioni dei due nostri sien pareggiate alle congetture, spesso brusche ed avventate, del Tedesco! E Curtius e Schleicher stessi sono grandi riassuntori della scienza, grandi espositori, più artista il primo, più matematico l'altro, grandi vagliatori delle altrui ricerche; ma come ricercatori, benchè sien tutt'altro che volgari, non reggono al confronto dei due nostri. E senza ingolfarci in esami comparativi, che qui sarebbero fuori luogo, ci accontentiamo di aver accennato quel che ci è parso il lato debole del confronto che si legge nel testo. — TR.

Digitized by Google

Ma, mentre la Germania è la patria della filologia comparata, i dotti di quel paese si sono, come si accennò più sopra, segnalati assai meno in quella che abbiam chiamata la scienza del linguaggio. Fra loro non è minore, di quel che sia altrove, la discordia su punti di fondamentale importanza, la incertezza di opinioni, la mancanza spensierata di coerenza; cosicchè di una scienza del linguaggio tedesca non si può ancora parlare. Ed, avvezzo com'è il mondo a guardare alla Germania come a sua guida in tutto quanto concerne questo soggetto, ben difficilmente si potrà dire d'avere una scienza mondiale del linguaggio, insino a che i Tedeschi non vengano a una certa quale concordia. Al punto però a cui è la linguistica da un lato e l'antropologia dall'altro, non può essere che il periodo del caos abbia a durare ancora molto. Se gli uomini cominceranno dall'imparare ad intendere quei fatti della vita e dello sviluppo del linguaggio, i quali son più a loro portata, senza dubbio ei saran condotti a formarsi idee coerenti ed assennate circa la storia passata, l'origine, e la natura di questa ch'è la più antica ed essenziale delle istituzioni sociali umane.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# INDICE ALFABETICO.


*a* o *an*, articolo inglese, 162.
*ab*, 55.
abbreviazione di parole, 43-44, 62-68.
abissino (gruppo), 298-9.
*Ablaut*, ossia variazione della vocal radicale, 159, 161.
accadiese (idioma), 284-5.
accento, fa l'unità della parola, 154.
accidentali corrispondenze di parole, 207-8.
accusativo, soggetto dell'infinito, 118.
Achemenidi (linguaggio del tempo degli), 226-7.
acquisto che l'individuo fa del linguaggio, 8-36.
afgano (idioma), 227.
africani (idiomi), 307-311.
aggettivi, originariamente identici coi nomi, 249; comparativi, 264-5; indeclinabili in inglese, 133, 265; nomi inglesi adoperabili per aggettivi, 167.
aggiunte che si fan di continuo ad un linguaggio, 138-168.
agglutinante (struttura), 281.
*ager*, 45.
*ai*, francese, terminaz. di futuro, 117.
albanese (idioma), 229
alemannici (dialetti), 73.
alfabetici (suoni), come prodotti, 76-83; sviluppo storico dell'alfabeto, 86-89.
algonchino (idioma), 312, 313, 317.
*aller*, francese, 205.
alterazioni continue nel linguaggio, 38-41.
alto-tedeschi (idiomi), 221.
*am*, inglese, 114, 136.
*America*, 171.
americane (lingue), 312-17.
americanismi, 191-92.
amarico (idioma), 299.
analitica e sintetica (struttura), 256-7.
analogia, sua efficacia nello sviluppo della lingua, 93-94.
anglo-sassone, suo rapporto con l'inglese, 38-49.
animali inferiori, lor modo di esprimersi, a confronto del nostro, 3, 338, 339, 346, 348; mancanza in loro della favella, 364-5.
*animus*, 172.
annamese (idioma), 289
antichità dell'uomo, 234.
antico battriano, 226.
antico persiano, 226.
antico prussiano, 223.
antico sassone, 221.
*applicazione*, 111.
*apprendere apprendimento*, 111, 173.
arabo, 297, 293.
aramaico, 297, 298.
archeologia, suo rapporto con la linguistica, 328, 372.
ariane (lingue), 220, 236.
armeno, 227; scambio ch'esso fa tra le consonanti sorde e le sonore, 91.
armonica consecuzione delle vocali nel linguaggio scitico, 281.
armorico, 223.
articolazione dei suoni, 86.
articoli, loro origine, 120.
*as* e *also*, inglesi, 162.




Digitized by Google

aspirate mute, 80.
aspirazione, *h*, 82-83.
assimilazione di suoni, 87-89.
assiro, 297, 298.
astratte (idee), espresse con parole di significato materiale, 111 e segg.
athabasko (gruppo), 317.
attenuazione del significato delle parole, 113-120.
aumento, 246-7.
ausiliarj e parole indicanti rapporto, come si producano, 114-117.
australiesi (idiomi), 295.
*avere*, ausiliare, 115-117.
Avesta (lingua dell'), 226-7.
avverbio indo-europeo, 253.

*banana*, 146.
*bank*, *bankrupt*; *bancarotta*, 97.
bantu (famiglia), 309.
baskiro (idioma), 280.
basco, 311-12, 330.
basso-tedeschi (idiomi), 72, 193, 221.
*be*, inglese, 113-4.
bengalese (idioma), 229.
birmano (idioma), 289.
*bishop*, 57-59.
*blame*, 68.
boemo, 222.
*book*, 97.
boschimano, 311.
brahuì (idioma), 295.
*brechen*, tedesco, *break*, inglese, 75
*brother* e parole affini, 205, 209.
bulgaro, 222.
*buono*, 13-15.
*butterfly*, inglese, 106, 110, 154.

*Caesar*, 171.
caldaico, 297.
camitica (famiglia), 306.
cananei (idiomi), 297.
canarese (idioma), 295.
*candidato*, 97.
capacità occorrenti per la produzione e l'uso del linguaggio, 180, 335, 336, 362-64.
cartaginese (idioma), 297.
casi, 263, 264; indo-europei, 219, 250: inglesi e francesi, 134; italiani, 52, 54.
caucausj (idiomi), 296-7.
*Cechi* (Boemi), 222.
celtici (idiomi), 223-4.
chicciua (lingua), 317.
*ci*, 246.
cimrici (idiomi), 223-4.
cinese, 142, 287-91.
*ciò*, 53.
classificazione delle lingue, 212-3, 277-8; come la si fondi sui processi etimologici, 273-75.
cocincinese, 289.
*colà*, *così*, *costà*, *costì*, *costinci*, *cotale*, *cotanto*, *cotesto*, 53-4.
*comedia*, comico, 177.
comparativo (metodo) in linguistica, 376.
comparata (filologia), 376.
composizione delle parole e contributo che apporta allo svolgimento del linguaggio, 153-164, 240 e segg.
comunicazione, sua influenza sul linguaggio, 184-187, 192-195, 201-203; l'impulso che si ha ad essa è il movente immediato della formazione del linguaggio, 184-5, 340-43.
congiunzioni indo-europee, 254.
*controllo*, 105.
convenzionalità delle parole, 22, 338-9, 345; fraseologia convenzionale, 141
*copper*, inglese, 97.
copto, 307.
cornovallese, 223-4.
corrispondenze di vocaboli, se e e quando sien segni di parentela fra le lingue cui rispettivamente appartengono, 207-8.
coscienza, suoi diversi gradi nella formazione del linguaggio, 170-173, 182-184.
*cost*, inglese, 68.
*count*, inglese, 68.
*crescent*, inglese, 103-4, 106.
*cristiano*, 129.
croato, 222.
cultura, suoi effetti sul linguaggio, 193-4, 203, 214-5.
curdo (idioma), 227.

*d*, segno di tempo perfetto in inglese, 48, 65.
*da*, 55.
dakota (idioma), 312.
danese, 221.
decimale (sistema), suo fondamento, 24.
denominativi (verbi), 165, 167.
*derivazione*, 112.
dialettale (varietà), 188-216.
dialetto e lingua, 216-7.
*dicotiledone*, come vada accentato, 107.
*Dieta*, *dieta*, 75.
digamma, 91.
*disastro*, 126.
*discìple*, inglese, 46-7.
dissimilazione, eufonica, 90.

Digitized by Google

*diutisc, diutsch, deutsch*, 75.
divariazione dialettale, sua legge, 200-203.
divina origine del linguaggio, 361-2.
*do*, inglese, 114-5, 156.
*-dom*, inglese, 75, 156.
dravidica (famiglia), 295-6.
*doppiezza, duplice*, 111.

*ears*, inglese, 44, 93.
ebraico, 297, 298.
educazione e coltura, loro effetti nella storia del linguaggio, 193-4.
egiziano, 307-8.
*elettricità*, 176-7.
*-erunt*, term. lat. di perf., 51.
espressione, varj mezzi per ottenerla, 1, 2, 338-340, 341; da sentimentale divenuta intellettuale, 340-346; predominio della espressione vocale sulla espressione fatta mediante i gesti ecc., 351.
estensione della ampiezza del significato delle parole, 105-113.
estone (idioma), 279.
*été*, francese, ecc, 67.
etimologia, base della scienza linguistica, 373-4; suoi veri metodi, 375.
etiopi (idiomi), 309.
etiopico o gheëz, 299.
etnologia, in rapporto alla lingua, 319-333.
etrusco, 229, 330-331.

facilità od economia, causa finale di molte alterazioni fonetiche, 62 e segg.; sua efficacia costruttiva, 65; lo stesso principio cagiona spesso i cambiamenti di significato, 97-98.
famiglie linguistiche, 212, 230-233, 277 e segg., 323.
fanciulli, come fanno a imparare a parlare, 9-34.
*fare*, inglese, 44, 45, 64, 93, 94.
farfalla, da che immagini traggasi in alcune lingue la denominazione di essa, 106, 110.
*femina* e suoi derivati, 204-5.
fenicio. 297, 298.
figurati (significati), 108-112, 142-143.
finale (la) delle parole più soggetta a mutazioni, 90-91.
finnico, 279, 280.
fonetiche (mutazioni), 61, 92-3.
*foot*, inglese, 74, 358.
*for, fore*, inglese, 119, 162.
*forget*, inglese, 112.
formale (espressione); fini e mezzi di essa, 136-7, 259-276; sua derivazione da elementi più materiali, 113-121; più lenta, della espressione materiale, a penetrare nella mente de' fanciulli, 15-16.
formali (elementi), come ottenuti, 155-164, 240 e segg.; loro usi, 164-166.
francese (idioma), 10,224.
*frater* e suoi derivati, 206, 209.
fricativi (suoni), 78, 80-81.
frisone (idioma), 221.
*fuss*, 74.

gaelici (idiomi), 223.
gaelico, 224.
galla (idioma), 309.
gallese (idioma), 223.
*galvanismo*, 176-7.
*gas*, 19-20, 152.
*gazzetta*, 97.
genere grammaticale, 262-63; nell'indo-europeo, 45, 251-2; perduto in inglese, 133-4.
genetica (classificazione) delle lingue, suo valore, 332-3.
genio di una lingua, 185-6.
*genteel, gentile, gentle*, ingl., 163.
gergo, 143.
germaniche (lingue), 221-2.
gesto (il) come mezzo di espressione del pensiero, 349-50.
gheëz (idioma) 299.
giapponese, 149, 291-292.
giorgiano (idioma), 296.
*giocciale*, 102.
*gn-*, 52.
*go*, inglese, 130.
*good*, inglese, 133
greco (idioma), 225-6.
*green*, inglese, 20, 104, 108, 173.
GRIMM, sua legge di rotazione delle consonanti mute, 70-75, 91-92; sua grammatica storica germanica, 379.

*have*, inglese, 115-117.
*head*, inglese, 108-9.
*heart*, inglese, *herz*, tedesco, 75.
*horn*, tedesco, 74.
huzvaresh (idioma), 226.

idee, preesistenti ai loro nomi, 172-176.
Imalaja (idiomi dell'), 291.
imitazione (principio d') nella formazione del linguaggio, 152-3, 339, 352-56.
imjaritico (idioma), 298.
*implicare*, 111.

Digitized by Google

*importante*, 111.
*Indian*, inglese, 97.
indiani (idiomi asiatici), 227-9.
individuo (azione dell') sul linguaggio, 179-184, 188-9, 200; varietà individuali nella favella di ciascuno, 189-190.
indo-europea (famiglia), dimostrazione della sua esistenza, 209-212; suoi rami, 220-229; importanza, 230-232; ignoto il tempo e il luogo della sua fase unitaria, 233-236; storia dello sviluppo della sua struttura, 237-257.
indostanico (idioma), 228.
*influenza*, 126, 132.
inglese, lingua mista, 10-11, 127-130, 146-152; sue età, 38-39; esempj delle trasformazioni che essa fece dell' anglosassone, 41-49; suo incoerente vocalismo, 63-69; perdita di antiche sue parole e forme, 125-137; conversione di una parte del discorso in un'altra, 166-168.
inorganici (mezzi) di distinzione formale, 160-61.
*inosculazione*, 173.
intellettuali e morali (vocaboli) derivati da vocaboli materiali, 111-113.
interiore (forma) del linguaggio, 25.
interjezioni, 251-55.
interna (mutazione) della vocale nell' indo-europeo, sua origine, 159-162; cfr. 89.
invecchiamento di parte del materiale linguistico, 125-133.
invenzione di nuove parole, 152-153.
*inrestire*, 112.
iranici (idiomi), 223-7.
irlandese, 221.
irlandese (maniera) di pronunziar l'inglese, 192.
irocchese, 312.
*is being*, inglese, 131, 137.
islandese, 221-2
istinti umani, 346-17.
istituzioni componenti la coltura, una di esse il linguaggio, 39, 336, 337.
italiani (dialetti), 199-200.
italiano, 221; esempj delle trasformazioni che esso fece del latino, 50-55. Cfr. 57, 58, 80, 84-85, 89, 101, 107, 111, 115-119, 136, 147, 148-9, 154, 166, 167, 199-200, 201-5, 206, 208.
*its*, inglese, 94.

jacuto (idioma), 280.
Kalevala, 280.
Kirghiso (idioma), 280.
*knight*, inglese, 46.
*korn*, tedesco, 73.

linguaggio, doppio senso della parola, 335; natura del linguaggio, 1, 2, 35, 346-7, 353-4; universalmente posseduto dagli uomini, 2-3, 337-8; limitato all'uomo, 3, 337-8; perchè così limitato, 361; sua varietà, 3-4; modo onde si acquista, 8-36; forze di conservazione e di alterazione nella sua vita e sviluppo, 37-39; processi del suo sviluppo o cambiamento continuo, 39-187; forze che lo producono, 179-186; varietà dialettali, 188-217; affinità e classificazione dei linguaggi, 201-211; le famiglie conosciute del linguaggio, 220-257, 277-318; struttura linguistica, 259-276; lingue e nazioni, 319-333; primordj storici del linguaggio, 212-215; 274-5, 356-9; loro origine, 334-369; la scienza del linguaggio, 370-381.
lappone (idioma), 279.
latino, 221, 225; sua storia, 198-99; parole che altre lingue han prese da esso a prestito, 148.
leggi del linguaggio, loro vero carattere, 181.
*-less*, inglese, 155.
lettico (idioma), 223.
libico o berberico (idioma), 309.
linguistica, o scienza del linguaggio, suoi problemi, 4-5, 17-19; suo carattere e metodo, 5-7, 233, 370-76; differenza della materia sua da quella della scienza della natura, 320-21; sua storia, 5-6, 378-381; suo rapporto con la filologia indo-europea, 229-233.
*lis*, latino, 208.
lituano, 223.
livone, 279.
livonico (idioma), 223.
*locus*, 203.
*Luglio*, 171.
*luna*, 99-104.
*lunatico*, 97.
*-ly*, inglese, 47, 65, 155-6.

*magenta*, 19, 173.
*magnetismo*, 176-7.
maja (idioma), 317.
malese-polinesiaca (famiglia), 292-294.
malesi (idiomi), 293, 294.
malajalam o malabarico, 295.

Digitized by Google

*man, men*, inglesi, 160-161.
manciù (idioma), 286.
maratto (idioma), 229.
materia e forma nel linguaggio, 259-276; espressione materiale ridotta a formale, 113-121.
materna (lingua), 10.
melanesiaci (idiomi), 293-1.
*-ment*, francese, e *-mente*, ital., 156.
mentale educazione e tipificazione che ha luogo per effetto dell'apprendimento del linguaggio, 22-26.
*Mercoledì* e gli altri giorni, 101.
*Mercurio, mercuriale*, 100, 102.
meso-gotico (idioma), 220-21.
*metafora*, 111-2.
*methinks*, inglese, 48.
*Mill*, inglese, 105.
miracolosa origine del linguaggio secondo alcuni, 361-2.
mistura di razza e d'idioma, 10-11, 326, 327.
moabitico (idioma), 293.
modificazione della vocale (*Umlaut*) nel linguaggio germanico, 89, 160-1, 187.
mongolico (idioma), 285-86.
monosillabico (famiglia), 286-291.
*month*, inglese, 102.
*moon*, inglese, 102-3, 104.
moravo (idioma), 222.
mordvino (idioma), 279.
morfologia, in che senso essa sia una scienza, 179.
*moschetto*, 126.
*mulier* e suoi derivati, 201, 206.
*Müller*, tedesco, 105.
muskokì (idiomi), 317.
*mussolina*, 97.
mutazione nel linguaggio, immancabile e continua, 38-41; esempj di essa tolti dall'anglosassone e dal latino, 41-55; classificazione delle mutazioni, 51-55; mutazione nella forma esteriore delle parole, 57-94; nel contenuto interiore, 96-123; perdite ed aggiunte, 124-187; conseguenza i dialetti, 189-217.
mute (consonanti), 78-80, 83, 88.

nasali mute, 80.
naturali (scienze), fino a che punto sia loro analoga la linguistica, 371, 372.
*ne*, 53, 246.
nomi, loro formazione parte dello sviluppo del linguaggio, 170, 187, 367; loro flessione nell'indo-europeo 249-253.
norvego (idioma), 221.

*occorrere*, 112.
*of, off*, inglesi, 119, 162, 174.
olandese, 198, 221.
*one*, inglese, 162.
onomatopea, parte sua nella formazione del linguaggio, 153, 339, 352-56.
origine del linguaggio, 334-69.
ortografiche (lettere), che si scrivono per ragioni etinologiche, ma non si pronunziano più, 68.
osco (idioma), 225.
osmanli turco (idioma), 280.
osseto (idioma), 227.
*ostia*, 128.
ostiaco (idioma), 279.
otomi (idioma), 316.
ottentoto (idioma), 310-11.
*ovvio*, 112.

pali (idioma), 228.
*paper*, inglese, 97.
papuasica (famiglia), 295.
parole, sono segni arbitrarj e convenzionali delle idee, 22, 338-340; connesse col significato da una mera associazione mentale, 13, 21, 60; come ciò si dimostri 31-35; natura della ragione etimologica, 178; non son le parole definizioni o descrizioni, 59; hanno ognuna suo tempo, luogo, occasione, 19-20, 46, 59; sono esse nomi di categorie di esseri, 98; cambiano forma e significato, separatamente, 61; cambiamenti di forma, 57-94; cambiamenti di significato, 95-123; cambiamento figurato, 108-113; attenuazione, 113-120; cambiamento di idee accessorie, o di dignità, in qualche parola, che pur séguita a significare in fondo il concetto stesso, 123, 144; varietà di significati, 111-112; perdita di parole in un linguaggio, 124-131; aggiunta di nuove parole, 139-168; principj governanti cotale aggiunta, 169-187.
parti del discorso nell'indo-europeo, 251.
passivo latino, 114-5.
pehlevì (idioma), 226.
*penna*, 127.
*per amore di*, 129.
perdita di materiale nella lingua, 62-65, 124-137.
*perplesso*, 111.
persiano, 226-7; prestiti fatti ad esso e da esso, 146, 149.
*pianeta*, 99, 104.
*piede*, suoi usi metaforici, 109.

Digitized by Google

*pine-apple*, inglese, 146.
*plead*, inglese, 94.
polabico (idioma), 222.
polacco, 222.
polinesiaci (idiomi), 293, 294.
polisintetica (struttura linguistica), 313-15.
portoghese (idioma), 221.
posizione delle parole usata qual mezzo di distinzion formale, 268.
*post*, inglese, 105.
pracrito (idioma), 223.
*preach*, inglese, 67-8.
preposizioni nell' indo-europeo, 119, 253.
prestiti da lingua a lingua, in quanto finiscono ad aumentare una lingua, 145-152, 208.
*prete*, 96.
pronominali (radici) e pronomi nell'indo-europeo, 244, 246, 252.
proprj (nomi), 98, 100.
*proven*, inglese, 94.
provenzale (idioma), 224.
psicologia, parte di essa che è collegata alla linguistica, 12, 17.

*qua, quello, questo, qui, quinci, quindi, quivi*, 53.
*queen, quean*, inglesi, 206.

radici indo-europee, 242-45; d'altri linguaggi, 274-75; del semitico, 299-300, 302, 304; valore delle radici, 357-58.
ragione, relazione del linguaggio con essa, 363-4.
razza e lingua, 9-11, 319-333.
*rēad, rĕad*, inglesi, 159-160.
*relazione*, 111.
relativi (pronomi), 120-121.
reto-romanzo (idioma), 224-5.
*right*, inglese, 112.
*roll, rôle*, 105.
romaico o greco-moderno, 226.
romanze (lingue), 221; loro storia, 198-9, 203-205.
romancio (idioma), 224-5.
russo (idioma), 222.

*sabbath*, inglese, 46, 47.
samojedi (idiomi), 280.
sanscrito, 149, 228.
*saturnino*, 102.
*Savior*, inglese, 47.
*sc-*, 57-8, 85.
scandinavi (idiomi), 221.
schipetaro, 229.
scienza del linguaggio — vedi sotto « linguistica ».
scitica (famiglia), 279-285: suoi rami, 279, 280; sua struttura, 281-284; membri dubbj della famiglia, 285-6.
semitica (famiglia), 297-303; sua topografia e suoi rami, 297-99; sua struttura, 299-302; questione che si agita sulla origine di quest'ultima, 303-304: e dell'affinità di essa famiglia con altre, 305-6.
semivocali, 81, 82.
*semplice, semplicità*, 111.
serbo (idioma), 222.
sesso (il), base di distinzione formale nel linguaggio, 262.
*shall*, 117-8.
*-ship*, 75, 156.
siamese (idioma), 289.
sibilanti, 81.
sindico (idioma), 229.
sintetica e analitica (struttura), 256-8.
siriaco, 297.
slavo, 222.
slovaco, 222.
sloveno, 222.
società, sua parte nella formazione del linguaggio, 184-187.
*sole*, 98, 99, 101, 102.
*-some*, inglese, 156.
sonore e sorde, in che si distinguano, 79; scambj tra loro, 71, 75, 89, 91.
*sooth*, inglese, 47, 49.
sorbo (idioma), 222.
sorde e sonore — vedi sotto « sonore e sorde ».
*sorgere*, 139-140.
spagnolo (idioma), 224.
specializzazione del significato nello sviluppo del linguaggio, 103-105.
spiranti, 81.
*spiritus*, 172.
straniere (lingue), per qual processo si imparino, 29-31.
struttura linguistica, 259-76.
*such*, inglese, 68.
sud-africana (famiglia), 309-310.
suffissi, come fatti, 155-160, 252.
*suggerire*, 112.
*sun*, inglese, 104.
svedese (idioma), 221.
*sviluppo*, 112.
sviluppo del linguaggio, 39; suoi modi e procedimenti, 56-187.

*tabu*, 146.
*take place*, inglese, 122.
tamulico (idioma), 295, 296.
tartari o tatari (idiomi), 280.
*tear*, inglese, 75.

Digitized by Google

tedesco, 220-222, 75; sua storia, 196-98, 205-206.
Tedeschi (linguisti), 380-81.
telugu (idioma), 295.
tempo (il), espresso nella voce verbale, 266, 267.
*there is*, inglese, 122.
*thiudisk*, gotico, 75.
*thorough*, *through*, inglesi, 162.
*-thum*, tedesco, *-dom*, inglese, 75, 156.
tibetano (idioma), 291.
*to*, inglese, 49, 74, 119, 174.
*tongue*, inglese, 75.
*tragedia*, *tragico*, 177.
*traslato*, 111.
*triviale*, 112.
tunguso (idioma), 285, 286.
tupi-guarani (idiomi), 316, 317.
turanici (idiomi), 281.
turchi (idiomi), 280, 282, 283; 119.
turcomanno (idioma), 280.

*u*, sua pronunzia in greco, 70.
ugriesi (idiomi), 279.
uiguro (idioma), 280.
umana (specie), sua antichità, 231; sua originaria unità o varietà non dimostrabile per mezzo del linguaggio, 324-26.
umbro (idioma), 225.
ungherese (idioma), 279.
uomo, sempre e solo possessore del linguaggio, 2-3, 337, 338, 348, 365; suo sviluppo mercè il linguaggio, 365, 366; questione circa la sua antichità, 231.
urale-altaica (famiglia), 281.
urdu (idioma), 229.
usbeco (idioma), 280.
*utter*, inglese, 162.

valacco (idioma), 224.
variazione dell'a vocale radicale (*Ablaut*), 159, 161.
varietà di classi del linguaggio, 190-91.
verbo, indo-europeo, 245-249; scitico, 282, 283; semitico, 300-302; americano, 313-14; struttura del verbo, 265-268; formazione dei verbi da nomi e da aggettivi, 165-67; verbi composti latini, 51.
*verde*, 17-18.
*vescovo*, 57-59.
*vi*, 246.
vita del linguaggio, 37-39.
vocabolario, ogni individuo ed ogni classe ne ha uno di una estensione tutta propria ad esso individuo o ad essa classe, 29-30.
vocali, 78, 82, 87: lor rapporto con le consonanti, 86, 89; caotica condizione del vocalismo inglese, 69.
voce (la), mezzo d'espressione, 344, 345, 349, 350, 351-54, 358.
vógolo (idioma), 279.
*volume*, 96-7.
votiaco (idioma), 279.

*was*, *were*, inglesi, 114.
*Wednesday*, 101, 125.
*which*, inglese, 68.
*wise*, inglese, e voci sue affini, 206.
*will*, inglese, 117-8.
*wort*, inglese, 118.
*wrong*, inglese, 112.

*zähre*, 75.
zendo, 226-7.
*ziehen*, tedesco, 74.
zirianese (idioma), 279.
*zunge*, tedesco, 75.

Digitized by Google

Digitized by Google